BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 502

CARLO DE ROSMINI

IDEA DELL' OTTIMO PRECETTORE

IDEA
DELL'OTTIMO PRECETTORE

NELLA VITA E DISCIPLINA

DI

VITTORINO DA FELTRE

E DE' SUOI DISCEPOLI

LIBRI QUATTRO

DEL CAV. CARLO DE' ROSMINI

ROVERETANO

CON LE NOTIZIE SU LA VITA E SU LE OPERE DEL MEDESIMO ROSMINI

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

M.DCCC.XLV.

In qualsisia arte, o studio, o scienza, e nella pratica stessa della virtù, l'ottimo è raramente conosciuto. — *Cicerone, De Finib. Bonor. et Mal.*, lib. 2, c. 25 (*vol.* 54, *pag.* 87 *della nostra Biblioteca Scelta delle Opere tradotte dal latino*).

AL NOBILE ED ORNATISSIMO

SIGNOR CONTE

LUIGI DEGLI ANGELI STELLA

CAVALIERE DELL'ORDINE EQUESTRE MILITARE
DI S. MICHELE ARCANGELO DI BAVIERA.

L'AUTORE *

Pensando io meco medesimo cui dovessi meglio far dono di questa mia qualunque siasi fatica intorno al grande Vittorino da Feltre, *non seppi trovar Personaggio cui più si convenisse che a Voi,* Ornatissimo Signor Conte, *che avete con esso comune la Patria, comuni i costumi, comune l'amore ai buoni studj, e singolarmente a quello delle Matematiche, intorno alle quali da gran tempo già v'occupate con molta vostra riputazione. A che s' aggiunga la vostra brama ardentissima di veder posti in lume più chiaro i fatti di questo vostro incomparabile Concittadino, ed il suo sistema singolarmente di educazione, di cui tanto abbisogna la nostra infelice Italia in questi sciaguratissimi tempi, in cui pare che il buon costume coll'istessa rapidità precipiti, che fa pur troppo il buon gusto. Vedrete ch'io ho saputo, mercè della cortesia di varj letterati miei*

* Dedica premessa all'edizione Originale di Bassano, 1801.

amici, far uso di molti inediti documenti, che la memoria illustrano di VITTORINO *e de' suoi discepoli, de'quai documenti voi stesso avevate fatta ricerca, mosso da quell' ardente brama, che vi spingeva ad informarvi d'ogni più minuta circostanza che interessasse la Vita dell'immortale vostro Compatriota.*

Io mi chiamerei ben fortunato s' io avessi potuto almen in parte appagare questo lodevole vostro desiderio. Ad ogni modo, aggradite con quella gentilezza, ch'è propria vostra, questa mia offerta, della quale farete il piacer vostro, e non isdegnate da quindi innanzi di registrarmi nel ruolo de' vostri ammiratori ed amici.

NOTIZIE

SU LA VITA E SU LE OPERE DELL' AUTORE

COPIATE DALLA BIOGRAFIA DEGL' ITALIANI ILLUSTRI
CHE SI PUBBLICA IN VENEZIA

DAL PROF. EMILIO DE TIPALDO

Carlo de'Rosmini, in Rovereto, piccola città, ma ricca di uomini segnalati nelle scienze e nelle lettere, nacque di gentilizia schiatta il dì 28 ottobre, 1758. Perduto il genitore quand'egli non aveva ancora compiuti i sett'anni, tutto dovette alla tenera sollecitudine della madre sua. Venne da prima istrutto da un precettore domestico, l'abate Poli, indi mandato nel Collegio de'Nobili in Inspruck ad apprender legge; ma quivi poco dimorò, e dopo circa due anni fu reduce in patria, dove, mostrando di darsi in particolare alle amene lettere, ebbe animo e sprone a coltivarle dai valentuomini suoi concittadini Clemente Baroni e Clementino Vannetti. Cominciò dunque dal pubblicare un libricciuolo di parole rimate, intitolato *Versi di Erotico e di Cimone* (*Rovereto*, 1783, in 8) cui sussequitarono, scritte con miglior senno: *Due Lettere sopra alcuni quesiti poetici del cav. Clementino Vannetti* (*Rovereto*, 1785, *in* 8), e le *Considerazioni sui due opuscoli di d'Alemberg intorno alla Poesia* (*Rovereto*, 1786, *in* 8). Fatto già con questi scritti il suo ingresso nella letteraria palestra, vennero a sviarlo i bollori di

gioventù, i quali minacciando poi di farlo schiavo d'un allacciamento amoroso, si determinò la prudente sua genitrice di mandarlo nel 1786 a Ferrara sotto la guardia d'un Monaco di lei fratello. In Ferrara ebbe stanza per ben tre anni, e vi ritrasse dal conversare con dotti uomini la sua guarigione. Volendo poi mostrarsi al pubblico con più maturi frutti delle sue faticose lucubrazioni, mirò a riempiere un vôto lasciato da Gio. Lodovico Bianconi, il quale aveva promesso di fare intorno ad Ovidio un lavoro pressochè simile a quello dallo stesso pubblicato intorno a Celso. Si accinse perciò il Rosmini a scrivere la *Vita di Ovidio*, che, riveduta e cresimata dell'approvazione del Tiraboschi e del Vannetti, vide la luce in Ferrara nel 1789. Servì questa Vita a felice preludio della sua fama letteraria poichè gli meritò tosto l'onore d'essere ascritto a socio della R. Accademia Fiorentina.

Uno de'primi passi bene riuscito suol essere grande incitamento a persistere nel buon cammino, ed egli in effetto pensò subito dopo a dettare la *Vita di Seneca* per cui raddoppiò di cure affinchè nello stile e nella condotta palesasse il felice procedimento che come autore egli andava facendo. Questa Vita s'impresse nella sua patria dopo esservisi restituito nel 1796, e molti novelli e sinceri applausi riscosse da'letterati italiani, fra i quali ci basti ricordare un Bettinelli, un Fontana, un Cesari. In questo medesimo anno 1796 la morte colse in patria Clemente Baroni, come poco prima aveva fatto di Clementino Vannetti, e 'l Rosmini non lasciò senza pubblico tributo di lodi que' valentuomini. È da notarsi però ch' eran eglino per lo addietro venuti in clamo-
querele intorno ad una quistione più morale

e religiosa che letteraria, ed azzuffati essendosi con iscritture mandate a stampa, volle poi anche il Rosmini mettere il becco in molle, ma nelle *Memorie del Baroni*, che pubblicò in Rovereto l'anno 1798, a giudizio di taluno altro non fece che travisare i sensi e le opinioni de'combattenti.

Al finir del secolo XVIII, per la invasione de' Francesi in Italia, e per cagione de'travagli a' quali era esposta Rovereto, città situata sulla principale strada che dall'Italia passa in Lamagna, il Rosmini, con altri individui di sua famiglia, andò a rifuggirsi in Belluno. I miserabili avvenimenti di que'dì non lo scossero a segno da tenere per questo la sua penna inoperosa, ed alcuni Dialoghi scrisse che si videro inseriti negli Almanacchi Roveretani per gli anni 1800 e 1802, e, ciò che più vale, ad eccitamento di un dotto Bellunese, il canonico Lucio Doglioni, pose l'animo a comporre la sua bella *Vita di Vittorino da Feltre* che in Bassano vide la luce l'anno 1801. — L'amorosa sua madre era a migliore vita passata nel 1802, e questa perdita gli riuscì dolorosissima, e lo determinò a dare un addio alla patria tanto più volentieri, quanto che sentiasi smanioso di trovare teatro più vasto e più confacente a meditate future imprese. Prescelse Milano, invitatovi affettuosamente dall'ottimo ed eruditissimo cavaliere Gio. Giacomo Trivulzio, con cui durò poi perenne l'amistà non solo, ma eziandio la comunanza di albergo per ben 30 anni. — Quand'a quando il bisogno di visitar biblioteche, o quello di stringer legami con altri sapienti, lo condussero a visitare le più fiorite città d' Italia, e frutto delle indefesse sue indagini studiose, furono appresso le laboriosissime *Vite* che scrisse di *Guarino Veronese* e di *Francesco Filelfo da Tolentino*, la prima impressa in Brescia

negli anni 1805-1806, la seconda in Milano nel 1808. Una giornaliera occupazione letteraria era oramai divenuta d'indispensabile bisogno pel nostro Autore, per lo che egli imposto si era una esattezza di metodo orario ed una ritiratezza dalle società clamorose che gli fruttarono poi indicibile attività a comporre opere di grosso volume. I pubblici spettacoli non lo distraevano mai, le relazioni de'potenti non gli erano punto care, e coll'avanzarsi degli anni, fortificandosi ognora più in lui anche la tendenza ad una condotta di vita religiosa e contemplativa, faceva di questa e delle lettere la sola beatitudine sua. — S'impresse in Venezia nell'anno 1815 la *Vita* di una pia giovinetta, *Maria Giuseppa Repetti Milanese*, senza nome di autore, ma fu opera del Rosmini, e tale da assegnargli un posto tra gli agiografi più divoti. Lo stesso anno 1815 segna altra epoca memorabile ne'di lui fasti letterari, poichè videsi in esso pubblicata la sua *Storia del Magno Trivulzio*, lavoro di lunga lena, corredato di molti inediti documenti. Quest' opera, lungi dal concigliargli qualche riposo, non altro fu che la preparazione a quella di più massiccio rilievo che la *Storia di Milano* concerne, cominciando dalla sua origine e terminando all' anno 1740, in cui passò la città sotto il felice scettro di Maria Teresa, imperatrice d'Austria. Di questa storia, in parte soltanto venuta a stampa in quattro grandi volumi in 4. l'anno 1820, dirò più ripartitamente qui appresso, nè rammenterò qui altre produzioni letterarie del Rosmini di tenue importanza che vennero già puntualmente citate da' suoi biografi. Egli non è da attendersi la narrazione di notabili avvenimenti di uomo privato che non altro faccia in sua vita fuorchè convivere con i libri; chè questi avvenimenti ben di rado si

mostrano tali da dar faccenda a chi scrive de' fatti suoi, nè certamente accaddero al nostro Letterato Roveretano, di cui non resta quindi se non che notare quale si fosse gli ultimi tempi del viver suo. Era sempre presago di doverlo toccare alla sprovveduta; per lo che volle dopo molti anni, condursi nel 1826 a rivedere la patria a fine di stringere per l' ultima volta al seno i pochi amici e parenti che tuttavia vi serbava; e dato a' patrj lari l'ultimo addio, si restituì all' altra patria di sua elezione, la città di Milano. Non trapassarono che pochi mesi, quando, spiegatosi sventuratamente un fatale germe, tanto da lui temuto ed a parecchi de' suoi stato di eccidio, venne colto da apoplessia subitanea, per cui lasciò eterno di sè desiderio nel dì 9 di giugno, 1827, in età di anni 68, mesi 7 e giorni 12. Giuseppe Baraldi inserì nel Giornale *Memorie di religione e di letteratura* (Modena, 1829, vol. XVI) un' assai circostanziata *Notizia Biografica* del Rosmini, dalla quale è in molta parte tolto il presente articolo, lasciando però da canto quelle anche troppo insistenti parole del Giornalista modanese, scritte a persuadere il lettore che l' ottimo Rosmini debba essersi guadagnato un seggio tra i beati del paradiso. Altri articoli necrologici intorno a lui furono dati a stampa dal prof. Stoffella in Rovereto, dal dottore Labus in Milano, dal prof. Meneghelli in Padova. Degli onori accademici che gli furon tributati poco importa il dire, e gioverà meglio l'aggiugnere ora qualche men breve cenno intorno alle sopraccennate principali sue Opere venute a stampa.

I. *Vita di Ovidio Nasone. Ferrara, Rinaldi,* 1789, *vol.* 2 *in* 8; *e Milano,* 1821, *in* 8. È importante la parte critica e letteraria, e più importante la perizia

dell'autore che, postosi in un cammino sdrucciolevole, tuttavia non iscappucciò una volta sola. Il Vannetti aggiunse alla Vita una Lettera *Sullo stile e sulla lingua d'Ovidio*, ed una Lezione latina sul *confronto dell'Orfeo Ovidiano con quello che presso Virgilio tanti e sì forti risveglia gli affetti della misericordia.*

II. *Della Vita di L. Anneo Seneca, libri quattro. Rovereto, Marchesani*, 1793, *in* 8.

« No so se così facilmente si potrà essere del sen« timento dello Stoffella, che *questa vita, sì rispetto* « *allo stile che alla condotta e alle cose, supera il* « *merito delle altre vite d'uomini dotti dal Rosmini* « *avanti e dopo elucubrate*, ma so bene che i dotti « celebrarono assai questo lavoro, e abbiam sott'oc« chio bei monumenti onorevoli all'Autore. » (Baraldi, l. c. p. 164.)

III. *Memorie intorno alla Vita e agli scritti di Clemente Baroni Cavalcabò. Rovereto, Marchesani*, 1798, *in* 8.

Il Cesarotti scriveva all'Autore di trovare in queste Memorie *accuratezza nei fatti, sensatezza nelle riflessioni, imparzialità nei giudizi, ottima critica erudita e letteraria, dignità, naturalezza ed eleganza non ricercata.* Nota bene. Quando i letterati ringraziano di doni che si vanno reciprocamente facendo delle opere loro, si lisciano, si blandiscono, si danno incensi da nauseare!

IV. *Idea dell'Ottimo Precettore nella Vita e Disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi Discepoli. Bassano, Remondini*, 1801, *in* 8.

« Questo libro è veramente scritto con cuore e « pel cuore, tanta è la soavità che vi spira, la pu« rezza delle massime e la cara amabilità degli esempi. « Tutto il Libro secondo di quest'opera è un completo

« trattato di pedagogia » (*Baraldi, l. c., p.* 223); il ch. Stefano Ticozzi, che fece in Belluno lunga dimora, nella sua *Storia della letteratura della Piave* (*Belluno*, 1813, *in* 4.) riuscì poi a razzolare intorno a Vittorino qualche curiosa notizia che al Rosmini era sfuggita.

V. *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli. Brescia, Bettoni*, 1805-1806, *vol.* 3, *in* 8.

Il terzo tomo di questa Vita racchiude le notizie degli Allievi di Guarino in numero di 31, fra' quali campeggiano uomini insigni e dottissimi. « Degna è « anche quest'opera del nostro Autore; che nel Gua« rino trovò *ben altra messe da fare* che in Vittorino, « per cui poteva essere nel caso (come gli scriveva « l'Ab. Morelli) di dire *inopem me copia fecit* (*Ba*« *raldi, l. c., p.* 226.) »

VI. *Vita d Francesco Filelfo da Tolentino. Milano, Mussi*, 1808, *vol.* 3, *in* 8. Sì questa Vita che quella di Vittorino e di Guarino mettono in veduta una catena di scrittori che poco lasciano desiderare per conoscere quale fosse la pratica d'insegnamento, quale quella delle virtù e della religione del secolo XV. I documenti annessivi sono inoltre un tesoro di erudizione, e mostrano quali valenti maestri pullulassero allora sotto il cielo italiano.

VII. *Dell'Istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Giacomo Trivulzio, detto il Magno*, (*Lib. XV*) *Milano, Destefanis*, 1815, *vol.* 2, *in* 4. *gr.*

Splendida edizione, ricca di molte tavole in rame, con Medaglie, Monete, Ritratti e disegni relativi alla storia, ed illustrati accuratamente dall' abate Mazzuchelli. « Il nostro storico non occulta i diffetti di « questo insigne Capitano, ma colla scorta dei docu« menti, e coll'entrare ben meglio nella storia di « que' tempi, lo purga di molte accuse, e sott' altro

« aspetto mette avvenimenti che da' nemici del Tri-
« vulzio, e da storici troppo parziali si dipingono
« diversamente (Baraldi, l. c., p. 23). »

VIII. *Vita e Morte esemplare di Maria Giuseppa Repetti Milanese. Venezia, Tipogr. d'Alvisopoli,* 1815, *in* 8.

È impressa senza nome di Autore. « Questo libretto
« è ora assai raro, ed il motivo si è perchè quando
« il conte Pertusati lo fece stampare la Censura non
« ne permise la diffusione. È scritto con inimitabil
« candore ed aurea semplicità, ha tutta l'unzione
« di un Agiografo consumato nell'arte; ed è gran
« danno che l'ottimo Cavaliere non abbia dettata
« qualche altra vita di simil genere » (Labus, Lettera, in Baraldi, l. c., p. 198).

IX. *Dell'Istoria di Milano, Libri XVIII. Milano, Manini,* 1820, *vol.* 4 *in* 4. Offre il quadro della Storia Milanese da' primordj della città sino alla metà del secolo XII, cioè sin all'incoronazione di Federico I. A tal epoca comincia il corso della Storia, che termina al 1535 in cui Milano cessò d'essere capo e metropoli d'una nazione, e passò sotto la dominazione di Carlo V. L'Autore pervenne a compiere la *Continazione* di questa Storia proseguendola sin all'anno 1740, ossia al principio del regno di Maria Teresa, ma questa *Continuazione* è sin ora rimasta inedita,
« Ebbe questa storia lode di esattezza, d'imparzialità.
« di sana critica, e di essere scritta in istile rapido,
« chiaro ed elegante, ma non tacque la censura, non
« sempre moderata e cortese; poichè un tale uomo per
« ingenito maltalento dettò tre lunghi Discorsi col
» solo intendimento di lacerarla. Alle calunniose tac-
« cie di libro, pericoloso alla religione, alla politica
« ed al principato, nulla rispose il Rosmini, che non

« ne avea d'uopo; giustificandolo abbastanza l'opera « stessa, e la sua condotta ». (*Zannoni, nell'Antologia di Firenze. Tomo XXVIII*, 1827, p. 140 e seg.) Vuolsi rispettata questa sentenza del dottissimo Zannoni, segretario dell'Accademia della Crusca, ma non vuolsi trasandare anche quella del pubblico Milanese il quale sembra tutt'ora disposto a preferire alla Storia di Carlo Rosmini quella di Pietro Verri.

B. Gamba.

X. *Della Vita e de'Fatti di Guidobaldo I. da Montefeltro, Duca d'Urbino*; libri dodici di *Bernardino Baldi* da Urbino. *Milano Silvestri*, 1821 *vol.* 2 *in* 8.° *gr.*, col *Ritratto* del *Duca* e quello del *Baldi*.

Quest'opera, rimasta inedita per più di dugento anni, fu pubblicata dal *Rosmini* sopra un Manoscritto, che il marchese *Antaldo Antaldi* di Pesaro aveva affidato al marchese Gian-Jacopo Trivulzio; e ciò in conseguenza di quanto il conte *Giulio Perticari* aveva detto nel tomo IV, pag. 32, della *Biblioteca Italiana*, in cui diede un saggio della Vita del Duca di Urbino. — Nella Prefazione, premessa dal *Rosmini*, alla suddetta *Vita* dice che *Bernardino Baldi* dettò novanta Opere, delle quali sole venti ebbero l'onore della stampa.

Esaurite che saranno le poche copie ancora rimanenti della suddetta mia edizione in 8.° mi propongo di farne una ristampa nella *Biblioteca Scelta*.

il tip. Gio Silvestri.

A CHI LEGGE

Gia' per le fatiche di tre prodigiosi Fiorentini, ingegni forse maggiori ancora che l'eccellenza non è dell'Opere che ci hanno lasciate, le quali formano nientedimeno anche adesso la meraviglia di tutti, s'era riscossa la nostra Italia dal letargico sonno in che era stata per molti secoli immersa, e s'eran cominciate intorno a lei a dissipare le tenebre della più folta ignoranza. Ciascuno intende ch'io parlar voglio di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. E, per tacere degli altri due, il dir de' quali non è del presente nostro divisamento, dobbiam noi qui riguardare il secondo come il vero padre e creatore de' secoli posteriori (1), *e come il*

(1) Parlando noi qui del Petrarca non fu intendimento nostro di dar di lui una chiara idea ed adeguata. Oltre che un tal disegno troppo dallo scopo principal devierebbeci, e allo stesso scopo propostoci sarebbe estraneo, sarebbe anche inutile impresa e temeraria. Molti eccellenti scrittori si sono in questo nostro secolo sì felicemente occupati intorno a quel grand'uomo, da non lasciar luogo a novelle scoperte, e i due ultimi singolarmente: ciò sono, il signor abate Saverio Bettinelli, e il signor cav. Giambatista Baldelli. Il secondo, egregio storico, critico, ed elogista, ci fa conoscere il Petrarca qual uomo grande ed universale, ed ha, a vero dire, in ciò chiusa ad ogni altro la via: il primo poi, calcando un

ceppo, dirò così, da cui pullularono tanti felicissimi rami, d'odorosi fiori e di frutti soavi fecondi. Certo è che quand' egli cominciò a farsi conoscere, era l' Italia , per ciò che s' aspetta al buon gusto, alle scienze e alle lettere, in uno stato assai deplorabile. Gli antichi modelli della Grecia e del Lazio o erano ignoti affatto, o non conosciuti che del solo nome, o almen poco intesi e gustati. Alcuni libri di teologia, di giurisprudenza, d' astrologia e di peripatetica filosofia erano nelle mani di pochi creduti sapienti, ed eran riguardati quasi giojelli, perchè era carissimo il prezzo a cui si comperavano, sebben poi dall' ignoranza e temerità de' rozzi copisti fosser guasti, divisati e ancor mutilati.

Nell' opere del Petrarca, e singolarmente nelle sue Epistole, più fatti raccôrsi potrebbono, ove fosse bisogno, che dimostrerebbono quanto angusta fosse la sfera delle cognizioni de' suoi contemporanei, e quanto grande l' imperizia su certi particolari fra

sentiero affatto nuovo, pieno di quella dilicata sensibilità che fu propria del gran Cigno di Sorga, e di quella calda eloquenza che dal cuore, non dalle scuole s' apprende, ci dipinse il Petrarca qual primo ristoratore d' ogni letteratura dopo i barbari tempi; qual inventore d' una tutta celeste poesia ignota ai Greci, e ai Romani, e quale amatore ardentissimo del Bello Morale, o sia della Virtù, del cui amore tentò egli, come primo italiano filosofo, d'accendere, non che l' Italia, l' Europa. Nostra intenzione, senza dir nulla che nuovo sia, è di mostrar, com' è detto, in pochi tratti di penna, che siccome il Petrarca fu il creatore della letteratura del proprio secolo, il fu altresì di quella de' susseguenti..

que' medesimi ch' egli stesso encomiava quai dotti.

Uno d' essi, ad esempio, mettea nel ruolo de' Poeti Platone; credea contemporanei Ennio e Papinio Stazio; erano a lui affatto ignoti i nomi di Nevio, e di Plauto. Tra que' pochi autori medesimi che si conosceano, non si facea distinzione nessuna, o la si facea in modo da far comprendere e la niuna critica, e il gusto cattivo. E quindi si anteponevan per molti Seneca a Cicerone, e a Virgilio S. Prospero. Le opere che si pubblicavano o di teologia trattavano, o di mera ascetica, e tutto ciò in barbaro stile e contorto se scritte erano in lingua latina; che per ciò che alla volgare s' aspetta, anche oggigiorno ne ammiriam l' eleganza, e la nativa semplicità: ma questo solo possiamo in esse ammirare. Perciocchè o erano cronache, o novelle, o leggende, o tali altre operette di morale e di divozione, piene di credulità e di scempiataggini, senz' ordine, senza critica, e senz' ombra pure di sana filosofia. I Poeti volgari, ove si eccettui il profondissimo Dante, non conoscendo, o trascurando i classici antichi, aveano da' Provenzali appresa l' arte del far versi freddi e stentati, ne' quali senz' anima, senza passione, senza fantasia, e, ciò che della maggior parte anche con verità può dirsi, senza stile, i loro amori pingeano, veri o infinti che fossero. Petrarca, nato con grandissimo ingegno, e con sensibilità ancor più grande e dilicata, non prima fu in istato di assaporare i due gran modelli Cicerone e Virgilio, che se ne innamorò in guisa da formarsene per tutto il corso della sua vita le sue più care delizie. La lettura e lo studio profondo di que' due sovrani Scrit-

tori, ai quali si dee pure aggiugnere Tito Livio, non solamente perfezionarono lo stile e il buon gusto di lui, ma nel suo cuor sensibile e virtuoso un ardente amore accesero verso la propria nazione, di che diede ognora amplissime prove. Conobbe egli pur troppo in quale infelice stato d'avvilimento le scienze fossero in essa e le lettere, e ciò per due precipui motivi: l'uno per la mancanza o rarità degli ottimi esemplari; l'altro per gl'inutili studj o nocivi, che altro non faceano che ottenebrar l'intelletto, ed incatenar la ragione. Si diede egli dunque con fervore straordinario ad andar in traccia de' codici antichi, intraprendendo a tale effetto dispendiosissimi viaggi, e commettendo tale investigazione anche ad altri non solamente in Italia, ma per tutte le rimanenti parti d'Europa. Molti infatti a lui riuscì di scoprirne e de' più eccellenti, ch'ei cominciò a sparger dovunque o trascritti da lui, o sotto la sua direzione. Ne' suoi moltiplici viaggi, nelle tante sue ambascerie, conobbe egli tutte, si può dir, le persone d'ingegno che allor fiorivano, e tutte le fece sue amiche, spronandole allo studio ed all'imitazione de' più eccellenti modelli, e in esse infondendo quel beato entusiasmo pel bello e pel buono da cui era egli tutto compreso. Nelle molte opere sue, e singolarmente nelle sue lettere, dava intanto la caccia ai vani o perversi studj, all'astrologia giudiciaria, all'alchimia, alla scolastica filosofia, e all'empio commentatore Averroe. Si scatenarono contro di lui i rozzi Scrittori, ma da lui, qual Sansone della letteratura, furono con poca fatica vinti, umiliati, e costretti a tacere. Egli il primo sparse di sana cri-

tica le sue storie; introdusse lo studio della politica, della geografia, dell' antichità, raccogliendo iscrizioni e medaglie; risvegliò il gusto della lingua greca coll' apprenderla egli stesso (il che fece pure il suo amico Boccaccio), e col far raccolta di greci scrittori sconosciuti all' Italia.

Riguardato oggimai da questa, anzi dall' Europa intera quasi portento, tutti i Monarchi (per tacere degli altri) andarono a gara nell' onorarlo, nell' accarezzarlo, e si facevano un vanto d' averlo ad amico. Egli seppe far buon uso di questo suo ben meritato ascendente, e in luogo d' accumular ricchezze e dignità, da lui sempre rifiutate e sprezzate, seppe coi consigli, colle esortazioni, colle preghiere convertir quasi tutti i potentati, segnatamente d' Italia, in altrettanti splendidissimi Mecenati. Quindi si raccolsero librerie, piu fiorite divennero le università, novelle cattedre s' instituirono, e per tutto si diffuse l' ardore de' buoni studj, l' investigazione de' codici, la cultura, il buon gusto. Così un uomo solo originale, con pochissimi cooperatori, animati e in qualche maniera educati da lui, nel giro angusto di pochi anni seppe far cambiar faccia a tutta l' Italia, la quale dal baratro dell' ignoranza, in che era, potè levar alto la testa, ed esser duce e maestra di tutte l' altre nazioni.

Egli è ben vero però, che, mancato il Petrarca, e poco appresso il Boccaccio, ben degno amico di lui, lo zelo per gli ottimi studj sarebbesi per avventura illanguidito, poichè non veggiam chi restasse fra i letterati provetti chi potesse il danno ristorar della perdita di que' due campioni incomparabili, e

proteggere e propagare le lettere. Ma il gran Petrarca, geloso in vita dell'onore di sua nazione anche dopo ch' ei fosse morto, lasciò in un giovinetto suo discepolo, da lui per molt'anni con gran cura educato, un successore ed erede delle sue molte virtù. Questi fu il celebre e non mai lodato abbastanza Giovanni da Ravenna. Qual egli fosse impareremo altrove, e ciò dalle parole stesse del suo Maestro, che nelle sue Epistole ce ne ha lasciata una viva ed onorevolissima idea. Per ora basterà il dire, che, cessato il Petrarca di vivere, fu professore Giovanni in varie città d'Italia, e che dalla sua scuola e disciplina uscirono, per servirci dell' espressione del Volterrano, come dal Cavallo di Troja, i più celebri letterati che nel secolo XV fiorissero. D' alcuni d' essi, cioè de' più famosi, fan ricordanza Frate Filippo da Bergamo, e Flavio Biondo. Questi, istruiti dal Ravennate col metodo praticato con lui dal Petrarca, ed accesi d' amore per la buona eloquenza, d' odio per le vane e puerili speculazioni, si sparsero per ogni angolo dell' Italia, e fuori anche d' essa per le straniere province, e si volsero più che mai caldamente a diseppellir codici d' ogni maniera, statue, iscrizioni ed altre anticaglie, onde formar musei, librerie, che in processo di tempo, co' novelli aumenti divenner famose.

Riconoscendo essi quindi la lingua greca utilissima essere, anzi essenziale alla maschia e profonda letteratura, si dierono tutti ad apprenderla, e alcuni fra loro, onde meglio ottenere sì lodevole intento, navigarono in Grecia. Ma invasa poi quella culta nazione da' Turchi, molti de' suoi celebri letterati

in Italia si rifuggirono, ove, la loro mercè, molte cattedre si stabilirono di quella lingua, la qual si fece in piccol tempo universale per modo, che non v' avea uomo, che mediocremente agli studj si dedicasse, che in essa non fosse istrutto. Quindi infinito fu il numero de' libri che dalla Grecia vennero trasportati fra noi da quegli esuli illustri, i quai libri s' accolsero avidamente da' nostri, si tradussero, e s' illustrarono. Nè si potrà per avventura indicare letterato alcuno di vaglia in quel secolo, che autor non sia di qualche traduzione dal greco, o altresì di qualche commento de' classici latini Scrittori. Per la qual cosa ne venne. che collo studio de' codici, che si cominciarono a collazionare e ad emendare, si giunse anche a conoscere e a praticare la buona critica, la venustà e l' eleganza, i quai due ultimi pregi, però sì varj, e pur sì essenziali, furono portati al più alto colmo nel secolo susseguente. Dico nel secolo susseguente; perciocchè in quello di cui parliamo, sebbene non manchino scrittori che pur si distinsero in essi, non sono però molti, nè questi medesimi in ogni parte perfetti. E ciò dovea essere essenzialmente poichè troppo erano in quell' età gl' ingegni occupati o in viaggi lunghi e disastrosi per la conquista di libri, o in tradurre, o in commentare, o in correggere, o in insegnare, o in difendere le proprie fatiche, o in rispondere alle turpi invettive degli avversarj; il qual uso infame di lacerarsi a vicenda (comechè non si nieghi aver di molto accelerati i progressi della buona critica) impararon gl' Italiani da' Greci. Lo studio dell' eleganza e della proprietà dello stile,

esige tempo, tranquillità, applicazione, metodo, scelta: di tutto ciò in gran parte mancavano i quattrocentisti, e di tutto ciò abbondarono i cinquecentisti in un tempo, che i più celebri Scrittori, così greci come latini, erano già conosciuti, emendati, illustrati, e quando la copia de' libri, facile e non dispendiosa per l' invenzion della stampa, poteva esser propria non che de' Sovrani, delle pubbliche librerie, delle accademie, ma di tutti altresì i privati amator degli studj.

Ma se il Petrarca non era, se non eran le tante fabbriche di quegli uomini egregj che dalla celebre scuola uscirono di Giovanni da Ravenna, discepolo del Petrarca, avremmo noi ora la compiacenza di assaporar le bellezze e l' eleganza di che ridondano le opere dei Poliziano, dei Bembo, dei Casa, degli Ariosto e di tant' altri, mercè de' quali sarà glorioso in ogni tempo nei fasti letterarj d' Italia il Secolo XVI?

Fra i professori che del Ravennate furon discepoli, uno de' più rinomati a' suoi tempi, e certo uno de' più utili alla propagazione delle scenze, dell' arti, e de' buoni costumi, che tanto sulle scenze e sull' arti influiscono, fu senz' alcun dubbio Vittorino da Feltre, sì poco per altro conosciuto dall' universale degli uomini, e di cui perciò stesso è intendimento nostro di scriver la vita. Quasi tutti gli Scrittor de' suoi tempi ne parlano come d'uomo incomparabile per dottrina e per virtù, e sopra tutto pel metodo suo nell' allevare la gioventù, in che si lasciò addietro tutti i suoi contemporanei, e può servir di modello anche nel nostro secolo, che di

sistemi d' educazione è pur tanto fecondo. Qual questo suo metodo fosse vedremo a suo luogo, come pur vedrem quali fossero, e di che qualità i molti discepoli che dalla sua scuola sortirono.

Pure farà meraviglia l' osservare siccome prima della metà del secolo decimottavo, appena conosciuto era quest' uomo egregio da pochi eruditi. E nientedimeno di non molti uomini dotti tanti bei monumenti si trovano, che ne illustrino appien la memoria, come di lui. Quattro brevi latine vite n' abbiamo. La prima di Sassuolo da Prato, suo discepolo, distesa in forma d' epistola, che dall' Autore fu scritta mentre Vittorino ancora vivea; di che altrove si dirà più lungamente. Questa fu fatta imprimere dai P. P. Martene e Durand (1). La seconda è opera di Francesco da Castiglioni, pur discepolo di Vittorino, e d' essa si leggono alcuni frammenti presso il Bandini (2), ed il Mehus (3), ma intera conservasi in Firenze nella Libreria Laurenziana. La terza è di Bartolommeo Platina, il quale chiama in essa Vittorino suo avo *in letteratura, per la ragione ch' egli il Platina fu discepolo d' Ognibene da Lonigo, il quale studiò sotto il Feltrense. Questa vita fu pubblicata dal Padre Maestro Vairani (4). Finalmente la quarta ed ultima, più pregevole per avventura di tutte l' altre, è del Man-*

---

(1) *Collectio Scriptorum Veterum et Monumentorum amplissima, tom. III.*

(2) Catal. Cod. MSS. Latin. Bibl. Laurent, tom. III.

(3) Vit. Ambr. Camald., pag. 408.

(4) Cremon. Monum. Pars. I.

tovano Francesco Prendilacqua, allievo anch' egli di Vittorino, la quale fu divulgata dal chiariss. signor abate Natal dalle Laste, e illustrata con note dal celebre signor abate D. Jacopo Morelli, Custode della Reg. Libreria Veneta di S. Marco (1).

A ciò s' aggiunga, che Ambrogio Camaldolese, amico di Vittorino, molto parla di lui nelle sue Epistole pubblicate dal Mehus, e nell' altra opera sua, intitolata Hodeporicon. *Così pure Giovanni Andrea, Vescovo d' Aleria, allevato anch' egli ne' Vittoriniani Ginnasj, nel Proemio alla sua edizione di Tito Livio del secolo XV, tesse un grandissimo*

---

(1) Patavii 1774 in 8. Non è qui da tacersi come l'abate Bettinelli, prima ancora che il Dialogo del Prendilacqua fosse di ragion pubblica, avea di Vittorino a lungo parlato nei suoi *Discorsi delle Lettere e dell' Arti Mantovane*, e che quindi nell' Appendice di questi Discorsi medesimi, poichè fu impresso il Dialogo, ci diede egli un esatto compendio della vita di Vittorino, tratta dal Dialogo stesso, e dalle note che il signor abate Morelli v' appose.

Nè per l' onore del nostro Vittorino, e della Reale Accademia di Mantova debbe dissimularsi tampoco, come questa l' anno 1792 si fece una premura d' invitare i Letterati d' Italia ad illustrar la memoria di sì grand' uomo col proporre al concorso del premio il seguente Quesito, che fu ripetuto anche nel 1794, sebben senza effetto: *In quale stato si trovasse la letteratura de' Mantovani al tempo di Vittorino da Feltre, celebre letterato del secol XV, quali fossero i meriti di quest' uomo, e quale influenza abbia avuto generalmente la scuola ch' egli aprì in Mantova per ordine del marchese Gio. Francesco Gonzaga.* Vedi Memorie della Reale Accademia di Mantova, tom. I, pag. CXVII.

Elogio del suo precettore, ed alcune circostanze accenna della sua vita.

Finalmente il ch. signor abate D. Giovanni Andres, nell' atto d' illustrar i Codici MSS. della famiglia Capilupi di Mantova, di cui ne ha pubblicato il Catalogo, molte altre belle e nuove notizie ha scoperto intorno a Vittorino, e ad alcuni dei suoi discepoli. Nulla dirò d' altri libri moltissimi, ove di Vittorino si parla, e sempre con lode, come si potrà veder nel decorso di quest' opera nostra.

Ora, per tornar ai biografi Vittoriniani è degna d' osservazione una cosa, ed è questa, che quantunque gli uni talvolta alcuna circostanza narrino della vita del Feltrense che fu taciuta dagli altri, tutti però sono uniformi nel riconoscere in esso quei pregj più essenziali e più grandi che furono in lui. Il che è una nota caratteristica della verità di quanto asseriscono.

Nè già si può dire che l' un biografo traessè dall' altro, come suol talvolta accadere, ciò che di Vittorino hanno affermato: perciocchè gli uni assolutamente ignorarono le fatiche degli altri. Il Platina, il qual, com' io credo, fu l' ultimo che di Vittorino ex professo *scrisse, nell' atto di dedicarne la vita a Baldassarre Soardi, scrisse, esser vergogna che fra tanti, che uscirono dalla Scuola di quel gran Maestro, niuno si fosse dato il pensiero di tramandarne ai posteri la memoria.*

Il Prendilacqua, parlando del Sassuolo, dice, che costui avea scritto una luculenta orazione, luculentam orationem, *in lode di Vittorino, ma ch' ei credeva*

che questa fosse perita con esso autore. Dalle quali parole, oltre che scorgesi, che l'opuscolo del Sassuolo a lui non potè servire di norma a tessere il suo, perciocchè egli lo credeva smarrito; si vede altresì, che nè pur mai l' ebbe in mano, chiamando orazione ciò che per verità non è che una semplice Epistola.

Il Castiglione poi s' introduce a scrivere di Vittorino in guisa, che mostra credere d' essere il primo a trattar di questo argomento. Solo il Vescovo d' Aleria al luogo citato, di foggia esprimesi da persuadere che avesse notizia d' alcun de' Biografi Vittoriniani, ed è perciò ch' egli, parlando del suo Maestro, s' è tenuto brevissimo, comechè non potesse in tutto tacere, per la ragione che dal passo seguente, che da noi si tradurrà in nostra favella, s' impara. Perocchè, dopo aver toccate di fuga le virtù di Vittorino, conchiude egli così: Chi vorrà più altre cose sapere di Vittorino (tutto ciò ch' egli fece merita d' esser noto), legga il libro intorno alla vita ed ai costumi di lui, scritto da Sassuolo da Prato, uomo fra i nostri condiscepoli da non disprezzarsi, quantunque morisse assai giovane, come pur ciò che hanno pubblicato gli altri, ai quali si debbe gran lode d' aver non solamente descritta la vita e i costumi del Feltrense, ma tutta la sua scuola eziandio. Io potea contentarmi di quanto essi han detto, se, esercitato io pure nella stessa palestra, non avessi creduto non poter senza taccia d' ingratitudine, comechè il mio stile sia rozzo, tacere in questa epistola di Vittorino, ecc.

Ora da queste vite, e dagli altri libri accennati

abbiam potuto trar buona parte di ciò che fu necessario a tesser la storia e la disciplina di Vittorino ch' ora pubblichiam colle stampe. Lo stesso però non ci sarebbe riuscito nelle notizie de' discepoli suoi, d' alcuni de' quali la memoria era pur troppo sepolta nella più profonda obblivione. Ma noi fummo sì fortunati di dotti e di cortesi amici, che nominerem tutti a suo luogo, che ricchi ci vidimo di molti autentici ed inediti documenti, mercè de' quali abbiam potuto anche compiere la seconda parte di questa nostra impresa qualunque siasi.

Nulla direm dell' utilità che potrebbe aver questo libro, se da miglior ingegno, e più culta penna, che la nostra non è, procedesse; un libro che molto parla d' educazione teorica e pratica in tempi in cui la vera e sana educazione è trascurata in guisa da spaventar tutti i buoni, i quali perciò stesso debbon pur troppo prevedere un secolo più ancor guasto e corrotto che non è quello or già spirato, il quale non lascerà di sè che colla memoria di poche opere buone, quella vastissima delle sue insanie e de' suoi delitti. Nè tampoco nulla direm per mettere in vista la novità del metodo da noi osservato, e i molti scogli da noi incontrati per via; perciocchè se l' opera nostra sarà tale onde meritarsi il compatimento de' culti leggitori, essi diran quello in favor nostro che troppo male starebbe in nostra bocca; ove, al contrario, ella sia trovata cattiva, le nostre difese e le nostre riflessioni sarebbono affatto inutili, anzi un novello grado di giustizia aggiungnerebbono alla sentenza avversa del pubblico.

IDEA DELL' OTTIMO PRECETTORE

LIBRO PRIMO

Da Bruto de' Rambaldoni, nobil famiglia di Feltre (1), e da Monda, di cui ci è ignoto il casato (2), nacque

---

(1) Non convengon fra lor gli scrittori intorno al casato di Vittorino. Il Platina nella vita che di lui n'ha tessuta, il Bonifacio nell' *Istoria di Trivigi*, il Bertondelli nell' *Istoria di Feltre* il vogliono della Famiglia di *Romagno*. Il Prendilacqua, al contrario, nell'elegante suo Dialogo *De Vita Victorini Feltrensis*, Antonio dal Corno, nelle *Memorie di Feltre*, il Facciolati, ne' *Fasti* del Ginnasio di Padova, ed altri, il fanno della famiglia de' Rambaldoni, e noi ci siamo attenuti a quest'ultimi anche in forza d'un diploma di Laurea del 1410, che conservasi nell'Archivio del Vescovado di Padova, in cui leggonsi queste parole: *Testis Magister Victorinus quondam ser Bruti de Rambaldonibus de Feltro.* Il chiar. signor abate Luigi Canonici, fra molti preziosi suoi Codici, possede pur i componimenti poetici del fecondissimo poeta latino Antonio Baratella di Laureia, di cui altrove diremo, fra quali uno ve n'ha diretto al nostro Vittorino con questo titolo: *ad Victorinum Rambaldonem Feltrensem Oratorem*, della qual notizia tenuti siamo, come pur d'altre molte di cui ci varremo opportunamente, al chiar. signor abate D. Jacopo Morelli, vero modello di gentilezza e d'erudizione. Il conte Mazzuchelli ha provato (Scritt. Ital.) che il Baratella morì in Feltre ov'era professor di Rettorica, onde avea potuto assai bene conoscere la famiglia di Vittorino.

(2) Il Platina chiama Lucia la madre di Vittorino: ci siam

verso il 1378 il nostro Vittorino, che dalla propria patria assunse quindi il cognome. I suoi genitori furon poveri a segno, che mancavan talvolta del necessario a sostentar la lor vita (1). Fanciullo ancora, fu posto sotto la disciplina di un maestro di poca scienza e cultura (2); ond'egli, già cresciuto in età, veggendosi povero e mancante in Feltre di buoni precettori e di libri, si risolvette di ricoverarsi a Padova, madre allora e nutrice delle scienze tutte e dell'arti belle. Quivi, onde guadagnarsi di che vivere, fu costretto di fare il mestiero infelice di Pedagogo (3), nel tempo stesso che ad un regolato corso di studj s'accinse con quell'ardore ch'è proprio d'un giovane nato a gran cose, e che già sente in sè stesso que'beati stimoli di gloria, che rendon dolci e soavi le più assidue fatiche. Nelle lettere e nell'eloquenza ebbe a maestro il gran Giovanni da Ravenna, professore allora in Padova celebratissimo (4), del cui ingegno vi-

---

tenuti al Prendilacqua che Monda l'appella, scrittor più esatto, e discepol di lui.

(1) Prend. Vit. Vict. Feltr., pag. 36.

(2) Platin, in Vit. Vict. Feltr. (3) Prend., L. C., pag. 39.

(4) Blond. Flav. *in Romand.* Il celebre cav. Tiraboschi, d'immortale memoria, che ha trattato di Giovanni da Ravenna nella sua *Storia della Letteratura Italiana* (tom. V, pag. 652. e seg.) ha trovate tante difficoltà e tante contraddizioni in ciò che di questo grand'uomo gli scrittori ci dicono, che ha creduto bene di soscrivere all'opinione del padre abate Ginnani, il quale nell'opera sua degli *Scrittori Ravennati* pensò che due Giovanni da Ravenna vivessero nel medesimo tempo. L'uno Giovanni de'Malpaghini, l'altro Giovanni de' Ferreti. L'uno professore celebre in varie città d'Italia, ed è il nostro; l'altro cancelliere per molti anni del Carrarese, ed autore di varie opere, alcune delle quali furono impresse, ed inedite in varie Biblioteche conservansi. Le ragioni di tutto ciò potran leggersi nell'accu-

vace, memoria felice, sobrietà, pietà, e povertà filosofica mista a giovanile incostanza, tante cose ci ha dette Francesco Petrarca, che più anni l'ebbe presso di sè, e l'amò come figliuolo, compatendolo ne' suoi difetti, e soccorrendolo ancor largamente nelle sue letterarie peregrinazioni (1).

Alla costui scuola Vittorino avrà appreso, oltre l'eccellenza delle lettere, anche la santità de' costumi, e le altre virtù morali onde fu egli modello insigne. Sentiam che di Giovanni dica, fra i molti, un suo discepolo, che fu cittadino e cancellier Padovano, cioè Secco Polentone, nell'opera sua intorno ai Latini illustri scrittori (2), che manoscritta conservasi nell' Ambrosiana e nella Riccardiana, ove al libro VII ha queste insigni parole recate dall' eruditissimo abate Mehus (3), e che noi qui riportiamo nella volgar nostra lingua: *Leggeva in questa città di Padova, nutrice delle lettere, Giovanni da Ravenna, uomo per santità di costumi, e per istudio eccellente, e se ciò può affermarsi senza invidia, superiore anche per universale*

---

nato scrittore. Ultimamente il chiar. signor cav. Giambatista Baldelli nella bella e dotta sua Vita di Francesco Petrarca, parlando a pag. 349 di Giovanni da Ravenna, si è studiato con molto ingegno di dimostrare, che non due Giovanni da Ravenna si debbono ammettere, ma un solo, e che agevolmente in lui solo conciliansi le cose che si narran di lui, che in apparenza solamente sembrano contraddirsi. Io lascio che il colto lettor decida, se questo erudito ed esatto Scrittore soddisfaccia a tutti i dubbj che possono insorgere nel caso che si voglia la sua opinione abbracciare.

(1) Vedi il Sade, *Mémoires du Petrarque*, e il Petrarca medesimo, *Senili*, Lib. V. Epist. VI, VII, e altrove in più luoghi. (2) *De Illustribus latinæ linguæ Scriptoribus.*

(3) Præfat. ad Vit. Ambros. Camald., pag. CXXXIX.

giudicio a tutti gli altri maestri più dotti che in Italia fiorirono. Poichè da questo Precettore non l' eloquenza solamente, che ordinatamente insegnava, ma i costumi eziandio, e la disciplina di bene ed onestamente vivere, munita dalla dottrina, e dagli esempli imparavasi, ecc. Non è niente improbabile, come osservò l'abate Morelli (1), che nel tempo stesso Vittorino frequentasse anche la scuola dell'immortale ristoratore dell'eleganza latina Gasparino Barzizza, il quale nelle sue lettere, pubblicate dal cardinale Furietti, di lui fa ricordanza (2). Certo il Barzizza fu professor di rettorica in Padova dal 1407 sino al 1418, nel qual anno si condusse a Milano, chiamatovi da Filippo Maria Visconti ad insegnar l'eloquenza in quelle scuole (3): egli è ben vero però che a Padova fece nuovamente ritorno, come vedremo. Da questo professore avrà Vittorino attinto l'amore alla purità della favella del Lazio, e dell'opere di Cicerone, a rintracciar, purgare, e commentar le quali Gasparino consacrò tante fatiche (4). Così divenuto il Feltrense egregio oratore, si rivolse alle scienze severe, a quelle, cioè, che a pensare insegnano, e a dedur legittime conseguenze da' proprj pensamenti, ben avvisando egli che le belle ed ornate parole senza le idee saggiamente combinate, altro per avventura non sono che una mera ciarlataneria. Alla dialettica dunque, e alle altre parti della filosofia tutto si diede (5). I suoi Biografi non ci dicono quali maestri in essa egli avesse. L'abate Morelli però conghiettura che fossero Paolo Nicoletti, detto il *Veneto*, e Jacopo della Torre Forlivese, che pubblicamente a' que' tempi insegnavano in

(1) In annot. ad Dialog. Franc. Pred., pag. 39.
(2) Gaspar. Barziz. Epist., pag. 136.
(3) Alexand. Furiett. in Gaspar. Barziz. Vita, pag. XXXV.
(4) Præfat. ad Op. Gaspar. Barz. (5) Prend., pag. 36.

Padova (1). Il primo, per educazione avuta in Vinegia e per l'abito agostiniano ivi preso, fu soprannomato *Veneto*, che del resto è comunemente creduto Udinese (2). Fu professore assai rinomato di Logica, e negli atti dell'Università di Padova, riferiti dal Facciolati, viene chiamato, secondo l'enfatico stil di que' tempi, *Dottor profondissimo, e di tutte le arti liberali al mondo Monarca* (3).

Jacopo della Torre fu medico di gran fama, ed insegnò filosofia naturale e morale. Presso il Tiraboschi se ne posson legger gli encomj fatti da diversi scrittori (4), ma il migliore, de' suoi elogj è l'orazion funebre che n' ha composta il vecchio Barzizza, nelle cui opere si trova inserita (5).

Compiuto da Vittorino il corso ordinario de' suoi studj, nel Collegio annoverato fu de' dottori, e della laurea fregiato non meno, che degli altri distintivi ch' erano in uso; onore non tanto a que' tempi avvilito, siccome egli è a' nostri. Non volle però mai portar nè l'anello nè l' altre insegne del dottorato, nemico com' egli era dell' ostentazione, dicendo, che l' uom dovea andar in traccia della virtù, non ad ornamento del corpo, ma sì dello spirito (6). Francesco

---

(1) In annot. ad Dial. Prend., pag. 39.

(2) Agostini, Scritt. Venez., tom. I. Prefat., pag. LVII.

(3) Il celebre Lodovico Foscarini narra in una sua epistola, che mentre ancora in tenera età dava opera alla filosofia, sentendo da tutti celebrar qual principe de' filosofi Paolo Niccoletti, non potè aver pace insin tanto che non si recò a Ferrara ove quegli allora trovavasi, e ciò al solo fine di far sua conoscenza. (Agostini, Scritt. Venez., tom. I. pag. 46).

(4) Stor. Letter. d' Ital., tom. V, pag. 262. e seg.

(5) Pag. 23.

(6) Prend., pag. 40. Non v' ha monumento alcuno nel Ginnasio di Padova che provi la laurea ottenuta da Vittorino,

da Castiglione nella vita ch' egli pure scrisse di lui, ci assicura che il Feltrense con sommo fervore si applicò altresì allo studio della teologia, e de' sacri canoni, nel che l' avrà potuto pascere a sazietà almeno privatamente Paolo Veneto, di cui Flavio Biondo ebbe a dire, che, oltre all'aver superati tutti i dialettici del secolo, e a pochi filosofi ceduto la palma, fu anche insigne teologo.

Ma niuna cosa mostrò con tanta evidenza il grande ingegno e lo studio indefesso di Vittorino, quanto ciò che siam per narrare, e che vien diffusamente descritto dal Prendilacqua, dal Castiglione e dal Platina. Istrutto egli nel modo che abbiam veduto in quelle facoltà, ch' erano allora in maggior voga, invogliossi altresì d'apprendere le matematiche, scienza utilissima a maturare e a perfezionar l' intelletto, ma che a que' tempi era poco conosciuta in Italia (1). In fatti altro Professore, che fosse veramente celebre in essa, non v' avea allora in Padova e forse anche altrove, fuor solamente che Biagio Pelacane da Parma, uomo insigne non solamente ne' fasti della filosofia, che dell' avarizia. Insegnava egli a Padova pubblicamente gli altri filosofici studj, ma, per ciò che s'aspetta alle matematiche, che formavano il suo maggior vanto, se alcuno era voglioso d' apprenderle, gliele spiegava privatamente a suon di contanti. Il nostro Vittorino, che a stenti col misero mestier di pedagogo si guadagnava onde vivere, ed era bramosissimo altronde di divenir matematico, si studiò con tutti gli uficj possibili d' indurlo ad istruirlo in questa disciplina, senza la troppo dura condizione del pagamento. Ma

---

come ha osservato il signor abate Morelli: pure non ne possiam dubitare, affermandolo, oltre il Prendilacqua, anche il Castiglione ed il Platina.

(1) Prend., l. c.

tutto fu inutile con quell' uomo crudele e taccagno. Francesco da Castiglione ci narra cosa, che ci mostra ad un tempo e la durezza ed avarizia del Pelacane, e l'ardor maraviglioso di Vittorino per le cognizioni. Dice egli dunque che quest' ultimo, dopo sparse in vano molte preghiere, si pose, onde muoverlo a compiacergli, ad esercitar con esso lui il mestier di servente, sino a lavargli i piatti e le scodelle dopo il mangiare. Sentiam dalle sue stesse parole una cosa strana così, che parrebbe incredibile, ove un discepolo di Vittorino non la narrasse. Pel corso intero di sei mesi durò la mirabil sofferenza di Vittorino, ne punto venne meno, o ammollì pure un poco la mostruosa caparbietà del Pelacane, come ci assicura il medesimo Castiglione. La necessità aguzza l' ingegno, e il fa capace delle più magnanime imprese. Rado è che chi è nato e cresciuto nelle delizie divenga grand' uomo. Vittorino, giustamente sdegnato contro il barbaro Pelacane, e dalla difficoltà, d' ogni brama incentivo, fatto più ardente amatore delle matematiche, volle di sè stesso esser maestro e discepolo, onde, provvedutosi dell'opere di Euclide, dato bando al sonno ed ai piaceri (se pur con essi ebbe commercio giammai), con tanto ostinato studio vi si applicò, che in altri sei mesi giunse ad intendere perfettamente dieci libri di Euclide, *cosa*, sclama l'autor citato, a' *nostri giorni inaudita*! Il Platina (1) poi narra, che dopo Euclide diedesi a meditare tutti gli altri matematici più insigni, onde in piccolo spazio di tempo fu anche in questa scienza versato a segno (soggiugne il più volte indicato scrittore, che ne fu testimonio oculare) che un inverno intero, le sere dopo la cena, senz' alcun preventivo apparecchio spiegò ad un suo discepolo l' opera intera d' Euclide.

(1) In Vit. Vict. Feltr.

Tal cosa che d'ammirazione empiè Padova, venne pure all'orecchio del Pelacane, al qual, pentito, increbbe, sebben troppo tardi, di non aver compiaciuto al nostro Feltrense, la celebrità del quale non solamente avrebbe assicurata l'immortalità del nome al maestro, ma altresì (e ciò per avventura stava più a cuore allo zotico avaro) avrebbe anche più arricchito il suo scrigno pel numero maggior de' discepoli che a lui sarebbon concorsi con più ricche offerte, mossi dal felice riuscimento, anzi prodigioso, di Vittorino (1). Narrasi, che questi, del falso pentimento informato del Pelacane, uscisse ridendo con questo non insulso motto: *Quanto debbo al Pelacane, che gratuitamente mi volle far matematico, in questa cosa sol liberale!* Ma già quest' uomo, dotto, sì ma più ancor burbero e rozzo, trattava sì male i suoi discepoli, che la sua scuola era divenuta un deserto, onde con molto suo obbrobrio l'anno 1411, nel mese d'ottobre, dall'università di Padova fu congedato, e ritornò a Parma ove cinque anni appresso morì (2).

Mentre Vittorino coll'acquisto di quasi tutte le scienze si faceva dottissimo (3), era dalla Grecia tornato il vecchio Guerin Veronese, uno de'più grand'uomini ch' abbia avuto l'Italia, e certo uno de' primi ristoratori dell' ottimo gusto. Io non dirò di lui se non se ciò che ha relazion necessaria con Vittorino, perciocchè le notizie intorno alla sua vita posson leg-

(1) Prend., pag. 40 (2) Tirab., Stor. della Letterat. Ital., tom. VI, pag. 341. Affò, Memor. de'Letterati Parmig., ecc.

(3) Quasi tutte le scienze apprender volle il Feltrense fuor solamente che l'astrologia giudiciaria, che in qualche credito si manteneva ancora a' suoi tempi. Egli se ne rideva, come saggiamente rideasi degl' indovini, degl' interpetri de' sogni, e di tali altri sciocchi impostori. Vedi la Vita di lui scritta dal Platina.

gersi presso il marchese Maffei (1), Apostolo Zeno (2), il Padre Tommaso Verani (3) e il Tiraboschi (4). Costui sin da giovinetto, inclinato essendo maravigliosamente alle lettere, per sè stesso conobbe non poter divenire, singolarmente a' suoi tempi, perfetto letterato colui che non avesse cognizione profonda della lingua greca. Nè veggendo de' suoi dì niuno in Italia che potesse insegnargliela perfettamente, si risolvette di viaggiare in Grecia, anche coll' idea di far ivi acquisto di greci codici, come fece in effetto. È controversia fra gli eruditi in qual anno intrapendesse egli un tal viaggio. Pontico Virunio citato dallo Zeno (5), Lodovico Carbone, citato dal Padre Verani (6), affermano ch'egli andò in Grecia in età matura; ma oltre ciò che diremo appresso, non è da prestar molta fede a questi scrittori, i quali pur troppo caduti sono in molte contraddizioni (7). Al contrario, il Decembrio presso il Maffei (8) dice, che il Guarino navigò in Grecia da giovinetto, ove passò cinqu'anni alla scuola del famoso Emanuel Grisolora, ciò che conferma il

(1) Scritt. Veron., pag. 67, e seg.
(2) Disert. Voss., tom. I, pag. 213.
(3) Giornal. di Modena, tom XX, pag. 235.
(4) Stor. della Letterat. Ital., tom. VI, pag. 994.
(5) L. c., pag. 214. (6) L. c., pag. 238.
(7) In quanti errori sia caduto Pontico Virunio l' ha mostrato abbastanza Apostolo Zeno al luogo citato. In quanto poi a Lodovico Carbone troppo grossolane son le contraddizioni che leggonsi ne' passi dell' orazion sua in morte del Guarino, citati dal Padre Verani. Ma quest' ultimo fece uso d' un codice guasto e divisato, com'egli stesso confessa. Tal non è quel posseduto dal signor abate Morelli, che, oltre alla riferita, contien molte altre orazioni e poesie del Carbone. (8) Stor. della Letter. Ital. L. C.

Guarino medesimo in alcune sue lettere che, colle notizie intorno alla vita di quel valoroso Greco, furono pubblicate da Monsignor Giorgi (1). E, per verità, forza è dire che giovinetto intraprendesse quel viaggio il Veronese, se certo è, come non può dubitarsene, ch' egli approfittasse dell' istruzione del Grisolora. Perocchè, essendo egli nato l'anno 1370, se di 22 o 23 anni fosse ito in Grecia, non potea frequentar la scuola d' Emanuele, avendo monsignor Giorgi (2), seguito dal Tiraboschi, che ciò provò ad evidenza (3), mostrato che il Grisolora venne del 1393 a Venezia. In fatti da un' orazion funebre di Andrea Giuliano, scritta in morte di lui (4), s' apprende ch' egli fu spedito in Italia dall' imperatore Manuello Paleologo a chieder soccorso a'Principi Cristiani all' occasione che i Turchi aveau posto l' assedio a Costantinopoli: il che fu appunto l' anno 1393. Altri suppongono che il viaggio del Guarino accadesse all' età sua di 25 anni, e in ciò col Carbone s' accorda anche il Padre Verani (5); ma ecco novello intoppo in una lettera della Repubblica Fiorentina, in data del 1395, colla qual viene invitato il Grisolora con ricco stipendio a Firenze, ove fu appuuto l' anno seguente, come autentici documenti testificano che possono leggersi presso il Giorgi, e presso il Tiraboschi a' luoghi citati. Quest' ultimo autore, e prima di lui Apostolo Zeno, credono, che il Guarino andasse in Grecia all' età sua di 20 anni; ma come ciò s' accorda poi colle parole del Decembrio, il quale, oltre all' aver detto che il

(1) Raccolta Calog. d' Opusc., tom. XXV, pag. 298.

(2) *Osservazioni intorno Emanuel Grisolora*, nel citato Tomo della Racc. Calog.

(3) Tirab., Stor. della Letterat. Ital., tom. VI, pag. 798.

(4) Raccolta Calog. d' Opusc., tom. XXI, pag. 325.

(5) Giornale di Modena, tom. XX, pag. 239 e seg.

Guarino viaggiò in Grecia da giovinetto, *adolescentulus*, afferma, ch' egli stette sotto la disciplina del Grisolora cinqu' anni., e colle lettere stesse del Guarino, nelle quali parla della lunga consuetudine avuta con lui? Se a noi lice, dopo le conghietture d' uomini tanto insigni, addur le nostre, direm che ci pare assai più probabile che il Guarino intorno all' età di 18 anni andasse in Grecia; il che posto, ogni cosa facilmente e naturalmente si spiega. Ritornato questi in Italia, girò molte città, nelle quali trattenevasi lingua greca singolarmente insegnando. Qui pure si contrasta fra' letterati sull' ordine ch' egli tenne in vagando per queste città. Giano Pannonio, vescovo di Cinquechiese, che fu per molt' anni di lui discepolo, n' ha tessuto un panegirico in versi, nel quale parlando delle città ov' ha egli insegnato, le nomina coll' ordin seguente: Venezia, Padova, Verona, Trento, Firenze, Bologna, e finalmente Ferrara. Lo Zeno crede che il Pannonio lo stesso metodo serbi ne' versi suoi che serbò il Guarino da una città all' altra recandosi; il Tiraboschi al contrario pensa forse con più ragione che il Poeta quell' ordine conservasse che fosse alla misura del verso più acconcio, e ciò che più prova, autentici documenti adduce che il contrario dimostrano: a noi pur verrà fatto di recar qualche altra ragione che tal sentenza confermi. Ma dopo questa digressione, troppo necessaria al nostro scopo, tempo è oggimai di far ritorno a Vittorino.

Saputo egli che il Guarino si ritrovava in Italia, d' ardentissimo desiderio s' accese d'imparar da lui la greca lingua, e di coronar in tal guisa con essa il così bene intrapreso corso delle sue studiose fatiche. E ben trovò egli costui diverso dal Pelacane, perciocchè prontissimo l'ebbe ad appagarlo negli onesti suoi desiderj. Ma quando, e dove? Ecco novello scoglio in che siam costretti d'urtare. Non è certo da

credersi che ciò fosse subito dopo il ritorno del Guarino dalla Grecia, perchè il Platina, e il Castiglione assicurano che Vittorino apparò la greca lingua, ad imitazion di Catone, già avanzato degli anni, *grandis natu*; e tal certo egli non era quando il Guarino si restituì in Italia, sia che ciò fosse nel 1393, , o alla fine del 1396. , epoche amendue dell'arrivo del Grisolora fra noi. Vittorino, nato del 1378 all'in circa, e nell'un caso e nell'altro avrebbe apparato la lingua greca assai giovinetto, il che sarebbe contrario a quanto ci narrano i suoi biografi, il secondo de'quali fu ancor suo discepolo. Il Prendilacqua ci dice che Vittorino, inteso il nome del Veronese già fatto celebre per tutta Italia, a lui volò subito. Ecco una novella prova che il Guarino non serbò l'ordine nel vagar le città d'Italia insegnando, che gli ha fatto tenere il Pannonio nel suo Panegirico, ma che quando venne egli nel Veneto Stato era già il suo nome famoso per tutte l'altre parti d'Italia. Resta or che veggiamo in qual città appunto del Veneto Stato imparasse da lui Vittorino la lingua greca. Abbiam osservato ne'versi del Pannonio che il Guarino ebbe cattedra anche in Padova; ma siccome i compilatori de'Fasti di quella Univesità non ne fan ricordanza, così è forza credere, come giudicò il Tiraboschi, che ciò fosse per breve intervallo di tempo, nè se ne può stabilir l'anno preciso. Noi siam dunque di parere che Vinegia fosse la città ove Vittorino si recasse da Padova a bella posta per conoscere il Veronese, e per soddisfare al suo desiderio d'imparar la greca lingua, nel tempo stesso ch'egli, per guadagnarsi onde vivere, istruiva la gioventù nella lingua latina. La nostra opinione è fondata sopra una lettera di Francesco Filelfo a Pietro Perleone, citata da Apostolo Zeno (1), nella

(1) Dissert. Voss., tom. I, pag. 279.

quale dice, che egli prima di navigare in Grecia essendo ancor giovinetto avea istruito la gioventù Veneziana nel tempo stesso ch'ivi pure il medesimo incarico sostenevano il Guarino, e Vittorino da Feltre, in tal milizia soldati già veterani: *tanquam milites veterani*. Lo stesso scrittore poi soggiugne in altra lettera, ch'egli insegnò in quell'occasione a Venezia due anni incirca, il che fu, secondo i calcoli dello Zeno, dal 1417 al 1419, tempo veramente in cui si può dir che Vittorino era inoltrato negli anni. Ma già oltre le lettere del Filelfo, vi sono autentici documenti dal Padre degli Agostini recati (1), che fan vedere il Guarino a Venezia e l'anno 1415, e l'anno 1418.

Che che sia di ciò, il Guarino, com'è detto, accolse assai bene il nostro Feltrense, il quale in breve apparò quella lingua che formava tutti i suoi voti: sì grande fu la sua applicazione, e la felicità del suo ingegno (2)!

Il Platina, dopo aver detto che Vittorino imparò in età già matura dal Veronese la lingua greca, soggiugne che questi due grand'uomini fecero, come i

---

(1) Scritt. Venez., tom. I, pag. 140, e pag. 264 e seg.

(2) Prend., pag. 41. Il citato Padre degli Agostini dice al tom. II, pag. 34, della sua *Storia degli Scrittori Veneziani*, che Vittorino ebbe a maestro nel greco il Grisolora, e in prova di ciò l'autorità adduce di Flavio Biondo (*Ital. Illustr.*, *Reg. VI*, *ecc.*) Ma il Biondo non narra già questo, ma solamente che quasi tutti coloro che nelle latine lettere furono da Giovanni da Ravenna istrutti, ebbero a precettor nelle greche il Grisolora. *Prædictos pene omnes Joannis Ravennatis auditores, litteras docuit græcas.* Onde in quel *pene omnes* l'eccezion si dee intendere di Vittorino, che i suoi biografi ci assicurano essere stato ammaestrato nel greco dal Veronese, non mai facendo menzione di Manuello.

mercadanti far sogliono, cambio di merci. Che Vittorino abbia appresa dal Guerino la greca lingua, e che quest'ultimo la latina dal primo, lo conferma pure il Bonifacio nella sua *Storia di Trivigi*. Ma oltre che non è da supporre che un uom come il Guarino partisse d'Italia per la Grecia affatto digiugno della lingua latina, tanto in uso a que' tempi, sebben non culta, anche presso i mediocremente studiosi, e che altronde assicurarci Flavio Biondo, e il frate Bergamasco, ch' egli in latinità fu discepolo del Ravennate, il Platina, ingannato forse dal Panegirico del Pannonio, e dalle parole di Lodovico Carbone, che assolutamente l'afferma, credette che il Guarino appena ritornato da Costantinopoli si recasse a Vinegia, ove ritrovasse per avventura il Feltrense. Ma da quanto s'è detto già vedesi esser ciò affatto improbabile, singolarmente per ciò che riguarda all'insegnarvi la lingua greca, e all'insegnarla a Vittorino, il quale essendo a quel tempo fanciullo, non s'era per avventura allontanato ancora da Feltre sue patria. Ma e a che servirci di conghietture, mentre autentici documenti ci provano, che quando il Guarino era a Costantinopoli, non solo intendeva la lingua latina, ma la scriveva altresì, sebbene un po' rozzamente, e per il disuso in che era fra Greci d'esercitarla, e perchè partì d'Italia poco coltivato in essa? Il che è una nuova conferma ch' egli andò a Costantinopoli più giovine che comunemente non credesi. Monsignor Giorgi, nelle belle osservazioni sopra Manuel Grisolora, riferisce un passo di lettera presso lui manoscritta di Batista Guarino a suo padre, che è quegli di cui parliamo, nella qual si contengono le lodi del Grisolora. Quel passo che noi qui trascriviamo volgarizzato, suona così: *Imperciocchè siccome tu stesso confessi nell' Epistola Apologetica di quel medesimo tuo libro al figliuolo Niccolò diretta, essendo tu alquanto rozzo andato in Grecia ad inten-*

dimento d'imparare, mandavi lettere in Italia incolte anzi che no per il disuso in che eri della lingua latina, ma quanto profitto abbia quindi tu tratto, ecc. (1).

Piuttosto crediam che il Guarino, nell'atto d'insegnar la lingua greca al Feltrense, il quale avea avuto a maestro, oltre il Ravennate, propabilmente anche il Barzizza, forse il più colto uomo, per ciò che alla latinità s'aspetta, che fiorisse allora in Italia, apparasse da lui molte proprietà ed eleganze di quel linguaggio. Non è da dire quanta amistà in tale occasione si stringesse fra questi due amabili letterati. Vittorino amò sempre il Veronese, gli fu sempre grato per il fattogli beneficio, e fu in ogni incontro zelante banditor de' suoi meriti; e il Veronese medesimo ben mostrò qual concetto avesse del sapere e delle virtù morali di Vittorino, quando a lui affidò l'educazione del suo figliuolo Gregorio (2), del quale parleremo altrove più di proposito. Un padre e grand'uomo che tien pubblica scuola, e che abbandona ad un altro precettore l'educazion letteraria e morale d'un proprio suo figliuolo, ben dà a conoscere ad evidenza qual alto concetto di quel precettore egli s'abbia.

Darem fine a questo anche troppo lungo articolo, con un bel passo di lettera del Guarino a Lodovico Gonzaga diretta, la qual manoscritta nella Biblioteca Estense conservasi, e ci fa chiaramente conoscere quanto grande fosse l'amore e la stima che il Guarino e Vittorino scambievolmente portavansi. Il passo, da noi nella volgar lingua nostra tradotto, e comunicatoci dal chiar. signor abate Morelli, dice così: *Confesso ch'io lodo sempre a cielo, ed amo con ardor Vittorino: ma il mio amore e la mia lode da buon giudicio procedono. In quanto poi a quel che mi scrivi,*

---

(1) Raccolta Calog. d'Opuscoli, tom. XXV, pag. 245.
(2) Prend., pag. 41.

uom, pur che il volesse, potea in ogni stato e vita esser perfetto, e che pochi al contrario erano in caso di compiere ai doveri difficilissimi di buon precettore, accettò lo stipendio e l'incarico di leggere pubblicamente. Quivi nel tempo stesso diè un saggio di quelle Accademie, celebri tanto, che instituì poscia a Mantova, nelle quali s'ha un vero modello d'educazione fisico-letterario-morale, di che si dovrà parlar lungamente a suo luogo. Perciocchè egli cominciò a tenere in casa un certo numero di scelti discepoli, dall'ingegno e da'buoni costumi de'quali più felice riuscimento sperasse. Questi con particolar cura e nutriva e instruiva. Fra ricchi e poveri altra distinzion non facea, se non se che i primi una certa somma, alle lor ricchezze proporzionata, contribuir doveano al gratuito mantenimento de'secondi (1), senza che a premio delle proprie fatiche d'un soldo sol s'imborsasse, dicendo egli essere assai guadagno per lui, se ciò che gratuitamente avea dagli altri acquistato, cioè le arti e le scienze, potesse altresì gratuitamente rendere altrui (2); soggiugnendo avere egli da'suoi' discepoli ricco guiderdone abbastanza, se imparavan da lui e a ben parlare e a ben vivere (3). Il numero dei discepoli che tenea in casa, era, com'è detto, determinato, e questo nè per preghiere, nè per offerte era aumentato (4). Il soverchio numero genera confusione e scompiglio, dove dal piccolo e scelto nascer suole l'emulazione, origine certa di luminosi progressi. Esaminava prima assai bene i candidati che si presentavano, e i viziosi, gli ostinati e duri irremissibilmente si congedavano (5). Se alcun ne trovava mal disposto alle arti e alle scienze il rimandava a' suoi genitori,

(1) Platin., l. c. (2) Prend., pag. 43. (3) Platin., l. c.
(4) Castill., Vit. Vict. Feltr. (5) Platin., l. c.

consigliandogli di scegliere altro tenore di vita a cui il loro figliuolo fosse più inclinato dalla natura (1), la quale attentamente dovrebbe ognor consultarsi nella carriera che s'intraprende di correre.

Un anno intero continuò Vittorino ad istruire, e in pubblico ed in privato, i discepoli; ma poi, disgustato dell'insolenza, del libertinaggio, e di tutti i vizj di che la scolaresca del Ginnasio a que' tempi faceva pompa; non essendo per avventura in istato d'apporvi que' rimedj che sarebbero stati efficaci, abbandonata ogni cosa, si restituì quindi a Vinegia (2). Il Platina dice che Vittorino insegnò più anni a Padova, ma il Facciolati non parla di lui che all'anno 1422, e noi dobbiamo prestar piuttosto fede al Castiglione che fu suo discepolo, e che della partenza di Vittorino da Padova reca il vero motivo. Ma forse il Platina computò gli anni che il Feltrense esercitò quivi il mestiero di semplice pedagogo. A Vinegia pure, siccome a Padova aprì un Ginnasio, e perciocchè la fama dell'eccellenza della sua disciplina era precorsa da tutte le parti d' Italia a folla concorrevano i giovani, molti de' quali, perchè ricchi assai, offrivano stipendj grossissimi (3). Ma egli quivi pure inflessibile e nel numero e nella scelta, non ricevea che que'soli che meglio gli promettevano felice riuscimento nelle scienze, e ne'costumi, nel giudicar de'quali era assai rigoroso, onde talvolta un mendico era a braccia aperte da lui ricevuto, ed un altro, per titoli e per ricchezze insigne, senza pietà rimandato.

Ma mentre egli quivi attendeva all'educazione dei discepoli, la provvidenza gli apparecchiava altrove un posto più luminoso, e nel quale potesse egli meglio contribuire al pubblico bene, e farsi conoscere anche

(1) Castill., in Vit. Vict. Feltr. (2) Id. Ib.
(3) Platin., in Vit. Victor. Feltr.

fuori d'Italia. Reggeva i Mantovani a que' tempi Gian Francesco Gonzaga, principe valoroso, e celebre condottiere d' eserciti, delle cui militari imprese tutti parlan gli storici. La clemenza, l' umanità, la liberalità, la magnificenza furono le virtù che il distinsero singolarmente fra i potentati dell' età sua (1), anzi queste due ultime gli furono imputate a difetto, venendo egli accagionato d' aver il primo introdotto in Mantova (coll'imitare Galeazzo Visconti, che ciò avea fatto in Milano, col troppo suo fasto, e colle sue profusioni) la mollezza ed il lusso. Che che sia di ciò, fece egli dimenticar queste ed altre sue macchie da non troppo rigorosamente condannare in un principe, colle qualità del suo spirito e del suo cuore. Fu amico e protettore de'letterati, e sebbene fosse quasi sempre fra l' armi, e nel governo occupato del suo dominio, coltivò le scienze e le arti, e fra queste pur la poesia, come appare da un suo sonetto in risposta ad un altro di Gabriele Crema, inseriti in un Codice della Regia Biblioteca di Mantova, il qual Codice le poesie contiene di Gian-Francesco Soardi, di cui dovrem pur far parola a suo luogo (2).

(1) Platin., Hist. Mant. in Rer. Italic. Script., tom. XX, pag. 840.

(2) Dell' amore alle scienze e alla cultura di Gian-Francesco Gonzaga è buon testimonio il diploma da lui ricercato ed ottenuto dall'imperador Sigismondo, e confermato poscia da Alberto II, re de' Romani, in cui gli vien conceduta la facoltà di erigere in Mantova uno studio pubblico di tutte le scienze, non men che quella di laureare, con altri amplissimi privilegj de'quali in allora godevano le sole Università di Parigi e di Montpellier (Lunigg., Codex Italiæ Diplomaticus, tom. III, pag. 1782). Egli è ben vero però (qual che ne sia stato il motivo) che tal diploma tanto onorevole non ebbe effetto.

Lo studio peraltro che fu più caro al Gonzaga era quel della Storia, nella qual fu dottissimo, ed avea raccolti presso di sè tutti gli storici antichi e moderni più accreditati. Fra gli Eroi dell'antichità quegli che più egli ammirava era Camillo, dicendo che in quel grand'uomo s'univa (il che non è di troppo frequente esempio) al valore e al saper militare, l'integrità e la giustizia. Ciò indusse Ognibene da Lonigo, mentre trovavasi in Mantova discepolo di Vittorino, a tradur la vita di Camillo scritta da Plutarco, e a lui indirizzarla, la qual traduzione, unitamente alla dedica donde s'è tratta la presente notizia, conservasi inedita in Mantova tra i Codici Capilupiani. Ma ben merita di esser qui ricordato l'elogio che fa del nostro Gonzaga, a lui scrivendo Poggio Fiorentini in una sua latina lettera, che inedita si conserva nella Laurenziana di Firenze, e della quale con altre pure inedite del medesimo autore ci fu cortese di copia il da noi ricordato altre volte signor cav. Giambatista Baldelli, uno de'più rari ornamenti della culta Toscana. Di questa lettera, come pure delle altre diremo altrove il motivo: or ci basti qui riferire il passo seguente da noi fedelmente tradotto che della cultura del Principe di Mantova, e della protezione da lui accordata alle lettere ci dà grande idea. Dopo avere il Poggio encomiata l'umanità di lui, la clemenza, la generosità, ecc., continua così: *Io non son tale che queste cose ti scriva o in vista della tua grandezza o delle tue ricchezze, delle quali io punto non abbisogno; ma perchè veramente di cuore, e senz'altro riguardo amo la tua virtù, la tua prudenza, la tua affabilità, il tuo sollecito amore per la felicità degli uomini dotti, e la tua cura indefessa nell'istruirti. Ma ciò che più d'ogni altra cosa in te lodo ed ammiro, è il gran decoro ed ornamento che tu sei per recare alle latine lettere. Perciocchè in te s'avvera ciò che Isocrate disse, Che*

la città suol sempre imitare i costumi del Principe. Infatti veggo molti oggimai dal tuo esempio, e dai soccorsi che loro presti eccitarsi all'acquisto della scienza, della dottrina, e delle morali virtù, le quali debbon essere il frutto principale a che mirino i nostri studj, ecc. Avea questo Principe, essendo ancor giovinetto, sposata Paola de' Malatesti di Rimini, donna tanto eccellente, che gli scrittori di que' tempi non sanno trovar espressioni così energiche ch'eguali sieno a' suoi meriti. È del nostro istituto il darne qui qualche idea. Fu colta assai nelle lettere, come ci assicura Vespasiano Fiorentino nell'elogio che d'essa lasciò (1). Ma quel della letteratura non fu il migliore de' suoi pregj. La sua somma sollecitudine per l'educazione de' figliuoli, la sua modestia accompagnata da rara bellezza, il suo disprezzo per le mondane grandezze e pei vani abbigliamenti, ma, più di tutto, la sua pietà vera e solida, le somme grandiose da lei dispensate a sollievo de' poveri, e de' pupilli, le chiese e i monasteri edificati, furono i principali suoi meriti. Matteo Bosso, canonico Regolare, in una sua lettera citata

(1) Mehus. Vit. Ambros. Camald. pag. CCCCX. Paola sì colta non avrà punto lodata, malgrado degli stretti vincoli del sangue, la superstiziosa barbarie di Carlo de' Malatesti suo zio, il qual fece gittar nel fiume la statua di Virgilio col pretesto che il popolo Mantovano, da lui governato nella minore età di Gian-Francesco Gonzaga, quegli onori concedea al gran Poeta, che debbon esser riserbati pe' santi. Dell'autenticità per altro di questo fatto, che s'appoggia ad un' *invettiva* di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, ed a Fra Paolo Artavanti fiorentino nella sua Storia MSS., mostra di dubitare non senza ragione il ch. sig. avvocato Leopoldo Camillo Volta, presidente alla Biblioteca ed al Museo della Reale Accademia di Mantova. Vedi *Prose e Poesie pel Giorno Natalizio di Virgilio*, pag. 53.

dal Bayle (1), fa tale encomio di Paola, che di più dir non si potrebbe della più santa Principessa che mai fosse vissuta. Ma, per non allungarci soverchiamente, sentiamo il breve, ma sugoso elogio che n'ha tessuto il Platina nella sua Storia latina di Mantova (2). *Gian-Francesco*, dic'egli, *agli anni* 15 *dell'età sua prese in moglie Paola Malatesta, nobilissima e bellissima vergine.... che fu da tutti poscia ammirata qual santissima ed eccellente matrona. Costei riguardavano ed onoravan qual madre i pupilli, gli orfani, i poveri ed i religiosi. Quando passeggiava per la città a sè traeva gli occhi di tutti colla bellezza, colla venustà, colla grazia, ecc.*

Per queste ed altre sue rare virtù Paola si seppe di foggia conciliar la stima e l'amore del suo consorte, ch'ei l'ebbe sempre in grandissima venerazione, e ne diede anche autentici attestati prima di morire nel suo testamento pubblicato dal Lunig (3), trattandola con particolar distinzione; e comandando ai figliuoli eredi suoi di ubbidirla in tutto, di consultarla ne'loro affari e di rispettarla, minacciandoli, in caso contrario, della sua maledizione (4).

Gian-Francesco ebbe da lei più figliuoli così maschi che femmine, all'educazione de'quali cominciò ben presto a pensare, come colui che credea, che da

---

(1) Diction. Hist.-Crit., tom. I, pag. 570.

(2) Rer. Italic. Script., tom XX, pag. 797.

(3) Codex Italiæ Diplom., tom. III, pag. 1787, e seg.

(4) Paola Malatesta però, morto il marito, si ritrasse in Santa Paola, monastero da lei fondato, e chiamato allora del *Corpus Domini*, ove vestì l'abito di S. Chiara, e morì santamente l'anno 1449. (Vedi Stefano Gionta ne'*Fioretti delle cronache di Mantova*, pag. 699.) Di lei parla il Wadingo, e gli altri annalisti de'Frati Minori, citati dal padre degli Agostini. Scritt. Venez., tom. I, pag. 130.

questa non troppo tarda dipenda l'esito il più delle volte della vita dell'uomo di qualunque condizione egli siasi. Si pose dunque a rintracciare con ogni cura d'un precettore il qual fosse secondo il cuor suo, e ch'ei più acconcio credesse a così difficile impresa, e scrisse a tale effetto in diverse parti d'Italia. Alcuni suoi famigliari assennati, che molto l'amavano, e amavano nel tempo stesso la patria, gli parlarono di Vittorino, della sua dottrina e de'suoi costumi, mostrandogli che se veramente gli stava a cuore l'educazione de'suoi figliuoli, egli dovea studiarsi d'averlo a qualunque costo ciò fosse (1). Insomma l'informazione fu tale che Gian-Francesco, non credendo di potere trovare altr'uomo più atto all'incarico che voleva addossargli (2), tutto s'accese d'averlo. Scrisse dunque ad un Veneto Patrizio (già da molto tempo passava stretta amicizia ed alleanza fra la casa Gonzaga e la Repubblica Veneta) (3), acciocchè tentasse ogni via onde indur Vittorino a venire a Mantova all'educazioue della sua figliuolanza, rimettendo nell'arbitrio di lui l'esigere quello stipendio che si credesse più convenirglisi (4). Il Veneto Patrizio propose il partito a Vittorino, persuaso per avventura che questi l'avrebbe con molto giubilo, e senza punto esitare accettato; sì lusinghiere erano le condizioni, e sì brillante l'incarico! ma s'ingannò. Volle egli tempo a pensarci, nè si lasciò punto svolgere dalle iterate preghiere (5). Gli seppe anzi male che il Principe chiamasse ad un posto tanto geloso e difficile un uomo straniero, di cui (com'egli per modestia di sè credea) fossero ignoti e la scienza, e i costumi (6).

(1) Platin., in Vit. Vict. Feltr.
(2) Castilion, in Vit. Vict. Feltr.
(3) Murat., Annali d'Italia, tom. IX, pag. 25.
(4) Prend, pag. 44. (5) Platin., l. c. (6) Prend., Ivi.

Dicea egli, per altro, molto ammirarlo, perchè spronato dall'amor vero de' suoi figliuoli, senza pattuir la mercede, a qualunque costo andava in traccia d'un precettore (1). Ma ch' ei d' altra parte abborriva le corti, e gli usi di quelle da cui i suoi erano diversi affatto (2). Ch' egli non avrebbe per avventura potuto usar co' figliuoli del Gonzaga (avvezzi alle splendidezze ed agli agj, e però facilmente ostinati e superbi) di quella disciplina ch' egli era solito cogli altri discepoli suoi, e dalla quale ei credea assolutamente dipendere il buon esito dell' educazione (3). Dimandando egli quindi al Patrizio qualche ragguaglio intorno alla condizion del Signor di Mantova, ed inteso com'era magnifico, e come di Stati e di ricchezza abbondava, *ahimè*, esclamò egli, *quanto è difficile che la virtù infrenar possa tanta fortuna* (4). D'altra parte, amando più d'ogni altra cosa il pubblico bene; e riflettendo che se un principe è virtuoso, anche tali divengono i sudditi, essendo egli il modello che ad imitar tutti prendono; ov' egli riuscisse a far de' suoi allievi altrettanti principi virtuosi, veniva con essi a riformar la Città tutta e lo Stato (5). Considerava altresì che avendo egli a fare con un Signore splendido e liberale, avrebbe potuto trar da lui facilmente quello che necessario fosse ad istruir quelle Accademie, che in effetto poi istituì a sollievo singolarmente e ad istruzione de' poveri, e delle quali dato avea un qualche saggio a Padova ed a Vinegia (6).

Simili ed altre riflessioni (senza voler pur sentir parlar di stipendio) fecero finalmente accettare all' uom virtuoso la condizione propostagli, e si recò lietamente a Mantova, fermo però in suo pensiero di par-

---

(1) Prend., pag. 44. (2) Platin. Castill., l. c. (3) Id. Ibid.
(4) Platin., Castill., Prend., l. c. (5) Prend., pag. 44.
(6) Platin., Castil., l. c.

tirsene ove trovata avesse o troppa corrotta e viziosa la corte, od ostacoli opporsi alla meditata sua disciplina (1). Ciò fu, secondo il Prendilacqua, l'anno di nostra salute 1425 (2). Presentato al Gonzaga senza che lo splendore della corte, e la principesca maestà la sgomentasse, il nostro Vittorino qual uomo libero e veramente filosofo gli disse, che quantunque egli da gran tempo proposto si fosse di fuggir sempre la regia magnificenza e le corti, troppo, com'egli credeva, molli e superbe, di cui nè egli non avrebbe saputo soffrir con pace i licenziosi, nè esse i suoi costumi rigidi e duri; pur lusingandosi, mercè dell'ottime informazioni avute, che il modo di pensare del Signore di Mantova non sarebbe interamente opposto al suo, *chiamato, era venuto, a questo patto però*, soggiunse, *ch'io starò teco insino a che tu da me non esigerai cose che sieno indegne d'ambedue noi, e che si manterrà la tua virtù, e lodati saranno i tuoi costumi.*

A queste parole rispose il Marchese che la somma integrità di lui e la dottrina mosso aveanlo a chiamarlo, acciocchè prendesse ad educare i suoi figliuoli e ad istruirgli in quelle cose che a' Principi più si convenivano; ch'egli a lui gli affidava senz'alcun limite, non

(1) Prend., l. c. (2). Il dotto sig. avvocato Luigi Casali nella sua bella *Memoria intorno al luogo natale di Virgilio,* coll'autorità di due *procure* (Rog. del not. Recordati) vorrebbe provare che Vittorino andò a Mantova due anni prima, perciocchè ei vi si trovava, se ad esse diam fede, sin dal 27 maggio, 1423. In questa data però temiam con ragione non sia corso errore, poichè troppi sono i documenti che la mostran fallace. In tali procure chiamasi Vittorino *egregius vir Victorinus, filius quondam Domini Bruti de Rambaldonibus de Feltro, et nunc civis et abitator Mantuae, et in curia prælibati magnifici Domini,* Nuova conferma che il casato di Vittorino era quello de' Rambaldoni. Vedi *Prose e versi nel giorno natalizio di Virgilio, pag. 44.*

altro a sè serbando che l'amore e il nome di Padre (1).

Stupì Vittorino a tanta moderazione, e sì rara in chi domina, e già cominciò a nutrir nel cuor suo le più liete speranze. Altra inchiesta egli quindi non fece al Marchese, se non se ch' egli potesse disporre liberamente dei serventi altresì de' giovani allievi, articolo, come ognuno sa, importantissimo nel grande affare d'una saggia educazione: il che conceduto gli fu di presente (2). Interrogato di bel nuovo quale stipendio credesse a lui convenirsi: *Oh sarebbe pure stoltezza*, rispose, *il prendermi ora pensiero di ciò che sin da' miei anni più teneri ho sempre mai disprezzato! Che quand'anche ingordo ne fossi, che non dovrei aspettare da un Principe sì generoso che a me ha abbandonati i suoi figliuoli, più preziosi di qualunque tesoro?... ma io son venuto a propagar la virtù, non a far commercio di danari* (3). Informato il Signore di Mantova di questi disinteressati e nobili sentimenti; gli assegnò venti zecchini per ciascun mese (4), somma allora molto considerabile, ordinando altresì al suo tesoriere di sborsar qualunque quantità di danaro che dal Feltrense fossegli ricercata (5).

Intanto s'era messa in assetto con gran cura ed eleganza la casa in cui dovea ricoverarsi il Precettore co' suoi discepoli. Questa veramente era degna d' un Principe. Gran gallerie, passeggi vasti ed ombrosi, e le stanze degli appartamenti dipinte, ove si vedevan rappresentati giuochi di fanciulli, onde questa casa a buona ragione fu nominata *Giojosa* (6). Ella piacque assai a Vittorino al primo aspetto, perchè molte cose

---

(1) Prend., p. 44. (2) Saxol. Prat. in Epist. de Vict. Feltr.
(3) Prend., pag. 45. (4) Id. Ibid. (5) Prend., Platin., l. c.
(6) Prend., l. c. Perchè s' abbia una più distinta idea di questa casa, eccome la descrizione inviataci dal gentilissimo signor avvocato Leopoldo Camillo Volta, di quest' opera

vedeavi convenientissime all' idea di quel Ginnasio ch' egli s' era formata. Ma poi, esaminato il tutto più da vicino, stupì in osservarvi una certa regia magnificenza e mollezza che non s' affacevano punto al divisato suo metodo. Le mense eran coperte d' oro e d'argento e d'altre suppellettili inutili, pericoloso fomite al lusso. Camerieri in quantità, tutti olezzanti per unguenti e per profumi. I giovani nobili e compagni dei principi vestiti magnificamente, indomiti, inquieti, garruli a maraviglia ed adulatori. I Principi stessi senza freno alcun si cibavano, andando in traccia delle

---

nostra assai benemerito. Tal descrizione è tratta da un libro intitolato *Quartirata*, dell'anno 1434, che si conserva nel R. D. Archivio di Mantova. *Item unam Domum cupatam, soleratam et merlatam, appellatam* la Zoyosa, *positam in contrata Aquilæ, et loco ibi penes vias communes a tribus lateribus, Pratum a quarto. Item Pratum magnum cum muris merlatis, appellatum* el Prà del Castello, *positum ibi penes domum Jocosam ab uno latere, viam communem per quam itur ad Sanctum Georgium a secundo et tertio, et Castrum a quarto, etc.*

Ecco la spiegazione che lo stesso signor avvocato Volta n'ha fatta, ch' io mi faccio un pregio di qui trascrivere colle sue parole medesime.

« Questa semplice indicazione del sito, in cui esisteva la « casa detta *Giojosa*, ci dimostra assai chiaramente la vec- « chia sua ubicazione, per cui apprendiamo ch' essa occu- « pava gran parte dell' area del R. D. Teatro nuovo sino al « Ponte di S. Giorgio, e che il Prato del Castello si esten- « deva per tutto quel tratto che in oggi è occupato dal « gran Cortile detto *della Fiera*, dalla Ducale Basilica di « S. Barbara e dalla Cavallerizza di Corte. Questo Prato « era il luogo adorno di belle verdure e di ameni passeggi, « dove Vittorino tratteneva sovente i suoi scolari in ricrea- « zione, essendo situato alla riva del lago, e fuori dello « strepito della città. »

vivande più squisite e più ghiotte: gran parte del giorno stavano a tavola, quindi al fuoco, poscia al letto dormendo, niente gli studj curando e i cavallereschi esercizj. Vittorino si sgomentò e si avvilì affatto al ciò scorgere, tanto più che temea quindi col crescere degli anni gli altri vizj più obbrobriosi, necessarj seguaci d' una vita sì turpe ed infingarda.

Disperando già d'essere in tempo d'apportar rimedio a tanto disordine, pensava al congedarsi, e per non ingannar le speranze dell'ottimo Principe, e per non essere egli stesso senz' alcun frutto spettatore e quasi partecipe di tanta mollezza. Temea le accuse de' maligni e de' parassiti, che non sarebbono stati per sofferire in pace d' essere espulsi dal posto che con tanto lor vantaggio occupavano; temea l' odio stesso degli allievi, che non avvrebbon per avventura tollerato senza ribellione un tal cangiamento di vita, che pure assolutamente esser vedea necessario. Insomma stette lungamente in forse sul partito che prender dovesse. In fine, fattosi cuore, volle piuttosto esporsi a qualunque pericolo, che abbandonare un sì buon Principe che in lui avea posta ogni fiducia (1).

Fatta la ferma risoluzione di rimanersi, volle per qualche tempo essere ozioso e tacito spettatore di tutto, quasi approvando e plaudendo alla comune condotta. Già ognun sapea qual ampia autorità aveva il Feltrense avuta dal Principe; però s' egli avesse in sulle prime svelato palesemente l' animo suo, e fatto conoscere tutto quello che gli dispiaceva, molti de' più accorti per avventura potevan anche a tempo nascondersi ed ingannare il Precettore, coprendo il vizio col manto della virtù. Ma egli permettendo che tutto procedesse coll' ordin di prima, e col suo silenzio quasi approvando, diede campo a quegli animi gio-

(1) Prend., pag. 45 e seg.

vanili di dimostrarsi nel loro verace aspetto, ed a sè di meditare il più pronto e più sicuro rimedio.

Poichè credette d'aver diligentemente esaminata ogni cosa, e la vera radice scoperta del male, diede mano da coraggioso alla scure. De' molti giovani nobili che viveano in compagnia de' Principi, non elesse che i pochi, che trovò d'indole buona e non contaminata da' vizj, e gli altri accommiatò del modo migliore che a lui fu possibile. Fra i camerieri e i serventi (sono costoro, se guasti sieno, la prima origine de' vizj ne' lor giovinetti padroni) anche questi scemati di numero, e scelti, distribuì gli ufficj e i doveri, onde ogni confusion si togliesse e tumulto. Collocò alla porta della casa una guardia fidata, la quale nè lasciasse entrar persona alcuna, nè mai sortire senza il consenso di lui. Temea troppo i falsi zelanti i quai tentassero di esacerbar gli animi de' discepoli, mettendo in cattiva vista la sua riforma, e spronandogli all' ostinazione e alla rivolta. La mensa non fu più quella di prima, non più que' di prima gli abbigliamenti e i vestiti; ogni cosa, in una parola, ad un girar, dirò così, di ciglia cambiata. Intanto egli severo e dolce volea che gli ordini suoi fossero eseguiti a dovere, ma nel tempo stesso trattava tutti con mansuetudine, con carità, con amore. Interteneva i discepoli con discorsi all' età loro adattati, ma che tendessero a innamorargli della virtù, dello studio, e della gloria. Tutte queste mutazioni egli fece senza mai consultare il Signore di Mantova, e ciò per due motivi: L' uno perchè se il Principe si fosse preso l' incarico di far egli stesso l' esclusione e la scelta già dette, potea per avventura accadere che l' amicizia, i maneggi, le raccomandazioni, la nascita avessero ottenuto grazia a preferenza de' buoni costumi, della virtù, e dell' innocenza che Vittorino volea sole privilegiate; l' altro poi, perchè se il Gonzaga

soffriva con pace questa sua necessaria riforma, già si dava a lui l'adito di eseguire gli altri più importanti disegni che meditava, o di dileguarsi in sul momento da Mantova, ove il Principe negato avesse di prestarvi il suo assenso (1).

Non mancò già chi di tutto informasse il Principe, e furono singolarmente i padri e i parenti de' giovani esclusi, che ciò gli rapportarono, com'è ben naturale, in aria d'accusa, e come di violata maestà. Ma egli, anzi che prender ciò in mala parte, approvò tutto altamente, ond'è difficile il giudicare se fosser più degne di lode la filosofica libertà e fermezza del Precettore, o la prudenza ed intelligenza del Principe. Come seppe Vittorino quanto fosse da Gian-Francesco applaudito il suo metodo, non è da dire qual nuovo coraggio assumesse a innoltrarsi nella carriera intrapresa, e a tentar cose ancor più difficili. L'impresa che siam per narrare diede una grande idea della sua abilità, e del suo sapere. Fra i regj allievi i due maggiori erano Lodovico (2), e Carlo. Il primo era di così smisurata grassezzza che potea a gran pena

(1) Prend., pag. 46 e seg.

(2) Apostolo Zeno nelle sue *Dissertazioni Vossiane* (tom. II, pag. 159.) affermò che Lodovico Gonzaga prima di Vittorino ebbe altro precettore in Padova, ove fu suo compagno e condiscepolo Bernardo Giustiniano, che a lui in quel tempo indirizzò la sua traduzione del Libretto d'Isocrate al Re Nicocle. Quest'opinione dello Zeno fu seguita anche da altri. Veramente il Giustiniano nella lettera con cui manda al Gonzaga questa sua traduzione non fece alcun motto d'essere stato suo condiscepolo, il che non avrebbe egli taciuto, ove ciò stato fosse: ma solamente gli dice di dedicargli un tal libro, per esser cosa degna d'un principe. Antonio Stella, al contrario, nella Vita del citato Bernardo narra appunto quanto dietro l'autorità sua fu dallo Zeno affermato, ma

muover le membra. Dice il Platina (1), che lo stomaco e il ventre di lui non si distinguevano l'un dall'altro, ed un sol membro facevano. Al vederlo camminare parea che plumbeo fosse il suo corpo, o almeno senza giunture.

Carlo, al contrario, era alto assai della persona, e di gran membra, ma così macilente e disfatto che mettea pena al vederlo. Nel suo portamento poi mal composto e sgraziato. Con medicine opposte giunse il nostro Vittorino a modellare e perfezionare queste due, a così dir, masse informi. Cominciò gradatamente a sottrarre al pranzo i cibi a Lodovico, a non coprir la mensa che di poche vivande e semplici (percioc-chè dalla varietà e squisitezza nasce la ghiottornia), e allora il lasciava pascersi a sazietà. In appresso bandì la cena per lui. A non usar di violenza, ch' egli abborriva, quando vedea che Lodovico sorpassava, cibandosi, i limiti della sobrietà, facea entrar nel tinello cantori e musici, i quali co' lor concenti e vaghe rappresentazioni allettavano e distraevano il giovinetto per forma, che molte volte spontaneamente abbandonava la mensa, e tal diletto poscia ne prese, che ciò faceva assai fiate mezzo digiuno. Con tale avviso, e con simili ingegnosi artifizj così si cambiò Lodovico, che non era più da conoscersi, tanto ben disposto e ben formato divenne della persona. In abito poi convertissi in lui la parsimonia de' cibi e delle bevande, che n' era divenuto un modello, e che conservò quindi tutta la vita (2). A Carlo, al contrario, perchè

---

niuna prova adduce di sua asserzione, ed egli che scriveva nel 1553 è autor troppo recente per credergli ciò di che tutti tacquero i contemporanei del Gustiniano e del Gonzaga, e il Giustiniano medesimo.

(1) In Vit. Vict. Feltr. (2) Prend., pag. 48.

di gran persona è bisognoso di nutrimento, lasciò tutta la libertà di cibarsi all' ora del pranzo, sì però che volea che le vivande fossero semplici, e di facile digestione. Fra il giorno non gli concedeva che pane (1), e ciò quante volte a lui piacesse: anche questo metodo ebbe l' effetto desiderato; e tutti ammiravano questi due giovani Principi così mutati con soddisfazione e stupore. Essi poi sotto l' ulterior disciplina di Vittorino riuscirono così agili del corpo e insiememente robusti, ch' egli con tenera compiacenza poi, fatto già vecchio, osservandogli lagrimava, e l'uno il suo Ercole, l' altro chiamava il suo Achille (2): felicissimo Achille d' aver avuto a precettore un sì saggio Chirone!

Ma tempo è oggimai di entrare in questo Vittoriniano Liceo, dal qual sortirono tanti eccellentissimi discepoli in ogni maniera d' arti belle e di scienze, che non sol per tutta l' Italia, ma per buona parte altresì d' Europa diffusero la dottrina, il buon gusto, la religione, i costumi. Esaminiam più partitamente il sistema d' educazione di Vittorino, e vedremo che tanti *Piani* o *Metodi*, che da' moderni Scrittori intorno a questa materia spacciati sono con aria di mistero e di novità, non erano ignoti ai nostri valenti Italiani, in un secolo, che, per rispetto alle cognizioni, rozzo ed ignorante viene solo riputato da coloro che perfettamente l' ignorano.

---

(1) *Se un fanciullo chiede da mangiare fuori del desinare, non gli date che pane asciutto. S' ei mangia per fame, e non per gola, mangerà anche il pane asciutto, e se non ha fame non è necessario ch'ei mangi.* Locke, dell' Educazion de' Fanciulli., tom. I, pag. 22.

(2) Prend., pag. 50.

LIBRO SECONDO

Il nostro Feltrense tre cose considerava nel giovinetto suo alievo: il corpo, l'ingegno, ed il cuore. Tutto il sistema dunque della sua educazione tendeva appunto a perfezionare o a correggere dalle loro male inclinazioni e da'loro difetti queste tre parti dell'uomo. Spiegati i modi con cui ciò eseguiva, avremo tutto il complesso della sua dottrina intorno ad un così importante argomento.

Non potrà mai lo spirito umano esercitar le sue facoltà, o il farà d'una maniera imperfetta, quando gli organi di che dee servirsi sieno o guasti o difettuosi. Ciò s'osserva nell'ammalato, il qual mira gli oggetti, e concepisce le idee diversamente dagli altri e da sè quand'era sano. Chi tende dunque a far d'un fanciullo un uomo perfetto, prima di coltivarne lo spirito, dee studiarsi a far sì, che il corpo di lui si trovi e si mantenga in quello stato di sanità e di robustezza ch'è necessario, acciocchè lo spirito colla sua naturale energia possa esercitar sugli organi di lui le sue facoltà. Le membra del fanciullo hanno bisogno di sciogliersi e di svilupparsi; quindi è d'uopo ajutar la natura in questo sviluppo, e ciò non può meglio ottenersi che coll'esercizio del corpo. Ecco quello che stava molto a cuore a Vittorino nella prima educazione de'giovanetti. Ogni giorno gli avvezzava al cavalcare, alla lotta, alla scherma, al tirar d'arco, alla palla, al corso ed al nuoto, ciascuno secondo la particolar sua inclinazione, e il tenore di vita che si pre-

vedeva dover in appresso condurre (1). Quei della caccia e della pesca erano pur passatempi dal Precettore approvati; e veggiam che tal sistema fu caro a molt'altri valentuomini che d'educazione han trattato (2). Talvolta in due schiere divideva i discepoli, e gli ordinava a finta battaglia, e volea che si espugnasser castella, si occupassero accampamenti, e godea quando i clamori andavano al cielo e tutto era pieno di polvere. Alla fine de' giuochi, sempre pronti pe' vincitori erano i premj, cui si compiacea di dispensare Vittorino medesimo. Molti vantaggi dicea egli nascere da questi passatempi innocenti, oltre a quello non piccolo di sciogliersi e d'invigorirsi le membra. Il corpo acquistava un non so che di grazia e di sveltezza che dan molto garbo ad un giovane, le passioni non fomentate dall'ozio e dalla mollezza non avean campo di farsi sentire, e lo spirito stesso diventava più pronto agli studj ed alla meditazione (3). A che si può aggiugnere ciò che assai bene osservò Plutarco, che con simili esercizj i fondamenti si gittavano d'una robusta vecchiezza.

Coloro ch'ei vedea più giulivi correre a questi divertimenti, e mostrare in essi maggiore entusiasmo, a lui eran più cari, perchè dicea che questi medesimi sarebbono anche stati più pronti nell'esercizio degli studj e della virtù (4). Di fatti non è da sperar buon esito da quel giovane che, a qualunque impresa s'accinga, non vi si rechi con qualche trasporto. Imperò

---

(1) Prend., pag. 48. Castill. Platin., in Vit. Vict. Feltr.

(2) I giuochi medesimi e gli esercizj formano una buona parte dello studio, il corso, la lotta, la musica, il ballo, la caccia, il maneggio de' cavalli, e dell'arme. *Michele dalla Montagna, Saggi. Cap.* XXV. Sull'educazion de' Fanciulli.

(3) Prend., pag. 48. Castill., L. C.

(4) Platin., in Vit. Vict. Feltr.

riprendeva i milensi e i melanconici, come coloro che già inchinavano alla pigrizia, all'infingardaggine, all' ozio, nemici della virtù e della gloria (1).

Non mi dispiace, dice Quintiliano (2), *che i fanciulli amino i giuochi: è pur questo un segno di svegliatezza. Nè potrò sperare che sia di pronto ingegno negli studj colui che sempre è melanconico e lento in quegli intertenimenti medesimi, ai quai d'ordinario i fanciulli dell'età sua s' abbandonano con molto calore:* il che ripete anche il Rollino quasi colle parole medesime (3).

Se Vittorino vedea taluno, o nell' atto di cacciare, o di pescare, leggiadramente spiccar un salto, o prima degli altri giugner nel corso alla meta, dicea, Costui degno essere della sua disciplina, poichè dall' agilità del corpo poteasi il più delle volte la prontezza dell' ingegno arguire (4).

Ma non basta rinvigorire il corpo cogli esercizj e renderlo sano e robusto, bisogna anche tal mantenerlo. L'aria, quell' elemento sì necessario alla vita, allora è solamente nemica dell' uomo, che da lui ostilmente venga trattata e fuggita. Volea Vittorino che i fanciulli ne' loro giuochi si esercitassero all' aria aperta, e di qualunque stagione, avvezzandosi al freddo, al caldo, e al sole altresì più cocente. Volea che indurassero i loro corpi alla fatica, appunto per preservargli e da quelle malattie che procedono dalla vita molle, ritirata e femminea, e da quelle pure che infallibilmente si svegliano allorachè, per qualche accidente non preveduto è necessario all' uom di cangiar questa vita. *Accostumatevi, o miei cari figliuoli, a tutto*, diceva egli a' suoi discepoli; *voi non sapete qual tenore di vivere*

---

(1) Prend., L. C. (2) Lib. I. Cap. III, Instit. Orat.
(3) Del Governo de' Collegi, pag. 464.
(4) Platin., l. c.

v'abbia la Provvidenza prescritto (1). Parlava così dicendo a molti che furono poscia celebri condottieri d'eserciti, che dei disastri valorosamente trionfarono, e che, sebben nati nel bisso e nell'ostro, furono costretti talora a dividere col più vil fantaccino un bicchier d'acqua lotosa e un pan duro e muffato, avendo la notte per guanciale uno scoglio, e il cielo empireo per tetto. Merita d'esser qui intorno a questa materia riportato un bel passo del Cittadin di Ginevra, ove in questo caso saggiamente nel suo *Emilio* (2) certe madri rimprovera, le quali per una tenerezza puramente carnale, ma in verità crudele, allevano nella mollezza i lor figliuoli, apparecchiando lor senza saperlo mille motivi di malattie e di tormenti. *Tetide*, dic'egli, *per rendere il figliuol suo invulnerabile, lo immerse nell'acqua di Stige. Quest'allegoria è bella e chiara. Le madri crudeli fanno altramente: coll'immergere i loro figliuoli nella mollezza, apparecchiano lor mille affanni . . . . Esercitategli a quelle fatiche che dovranno un dì sostenere. Avvezzate i loro corpi alle stravaganze delle stagioni, dei climi, degli elementi, alla fame, alla sete, allo stento, piombategli nell'acqua di Stige*, ecc.

Vittorino era sempre presente quando i suoi discepoli si cibavano, ed egli stesso prescrivea il numero

---

(1) Prend., pag. 49.

(2) Tom. I, pag. 8. A tutti utilisssimo per la sanità, e in particolare ai fanciulli, è lo stare spesso all'aria aperta, e quanto meno si può intorno al fuoco l'inverno: ma bisogna cominciar dagli anni più teneri. *Locke*, dell'educazione de'Fanciulli, tom. I, pag. 14.

Avvezzate i figli al sudore, al freddo, al vento, al sole, ai rischj che da essi si debbono disprezzare. Togliete loro ogni dilicatezza nel dormire, nel mangiare e nel bere, accostumateli a tutto. *Montagna, Saggi, Lib. I, cap. II.*

e la qualità delle vivande, e guai a coloro che non eseguissero in ciò a tutto rigore gli ordini suoi (1). Volea cibi semplici e sani, non fatturati (2), non troppo ghiotti, cibi tali che dovunque si potessero trovar facilmente. Il vino in piccola quantità e molto adacquato, e in ciò s'accordan con lui la maggior parte de' valenti autori che d'educazione hanno scritto; anzi taluno il vorrebbe affatto escluso dalle mense de' giovani, che ad una certa determinata età non son pervenuti (3), essendo un pregiudicio delle donnicciuole il dire, che il vino ajuti la digestione; che l'impedisce anzi il più delle volte (4). E poi, ove anche qual medicina riguardisi questo liquore, perchè porre in necessità i fanciulli d'usare di tal medicina, coll'agravar gli stomachi loro, e scemar col soverchio cibo in loro le forze ad un tempo che d'esse più abbisognano i corpi per isviluppare e per crescere (5)?

---

(1) Castill., L. C.

(2) I condimenti sieno semplici, e singolarmente vuoti di droghe, e di cose che riscaldino il sangue, *Locke*, *L. C.*, *pag.* 20.

(3) Badare principalmente che il vostro figliuolo non beva mai vino, od altro liquore gagliardo, non v'è cosa che sia a lui più pregiudiciale di questa. Platone pensava che i fanciulli non dovessero assolutamente ber punto vino prima dei 18. *Locke*, *L. C.*, *pag.* 28.

(4) Si danno ai fanciulli delle salse, degl' intingoli, delle vivande acconciate con tutta l' arte per suscitare il loro appetito quando hanno di già il ventre pieno, e allora, per paura che il loro stomaco non sia troppo carico, è pronto il pretesto di dar loro un altro bicchier di vino per ajutar la digestione, benchè in effetto serva ad impedirla., *Locke*, *L. C.*, *pag.* 53.

(5) Infatti quanto la mancanza del cibo necessario distrugge le forze del corpo, altrettanto fa il cibo soverchio,

In tutte queste cose Vittorino precedea coll'esempio suo proprio, come vedremo; onde i suoi discepoli molto l'amavano e gli facevano quasi un delitto della sua sobrietà, per la qual cosa egli dicea loro scherzando: *Quanto noi siam differenti, miei cari figliuoli! Voi siete inquieti e solleciti perchè nulla a me manchi all'ora del pranzo, io al contrario il sono perchè nulla a voi sia di soverchio* (1)!

Siccome vietava loro il troppo mangiare, così pure il troppo dormire, poichè sì dall'un che dall'altro il minor disordin che nasca, dicea essere la pinguedine, ch'egli abborriva come un grandissimo peso del corpo, e come una densissima nube dell'anima (2).

Non amava egli di vedere, anche nel più fitto inverno, al fuoco oziosi i discepoli, come colui che mai non vi si accostava, il che noterassi a suo luogo. Qualor del freddo lagnavansi, gl'inviava a passeggiare. Dicea che la terra, madre pietosa, come ogni cosa generava all'uom necessaria, così ancora il calore, purchè fosse virilmente calcata. Che il calore che dal moto nascea era il più soave, il più salubre, e il più durevol di tutti, perchè si diffondeva egualmente per ogni parte del corpo, ove, al contrario, quel che derivava dal fuoco, solamente alcune ne riscaldava e bruciava. Oltracciò, dal soverchiò uso del fuoco dicea molti nascere incomodi: male agli occhi, rugosità della cute, reumi, tossi, e quella nemica d'ogni lo-

---

ed è quando appunto il corpo è più debole, che le passioni in lui esercitano maggiore l'impero, ed egli medesimo più sullo spirito l'esercita. (1) Prend., pag. 85.

(2) Celebre è a questo proposito il detto di Pitagora, il quale, avendo inteso come un suo famigliare per divenir grasso a grandi spese andava in traccia di cibi squisiti e ghiotti, esclamò: *Oh quanta fatica dura costui per frabbricarsi un carcere ancor più molesto!*

devole impresa, l'inerzia. Per l'opposto dall'esercizio del corpo, oltre i vantaggi già detti, più giocondo si facea e più pronto lo spirito, la sanità sempre più valida, ottima la digestione, ecc. (1).

Non volea che il verno si caricassero con troppi vestiti (2), e per preservargli dalle malattie che quindi ne nascono, e perchè fossero più pronti e più leggieri ad ogni moto. E, a vero dire, i vestiti inventati non furono dalla necessità, ma piuttosto dalla decenza e dall'uso. *L' uom quando nasce*, dice il Locke, *non ha il viso men dilicato di qualunque altra parte del corpo. È il costume che lo invigorisce e lo rende più atto a sopportare il freddo* (3). Infatti veggiamo i contadini nel più rigido inverno girar mezzo ignudi le strade, e non è già inganno il credere ch' essi men soffrano il freddo, che non quel satrapo molle che curvo si fa veder tutto involto nelle moscovite pellicce. « Essendo io giovanetto (scrive Francesco « Filelfo nel suo latino Trattato dell'Educazion de'Fi« gliuoli) (4), e trovandomi in villa, m'incontrai « un giorno, che facea freddo grandissimo, in un pe« corajo scalzo che appena avea intorno onde co« prirsi le altre parti del corpo. Ebbi compassione « di lui al vederlo, e gli chiesi come mai così mal « concio potesse egli soffrire l'eccessivo rigor della « stagione in un tempo ch' io, carico di tanti vestiti, « mal potea reggermi in piedi, e tutto tremava. Ri« sposemi egli senza punto esitare: Crederesti tu di « patir freddo, ove addosso avessi tutto il tuo guarda« roba? Io gli dissi, che no. Non maravigliar dunque, « ei soggiunse, s' io pur non patisco freddo, poichè « a questa volta ho tutto intorno il mio guardaroba. »

(1) Prend., pag. 35. Platin., in Vit. Vict. Feltr.
(2) Prend., L. C. (3) Educ. de'Fanciul., pag. 5. L. C.
(4) Pag. 16.

Sin qui il Filelfo, il quale ebbe a fare con un pecorajo, che così rispondendo fece apparir maggior intelligenza che non egli colla sua dimanda, da che colui mostrava assai ben di conoscere la forza dell' assuefazione.

Sollecito Vittorino della sanità de' suoi discepoli, essendo poco salubre la state l' aria di Mantova, altri conduceva seco in villa, altri inviava o sul Veronese o lungo il Benaco, prescrivendo loro il tempo del ritornare, nè v' avea madre tanto tenera che lo superasse nell' ansietà e nelle cure ch' egli prendevasi quando alcun d' essi cadeva malato (1).

Nè solamente mirava che il corpo loro fosse vegeto e sano, ma che fosse altresì composto e aggraziato; una delle parti essendo anche questa della buona educazione (2). Correggeva i diffetti della loro voce, qualor aspra era, dura, roca, stridente, avvezzandogli a parlar in modo sommesso, con chiarezza, con soavità. Così il loro portamento, il muover de' piedi, delle mani, del capo volea che fosser composti a decoro ed a' leggiadria. Se taluno ascoltando o parlando ad altrui s' appoggiava, nè sapea starsi in su' piedi, col carbone faceva distendere uu cerchio in terra, nel quale volea che stesse ritto il fanciullo dentro un certo determinato tempo, con minaccia di gastigo ove prima n' uscisse (3). I movimenti sconci della bocca, del naso, degli occhi, il soverchio sputare, il tener per infingardaggine le mani nascoste, e simili fanciulleschi errori osservava e correggea attentamente (4), e ciò tanto più quanto il perspicace Filosofo pur troppo anche da queste, che in apparenza sembran

(1) Platin., I. c.
(2) Io voglio che la decenza esterna, il tratto, e la disposizione della persona, si coltivino quanto l'animo. *Montagne, Saggi, Cap.* XXV. (3) Platin., l. c. (4) Id. Ibid.

minuzie, credea potersi arguire talvolta le interne male disposizioni dell' animo.

Volea poi che i suoi discepoli, e per ciò che all' acconciamento del capo, e per ciò che al vestito s'apparteneva, ornati fossero secondo lor condizione; fossero mondi e puliti, ma senza lusso, e smancerìe. Sgridava altamente coloro che troppo solleciti vedeva allo specchio, ch' uso facean d' unguenti e d' odori; che ne' modi loro i costumi affettavano degli effeminati e de' damerini (1). Mal di costor presagiva, e già gli vedea banditor di lascivie (se non venivano a tempo corretti) e frequentatori di trebbj, e d' altri luoghi ancor più indecenti.

Nulla però fatto avrebbe il Feltrense, o presso che nulla, nè certo meriterebbe gli elogj grandissimi che tutti gli scrittori gli tributano, se a render sani e robusti i corpi de' suoi discepoli ed adorni d' una leggiadra avvenentezza limitate avesse le paterne sue cure, lasciando poi sterile languire in essi e inrugginire l'ingegno, che l'uomo innalza sopra tutti gli altri animali e il costituisce lor re. Ma questa facoltà appunto dell' umano spirito si diede egli quindi a correggere e a coltivare.

Egli non escludeva dalla disciplina sua letteraria nè pure i fanciulli della più tenera età, anzi allora era per avventura vieppiù contento, quando rozzi gli si presentavano, e quali natura gli fece. Gran tempo si perde in disavvezzar dalle cattive abitudini un giovane, e da una disciplina viziata, e l' esito non è sempre felice. *Sono i nostri primi pensieri*, scrive il saggio Fleury (2), *buoni o cattivi che sieno, che formano i nostri costumi, a tale che un errore da noi abbracciato, è come un veleno da noi preso, e di cui non è più in nostro potere l'impedirne l' effetto.* Inter-

(1) Platin., l. c. (2) *Traité du Choix et de la Méthode des Etudes.*

rogato Vittorino da un giovinetto ciò che a lui necessario fosse per divenir uomo dotto, rispose: *Disimparar quello che per avventura avessi male imparato, e purgato essendo il tuo ingegno da ogni pregiudicio ed abito vizioso, tutto abbandonarti ad un precettore eccellente che verso di te assuma le cure di padre e cui tu obbedisca qual si conviene a figliuolo* (1).

Questa necessità del disimparare ciò che di vizioso fu imparato, fu ben conosciuta da Timoteo, celebre sonatore, il qual domandava una certa somma determinata, se doveva insegnare ad un discepolo che non avesse avuti altri istruttori, e che mantenuto si fosse nella naturale ignoranza, ma questa somma duplicata volea, se un altro si presentava che fosse stato istrutto da poco esperti maestri (2). Così pure un giovinetto pittore, che l'arte sua avea imparata da un cattivo maestro, avendo presentato al gran Rafaello una sua tavola, e chiestolo del suo parere, questi gli disse: *Voi saprestè fra poco alcuna cosa, se nulla sapeste*. Il peggio è che tale e tanta è la forza della prima educazione, che giugne molte volte a sopire le istesse naturali inclinazioni o istinti. Bello è a questo proposito l'esempio di Licurgo, riportato da Plutarco nel giudizioso suo Trattatello dell'*Educazione de' Figliuoli*. Licurgo allevò diversamente due cani nati dall'istessa madre: l'uno alle mollezze e al ritiro, l'altro alla caccia e nei boschi. Un giorno che il Senato era pieno, fece il Legislatore agli Spartani, com'era suo costume, un lungo discorso a mostrar loro qual potere avesse l'uso e l'educazione: e perchè i suoi ammaestramenti più convincessero, fece venire i due cani, e pose loro davanti un piatto colmo di que' cibi che più amano questi animali, ed una lepre viva che prese tosto la fuga. Il cane alle delizie avvezzo e alla vita casalinga,

(1) Prend., l. c. (2) Quintil., Instit. Orat., Lib. II, Cap. III.

si gittò addosso alla vivanda, e il cane cacciatore, non degnando pur questa d'un fiuto, si diede furioso ad inseguir la lepre fuggente.

Quintiliano approvava l'uso, gi àa 'tempi suoi inveterato, di far imparar l'alfabeto ai fanciulli quasi giuocando con certe tavolette d'avorio sopra le quali erano scolpite le lettere (1). Vittorino imitò quest'avveduto suggerimento facendo eseguir tali tavolette di cartone, dipinte a varj colori; sopra ciascuna delle quali ciascuna lettera dell'alfabeto fosse disegnata, e ciascuna tavoletta il nome prendeva da quella lettera che in fronte portava (2). Il fanciullo sollazzandosi cogli altri suoi pari imparava il nome delle lettere, poi insieme le combinava, e per tal guisa in breve tempo, con quel piacere che reca sempre il giuoco ai giovanetti, imparava a leggere. Tale invenzione fu anche da' moderni approvata. Locke consigliò i dadi, Rollino le carte, e Mr. Dumas trovò il *Tavolin Tipografico*, che dal Rollino viene descritto. Questo metodo nell'insegnar l'alfabeto, da tanti valentuomini applaudito, ci fa abbastanza conoscere con quanta dolcezza credessero che si dovesser trattare i discepoli per ciò che ha rapporto agli studj; e quanto dalla retta strada deviino certi piuttosto manigoldi che maestri, i quali col severo sopracciglio, coi clamori e colla sferza invitano gli alunni allo studio. *I collegi* (così, parlava Michele dalla Montagna de'suoi, e al ciel piacesse che lo stesso dir noi pur non dovessimo d'alcuni de'nostri licei) *sono vere prigioni d'una schiava gioventù; essa si fa diventar licenziosa col punirla prima ch'essa lo sia. Arrivate là nel tempo de'loro esercizj, non sentite che grida, che fanciulli gastigati, che maestri ubbriacati nella loro collera. E che maniera è questa d'eccitare*

(1) Instit. Orat., Lib. I, Cap. I.
(2) Platin., in Vit. Vict. Feltr.

in quell' anime tenere e timide l' appetito verso i loro studj, e di guidarle per vie spaventevoli con le mani armate di fruste? modi veramente iniqui e perniziosi (1)!

Il maestro, mentre il discepolo è ancor giovinetto, e per conseguenza incapace di calcolare i proprj vantaggi, non dee cercar tanto ch' egli ami lo studio, quanto che non lo prenda in orrore. *Ciò prima d'ogni altra cosa si debbe avvertire*, dice Quintiliano parlando di lui (2), *ch'egli non prenda in avversione quegli studj che ancor non può amare* (3). Ma questo impareggiabile scrittore, che non può mai essere citato abbastanza, parlando di questa materia, altro metodo insegnava. Vuol che il maestro procuri di far sì che il fanciullo riguardi lo studio come un divertimento; vuol che si lodi e de' progressi che fa e di quegli ancor che non fa, ma che può fare; vuol che gli si permetta di credere d' esser divenuto sapiente e che se ne vanti. Che s'egli niega di studiare, non vuol che se ne faccia schiamazzo, nè che se gli dica pur motto, ma che si chiami alla sua presenza un fanciullo più docile, il qual si lasci istruire. Il primo ne sentirà una lodevole invidia, agognerà lo studio, e il maestro per nutrir in lui questo desiderio gliel negherà per qualche tempo. Ecco l'arte più fina a far sì che l'amor dello studio divenga passion ne' fanciulli, e il diventerà se v' entri mai l' emulazione. Felice quel precettore che può nel discepolo suscitare quest' utilissimo sentimento! *A me si dia per discepolo* (esclama

(1) Saggi, cap. XXV. (2) Instit. Orat., Lib. I, cap. I.

(3) *Sur tout il se faut bien garder dans les premières années, où les impressions qu' il reçoivent son très-fortes, de joindre tellement l' idée des verges à celle d'un livre, qu' ils ne pensent à l'étude qu' avec frayeur. Ils ont peine à en revenir jamais.* Fleury, Traité du Choix et de la Méthode des études, pag. 62.

pien d'entusiasmo il medesimo Quintiliano) *quel giovinetto che lodato si scuote e s' innalza, cui giovi la gloria, che si disperi ove sia vinto dall' emulo . . . . ogni cosa gli sarà di sprone a ben fare, e non temerò mai in lui pigrizia od inerzia* (1). Non troviam che Vittorino per motivo di studio usasse verso i discepoli d'altri castighi fuor solamente d'un solo, che a noi non par punto degno d'imitazione, ed era questo: Quando un discepolo era negligente, s'obbligava d'applicarsi allo studio nel tempo che gli altri suoi compagni occupavansi in que' giocondi esercizj da' quali s' è più sopra parlato (2). Questa era la vera via di fargli venire in abborrimento i libri, quand' anche prima ne fosse stato innamorato. Ciò che si riguarda come unico ostacolo al possedimento di cosa che alletta, s'odia invincibilmente e s' abborre. Il peggio è che questi odj ne'primi anni conceputi, a gran pena s' estinguono poscia: ed ecco il motivo perchè tanti, anche già fatti adulti, il nome soffrir non possono di pedagogo e di libri. È profonda in lor l'impressione delle noje, delle privazioni, de'mali trattamenti sofferti, e da questi oggetti. e per questi oggetti, Lo studio dipende dalla volontà, dice Quintiliano (3), e a questa non si può per conto alcuno far forza. *Si può ben costrignere il corpo*, soggiunge Rollino (4), *si può fare stare un discepolo suo malgrado al tavolino, raddoppiar la sua fatica per gastigo, privarlo a questo fine della ricreazione e del giuoco, ma qual frutto si trae da questa maniera di studio? Non altro se non se che l'odio a'libri, alle scienze, a'maestri, e sovente per tutto il corso della sua vita.* Insomma accade di questi giovani ciò che degli ammalati d'indigestione: prendono i primi quell'abborrimento stesso pe'libri che prendono i secondi

(1) Instit. Orat., Lib. I, Cap. III. (2) Castil., L. c.
(3) Castil., l. c. (4) *Del governo de' Collegi*, pag. 461.

per que' cibi che hanno lor caricato e scomposto lo stomaco.

L'arte del precettore dovrebbe consistere non solamente nel non far loro riguardare lo studio come un castigo, ma altresì nel farglielo desiderare come un premio accordato ai loro meriti, come un distintivo che gl'innalzasse sopra il volgo degli altri. Perchè poi lo studio si mantenesse un oggetto di compiacenza per essi, bisognerebbe avvertire che troppo a lungo non vi si applicassero, singolarmente negli anni primi, per preservargli dalla noja e dalla stanchezza che ne suol derivare. Si vorrebbe far lor una dolce violenza per distaccarli dal tavolino nel punto che vi stanno ancor con piacere per accrescere in lor la brama di ritornarvi. Sì tosto che i fanciulli erano istrutti ne' primi elementi delle lettere che ad ogni uomo mediocremente educato son necessarj, che d'ogni scienza e disciplina sono la base, e de' quali ogni ingegno è capace; prima di passare innanzi, e di applicargli a qualche arte o scienza di lunga mano, studiava Vittorino attentamente il carattere e l'inclinazione di ciascheduno onde non errar nella scelta, dalla quale ordinariamente l'esito tutto dipende della vita dell' uomo. Ond' è grande l' error di quei padri, che prima d'essere in istato di conoscer l' indole e l' inclinazione de' lor figliuoli, l'uno alla spada destinano, l'altro alla cherca, questo alla toga. Quindi non è maraviglia se si veggono soldati vili, jurisperiti ignoranti, scandalosi ecclesiastici.

Vittorino dicea che tre cose erano necessarie ne' giovani allievi: ingegno, cognizioni, esercizio. Al campo paragonava l' ingegno, alla cultura l' esercizio; dal campo e dalla cultura dicea nascere la fecondità, che sono appunto le cognizioni (1). Dicea che non tutti gl' ingegni eran simili, come simili non sono tutti

(1) Platin. Vit. Vict. Felt.

i campi. Ma come errerebbe d'assai quell'agricoltore che piantasse viti in quel terreno ch'è più opportuno alla messe, e così a vicenda, tale avvien degl'ingegni. Colui ch' è un verseggiatore nojoso e crudele, potea la gloria oscurar di Bartolo e Baldo; era nato ad essere un altro Euclide quel medico che dovunque reca la morte; sarebbe forse un gran metafisico quegli che tonando dal pergamo addormenta tutta l' udienza (1). E così dicasi in infinito. Nè negava già Vittorino la diversità degl' ingegni anche nell' intensione (2): sarebbe assurda cosa il ciò sostenere: ma dicea che ciascun uomo, il cui corpo sia perfettamente organnizzato, avea dalla natura quella qualità, e, dirò così, dose d' ingegno ch' è necessaria onde divenire eccellente in qualche scienza arte o mestiero a cui ella l' avea destinato. Nè ci diamo a credere di leggieri che molti possan esser gl' ingegni indocili affatto, come molti non sono i terreni che ingrati sieno del tutto alle cure dell' esperto e instancabile agricoltore. *Gli stupidi ingegni e incapaci di qualunque cultura*, dice il gran Quinti-

(1) Peccato, dicono alcuni, che Tizio, che così eccellentemente riesce in poesia, che coltiva con tanto applauso le arti amene, le quali infine niuna utilità recano alla Repubblica, non siasi abbandonato alle scienze severe: quai progressi non avrebbe egli mai fatto in esse! Ecco il linguaggio solito degl' ignoranti, ma più ancor de' maligni. Noi non istarem qui a mostrare, che nell' economia generale dell' universo, anche le arti amene e di puro diletto hanno la loro utilità; direm solamente, che se Tizio, in luogo di volgersi alle lettere, si fosse applicato alle scienze severe, i nostri critici sarebbono rimasti privi d'un piacere che mostra esser per essi grandissimo, cioè del piacer della censura, perciocchè la mediocrità, e molto meno la stupidezza, non sogliono eccitar giammai il velen della critica e dell' invidia.

(2) Platin., l. c.

hano, *non sono secondo l' ordine naturale, come non lo sono i mostri e i prodigj . . . Del rimanente non v' ha alcuno che collo studio indefesso prodotto non abbia qualche buon frutto.* Colui che viene mostrato a dito da tutti quale il *Cimon* del Boccaccio, era forse buono a qualche cosa, ma gli mancò per avventura quell' esperto agricoltore che le qualità conoscesse del suo terreno, onde spargervi il seme più adatto (1).

Ma questa del ben conoscere le naturali inclinanazioni de' giovani che imperiosamente si manifestano, a chi ben vi bada, non è facile impresa, ma è peculiare singolarmente del filosofo osservatore quale appunto era Vittorino. È propria degli anni teneri la curiosità, ch' è pure un dono della Provvidenza, perchè un acuto sprone alla scienza. Ogni cosa fa grande impression ne' fanciulli, i quali poveri essendo d' idee, ne agognan per naturale istinto l' acquisto, e per conseguenza inchinano all' immitazione. Il giovinetto che vede uno strumento in mano d' un sonatore, il pennello in man d' un pittore, non si dà pace insintanto

(1) Se un discepolo fosse mai d' indole sì stravagante che provasse maggior compiacenza nell' ascoltare una fiaba, che non la narrazione d' un bel viaggio, o altro discorso istruttivo; se al suono del tamburo, che arma il giovanile ardore de' suoi compagni, egli si volge alla scordata tiorba de' saltimbanchi; se a lui non par cosa più dolce il tornar polveroso e vincitore di un combattimento, che dal giuoco della palla o dal ballo. . . . io non so vedere altro partito per lui se non se quello di metterlo a fare il pasticciere in qualche buona città, fosse anche egli figliuolo d' un Duca, seguendo il precetto di Platone, il quale dice: *che bisogna collocare i fanciulli non secondo le facoltà del Padre, ma secondo quelle dello spirito loro. Montagna,* Saggi, *Cap. XXV.*

che non vi tormenta gli orecchi e gli occhi egli pure: potrebbe essere che ciò facesse per naturale pendenza, ma potrebbe anche avvenir che ciò fosse puerile curiosità ed incostanza: nell'ultimo caso s'annojerà ben presto del musicale strumento e del pennello; non così certamente nel primo; e allor già sapete in qual modo v' abbiate a condurre con esso.

Secondo le idee filosofiche di Vittorino ognun può vedere ch'egli non era al caso di supplire a tutto. Era è vero dottissimo, e in molte scienze ed arti versato, ma non già, come può credersi, in tutte quelle a che per avventura inclinavano i suoi discepoli. Erano dunque a lui necessarj de' cooperatori non pochi. La fama del suo nome, e l' eccellenza della sua disciplina avea già l'Alpi passate, il perchè oltre que' dell' Italia, dalla Francia, dalla Germania, e sin dalla Grecia a lui concorreano i discepoli. E comechè tutti non gli accettasse, pure essendone divenuto assai grande il numero, per togliere il tumulto e la confusione, tanto nocivi ad una ben regolata accademia, scelti alcuni che, e per ingegno e per innocenza de'costumi, a lui, fosser più noti e più cari, ch' ei tenne presso di sè, e in compagnia de' giovani principi, collocò gli altri in una casa vicina che aveva già fatta allestire ed ordinare a tal uso (1). In questi due licei, che divenner famosi, si vedean dotti professori in ogni maniera di scienze e d' arti, da Vittorino medesimo stipendiati e nutriti: grammatici, logici, metafisici, aritmetici, poi pittori, maestri di ballo, di musica istrumentale e vocale, di scherma, di cavallerizza, ecc. Fin quattro Greci ad un tempo dottissimi avea chiamati a propagare e la lingua e il buon gusto della greca letteratura fra suoi discepoli (2).

(1) Prend., pag. 55.
(2) Castill., Vit. Victor. Feltr. Prend., pag. 100. e seg.

Siccome Vittorino amava egualmente tutti i suoi alunni, qualunque fosse la scienza o l'arte alla qual si volgessero, così egualmente apprezzava ed osservava questi professori di diversi generi di discipline. Egli non aveva quello spirito ingiusto di preferenza, ch' è pur comune di molti anche uomini dotti. Il matematico riguarda con aria di disprezzo il giureconsulto, questi il medico ed il poeta, il qual rivolge i suoi giambi contro il fisico ed il meccanico, ecc. Vittorino, purchè i suoi discepoli in alcun ramo di cognizioni, qual che si fosse, valorosi riuscissero, era pienamente contento. Le sole scienze che non s'apprendevano per avventura nelle Vittoriniane due accademie, erano il diritto civile e canonico, e così pure la fisica: ma se scorgeva in qualche discepolo inclinazione naturale per esse, l'indirizzava a quella Università ove insegnavansi, e se povero era il vi manteneva alle sue spese, non essendo egli capace di quella bassa invidia d'alcuni, che mal volentieri soffrono che un proprio alunno impari per altri ciò che non può imparare per essi (1). Avea pur sempre presso di sè tre o quattro greci libraj, l'ufficio de' quali era trascrivere i codici cui Vittorino si procurava, de' quali molti in varie librerie si conservano ancora. In fatti era per que' tempi insigne la sua Biblioteca. Ambrogio Camaldolese, suo grande amico, uomo di vastissima erudizione, e gran rintracciator di codici antichi e rari, visitò due volte Vittorino all'occasion de' suoi viaggi, ed ebbe luogo di esaminar la raccolta de' suoi libri con gran diligenza. Però, scrivendo a Firenze al celebre Niccolò Nicoli, dottissimo letterato e gran mecenate, gli confessa d'aver trovati presso il Feltrense, tra gli altri, molti codici rari che gli viene annoverando (era il Nicoli egli pure indefesso indagatore

---

(1) Platin., in Vit. Vict. Feltr.

di simil merce) e d' aver ottenuto facilmente da lui di poterne trar copia (1). *Insomma*, scrive Francesco da Castiglione (2), *pareva allora che in Mantova, e per il Precettore, e per il numero de' discepoli, e per l' abbondanza de' libri, e più di tutto per l' eccellenza ed il metodo dell' educazione, la famosa Accademia Platonica si fosse rinnovellata.*

Comechè Vittorino tanto fosse occupato nella direzione di queste due sue accademie, e attentamente vegliasse perchè in ogni cosa quell' ordine si tenesse che da lui era stato proposto, varie discipline spiegava e in pubblico ed in privato: ciò sono, le matematiche, l' astronomia, la logica, la rettorica, e la scienza de' costumi, più utile e più necessaria di tutte l' altre (3). Anzi del suo modo di leggere in genere dalla cattedra e d' insegnare, non sarà inopportuno il distintamente qui dir qualche cosa.

Quantunque fosse egli dottissimo ed assai esercitato, non si recava mai alla pubblica scuola ove prima non si fosse apparecchiato a ciò ch' avea a dire, perchè, intesa bene e ruminata che sia la materia che dee trattarsi, spontanee s' offrono le parole, e ne deriva quindi il fondamental pregio d' ogni parlare, la chiarezza. Tal metodo consigliava pure ai discepoli, ove lor avvenisse una volta d' essere precettori (4). Di fatti le sue lezioni erano semplici e precise, senza fasto e pompa d' immagini e d' espressioni, che mirano più ad eccitar la meraviglia, che non all' utilità degli ascoltanti. Egli voleva essere da tutti inteso. Snocciolando i passi più difficili de' filosofi, e de' poeti, discendea nella sua analisi alle più minute osservazioni, e non era contento in sin tanto che non s' accorgea

(4) Lib. VIII, Epist. LI. (2) In Vit. Vict. Feltr.
(3) Prend., pag. 100. Platin., l. c. (4) Platin., Ibid.

che anche i più tardi ingegni intendevano. Talora facea leggere un qualche tratto d' autor famoso ad alcuno de' suoi discepoli, e osservava attentamente se dall'inflession della voce, dai movimenti del volto e degli occhi, non dubbj interpetri delle sensazioni del cuore, costui mostrasse d' intenderlo, e d' esserne tutto commosso. Poi volea che alcun altro notasse partitamente ciascuna bellezza del passo letto, e per ciò che alla scelta s' appartiene delle espressioni, e per ciò che la varietà ed opportunità delle figure riguarda, e la rarità de' sentimenti e il costume (1).

Spesso nello spiegare gli autori gl' interpetrava a rovescio e a sproposito, e ciò per provare e tentare non men l' attenzione degli ascoltanti che l' intelligenza; ed era contentissimo se alcun fra loro ardiva interromperlo e mostrargli il suo errore: quindi il colmava d'elogj, e gli presagiva un felice riuscimento negli studj.

Volea che talvolta leggessero i discepoli ad alta voce, il che è più utile che per avventura non credesi al buon gusto, ove le cose lette sieno eccellenti, poichè è maggior così l' attenzion di chi legge, e più penetra all' anima la bellezza de' sentimenti, e la purità ed armonia dello stile. Nell'atto che leggeano correggea i diffetti della pronunzia, l'uniformità, asprezza o soverchia tenuità della voce (2), poichè anche quello del saper leggere bene non è pregio da disprezzarsi, e non è nè pur troppo comune fra gli eruditi.

Si sdegnava con que' discepoli che mai di nulla non dubitavano, e dicea esser ciò un indizio troppo evidente o della poca loro intelligenza, o della poca attenzione, indifferenza e freddezza con cui agli studj applicavansi. Si rallegrava poi qualora a lui ricorrevano per amabile e dotta curiosità, figliuola primoge-

---

(1) Platin., l. c. (2) Platin., l. c.

nita del sapere. Correggea con rigore gli ostinati e i caparbj nelle opinioni letterarie e i contenziosi (1), e forse temea di vederli, col crescer degli anni, e col cangiar degli studj, convertiti in altrettanti accaniti sofisti e settarj.

Nell'esaminare le loro composizioni era attentissimo perchè nulla gli sfuggisse di ciò che lode o biasimo si meritava, rendendo sempre conto al discepolo e di quel che lodava, e di quel che biasimava. I troppo ubertosi e fioriti non riprendea, dicendo che l'età ben potea regolare l'ingegno, ma non accrescerlo. *I tralci delle viti,* scrivea Cicerone, *che licenziosamente si spargono, posson di leggieri raccogliersi, e troncarsi se superflui col ferro, ma non colla cultura prodursi, ove manchino. Similmente amo nel giovinetto piuttosto una facondia che ecceda, e un ingegno che abbia bisogno del ferro. Non può mantenersi a lungo quel sugo ch'è venuto a maturazione con soverchia celerità* (2). Agli aridi e secchi proponeva lezioni d'autori che i più acconcj fossero a correggere questo difetto pericoloso. Abborriva per altro la prolissità di sole parole, l'affastellar troppo frequente d'epiteti oziosi, l'uso soverchio delle ardite metafore, e de' concetti che offendono la perspicuità e proprietà dello stile, e sono di nocumento al buon gusto.

Se qualche composizione gli era presentata o in verso o in prosa, che mostrasse e giudicio ed eleganza, ne sentiva consolazione grandissima, e pel diletto ne lagrimava; ed allora al felice discepolo non era scarso di lodi anche per destare negli altri un' utile emulazione (3). In genere era, anzi che no, liberal delle lodi purchè in qualche modo fossero meritate, e singolar-

(1) Platin., l. c. (2) De Oratore, Lib. II. Leggi anche a questo proposito il Cap. IV, del Lib. II. delle Istituzioni Oratorie di Quintiliano. (3) Platin., l. c.

mente verso de' timidi, che bisognosi erano d' incoraggiamento e d' ajuto. Co' discepoli presuntuosi ed altieri n' era più scarso anche in maggioranza di meriti, mostrando quanto mancasse loro d' esser perfetti, e quanto quella lor presunzione, che sempre arresta e ritarda i progressi dell' ingegno, fosse in loro ridicolosa (1). Spiegando logica bandiva tutti i cavilli, le oziose quistioni, e gli andirivieni de' Sofisti, che tanto erano in moda a' que' tempi; volea che la logica insegnasse veramente a pensare, non a spropositare (2). Così pure nell' altre facoltà non si serviva che d' autori sani ed eccellenti.

Quando egli o pubblicamente o privatamente insegnava, volea che tutti stessero attenti, e già la loro attenzione egli arguiva, non tanto dall' equivoca quiete del corpo, quanto dai movimenti degli occhi, e dall' aria del volto. Consigliava quindi i discepoli di riandiar subito, appena terminata la scuola, le lezioni ch' egli dettava, e di meditarle, notando i tratti che per essi fossero od oscuri, o difficili, onde domandarne quindi dal Precettore la spiegazione.

Anche volea che i passi più insigni, e le più importanti sentenze si ripetessero più e più volte onde imprimerli nella mente, dicendo, che il buon gusto non s' acquistava se non se che imitando il bue che rumina il cibo. Così, ruminando i precetti e le bellezze de' celebri autori, in sangue, dirò quasi, e in natura si convertiva il buon gusto.

Avvertiva pure i discepoli, acciocchè prima d' accingersi a compor qualche cosa, in verso o in prosa che fosse, vi si apparecchiassero colla lettura di qualche autore eccellente, che un argomento conforme trattato avesse a quello che avean per le

---

(1) Platin., l. c. (2) Castill. in Vit. Vict. Felt. Saxol., Prat. in Epist. Sup. Vict. Feltr.

mani (1). Ciò in fatti molto contribuisce a riscaldar la mente e la fantasia, a fare schizzar, dirò quasi, le scintille dell'ingegno, e presentar nuove scene, ad aprir nuovi teatri. Sappiam che tal metodo può essere pericoloso ai letterati, e li può condurre all'imitazione, la quale, al caso che sia servile, è sempre obbrobriosa; ma non già ai principianti, che non hanno ancora formato il gusto e lo stile, e che abbisognano di chi a man gli conduca, e regga i mal fermi lor passi.

Volea altresì che i suoi alunni imparassero a memoria gli squarci più eccellenti de' poeti, oratori, e filosofi. E veramente un tal uso fu biasimato da qualche uomo dotto, come esercizio meccanico (2), sebbene esaltato a ciel da molt'altri (3): ma, oltre ch'è di grande utilità l'ajutar ad esercitar la memoria che diventa ognor più felice e tenace, altro vantaggio grandissimo pur ne deriva, ove i passi da imprimersi nella mente sieno opportuni, e per le cose che contengono atte ad ammaestrare, e per lo stile con cui sono espresse.

Senz' accorgersi i giovani formano il buon gusto e un tatto finissimo ed un orecchio imperioso, che abborrirà col lungo abito delle cose perfette tutto ciò che sia aspro, barbaro e tralignante, in una parola, dall'oro purissimo di che si saranno, a così dire, nutriti.

Si dee però avvertire quello a che mirava Vittorino con grandissima cura, cioè che ben intendano prima ciò che imparar deggiono, e che i passi che a lor si danno

---

(1) Castill., l. c. (2) Rousseau. *Emile*, Tom., I, pag. 162.
(3) Plutarch. *De Liberis Educand.*, pag. 7.
Philelph. *De Educat. Liber.*, pag. 41. Æneæ Sylv. Piccolom. *De liber. Educat.*, pag. 975. Oper. Locke, *Educ. de' Fanciulli.*, tom. II, pag. 94.

non sieno come la bandiera del Piovano Arlotto cuciti di pezzi diversi e pel colore e per la tessitura. Non si confonda Cirerone con Seneca, non Livio con Curzio o Procopio, non con Vigilio Lucano e Stazio, come pur troppo suol farsi in alcune delle infelici scuole moderne. Del rimanente, qual gran dono e qual fonte d'ogni erudizione sia la memoria ben lo mostraron gli antichi, fingendo *Mnemosine*, che viene a dire *memoria*, madre di tutte le Muse.

Per ciò che s'aspetta ai poeti e agli oratori, Vittorino non volea in sulle prime che i suoi discepoli leggessero e meditassero che questi quattro soli: Virgilio ed Omero, Cicerone e Demostene. Risguardava costoro come i veri padri d'ogni eleganza, e d'ogni eloquenza. Insino a che non s'erano ben nutriti e formati con questo latte purissimo, non permetteva lor che passassero ad altri cibi di vario gusto e sapore (1). L'idea per altro che dava loro di quasi tutti gli scrittori, così latini come greci, adombrandone in pochi tratti il carattere, ci mostra quanto fosse in essi versato, e non dovrà dispiacere d'intendere com'egli, che fiorì nel secolo XV, secolo, a detta d'alcuni di poca critica, e di gusto assai depravato, ne giudicasse.

Tra i Poeti più spesso d'ogni altro dicea doversi aver fra le mani Virgilio, perchè costui avea superato in diligenza e in istudio Omero medesimo. Lodava la tessitura maravigliosa dell'Eneide, la commozione degli affetti, il decoro e il costume de'personaggi. Trovava in questo poema i semi di molte scienze e molt'arti. Virgilio insomma, sempre nobile, sempre preciso e vibrato, sempre poeta. Credea utile la lettura di Lucano per un non so che di concitato e d'ardente che potea le menti riscaldar de' lettori ti-

(1) Saxol. Pratens. in Epist. Sup. Vict Feltr.

midi e freddi. Curava poco gli elegisti, perchè non d'altro trattavano che d'inezie e d'amori, e questi disonestamente il più delle volte spiegati.

Chiamava lussureggiante Ovidio, ma pur amabil poeta, onde non potea dalla lettura in tutto astenersi dell'opere sue. Tra i satirici poi facea gran conto d'Orazio e di Persio, ma più ancora encomiava il primo per le sue liriche composizioni, nelle quali aveva portato la poesia al più alto colmo della grandezza e della forza. Non disprezzava ne' tampoco Giovenale, ma dicea non potersi legger da' giovani senza scandalo, perchè troppo palesemente turpe ed osceno. Le tragedie sì greche e sì latine doveansi aver fra le mani (e più ancor le prime che non le seconde) per la cognizione del cuor umano, per la gravità delle sentenze, e per il costume de' personaggi. Fra i comici, lodava la proprietà di Terenzio, e i sali nativi, e la meravigliosa imitazion della natura di Plauto. Innalzava a cielo fra gli storici Sallustio per la brevità ed eleganza, Giulio Cesare per la proprietà, disinvoltura e rapidità, Tito Livio per la ricchezza quasi ondeggiante dello stile, e l'eloquenza delle concioni. Non sapea intendere come quello stitico di Asinio Pollione, straniera vena, e patavinità (per ciò che risguarda allo stile) obbiettasse a quel sovrano Scrittore (1). Volea che si leggesse Valerio Mas-

(1) Ben potea giudicar del merito di Tito Livio il Feltrense, egli che il primo fu nel suo secolo che studiasse profondamente questo Scrittore, che pubblicamente lo spiegasse dalla cattedra, ne correggesse gli errori introdottivi dagl'ignoranti copisti, e ne dilucidasse i luoghi oscuri ed ambigui, onde ottenne anche per questo grande celebrità. Ciò impariam da Giovanni Andrea de'Bussi, vescovo d'Aleria, suo discepolo, il quale nella Prefazione premessa al Tito Livio, stampato in Roma nel Secolo XV, senza nota d'anno,

simo per la varietà delle storie, e per l'abbondanza degli ottimi esempli. Non sapea perdonargli per altro il vizio dell'adulazione, di cui si mostrò studiosissimo. Dicea che Cicerone, riguardato come oratore, come filosofo e come filologo era il più sicuro, e il più eccellente modello di tutti. In esso si trovava l'esempio di tutti gli stili, e di tutti gli argomenti che l'uom volesse trattare. Nutriva senza mai generar sazietà. Quanto più con lui conversavasi, più mettea desiderio di sè. In sè contenea tutto il migliore degli Arcademici, de'Peripatetici, degli Stoici. Da lui potea l'uomo i precetti apprendere onde ben condursi in qualunque stato e condizione di vita ei si trovasse, o pubblica

---

e ristampato a Vinegia da Vindelino da Spira nel 1470, fa un grandissimo elogio di Vittorino, e, fra le altre cose, dice così: *Illud verissime referre me puto primum omnium ætate nostra Victorinum Feltrensem lectionem publice audientibus prœisse Livianam ingenti hominum admiratione et fama.* E poco appresso soggiugne: *Et Livium primus, ut intactum pelagus, atque inexpertum noster Thiphus apparuit, et Patavinos thesauros Hesperidum hortis clausiores, patefecit.* Quindi il Vescovo d'Aleria confessa, qual grato discepolo, che se qualche lode si meritava la sua edizione di Livio, questa tutta a Vittorino dovea attribuirsi, dal quale avea egli imparato su ciò quanto sapea. *Istic ego,* (intende di Mantova) *cum illo usus parente et magistro, istic Livii Decadum partem prœlegentem audivi; quod ideo non fuit silentio prœtereundum, ut si quid in recognitione profeci, auctori receptum Victorino referatur.* Il Robortello (Lib. II, Emendat.) afferma che il Tito Livio del Vescovo d'Aleria fu impresso sopra un testo corretto di Vittorino, ma ove ciò fosse, non l'avrebbe taciuto l'Aleriense, il qual, com'è detto, confessa, dovere al Feltrense tutte quelle utili correzioni, che in quel grande Storico avea fatte, ma intese dalla viva voce di lui, e non altramente.

fosse o privata. Dovea leggersi Seneca per le cose utilissime da lui con molta ricchezza e varietà trattate intorno ai costumi, ed alle virtù. Lodava molto il suo ingegno, ma ne biasimava la guasta eloquenza e lo stile corrotto, e dicea doversi studiare con molta cautela, acciocchè poi non s' imitassero, all'occasione, colle sue molte virtù anche i molti suoi vizj, tanto più pericolosi quanto più amabili. Si volean finalmente pur leggere Marco Varrone, Plinio, Cornelio Celso per l'utilità e varietà delle trattate materie. Fra Greci paragonava Omero all'oceano, ricco, anzi ridondante d'ogni virtù. Era utile Esiodo per i precetti, Teocrito ammirabile per la soavità e per l'ingenua imitazion di pastorecci costumi. Pindaro, principe di tutti i lirici per la sublimità de' suoi voli, per la grandezza delle immagini e de' pensieri. Aristofane dovea riguardarsi come opportuno persecutor de' vizj e scrittore elegantissimo (1). Così in pochi tratti caratteristici il merito rappresantava degli altri classici greci ch' io tralascio per brevità, bastando il già detto a far fede quanta fosse la sua erudizione, e, ciò ch' è più da stimarsi, il suo giudizio e buon gusto, e quanto approfittar dovesser gli alunni sotto un sì eccellente maestro.

Non contento egli d' istruir i discepoli nella pubblica scuola, sebbene da tante occupazioni distratto, a que' che più vogliosi erano d' imparare, e che più si distinguevano per ingegno e per costumi, dava private lezioni, e tanto era il suo zelo del loro profitto, ch' egli stesso di buon mattino, recando seco e lumi e libri, entrato nella loro stanza, soavemente dal sonno svegliatili, gli eccitava allo studio e all' acquisto della virtù (2). Oltracciò se in qualche giovane povero, ma di molto ingegno, e d' incorrotti costumi

(1) Platin., in Vit. Vict. Feltr. (2) Prend., pag. 84.

incontravasi, il qual non fosse de' suoi discepoli, per allettarlo a lasciarsi istruire buona quantità di danaro contavagli, e lo riguardava poi sempre com'uno de' suoi più cari e diletti (1). Ma già delle generosità ed eroiche azioni di quest'uomo incomparabile avrem nel libro seguente motivo di ragionar con qualche estensione.

Tali erano le Accademie di Vittorino, tale la sua disciplina e il suo ardore per l'avanzamento de' cari suoi allievi nella carriera difficile degli studj. Prima però di chiudere quest'articolo, diamo una qualche idea del profitto che faceano alcuni d'essi sin da' primi anni dell'età loro, perciocchè di quello che riportarono quando già furon formati, partitamente diremo allora che d'essi si farà menzion più solenne.

Ambrogio Camaldolese, scrivendo a Cosmo de' Medici da Basilea, ov'era giunto il settembre dell'anno 1435, qual Legato del Papa a quel Concilio, dandogli contezza del viaggio suo (2), gli dice che da Modena si volle condurre a Mantova al solo fine di visitar Vittorino e la sua scuola, già fatta celebre. Non avendolo quivi trovato, ed inteso com'egli era a Goito, castello dodici miglia distante, in compagnia de' giovani Principi, volle condurvisi. Ma sentiamo che dica Ambrogio medesimo, le cui parole riporterem noi fedelmente tradotte nella volgar lingua nostra. *Trovammo ch'erano a pranzo. Vittorino venne ad incontrarci . . . Mi presentò Gian-Lucido, figliuolo del Principe di Mantova, fanciullo di quattordici anni, da lui educato ed istrutto. Ci recitò questo giovinetto da dugento versi da lui composti, ne' quali la pompa descrivesi fatta in Mantova, quando l'Imperador Sigismondo v'entrò; e ciò fece con tanta grazia e con sì soave pronunzia, che a me per quell'età è paruto prodigio.*

(1) Prend., pag. 84. (2) Lib. VII, Epist. III.

Credo che con più garbo non pronunziasse Virgilio, allorchè alla presenza d' Augusto recitò il suo Sesto libro dell' Eneide. Il poemetto era bellissimo, ma la soavità di chi recitava ne accrescea la nobiltà ed eleganza. Quest' amabil fanciullo ci mostrò due proposizioni da lui aggiunte alla Geometria d' Euclide, unitamente alle sue figure; onde oggimai si può far giudizio quai frutti in appresso darà il suo ingegno. V' era pure una figliuola del Principe (Cecilia), *all' età incirca d' anni dieci, la qual già scriveva in greco con tanta eleganza ch' io mi vergognai in considerando, che di quanti insin qui ho istrutti appena un solo si trovi che scriva sì bene. V' avea parecchi altri nobili discepoli suoi, i quali m' onoraron moltissimo, tale essendo la volontà di Vittorino, il quale avea lor detto, che tutte le cose sue eran meco comuni.*

In altre due lettere, scritte due anni innanzi, e dirette al celebre Niccolò Nicoli (1), all'occasion di passar la prima volta da Mantova, più diffusamente scrive della scuola di Vittorino. Dice che tutti i discepoli di lui erano molto diligenti e assai bene istrutti; che molti d' essi così possedevano le due lingue greca e latina, che d' una traducevan nell' altra gl' interi volumi, ch' egli annovera. Dice che nove poi tra essi così bene scrivevano, ch' ei ne stupì. In altra epistola ripete le cose medesime (2), e più a lungo ancora nella Relazion de' suoi Viaggi intitolata *Hodeporicon*: ma tanto basti ad un saggio.

Vittorino però, malgrado di tante fatiche, avrebbe fatto assai poco, se dopo aver procurata a' suoi discepoli la sanità del corpo e la cultura dell'ingegno, avesse quindi lasciato vuoto il lor cuore delle morali virtù, e della religione. Se un corpo sano e robusto, se un

(1) Lib. VIII, Epist. XLIX e L.
(2) Lib. XV, Epist. XXXVIII.

ingegno ardente e coltivato con un cuor guasto e vizioso accompagnansi, forman dell'uomo talvolta un mostro più brutale ed indomito di qualunque più inospita fiera. Veggiamo ora qual fosse questa terza ed ultima parte, ma più importante di tutte, della disciplina di Vittorino, che la cultura del cuore riguarda.

Già s'è detto ch'egli amava di ricevere a discepoli i fanciulli ancor in tenera età, e se ciò è molto opportuno alla cultura dell'ingegno, lo è vie maggiormente a quella del cuore. Le inclinazioni e i vizj, che nella prima età in questo introduconsi, sono assai più pericolosi e difficili a sradicare, che gli errori non son degl'ingegni, perchè son dilettevoli, e perchè trovano in noi un fondo, dirò così, che gli coltiva e gli nutrica, e questo fondo son le passioni che si sviluppan più presto d'assai che comunemente forse non credesi.

Di qualunque età però fossero i discepoli che a Vittorino presentavansi, egli alcuno non ne riceveva, che conosciuto non fosse per giovane di onesti costumi, e che sul limitar del liceo non promettesse di depor sul momento qualunque malvagia inclinazione, e qualunque viziosa abitudine. Oltracciò prescriveagli al primo ingresso il sistema di vita che condur ivi dovrebbe, il quale ove fosse da lui maliziosamente violato, veniva, senza dar luogo a scusa o a pretesti, dal ginnasio espulso come non atto alla sua disciplina (1). Del rimanente, ove l'indole fosse felice, ed innocenti i costumi, in egual modo cortese Vittorino accoglieva i discepoli che gli si presentavano, ricchi o poveri, d'oscuro fossero o d'illustre lignaggio (2). Anzi luogo avrem d'osservare quanto grande fosse il numero di coloro ch'eran mendici a segno, ch'egli stesso dovea mantenerli d'ogni cosa necessa-

(1) Platin., l. c. (2) Prend., pag. 51.

ria alla vita, e con essi talvolta anche i loro congiunti. Non può negarsi però, ch'egli più volentieri non ricevesse i nobili e nati in grandi città: e non già questo, com'altri potrebbe credere, perch'egli filosofo, saggio qual era, alcuna stima facesse de'titoli, o d'una lunga serie d'avi gloriosi, e dell'altre sciocche opinioni del volgo, che dà molto valore a'rosi ad affumicati diplomi; ma perchè costoro appunto per i pregiudicj del popolo essendo riguardati come altrettanti modelli, e come tali imitati, se virtuosi riuscivano potean riformar colla loro autorità e condotta la vita d'infinite persone, e somministrarne loro anche i mezzi (1). *Tutti gli uomini*, scrive il vecchio Vergerio nel suo latino trattatello elegante dell'*Educazione de' Nobili* (2), *debbono essere con somma diligenza educati, ma coloro singolarmente che sòno in più eccelso grado di nobiltà, perciocchè ogni loro detto ed ogni loro azione è palese*: onde posson essere di edificazione a molti se buoni, e di cattivo esempio e di scandalo se malvagi. Bello è ciò che scrive a questo proposito il gran Marco Tullio nel terzo libro delle *Leggi*. Del rimanente, non altra vera nobiltà conoscea Vittorino ed apprezzava se non se quella che dalla generosità delle proprie azioni eroiche e virtuose deriva, la quale è personale, ed in altrui per conto alcun non trasfondesi. La nobiltà che gli avi si meritarono (non era in gran celebrità a'tempi di Vittorino quella che si vende a contanti) era anzi, a detta di lui, un rimprovero ed un obbrobrio pe'posteri, ove dal camino, da que'primi tenuto, un poco sol deviassero. Però dicea egli, che tutti poteano essere nobili, sol che della virtù fosser famigliari e congiunti (3). Se Vittorino ogni cura ponea nella scelta de'suoi di-

(1) Prend., pag. 99. Platin., l. c. (2) Pag. 2.
(3) Prend., pag. 100.

scepoli, non permettendo che alcuno entrasse ne' suoi licei, i cui costumi fossero guasti, molto più poi si studiava di mantenerli in quell' innocenza che vi avevan recata. E, prima d'ogni altra cosa, avvertiva i maestri delle varie discipline di che abbiam detto, (nell' elezione de' quali è ben da credersi ch' egli fosse assai circospetto) di non mai lasciarsi uscir di bocca nè tampoco far cosa che men fosse che onesta, per non contaminar nè gli orecchi, nè gli occhi de' giovani, onde al vizio allettarli col loro esempio (1). L' uomo sarebbe, a così dire, impeccabile, se appunto l' esempio altrui non lo invitasse al mal fare, e non facesse in lui germogliare e quindi infuriar le passioni. E al ciel piacesse, che alcuni pedagoghi volgari non fossero i primi corruttori della gioventù, se non cogli eccessi più abbominevoli, almeno con cert' altri che senton di bisca e di plebe; onde, nell' atto che correggono i loro alunni per certe lievi mancanze, insegnan lor, coll' usarli, i vocaboli degli ebrj e de' tavernieri, e si abbandonano con esempio contagiosissimo agli sfoghi delle rabbia la più brutale. E certo non fu da forsennato ciò che narra Plutarco (2) di Diogene il Cinico, il qual, veduto un giovinetto cibarsi con troppa ingordigia, diede un sergozzone al di lui pedagogo ivi presente, punendo in esso ciò che il discepolo avea da lui appreso, o che almen da lui nel discepolo non era stato emendato. Quel che di questi pedagoghi si dice, pur troppo potrebbe anche dirsi di moltissimi genitori, i quali se direttamente non insegnano il male ai figliuoli, almeno lo favoreggiano o dissimulandolo, o talvolta ancora applaudendolo; e certo il dicea Quintiliano di que' dei suoi tempi esclamando:

(1) Platin. l. c. (2) Nel suo trattatello, *Che la virtù può insegnarsi.* Consimil cosa narra Quintiliano del filosofo Crate. Instit. Orat., Lib. I, cap. IX.

volesse Iddio che noi stessi i corruttori non fossimo dei costumi de' nostri figliuoli (1)!

Ponea mente altresì Vittorino che persona ne' ginnasj non s' introducesse che a lui fosse sospetta, ed ignota; e a tal effetto stavano, come s'è già accennato, alle porte le guardie che avean le loro istruzioni: perciocchè pur troppo un sol fuco può disertar di leggieri un intero alveare. In somma ogni sua cura era affin che gli alunni nè sentissero, nè vedessero mai cosa, che in alcun tempo contaminar potesse la lor candidezza. A mantener la quale poi vegliava altresì col tor di mezzo tutto ciò che potesse risvegliare e fomentar le passioni. S' è già detto come sobria e semplice fosse la mensa loro, come i liquori spiritosi banditi, e tutte l'altre mollezze nemiche d' una saggia educazione. Acciocchè essi troppo non si abbandonassero al piacer della gola, e ai licenziosi discorsi durante il mangiare, or l' uno or l'altro giovinetto di voce armoniosa e soave era incaricato di leggere cose dilettevoli ed istruttive, come imprese d' eroi, azioni nobili e grandi, onde destare in que' teneri cuori l' amore alla gloria, ed alla virtù (2).

Un solo momento d' ozio egli loro non concedeva, e la loro vita era occupata da una perpetua vicissitudine di esercizj di corpo, d' ingegno e di cuore. Non permettea che stesser mai soli, o che insiem consultassero in luoghi remoti: volea che sempre fossero o alla sua o alla presenza di persone da lui conosciute, e nelle quali egli avea posta ogni fidanza. Dicea che la solitudine ne' giovinetti era un grande incentivo al vizio ed alle passioni, e che solamente l' uom saggio potea a sè stesso commetter sè stesso senza pericolo (3). *Vorrei piuttosto vedere il mio*

---

(1) Instit. Orat., Lib. I, cap. II. (2) Prend., pag. 77.
(3) Id., pag. 49.

Emilio, esclama un moderno Scrittore (1), *intertenersi ne' crocchi i più pericolosi e più lusinghieri di Parigi, che non saperlo solo nelle sue stanze abbandonato a tutta la seduzione dell' età sua. Ognun dica a suo modo, ma fra tutti i nemici che possono assalire un giovane, il più fatale, perchè da lui non può allontanarsi giammai, è appunto a sè stesso sè stesso. Vegliate dunque con tutta la cura sopra di lui; egli potrà difendersi da tutti i nemici esterni, difendetelo voi da sè stesso. Nè di giorno, nè di notte nol lasciate mai solo, e dormite nella sua stanza medesima, ecc.*

Tale appunto era il metodo di Vittorino. Egli vegliava o facea vegliare sopra i discepoli in qualunque ora del dì e della notte, non credendoli mai sicuri abbastanza da que' nemici che sono i più pericolosi di tutti, perchè son sempre con noi. Essendosi incontrato un giorno in due fanciulli che in un angolo solitario discorrevano insieme, e chiesto loro di che trattassero, e udito che de' loro comuni studj, sdegnoso gli separò, dicendo, che non eran mai sane ne' giovani le consulte letterarie medesime (2). Temea poi gli adulatori, gli scrocconi, e simil gente perversa che colla dolcezza delle parole, e il lenocinio de lusinghieri consigli s' introducono di nascosto a corrompere il cuore degl' inesperti (3). Badava poi che mai non leggessero libri, che fossero colle seducenti loro descrizioni e pitture di nocumento all' innocenza, e biasimava alcuni poeti che pur troppo con mille lascivie un'arte avean profanata, che dovrebbe soltanto descrivere i trionfi della religione, immortalare gli eroi, ed accendere alla virtù (4). Però i più osceni, come gli elegisti, Marziale o tal altro, non che per-

(1) Rousseau, *Emile*. Tom. III, pag. 158. (2) Prend., l. c.
(3) Id. Ib. (4) Platin., in Vit. Vict. Feltr.

mettere che fossero studiati da' discepoli, non gli leggeva nè tampoco egli stesso. Spiegando gli altri, se in qualche passo abbattevasi che fosse lascivo, o l'ommetteva del tutto, o pur l'esprimeva con giro di parole sì vereconde, che tutto il velen ne toglieva: quindi, per prevenire ogni cattivo effetto possibile, inveiva contro il libertinaggio con tanta forza e con impeto tale, che parea che non parole (così il Prendilacqua s'esprime) (1), ma lampi, ma fulmini uscissero della sua bocca.

Non passava giorno che non esortasse i suoi discepoli all'innocenza, alla concordia, alla pace. Volea che a vicenda s'amassero come fratelli, e che l'uno all'altro prestasse ajuto al bisogno. Una bella prova dell'amichevole unione, che legava fra loro i cuor de' discepoli di Vittorino, l'abbiamo in un'orazione del Prendilacqua, letta appunto nella scuola del Feltrense suo maestro, nella quale ringrazia i suoi condiscepoli d'averlo scampato da un grave pericolo. Poichè, sceso egli una volta a nuotare nel vicin lago, che che la cagione si fosse, fu presso a sommergersi, e ciò sarebbe senz'alcun fallo avvenuto, se tutti i condiscepoli a gara con proprio rischio non fossero accorsi a salvarlo. Tal orazion manoscritta conservasi in un codice del Monastero di S. Pietro di Modena de' Monaci Cassinesi (2). Dicea poi loro sovente che per quanto egli stimasse un uomo scienziato, nientemeno facea maggior conto d'un uomo probo sebben ignorante. Che un letterato vizioso era la peste della società, perchè avea l'eloquenza colla quale potea anche gli altri incitare a que' vizj ch' egli amava e seguiva, onde pur troppo da simil gente talora le ri-

(1) In dialog. sup. Vict. Feltr., pag. 74.
(2) Tirab., Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI, pag. 1023.

bellioni nascevano, la sovversion degli stati, la corruzion di un'intera nazione (1). Sebbene non credeva poter esser perfetto letterato colui che fosse vizioso, e molto meno buon oratore. Perciocchè il vizioso oratore non trova credito che presso i viziosi suoi pari, e ciò allor solamente che alle cose illecite voglia accender l'udienza. Ma se un qualche suo particolare interesse il porti a piegar l'animo degli ascoltanti ad una qualche virtù, non farà frutto alcuno, perchè non persuaderà ne pure i bene intenzionati, non potendo persuadere gli altri colui, fosse anche un Demostene, che co'proprj fatti le proprie parole smentisce (2). Lo stesso pensava anche il saggio Quintiliano, dicendo, *non poter esser buon oratore che l'uomo onesto*; *che se anche esser potesse tale*, ei soggiugne, *il vizioso, io non vorrei che tal fosse. Se le scuole*, continua quel virtuoso Pagano, *tali fossero, che nel tempo che coltivan l'ingegno, i costumi guastassero, vorrei sbandite le scuole, perciocchè è minor male d'assai l'esser uomo ignorante, ma probo, che l'esser dotto e vizioso* (3). E, per verità, l'ignoranza innocente non recò mai al mondo que'danni che v'apportò l'abuso della filosofia e del sapere.

Dicea Vittorino che l'amor disordinato ai piaceri non potea collegarsi coll'amor dello studio, perocchè troppo eran nemici e contrarj (4). Infatti quanto è minor il numero delle idee che occupano la nostra mente, tanto è più intensa l'applicazione di lei a quelle poche a cui si rivolge. Il giovane, inteso ad una scienza, se vi si abbandonerà tutto, farà progressi grandissimi, minori se distratto sia da altri oggetti minimi, se questi oggetti, diversi dal principale, saran

---

(1) Prend., pag. 73. (2) Id., pag. 74.
(3) Instit. Orat. Lib. I, cap. II. (4) Prend., pag. 81. Platin., l. c. Castill., l. c.

di opposta natura, come lo sono gli smodati piaceri per rispetto alle scienze. Imperò Vittorino avea ragione di far più capitale d'un discepolo d'ingegno mediocre, ma tranquillo e posato, e maggior frutto pur d'aspettarne, che non da colui che con un grandissimo ingegno portasse in seno un cuor già bersagliato e sconvolto dalle passioni.

Esaminava egli poi attentamente come i suoi discepoli nelle cose della Religione sentissero, nelle quali gl'istruiva ogni giorno. Ogni giorno, appena alzati dal letto, volea, che uniti il Sovrano Creator ringraziassero, e il pregassero che salvi gli mantenesse e in quanto allo spirito e in quanto al corpo, unitamente ai lor genitori, ed a tutta la cittadinanza. Poscia gli conduceva alla messa; e guai a colui che raccoglimento e venerazion non mostrasse a quel mistico sagrifizio. L'uficio della Beata Vergine facea lor recitare ogni giorno, e varj altri divoti salmi, aggiungendo a queste sante letture quelle riflessioni ch'ei credea più opportune ad instillar in que'docili cuori l'amore alla pietà ed alla Religione Cattolica. Ne'giorni festivi volea che visitassero i pubblici templi della città, e ciò anche ad esempio e ad edificazione de'cittadini, e che ciascun mese espiassero i proprj falli co'sagramenti a ciò istituiti (1).

Volea altresì che fosser rispettosi e sommessi co' maggiori d'età, gentili ed amorosi cogli eguali, cogl'inferiori cortesi ed affabili (2). Dagli oziosi discorsi e vani, e da'racconti o favolosi o superstiziosi gli ritraeva, dicendo, che grandissimo era il pregiudicio che da simili colloquj nascea, i quali indegni anche erano di giovani colti ed illuminati. Non volea risse giammai e contenzioni nè pur erudite, abborrendo egli il costume de'letterati d'allora di guerreggiar

(1) Prend., Platin., Castill., l. c. (2) Platin., ivi.

colla penna con maggior astio e rabbia che non fanno i nemici fra lor colle spade (1). Correggea i troppo facili al riso e i troppo loquaci, come coloro altresì che all'opposto taciti sempre e sempre accigliati portavano in fronte la melanconia e la tristezza. Il primo difetto da leggerezza deriva; da cuor duro, superbo, invidioso il secondo.

Amava che i suoi discepoli fossero grati a chi avea lor fatto del bene, non v' essendo mostro sì orribile che la deformità dell'ingratitudin pareggi.

Del rimanente, Vittorino trattava i suoi alunni con tanta mansuetudine e con tanta dolcezza, che, non che amato, n'era veracemente idolatrato. Purchè osservassero le leggi da lui proposte, purchè fossero docili ed ubbidienti, facea lor feste e carezze, e spargea lagrime di tenerezza se qualche azion commettevano virtuosa ed insigne (2). Quante non n'avrà egli sparse e dolcissime all' occasione del pericolo corso dal Prendilacqua, di che s' è detto, al vedere i suoi allievi por la propria vita in non cale, per salvar quella del condiscepolo loro ed amico!

Ad onta di tutto ciò, era severo ne'lor mancamenti, anzi inesorabile, ove questi procedean da malizia. Non però tutti trattava del modo stesso: studiava attentamente il loro carattere e il loro temperamento (3), e

(1) Castill., 1. c. (2) Prend., pag. 83.

(3) Merita d'esser letta intorno a quest' importante argomento l' Epistola prima del Lib. XIV del Filelfo. Del resto, sul gran punto dello studiare il temperamento degli allievi e di regolarsi a misura d' esso, si potrebbe far un trattato che onorerebbe molto la penna d'uno scrittore filosofo. L'argomento per verità è di gran rilievo, e non sappiam se sia mai stato svolto a dovere. Certo crediam che non d'altronde derivi l'infelice riuscita delle educazioni moderne, se non se da ciò che gli odierni maestri, almeno in gran parte, tutt'

secondo questi i premj dispensava ed anche i castighi ove la necessità il vi costringesse. Diversamente van trattati l'audace e il superbo, il timido e l'umile. Ciò che utile sarebbe a'primi, nuocerebbe a'secondi. V'è chi teme l'ignominia più che la morte. Un amaro rimprovero che l'uno mette alla disperazione, è un oggetto per l'altro di beffa e di riso. Tutte queste cose dee il saggio ed accorto precettore conoscere, perciocchè non viene egli ai castighi, ove non sia persuaso che giovino, nè punisce per collera o per dispetto; ed è contentissimo se colla dolcezza e colla persuasione può quello ottenere che otterrà certo men bene colle minacce, col timor, colla forza. Vittorino quasi mai non batteva i discepoli, o solamente in que' rari casi che inutile fosse riuscito ogni altro castigo (1). Il costume di usar ad ogni momento dello staffile e della sferza, non può oggimai esser

---

altro son che filosofi. E pure un filosofo che saggio fosse si dovrebbe mettere al fianco d'un fanciullo sin da' suoi anni più teneri. I maestri dozzinali, anche più diligenti, un metodo formansi d'educazione in lor mente, il qual seguono a rigore con quanti giovinetti lor si presentano, di qualunque temperamento ed inclinazione essi sieno. Altri troppo rigidi, anzi inumani, vorrebbono spegnere tutti gli affetti e le passioni nel cuor de' giovani, il che, oltre che è affatto impossibile, non si vorrebbe tampoco; perciocchè dagli affetti appunto e dalle passioni ben regolate nascon gli eroi. Ogni affetto ed ogni passione siccome con qualche vizio confinano, così confinano pure con qualche virtù. La ragione moderatrice si studia di volgere il cuore alla seconda, e quanto può d'allontanarlo dal primo. Il liberale, se ecceda diventa prodigo, e il prodigo, se la ragione consulti, si fa liberale. Ecco l'arte del precettore filosofo di far servir le passioni medesime alla virtù, non di sradicarle, che non si può e non si dee.

(1) Prend., pag. 81. Castill., l. c.

proprio che di pedagoghi indegni, e destinati ad allevar, più tosto che uomini ragionevoli, bestie da soma. Tal pessima usanza in luogo di riformare i costumi, di muovere il cuore, di piegare la volontà, fa gli animi servili, indifferenti ad ogni vergogna, sfacciati ed ippocriti. Siccome però vi son certi ingegni, i quali, com'è detto, son tanto indocili, che incapaci essendo d'ogni coltura, van riguardati quasi mostri e prodigj; così v'ha pur certe indoli così perverse, cui nulla può vincere ed ammollire, non le riprensioni, non lo scorno, non l'emulazione: s'usi con esse dunque la mazza.

Chi errava per ignoranza, o per giovanil debolezza, ottenea facilmente da Vittorino perdono; non così chi per ostinazione e malizia; nel primo caso gli amorevoli avvertimenti avean luogo, nel secondo gli agri rimproveri, o, se avea a far con ingordi, la privazione del cibo (1). I gastighi più usati, e che facean più impression ne'suoi allievi eran que'che seco portavano una certa ignominia; come lo star alcun tempo inginocchiati in mezzo alla scuola; il portar qualche insigne distintivo, che facesse a tutti palese la lor ribellione e contumacia. Cogli adulti poi la maggior di tutte le pene, dopo quella dell'espulsion dal ginnasio, era il volto mesto e serio del Precettore, e l'aria di disprezzo e d'orrore con cui riguardava egli il colpevole, a segno di non voler talvolta nè parlargli, nè tampoco ascoltarlo (2).

Nelle sue riprensioni era cauto che mai parola non gli uscisse di bocca men che decente, o che rabbia mostrasse e dispetto, ed avea in uso di non mai punire nel punto medesimo ch'era stato commesso l'errore (3), e ciò per dar tempo al discepolo, cessato

(1) Platin., l. c. (2) Prend., Platin., l. c.
(3) Prend., pag. 80.

l'impeto della passione, di conoscer meglio il suo fallo, e di approfittar a suo pro del gastigo, ed a sè stesso di darlo più opportuno al carattere del delinquente. Certi delitti occulti non solea mai palesare, ma segretamente punivagli; e se la punizione era inutile, veniva scacciato il colpevole dal liceo: poichè certi rami putridi, ove dall'albero non si separino a tempo, ben presto infettano tutta la pianta. Uno de' falli, che più gli dispiacevano, era la bugia, la qual è vizio indegno d'uomo ragionevole e libero. Il più delle volte i giovani assumon l'abito di mentire al solo fine di nasconder con esso i proprj errori, e fuggir il gastigo. Vittorino per togliere quest'incentivo alla menzogna avea in costume di perdonar sempre quel fallo che senza raggiri e senza infinti colori fosse a lui confessato da chi l'aveva commesso. E a questo proposito narra il Prendilacqua (1) un fatto ingenuo d'Alessandro Gonzaga, figliuolo del Marchese Gian-Francesco, che mostra l'indole amabile di quel fanciullo, di cui avremo altrove occasione di ragionare. Essendo Alessandro ammalato, Vittorino gl'impose di non mai bere senza il suo consentimento. Ora avvenne che il giovine, ardendo un giorno di sete, si dimenticò del precetto, e trovando i servi dispostissimi a compiacerlo, vôtò un fiasco intero. Quindi ricordandosi del divieto, comechè i serventi gli offrissero di tener il fallo occulto, e di negarlo anche per avventura al bisogno, egli non potè risolversi d'ingannare il caro suo Precettore, e a lui corso, *se' tu contento*, gli disse con vezzo infantile, *o Maestro, ch' io abbia bevuto? Sì il sono*, rispose Vittorino ridendo, *da che non si può mutar ciò ch' è fatto*.

Questo suo sistema di perdonar i falli che gli fossero confessati facea, che tutti i discepoli a lui cor-

(1) Prend., pag. 57.

revano ad accusarsi, e così venne a togliersi affatto l'abito pericolosissimo del mentire. Tal metodo assai lodevole viene con gran calore inculcato dal Locke, dal Rollino, e dagli altri moderni.

Dove per altro Vittorino era inesorabile, e dove metteva in opera i più severi gastighi, era nel caso che un qualche discepolo suo di espressioni usasse inverecoude e impudiche, e più ancora se nel calore del giuoco, o in qualche contesa bestemmiasse giuocando, e con poca venerazione parlasse della santa nostra Religione e de'dogmi (1). Giuocava un giorno alla palla Carlo Gonzaga, già adulto e grande della persona, e stavan molti a vederlo con compiacenza, e fra questi pur Vittorino. Avvenne che il Principe male riuscendogli il giuoco se ne sdegnasse, e vinto dall'ira con un motto uscisse che inchiudeva poco rispetto verso de'Santi. Vittorino ciò udito, crucciloso oltre ogni credere, a lui corse d'un salto, e datogli d'un manrovescio nel volto, presolo per la chioma fieramente lo scosse, e il caricò di mille rimproveri, dicendogli che, perciocchè s'era dichiarato nemico di Dio, disprezzando le cose che a lui eran più care, non più ardisse d'alzare gli occhi, non più di mirare in volto i suoi concittadini, non più di presentarsi agli ottimi suoi genitori, non più di avvicinarsi al suo Precettore: non più nè pur viver dovea, poichè un nemico del Nume era indegno di vivere. Tal impeto Vittorino infuse in queste parole, che il giovine alla presenza di tutti pentito e dolente si gittò a'piedi di lui, confessò e detestò la sua colpa, dimandandogliene umilmente perdono. Allora l'ottimo Precettore, vinto da tanta umiltà in un Principe, ardente per bollore degli anni e delle forze, non potè frenare le lagrime;

(1) Prend., pag. 82. Platin., Castill., l. c.

e volto agli astanti disse, che il Ciel ringraziava d'averlo fatto degno d'un tanto discepolo (1).

Di questa guisa conducendosi, e sempre fermo e costante ne' suoi propositi, giunse Vittorino ad allevar un numero grande di discepoli, i quali colla loro celebrità più che mai celebre rendettero la disciplina di lui. Ma questa disciplina medesima, comechè in ogni sua parte eccellente, non avrebbe prodotti per avventura i frutti felici e ubertosi ch' essa produsse, se il Feltrense ai precetti non avesse fatto sempre il proprio esempio precedere, il qual meglio persuade e convince, ed alla volontà, dirò quasi, fa forza. Veggiamo dunque partitamente qual fosse questo gran precettore; e poichè del suo ingegno e degli studj suoi abbiam già parlato abbastanza, parliam de' suoi pregi morali, e più ancor del cuor suo, tutto angelico. Ciò sarà il fecondo subbietto del libro seguente.

(1) Prend., pag. 83. Platin., l. c.

LIBRO TERZO

Molti uomini nè cattivi nè viziosi riescono a cagione che, nati, per così dir, senz'affezioni, mancano di quel pericoloso fomite che al male gl'inciti; ma non per questo perchè viziosi non sono, non son però punto buoni, nè meritan lode nessuna, e ciò per lo stesso motivo, cioè perchè non sentono che debolmente gl'influssi di quelle passioni, le quali, ove dalla ragion sieno imbrigliate, producon gli eroi. Al contrario, l'uom che nasca con un temperamento ad esse inclinato, e che pur giunga non tanto a frenarle, quanto a rivolgerle altresì alle più eccelse virtù, merita ed ottiene talvolta incensi ed altari. Color che dettaron la vita di Stilpone, celebre e virtuoso filosofo di Megara, scrivono ch'egli era dedito per natura al vino ed alle femmine, e ciò non dicono già a suo vituperio, ma a grande suo elogio; perciocchè poi soggiungono, ch'egli per tal maniera seppe domare queste viziose sue inclinazioni, che niuno lo vide mai vinto dal vino, nè mai scorse in lui pure un vestigio solo di disonestà o di lascivia. Medesimamente Zopiro, famoso greco fisonomista, lesse nell'aria del volto di Socrate una grandissima pendenza alla libidine, di che rise molto in ciò udendo Alcibiade, che sapea quanto il suo maestro fosse puro ed incontaminato così del corpo, come ancor dello spirito (1).

---

(1) Cicer., *De Fato.*, cap. V.

Dovendo noi scriver de' pregi e delle virtù di Vittorino, cominceremo dal dire com' egli era nato con una forte disposizione all' iracondia e agli amori, ma per tal modo e con tanti sforzi egli seppe correggerla, che i suoi malevoli stessi non poterono mai rimproverargli cosa alcuna su ciò (1). E in quanto agli amori non può negarsi che molti versi così latini, che italici, per quel tempo assai colti, ne' primi anni suoi egli non pubblicasse, ne' quali celebrava una sua Donna, ma con sì modesti colori, e con sì pudiche espressioni, che la più rigida Vestale in leggendoli non vi avrebbe trovato onde arrossire. Nato però con indole virtuosa inorridì alla riflession de' pericoli in cui queste due perturbazioni dell'animo potevan condurlo, le quali, a vero dire, ove si lascino vagar senza freno, di foggia offuscan la mente, e ottenebran l' intelletto, che l' uom fatalmente strascinano a quegli eccessi, ond' egli si confonde co' bruti i più sfrenati, e gli supera ancora. Quella sensibilità dunque e quell' ardor che all' ira e che all' amore inchinavanlo, coll' ajuto della ragione all' acquisto della virtù rivolse, e a porre in opra que' mezzi che il mantenessero immune da colpa. Fu per avventura in Padova ch' ei cedette un poco all' umanità collo scrivere gli accennati versi amorosi, e fu quivi altresì ch'ei, pensando seriamente al suo stato, venne più volte in dubbio d' abbracciar la vita claustrale, di che s' è detto, e di abbandonar il mondo e i molti suoi scogli. Ma, rispettando sempre quelle interne chiamate che muovon dall' alto, e che ognor portan seco uno scudo che ci guarda da ogni pericolo, umanamente parlando, la solitudine non è sempre la più sicura barriera contro le passioni, le quali talvolta nel silenzio e ne' claustri più infuriano, o almeno quai Protei novelli trasfor-

(1) Prend., pag. 36, 74, 77. Plat., Castill., Saxol. Prat l. c.

mansi. Al contrario, la sobrietà, la fuga dell' ozio e della mollezza, e, più di tutto, la pietà e la religione sono in ogni tempo e in ogni luogo il migliore usbergo a difesa de' vizj, e di quello singolarmente che il suo nome ha preso da Venere. Di tale usbergo armossi il Feltrense.

Parlando della sua sobrietà, nulla diremo de' tempi da lui passati in Patria, a Padova, a Vinegia, perchè potrebbe anche credersi che la strettezza in che era, sobrio il rendesse per necessità più tosto che per elezione. Parlerem di que' che visse a Mantova ove volendo avrebbe potuto contentar tutte le voglie d' Apicio. Già s' è detto quanto ricca e delicata fosse la mensa de' figliuoli di quel Principe quando Vittorino vi giunse, e com' egli sbandisse alcune di quelle lautezze che credeva non convenirsi con quel sistema d' educazione ch' egli s' era proposto: pure, siccome eran molti i discepoli, e di vario temperamento e di varia età, necessario era pur che la mensa fosse varia e abbondante. Oltracciò alla qualità de' Principi non si conveniva un apparecchio da claustrarli e da anacoreti, e perciò non mancavano in tutto certe delizie del palato che a' ghiotti sono più care, le quali se a'discepoli si negavano, erano però in pronto per quelli, che tratto tratto frequentavan la mensa de' regj allievi. Egli, tutte queste cose rifiutando costantemente, limitavasi alla carne di bue, o a qualche altra vivanda semplice e volgare, e anche in sì piccola quantità, che gli astanti facevano le meraviglie come egli potesse vivere sì parcamente (1). Sempre usava dell' istessa quantità di cibo, e ciò in ogni stagione, ed egli avea terminato il suo pranzo, che gli altri non eran giunti anche a mezzo. Dicea di non voler che il suo nutrimento gli fosse d' ostacolo appena pranzato ed a studiare, e ad esercitare il suo corpo, e a far

(1) Castill., l. c.

qualunque azione più faticosa (1). Vino non beveva egli mai che corretto da moltissim' acqua, e i liquori abborriva considerandoli qual dolce veleno, che a lungo andare tendeva insidie alla vita, e le passioni nutriva. Non toccava mai sale, dicendo esser questo un incentivo alla gola, e ch' era lo stesso che volere spronare con esso un destrier che galoppa; perciocchè pur troppo la gola era ognor pronta a divorare ciò che messo le fosse innanzi (2). I suoi discepoli, che teneramente l' amavano, gli facevano continui rimproveri su questa sua soverchia parcità, dicendogli ch' egli s' accorciava la vita, la quale se non era a lui cara per amore di sè stesso, almeno cara gli fosse per amore d' essi, alla cui felicità egli era sì necessario. Talvolta tentavano d'ingerirgli nell'animo degli scrupoli, dicendo ch'egli dovea temere d'essere riguardato da Dio qual omicida di sè medesimo, e violator delle leggi della natura. A che egli rispondeva ridendo: *Miei cari figliuoli, niuno fa ingiuria a colui al quale con fedeltà serba i patti stretti con esso. Io già da gran tempo mi son convenuto col mio corpicciuolo di dargli una certa determinata quantità di cibo, e in ciò io non manco, giammai nè del suo diritto il defraudo. Credetemi, poco ci vuole al sostentamento della vita; il resto è delizia della gola, e a questa voragine è poco anche il molto* (3).

In fatti sarà malagevole l' addur molti esempli di persone che per soverchia astinenza morissero; laddove empie i sepolcri ogni giorno l'abuso de' cibi, la maggior parte delle umane malattie derivando da indigestione. A chi poi il consigliava almeno a nutrirsi di cibi teneri e dilicati, dicea che questi erano men sani degli altri, perchè atti più presto a corrompersi (4).

---

(1) Cast., l. c. (2) Prend., pag. 77.
(3) Prend., l. c. (4) Id., pag. 77.

Un giorno gli fu presentato un fagiano, cibo da lui non mai gustato in sua vita, acciocch' egli almen lo saggiasse, e gli fu detto ch'era vivanda soavissima. Egli odoratolo, disse: *com' è soave s'e' pute?* a che essendogli replicato che quell' odore era il distintivo pregio di quell'animale: *Oh, uomini stolti,* esclamò, da sè gittando lunge il fagiano, *la cui gola viene incitata sin dagli odori cattivi* (1)!

Non c'era vizio ch' egli più abborrisse di quel della gola, perchè padre fecondo d'altri molti, e singolarmente della libidine, chè fra i succosi cibi, fra i fermentati liquori trionfa. Perciò non cessava egli mai d'inveir contro d' esso. Era un giorno alla mensa de'Principi un Gentiluòm Mantovano, il quale, dopo avere assai bene alzato il fianco, disse ch'egli ringraziava la natura, la quale avea così felicemente composto il suo corpo, e resolo sì forte e sì robusto, che per quanto mangiasse e beesse, sempre a nuovamente mangiare e bere si sentiva invitato. Vittorino, non potendo soffrire con pace sì vituperoso discorso, con aria di disprezzo gli disse: *troppo grande elogio alla natura facesti, o mio amico, la quale a vero dire fu teco matrigna, perciocchè avendoti dato un ventre sì grande e sì vorace, dovea anche fornirti di moltissime mani da che tu stesso confessi che a saziarti non bastano le due che ti diede* (2).

Come semplice era il suo mangiare, era semplice altresì il suo vestire. Non usava che d'un abito solo così il verno come la state, e un tal abito chiamava la sua toga virile; e se a caso n'avea due, l'uno d'essi a qualche povero discepolo regalava (3). Nel più grande rigor del freddo usava d'una pelliccia che il petto gli difendesse (4).

---

(1) Prend., pag. 76. (2) Id., pag. 77. (3) Id., pag. 37. Johan. Andr. Episc. Aler., in Præ. ad Tit. Liv.

(4) Prend., l. c. Platin., Castill.

Al fuoco non fu veduto avvicinarsi giammai, e ciò per quelle ragioni medesime, per le quali vedea mal volentieri che i suoi discepoli vi s' accostassero, e delle quali s' è detto (1). Con quanta cura poi l' ozio fuggisse apparirà dal suo sistema di vivere. Egli s'era fermamente proposto di non lasciare scorrere un sol momento senza far qualche cosa, e tal sua risoluzione con rara costanza mantenne sino all' ultimo respiro della sua vita (2). Anche nel brevissimo intervallo di tempo ch' egli impiegava cibandosi, volea pascere l'intelletto, facendosi leggere qualche classico autore (3). Un uomo tanto parco nel cibo, ben può credersi che parco fosse nel sonno, e il fu a segno che, tardissimo coricandosi, di molte ore l'inverno precedea nell' alzarsi l' aurora. Quindi dopo aver soddisfatto alla sua religione, come diremo, allo studio abbandonandosi, non si movea insin tanto che l' ora non fosse giunta che i suoi discepoli dovessero uscir del letto (4). Le oziose conversazioni, singolarmente col sesso diverso, gli spettacoli, e qualunque altro passatempo più innocente egli fuggiva come delitto, e così pure tutti gli altri piacer della vita, che a molti sembrano necessarj soltanto perchè vi si sono avvezzati. Con tal metodo non è meraviglia s'ei giunse a domare quel temperamento che all'amore il volgeva, ed a sopire qualunque velleità sensuale, tutto l'ardore della sua sensibilità indirizzando alla virtù e all'utilità de' suoi simili.

Quegli argomenti che son contro l' amore, sono ancor contro l' ira; perciocchè dalla stessa sorgente derivano queste due perturbazioni, e s' accrescono per gli stessi motivi; onde Vittorino militando contro della

---

(1) Prend., pag. 38. Platin., Castill.
(2) Saxol., Prat. in Epist. Sup. Vict. Feltr.
(3) Id. Ibid. (4) Prend., pag. 74. Sax. Prat, l. c.

prima, contro della seconda pur militava. Siccome nientedimeno l'instituto della sua vita più frequenti occasioni gli facea nascere d'esser vinto dall'ira, però procedeva contro questa con maggior vigilanza, e quando se ne sentiva assalito, non soleva, non che operare, proferir pur parola insin tanto che non avesse ricuperata la primiera sua tranquillità, perciocchè dicea che l'uomo irato nè potea dire, nè poteva far cosa che degna fosse d'approvazione. Anzi diffidava egli tanto di sè medesimo, che avea alcuni discepoli suoi, e più saggi e più confidenti, incaricato, fingendo di volergli parlar d'altra cosa, di segretamente avvertirlo ove scorgessero ch'ei fosse in pericolo di cedere a questa passione (1).

Tali furono i mezzi da lui messi in opera, onde soggiogar que' due morbi dell'animo che sogliono tormentare pur troppo le indoli più nobili, e che nate sono a gran cose. Molti de' suoi più intimi amici, compatendo a'suoi sforzi, il consigliavano di prender moglie, e procrear quindi figliuoli che, al padre assomigliando, ed essendo educati da lui, fossero benemeriti della patria: ma egli mostrava a costoro i suoi discepoli, ed *eccovi*, dicea, *i miei figliuoli* (2). Tutte le sue cure però onde trionfar delle passioni sarebbono state inutili, se la benedizione non avesser avuta dal Cielo, la quale non si concede a colui che nelle proprie forze abbia posta sua sola fidanza, e che alle leggi di chi il Cielo appunto creò, ed alla sua religione, non sia ossequioso ed ubbidiente. Tale fu Vittorino, a segno che, quasi sant'uomo, vivendo ancora, fu venerato. Appena alzato dal letto la notte in remoto luogo chiudevasi, e posto ginocchione, lunga pezza meditava le sacre carte, e nel tempo stesso, con zelo degno più tosto d'ammirazione che d'imitazione,

(1) Prend., pag. 81. (2) Platin., l. c.

si dava a flagellar crudelmente l'innocente suo corpicciuolo: di che furono segreti esploratori alcuni de' suoi discepoli, come il Prendilacqua assicura; e questa sua usanza, cominciata da lui nella sua adolescenza, continuò senza interromperla mai sino all'estrema vecchiezza (1).

Comechè involto in tante occupazioni, ed altre opere pie, come vedremo, non mai passò giorno che al santo sacrifizio dell'altare non assistesse, il che facea genuflesso e con celestiale raccoglimento. Nulla direm dell'altre preghiere e pie letture, nelle quali avea a compagni i discepoli, per non ripeter quanto fu detto. Stimiam parimente inutile il dire, che rigorosamente osservava i digiuni dalla chiesa prescritti, colui che tutto il tempo digiunò di sua vita. I sagramenti poi delle colpe espiatori riceveva assai spesso, spesso udiva i sagri oratori, spesso visitava gli ospizj de' poveri, le carceri, gli ammalati, a tutti giovando, e tutti consolando col consiglio, e più ancora colle limosine (2).

E poichè abbiam toccato quest'articolo delle limosine, non sarà che bene il parlar con qualche estensione d'una virtù che in Vittorino fu veramente in grado eroico, ed alla quale i libertini medesimi, che poco credono, e disprezzano l'altre, non negano la loro stima e venerazione. Un uom religioso, se prestiam fede a costoro, è un superstizioso, un imbecille, un fanatico; un uom casto è uno sciocco un milenso; l'umile è vigliacco ed ipocrita; è un sanguinario e perturbatore il zelante: ma l'elemosiniere è un eroe contro il quale si spuntan gli strali della satira e del sarcasmo sì cari agl'increduli.

Volendo far parola delle generosità di Vittorino,

---

(1) Prend., pag. 74 e seg. (2) Prend., pag. 81. Platin., Castill., Sax. Prat., l. c. Johan. Andr., Epist. Aler., l. c.

cominceremo da quelle da lui esercitate in favor de' discepoli.

Insin dal tempo ch' egli trovavasi a Padova, e che coll' insegnare guadagnavasi il vitto, egli non riceveva, come abbiam detto, danaro che da' ricchi alunni, col quale manteneva anche i poveri, ch' erano sempre i più numerosi. Nel tassare i ricchi medesimi, nulla più ricercava che quel tanto ch' era necessario a nutrire il numero da lui fissato de' giovani; perciocchè, per ciò che riguarda a sè stesso, oltre il suo mantenimento, egli non facea profitto d' un soldo solo. Lo stesso usò pure a Vinegia, ove essendosi già divulgata la fama e del suo sapere, e della sua probità, egli poteva, volendo, senza offender le leggi dell' onestà e della giustizia, accumular de' tesori. Giunto poi a Mantova, ove gli fu assegnato ricco stipendio, le generose sue idee s' accrebbero e si dilatarono in guisa, che furono enormi le somme da lui impiegate in favore de' suoi discepoli. Narra il Prendilacqua che fino a settanta in un tempo erano i giovani ai quali non solo egli gratuitamente insegnava, ma gratuitamente nutriva e vestiva, provvedendoli di libri allor costosissimi, e degli altri argomenti a quella disciplina ed arte necessarj da loro imparata. Nè ciò solamente, ma temendo non alcuni fossero nelle loro studiose applicazioni distratti dall' affannoso pensiero dell' aver lasciato i lor genitori nell' indigenza, questi con tutta la loro famiglia forniva egli alle sue spese di ciò che necessario fosse alla vita (1). A che s' aggiunga i molti maestri nelle diverse scienze ed arti da lui nutriti e stipendiati, e fatti venir sin dalla Grecia (2). Ai suoi discepoli poi quando, terminati i loro studj, da lui congedavansi, in attestato del suo amore, e in pegno di sua memoria alcuni de' suoi più pre-

(1) Prend., pag. 84. Platin., l. c.

(2) Prend., pag. 83. Platin., Castill., Saxol. Prat., l. c.

ziosi libri regalava, come fece a Sassuolo da Prato dell'opere di Senofonte, il cui codice trovasi nella Laurenziana di Firenze, ed è annoverato dal canonico Bandini nel Catalogo de' codici di quell'incomparabile libreria (1), ove alla prima pagina leggesi scritto di propria mano di Vittorino com'egli donava quel libro a *Sassuolo da Prato, suo discepolo e figliuolo, in segno dell'amor suo, nell'atto di congedarsi da lui.*

Ma non ai soli discepoli limitava egli le sue generosità. Dice il Castiglione che tanta era la munificenza di lui, che se ad usi diversi, che non facea, l'avesse rivolta, rovinosissima prodigalità potea a ragione chiamarsi. Nulla ebbe da Vittorino chi nulla a lui domandò, o, a meglio dire, che a lui qual bisognoso fu ignoto; poichè non mendico vi fu, non vedova, non religioso che a lui ricorrendo non se ne partisse di grosse somme munito e consolato. Ai claustrali in tempo di strettezze inviò più volte frumento, vino, legne, ed altre cose in grande abbondanza (2). Nè contento di soccorrer coloro che a lui ricorrevano, egli stesso la città girando, ed ogni angolo d'essa diligentemente investigando, andava in traccia de' poveri, cui consolava prima coi soccorsi più alla loro miseria opportuni, poi coi consiglj e colle pie esortazioni (3). Manteneva i pupilli ancor giovinetti che non erano in caso di guadagnarsi il pane colle loro fatiche, liberava prigionieri per debiti, schiavi riscattava, sebben da lui non conosciuti, dotava fanciulle, visitava infermi, medici loro pagando e medicine. Per molti amici pressati da grossi debiti, e non in caso di soddisfarli, si fece egli mallevadore, e trovando poi in essi, con non raro esempio ingiustizia ed ingratitudini, dovette pagare rilevatissime somme (4). Altre nè sborsò pure

(1) Tom. II, pag. 285. (2) Prend., l. c.
(3) Prend., pag. 87. (4) Platin., l. c.

cooperando ad edificazioni, e restaurazioni di templi (1). Riedificò a proprie spese la chiesa di S. Maria del Carmine, già consumata dagli anni, sebbene poi sorpreso dalla morte non potè condurla al suo compimento, il che fu fatto per altri, che la sua pietà e munificenza imitarono (2).

Nè coi danari solamente si studiava di sollevare egli i suoi simili, ma coll'ingegno altresì, coll'autorità, e colle raccomandazioni. Compose liti, estinse pericolose discordie domestiche, molti liberò dall'infamia, e da' pubblici giudicj (3): insomma parea, al riguardare le beneficenze di quest'uomo incomparabile, ch'egli considerasse il mondo tutto come sua propria famiglia, e sè stesso come il padre di tutti (4). Ma niente meglio ci dimostra a qual alto segno fosse giunta, e come a lui famigliare la liberalità, quanto il caso che siam per raccontare. Essendo a lui andata a chiedere qualche soccorso una donna, che per debiti avea prigione il marito, ed aggravata era da famiglia numerosa e famelica, le chiese Vittorino quanto importasse la somma di che il marito andava debitore, e inteso che trentatrè zecchini, nè avendo allora presso di sè tanto danaro, la congedò dicendole che il dì vegnente facesse ritorno. Accadde intanto che poco appresso alcuni litiganti depositassero di comune consenso in man di lui una quantità di danaro simile a quella che il prigioniero dovea, e che la cagione era del loro litigio. Tornata il giorno appresso, secondo il convenuto, la donna, Vittorino le pose in mano il deposito involto in una carta, non altro dicendole, se non se che andasse in pace; e del suo poi soddisfece ai litiganti. Levò gran rumore un tal fatto, che dalla buona donna (la qual prima di svolger la carta credea por-

(1) Platin., l. c. (2) Prend., pag. 88.
(3) Castill., l. c. (4) Platitn., l. c.

tar seco alcune monete di rame) fu divulgato per tutta Mantova con dispiacere di Vittorino, che con gran diligenza studiavasi di tenere occulte le sue beneficenze, onde seguir, siccome in ogni altra cosa, così ancora in questa, i consigli evangelici (1). A che s'aggiunga, che egli beneficava altrui con quella dolcezza ed ilarità con che altri il beneficio riceve, e quanto era più grande la somma ch'egli donava, tanto più mostrava di non farne conto nessuno (2).

Ma come mai Vittorino potea solo supplire a sì enormi spese quali appariscono dal breve schizzo che n'abbiam dato? Lo stipendio, comechè rilevante che il Principe gli facea ciascun anno pagare, a petto delle sue profusioni era un nulla. Pure abbiam già veduto che Gian-Francesco Gonzaga, conosciuto il buon uso che Vittorino facea del danaro, aveva al suo tesoriere ordinato di sempre fornirlo di qualunque somma, che da lui gli fosse richiesta. Ma il Feltrense di ciò non contento, al Principe stesso molte volte presentavasi ne'suoi più rilevanti bisogni, e non ebbe mai da quel munificentissimo Signore ripulse: onde potea ben dirsi a ragione che il Marchese di Mantova e Vittorino gareggiavano insieme, questi nel sempre chiedere, quegli nel non mai negare (3). Fortunatissimi tempi, fortunatissima Mantova, ove con raro esempio un uomo trovavasi che al Principe suggeriva, e ove il Principe volentieri facea tutto quello che opportuno fosse alla felicità e al benessere de' suoi popoli!

Vittorino però per non abusare soverchiamente della bontà del Marchese, si rivolgeva altresì ai cittadini più facoltosi, invitandoli ad associarsi con lui nelle onorate sue imprese. Da molti, come accade, tornava con le mani vuote, da molti altri però traea generosi soccorsi (4). Egli nientedimeno più che

---

(1) Castill., l. c. (2) Saxol. Prat., l. c.
(3) Prend., pag. 55. (4) Id., Ibid.

d'ogni altro si compiacea d'andare a caccia degli avari. Uno di costoro, soffrendo mal volentieri le pressanti inchieste di Vittorino, *io temo*, gli disse, *o Maestro, non sia tu divenuto avaro: tempo fa riguardavi l'oro come nemico, ora avidamente il brami e il raccogli.* A che ridendo Vittorino nel sentirsi chiamar avaro da colui che il ritratto era dell'avarizia: *Egli è il vero*, riprese, *che del danaro io vado in traccia e singolarmente da te lo bramo, non per mio, ma per tuo vantaggio; perciocchè non potendo tu far buon uso delle ricchezze, io il farò per tuo conto, onde non sapendo tu per te stesso far un'opera buona e lodevole, la farai almeno col mezzo d'altri* (1).

Molte fiate però trovandosi senza danari, ed aggravato da spese ed ordinarie e straordinarie, prendeva o dagli amici, o da'mercadanti gran quantità di danari ad imprestito, ai quai debiti poi per supplire dovette sostenere molte noje, ed usar di mille onesti, ma importuni artifizj (2). Ma tutti questi affanni eran dolci a quell'anima generosa in riflettendo al motivo per cui gli tollerava. In quanto poi a sè, egli non era che semplice amministratore di tanti danari che gli passavano per mano, e come povero venne a Mantova, tal si mantenne altresì per tutto il tempo della sua vita. L'unica spesa da lui fatta fu un orticello a Pietole, anticamente chiamato *Andes*, seminato di poche viti, con una casuccia posta sovra d'un'eminenza, che la montagnuola di Virgilio chiamavasi (3), e ancor si chiama (4), essendo comune opinione che quivi appunto nascesse il gran Cantore d'Enea (5). Quest'orticello formava la sola delizia di Vittorino e

(1) Prend., pag. 52. (2) Id., pag. 87. (3) Id. Ibid.

(4) Bettinelli. *Delle Lettere e delle Arti Mantovane, Discorsi Accademici*, pag. 32. (5) *Prose e versi pel giorno natalizio di Virgilio, pag.* 40 e seg.

le sue proprie ricchezze, e quivi si conduceva spesso a diporto co' suoi discepoli, anche in venerazione di quel gran Poeta e Cittadino mantovano (1). Del rimanente visse egli ricco solo di sua povertà (2), solendo dire spesse volte, Esser dovizioso colui che volontariamente era povero, e nulla desiderava. Soggiugneva altresì, non esser misero chi non possedea ricchezze, ma sì veramente colui che dalle medesime lasciavasi possedere (3). Dicea esser più libero il po-

---

(6) Prend., l. c. (2) Comechè i Biografi di Vittorino assicurinci che altri beni non possedeva egli che l' accennato poderetto di Pietole, e lo stesso pure confermi Paolo Fiorentino nel manoscritto storico di Casa Gonzaga, citato dal celebre Bettinelli ne' suoi *Discorsi Mantovani;* autentici documenti, che si conservano nell' archivio segreto di Mantova, gentilmente comunicatici dal chiarissimo signor avvocato Leopoldo Camillo Volta, ci provano che altri beni possedeva egli, ma impartitigli tutti dalla munificenza de' Principi suoi signori. Leggesi un decreto di Gian-Francesco Gonzaga, primo Marchese di Mantova, in data del 10 febbrajo, 1437, che contien l'esenzione perpetua per i *lavoratori, mezzadri, terzadri*, che ha Vittorino da Feltre sopra le sue *possessioni e terre nella terra e territorio di Rivalta del vicariato di Rodigo*, avute e acquistate da Giovanni dagli Orologi, e dallo stesso Marchese di Mantova liberalmente concedute e donate.

Non ostante di tutto ciò, Vittorino morì povero a segno che i suoi funerali, come vedremo, fatti furono a pubbliche spese, e i suoi eredi ricusarono di accettare la sua eredità come caricata da troppi pesi, (questi pesi erano per avventura i danari da lui tolti a prestanza, e sui propri beni ipotecati), come si rileva da uno squarcio di decreto di Lodovico Gonzaga, secondo Marchese di Mantova, in data del 27 aprile, 1446, e che riporteremo colle stesse parole dell'originale a più opportuno luogo. (3) Prend., pag. 87.

vero, più amato, meno insidiato, meno adulato, e per conseguenza meno tradito. Senza cure, senza inquietudini, di pochissimo abbisognare chi contentavasi del necessario; mentre alla cupidigia sfrenata erano scarse anche le ricchezze di Creso. Esser misera la condizione de'grandi signori per molti motivi, ma singolarmente per ciò che non potean, volendo, godere della solitudine sì cara al filosofo, senza far nascere dicerie e disgusti, ond'erano più schiavi degli altri uomini tutti. (1).

Dopo ciò ben si scorge che Vittorino non apprezzava il danaro se non se in quanto potea giovare con esso gli altri, nel che riponeva tutte le sue cure e il suo vanto. D'una sola cosa per altro amava egli esser ricco possessore, e questa erano i libri, di cui già s'è detto ch'egli avea una raccolta assai riguardevole per que'tempi; ma anche questi liberalmente donava agli amici ed ai discepoli, e prestava poi a chiunque gli si presentasse, in guisa che non essendo alcuni d'essi, come accade, restituiti, si pubblicò l'anno 1434 ai 25 ottobre una *Grida*, colla quale s'imponeva *ai detentori de' libri mancanti nella libreria del Marchese di Mantova, di dovergli presentare e notificare a Magistro Victurino del Feltre in la casa Zojosa, sotto pena di ducati 25, oltre la perdita della grazia del detto Marchese.*

Un simil *Grida* fu pur replicata anche poco dopo la morte di Vittorino, cioè gli undici marzo del 1446. Un uomo sì dotto, sì pio, sì benefico gli altri pregi suoi coronava con una profonda umiltà, a segno che arrossiva e sdegnavasi qualora alcuno le lodi sue proferiva in sua presenza. Dicea essere stoltezza lodar chi vive, la cui vita può pur troppo cangiarsi, e in pazzo talvolta convertirsi il saggio, in empio il re-

(1) Saxol. Prat., in Epist. sup. Vict. Feltr.

ligioso, il modesto in libertino. Non potersi vedere i segreti del cuore; e tale, che per avventura crediamo un santo, essere uno scellerato, un ipocrita (1). Se taluno de' suoi discepoli, che svisceratamente l' amavano, prendea, scrivendo ad argomento del suo esercizio, l' elogio di lui, se ne sdegnava altamente, e lunge da sè gittando lo scritto, non che correggerlo, non volea nè pur legger più avanti, proibendogli da quindi innanzi di più cadere in simile errore (2). Siccome egli le lodi anche giuste abborriva che a sè stesso eran dirette, così molto bene guardavasi dall' usar delle adulazioni cogli altri. Merita grandi elogj la sua fermezza e libertà filosofica verso di tutti, ma singolarmente verso de' Grandi, che sì rare volte ascoltano la verità. Uno de'più gran Principi per ricchezze e dominj stoltamente gli domandò un giorno che di lui gli sembrasse, forse aspettandosene un panegirico: ma Vittorino freddamente risposegli, Aver molti uomini veduti assai migliori di lui (3).

La marchesa Gonzaga (Paola Malatesta) bramando aver seco una sera a cena il figliuolo Alessandro, nel fece a Vittorino richedere, senza il cui beneplacito veruno de' discepoli non potea sortir del Ginnasio. Egli, perciocchè Alessandro era malaticcio, temendo la materna indulgenza, andò alla Principessa, e con bel modo glielo negò, aggiungendo: *se non foste madre vel concederei di leggieri* (4).

Ma non mai il coraggio e la fermezza mostrossi meglio di Vittorino che nel caso seguente. L' anno 1436, Lodovico Gonzaga, sdegnoso che il Padre in tutte le militari spedizioni impiegasse il secondogenito

(1) Prend., pag. 98.
(2) Platin., l. c.
(3) Prend., pag. 88.
(4) Id. Ibid.

Carlo, e lui, ad onta delle sue fervorose preghiere, in contrario tenesse chiuso in Mantova, ardente di desiderio di gloria fuggì a Milano, e si gittò in braccio del Duca Filippo Maria Visconti, il qual essendo in attual guerra co' Veneziani, veniva per conseguenza ad esser anche nemico del Marchese di Mantova, il qual era general comandante degli eserciti della Repubblica Veneta. Lodovico però, solamente bramoso d'istruirsi nell' arte militare, non volle mai rivolgersi contro del padre: onde fu destinato ad altre truppe che guerreggiavano nella Romagna sotto il comando del famoso Niccolò Piccinino (1). Grandissima fu la collera che concepì per tal fuga di Lodovico il Marchese di Mantova. Credea essere per tale azione nell' onore offeso, perocchè i Veneziani, veggendo il figliuolo di lui seguir le bandiere del loro nemico, sospettaron non ciò fosse fatto col suo consenso; e cominciarono ad accusarlo di tradimento e di fellonia (2). Imperò, a purgarsi da questa taccia ingiuriosa, più volte ordinò al figliuolo di ritornare, il che non giovando, di tanto sdegno s' accese, che proibì rigorosamente a' suoi sudditi di non mai più proferire il nome di Lodovico (3), protestandosi di aver per suo giurato avversario colui che ciò ardisse (4). Nè di tanto contento, pronunziò contro di lui condanna di morte, il diseredò (5), ed ottenne in quell' anno medesimo dall' Imperador Sigismondo un Privilegio, che leggesi nel tomo terzo del *Codice Diplomatico Italico* del Zunig (6), in cui gli si dà facoltà di trasfe-

---

(1) Andres Catal. de' Cod. MSS. Capilup. pag. 88. e seg.
(2) Platin., Hist. Mant. Lib. V, pag. 813, nel Vol. XX, Scrip. Rer. Ital. (3) Prend., pag. 88.
(4) Platin., Hist. Mant., l. c. (5) Andres, l. c.
(6) Pag. 1784.

rire ad altro de' suoi figliuoli la successione del Marchesato e degli altri dominj che di diritto appartenevano al primogenito.

I primi personaggi d' Italia o per dignità o per lettere tentarono invano di muovere il Marchese di Mantova a perdonare al figliuolo, che quindi pentito e dolente del grave fallo cercava di poter venire a gittarglisi a' piedi. Il Papa Eugenio IV gliene fece parlare, e lo stesso altri Italiani Principi. Il Poggio Fiorentino gli scrisse una lunga ed eloquentissima epistola (non Orazione come afferma il Prendilacqua, il cui passo è corretto dall' abate Morelli) (1), e medesimamente il Guarino altra simile gliene inviò (2). Ma più di tutti maneggiossi il cardinal Giuliano Cesarini, uomo assai riputato, ed avvinto, come mostrò assai bene il chiar. signor abate Andres (3), con istrettissimi nodi d' amicizia alla casa Gonzaga, ma più che ad ogni altro a Lodovico, ch'ei riguardava e trattava come figliuolo (4). Ad onta di tutte queste istanze, e ad onta delle preghiere e delle lagrime di Paola Malatesta sua moglie, chi veramente vinse la caparbietà del Marchese fu Vittorino. Egli non si lasciò mai spaventare nè dalle minacce nè dalle proibizioni di lui; perciocchè mentre tutta la corte viveva in cupa e taciturna tristezza, e che molti de' cortigiani secondo il costume accresceano, coll' ingrandire la colpa del figliuolo, lo sdegno del padre, il nostro Filosofo liberamente si presentava al Marchese, la sua fierezza, e la sua ostinazione, la sua crudeltà rimproverandogli, e, minacciandogli i divini castighi, gli dicea che la pietà, la clemenza, la mansue-

(1) In not ad dial., Prend., pag., 90.
(2) Giornale di Modena, tom. XX, pag. 287.
(3) Catal. de' Cod. Capilup., pag. 101, e seg.
(4) Ambros. Camald., Lib. V, Epist. XII.

tudine erano i peculiari pregi d' un buon Principe, e ch' egli come tale non sarebbe riguardato giammai insino che non cangiasse proposito. Gian-Francesco, di temperamento collerico, a queste insinuazioni sdegnavasi, ma Vittorino in luogo di cedere, più che mai le sue ragioni incalzava, dicendogli, ch' egli era padrone d' ucciderlo, ma non di cangiare i suoi sentimenti, e ch' egli e vivo e morto condannerebbe mai sempre tanta empietà. Che se il Marchese avea rinunziato ai doveri di Genitore e alla paterna pietà, egli non cesserebbe mai d' essere quel Vittorino medesimo che sempre fu, cioè banditore della virtù insino all' ultimo respiro della sua vita. Intanto tenea ragguagliato il discepolo Lodovico (il qual pentito vivea in disperazione ed in lagrime) di tutto ciò che accadeva, lo ammoniva, lo consolava, e gli dava lusinghiere speranze (1).

Il Prendilacqua parla d' un' epistola (2) che in tal occasione scrisse il Feltrense *sul disprezzo delle cose del Mondo* all'esiliato alunno, piena di soda filosofia, e così tenera, che piagner facea tutti color che leggeanla, anche per la ricordanza di quell' uomo incomparabile che l' avea scritta. Insomma tanto fece e tanto disse il nostro gran Vittorino, che finalmente il Marchese si lasciò smuovere: ritornò Lodovico fra le braccia paterne, e i giovanili suoi errori furono dimenticati, e i troppo crudeli decreti aboliti. Ciò fu, secondo il Platina, intorno al 1442 (3), secondo il vescovo Agnello Maffei due anni innanzi (4), e quel sarà stato per Vittorino uno de' giorni suoi più felice.

Pari coraggio e fermezza ebbe egli occasione di mostrare in favor di Cecilia Gonzaga, pur sua di-

(1) Prend., pag. 88. (2) Pag. 90.
(3) Hist. Mant., pag. 840, l. c.
(4) Annali di Mantova, pag. 772.

scepola, e sorella di Lodovico. Abbiam già un'idea, per ciò che da noi fu recato, dei talenti di quest'amabil fanciulla, la quale oltre all'intendere perfettamente le due lingue erudite greca e latina, e allo scriverle, poetava altresì con molta eleganza, avea famigliarissimi tutti i poeti, e singolarmente Virgilio, che a lei era più caro di tutti. Fu anche del corpo bellissima, e per conseguenza prima ancor della sua pubertà ricercata in isposa da molti, e promessa dal Padre ad Oddone di Montefeltro, conte d'Urbino. Ma Cecilia sin da' più teneri anni suoi si sentì fortemente inchinata alla vita monastica, la qual inclinazione col crescer degli anni sempre aumentandosi, nè osando ella manifestarla al Padre come colei che sapea l'impegno da lui contratto col Conte d'Urbino, il quale già sollecitava le nozze, si confidò col suo caro precettor Vittorino, a lui svelando tutto il suo cuore, e pregandolo di consiglio nella fatal sua situazione. Egli dopo lungo esame, conosciuto che la vocazione di lei veniva da Dio, animò la virtuosa fanciulla, e la esortò a depor tutti gli umani riguardi, a palesar l'animo suo sì che noto fosse anche al Padre, e a mantenersi costante nel suo proposito (1). E acciocchè non vacillasse, egli stesso a lei lesse il Trattato di S. Giovanni Grisostomo contro i *detrattori della vita monastica*, tradotto latinamente da Ambrogio Camaldolese, come abbiam da una lettera di Paolo da Sarzana all'istesso Ambrogio (2) Nè di ciò egli contento, trovandosi a caso in Firenze, ove vi avea acccompagnata la marchesana Paola, madre di Cecilia, essendosi ivi abboccato con Gregorio Corraro, già suo discepolo ed uomo di molto ingegno, eloquenza e pietà, il consigliò di scrivere a Cecilia una

(1) Prend., pag. 90.
(2) Ambros. Camald., Lib. XXIV, Epist. LXIII.

lettera che la esortasse a rimaner ferma nella sua risoluzione, ed a trionfare di tutti gli ostacoli; il che fece il Corraro, e l'epistola sua, da cui si sono tratte queste ed altre notizie, fu riprodotta dal Mehus (1).

Come il Marchese seppe i disegni della figliuola, si sdegnò fieramente perchè a'suoi troppo contrarj, riguardando in lei una principessa che molto onorerebbe e per la bellezza e per la cultura dell'ingegno, e per l'illustre alleanza, la sua famiglia. Usò egli di tutti gli artifizj per ismuoverla; carezze, prieghi, promesse, regali, ma tutto indarno. La generosa Vergine, avendo in vista altri beni, altre ricchezze più solide, dispiezzava già le terrestri, come abborriva il terreno sposo, avendo in suo cuor fedeltà giurata al celeste. Il padre suo, veggendo inutili tutti i tentativi, diede in eccessi assai vergognosi; perciocchè, non contento di tormentarla con amari rimproveri, e con ingiurie, giunse persino a maltrattarla con pugni e con guanciate. E credendo che Paola sua moglie, donna santissima, fosse cagione di quella costanza che in Cecilia chiamava egli caparbietà, lei pure assai fiate brutalmente ingiuriò, proibendole di comparire alla sua presenza, mentr'egli la corte tutta empieva e turbava co'suoi smaniosi clamori (2). Non è difficile immaginar lo stato violento e crudele di quell'innocente fanciulla. Ove la madre e Vittorino si eccettuino, tutti le eran contrarj; il padre, lo sposo, i fratelli, la nutrice, le ancelle, dai quali tutti i giorni soffrir dovea crudeli battaglie che esacerbavano il suo cuore virtuoso e sensibile (3). Ma Quegli che a sè la volea, ognor forte e stabile la mantenne contro ogni opposizion più ostinata.

---

(1) Lib. XXV, Epist. XX.

(2) Prend. Ambr. Camald., pag. 91.

(3) Ambros. Camald. Epist., l. c.

Vittorino però non potendo soffrir con pace tante persecuzioni contro la sua cara discepola, spesse volte ammoniva il Principe di calmarsi, di moderarsi, e di non voler più a lungo provocar sopra sè stesso l'ira divina. Dicea che tanta perseveranza e fortezza in una fanciulla non era senza spezial disposizione del cielo, il voler resistere al quale era temerità ed empietà. Ch' egli prevedea grandi malori ove fosse tratta Cecilia a forza alle nozze del Conte D'Urbino (1). Questi e simili discorsi, proferiti dalla bocca d'un uomo con singolar estimazione riguardato da tutti, vinsero la durezza del Marchese, il quale acconsentì finalmente che si sciogliessero gli sponsali, e che la figliuola libera fosse di mantenere la sua verginità. Ma ch' essa poi si ritirasse in un monastero, ove miravano i desiderj di lei, non volle mai sentir far parola, non potendo egli risolversi di dividersi da una figliuola che formava le sue delizie. Pure, vicino a morte, pentito della sua ostinazione, nel suo testamento, da noi ricordato altra volta, comanda a'suoi eredi, che non sia fatta resistenza alcuna alla sua Cecilia, e ch'essa possa entrare in monastero, e farvi professione; il che essa eseguì subito dopo la morte del padre (2), la

---

(1) Prend., l. c.

(2) Prend., pag. 91 Monsignor Francesco Agostino della Chiesa, vescovo di Saluzzo sua patria, letterato del secolo XVII (citato da Apostolo Zeno nella prima edizione delle sue lettere, Tom. I, pag. 439) scrive nell'opera sua che ha per titolo *Il Teatro delle donne Letterate*, che *Cecilia Gonzaga essendo risoluta di farsi religiosa per poter con maggior quiete servir al Signore ed attendere allo studio delle lettere, vietandole ciò il padre, recitò alla presenza sua, e de'principali gentiluomini di sua corte una bellissima orazione in lode della vita monastica, con la quale mosse il padre a compiacerle.* Ben si vede che tal notizia trasse

quale accade l'anno 1444, il 24 settembre, il giorno appresso ch'egli ebbe dettato il suo testamento.

Gli eventi poi fecer che alcuni come profetiche riguardassero le parole di Vittorino al Marchese, quando diceagli, che temeva di qualche disgrazia ove si fosse violentata Cecilia a sposare il Conte d'Urbino; perciocchè tragico fu il fine di costui poco appresso. Era questo giovine violentemente inchinato alla libidine a segno tale che, non conoscendo alcun limite, a ciò pure istigato da un suo perfido precettore, compagno e complice nelle notturne sue scorrerie, disonorava le più reputate matrone d'Urbino, onde que'cittadini, non potendo più sostener tanto vituperio, levati a tumulto l'uccisero in compagnia dell'infame suo istigatore (1), il che avvenne altresì l'anno 1444, ai 22 di luglio, secondo che convengono tutti gli storici, cioè due mesi prima della morte del Marchese

---

questo scrittore da una lettera di Matteo Bosso *De immoderato mulierum ornatu*, che ciò afferma. Ad onta di tutto ciò osiam dubitare della verità di tal circostanza. Come mai s'accordano a tacer d'un tal fatto tutti i biografi Vittoriniani, quando un tal fatto era così glorioso non tanto a Cecilia, quando al di lei precettor Vittorino? Oltracciò già sappiamo esser falso ciò che Monsignor della Chiesa qui narraci, cioè che il Marchese concedesse licenza alla figliuola, in grazia della bella orazion recitata, di monacarsi, poichè nol permise mai mentre visse, come il Prendilacqua assicuraci, e l'articolo del testamento da noi riportato più sopra. Forse che Cecilia lesse al padre e agli amici la bella lettera a lei dal Corraro diretta appunto in lode della vita monastica, onde i meno informati credettero per avventura che fosse opera sua.

(1) AEneae Silv., Hist. de Europa. Cap. LXI, pag. 465. Oper.

di Mantova (1). Ecco il bello sposo che dovea aver la mano dell'incomparabil Cecilia (2).

Questa virtuosa fanciulla entrò nel convento di Santa Paola, fondato dalla Madre (ch'ivi pure in appresso si ritirò e morì com'è detto) sin dall'anno 1420, e vi cessò di vivere l'anno 1451 in concetto di santità, essendo posta nel Martirologico Francescano col nome di Beata Chiara Gonzaga (3).

---

(1) Con questa data l'abbaglio correggasi del Prendilacqua, il qual dice, pag. 91, che, morto il padre, Cecilia entrò in Monastero dopo averne il permesso ottenuto dal destinatole sposo, *dataque a sponso venia*, il che non potè essere, non essendo allora il conte d'Urbino più vivo.

(2) Non solamente fu libidinoso questo conte d'Urbino, ma fu crudele a segno da non invidiar lo stesso Nerone. Girolamo Rorario da Pordenone, nel suo bello e curioso Trattato, *quod animalia bruta ratione melius utantur homine*, pag. 20 dell'ediz. d'Amsterdam, 1654, dice, che costui fece bruciar vivo un suo cameriere, involto in un lenzuolo od altra cosa sparsa di pece e di zolfo, per non avergli in istanza recato il lume all'ora da lui fissatagli.

(3) Bettinelli, *Delle lettere e dell'arti Mantovane, discorsi accademici*, pag. 34. Molti hanno parlato di questa celebre Cecilia Gonzaga, ma non senza sparger d'errori quanto hanno detto. Nulla dico del Bayle, che le ha consacrato un articolo nel suo Dizionario: comechè abbia preso de' grossi granchi, pure n'ha corretti anche molti degli altri scrittori singolarmente oltramontani. Che diremo de' nostri, ch'essi pure hanno sbagliato intorno alla Cecilia di cui qui si parla per non avere avvertito che due furono le Cecilie Gonzaghe, la nostra, che fu figliuola di Gian-Francesco, e un'altra di Lodovico, che morì pur Monaca in Santa Paola l'anno 1474? Il Possevino Mantovano, nella sua Storia della famiglia Gonzaga, dice essere stata fama che la Cecilia, figliuola di Lodovico, fosse nata inlegittima, e che quindi fosse cacciata in

Dagli accennati esempli è palese qual fosse la fermezza e il coraggio di Vittorino qualor trattavasi di difendere la virtù e l'innocenza, e di compiere a' proprj doveri, e qual fosse il credito di che godea presso il suo Principe. Infatti il Marchese, conoscendo il cuore, la fedeltà e lo sviscerato attaccamento che quest'uomo professava alla sua famiglia, il trattò sempre non tanto come il più caro de' suoi cortigiani, ma il venerò come Padre. È quella stessa libertà filosofica con cui Vittorino si facea incontro al furor de' suoi sdegni, in luogo di disgustarlo, come de' cattivi principi avviene, a lui vie maggiormente lo stringeva, il che onora amendue. È ben vero però che la virtù non infinta è sempre di sè stessa sicura e nulla teme giammai, e la sua bellezza è sì incontaminata, sì semplice, sì seducente, che di leggieri trionfa de' lisci, e e degl'impuri artifizj del vizio, ch'è sempre timido al suo confronto. Ond'è che nelle corti singolarmente non si troverà altri che l'uom virtuoso, che ardisca parlar liberamente al suo principe, e de' suoi stessi errori correggerlo. Vittorino si lagnava talvolta col Gonzaga de' poco onesti discorsi, che gli venia riferito tenersi in corte da' suoi cortigiani; a che volendo addur sue scuse il Marchese, col dire ch'egli non nutriva mai o fomentava tali propositi, Vittorino gli chiudeva la parola in bocca, affermando, che ciò che i cortigiani diceano alla presenza del Principe, dal Principe stesso ei reputavalo detto, poichè nulla in corte facevasi o proferivasi che dall'oracolo del Signore

---

Monastero per coprir quella vergogna. *Sunt qui Cæciliam furto habitam riferiunt, etc. Monialibus additam tegendo pudori*. Ma egli è per avventura solo il Possevino a ciò affermare, e certo ignorasi di quanto egli dice il fondamento. Alla nostra Cecilia appartiene la bella medaglia che il celebre Pisano coniò l'anno 1447.

d'essa non procedesse, di cui i cortigiani erano scimmie. Il consigliava però, qualora ei giugnesse co' Principi suoi discepoli, a far tacere quegl'impuri ciarlieri, perciocchè, ove ciò non si eseguisse, più non avrebbe condotti alla sua presenza i figliuoli (1). Piacesse al cielo però che il Marchese di Mantova avesse creduto a Vittorino anche in quelle cose che più da vicino riguardavano il bene de' proprj stati, che a' proprj stati ed a sè stesso avrebbe risparmiate grandi sventure!

Abbiam già veduto che i Veneziani come seppero che Lodovico Gonzaza fuggito da Mantova s'era condotto a Milano presso quel Duca, lor capitale nemico, si persuasero che ciò non poteva accadere senza il tacito consentimento del Padre, e perciò cominciarono a formar sospetti della sua fedeltà, i quali venuti all'orecchio del Marchese, egli altamente se ne sdegnò, e risolvette di rinunziar il baston del comando dell'armi repubblicane. Ma non essendo la sua rinunzia allora accettata, perchè non ancora spirato era il termine di sua condotta, ciò fece solennemente sì tosto che questa ebbe fine; tanto più che continui dispiaceri ed insulti ricevea dalla parte de' Veneziani, anzi avea motivo di sospettare non si tendessero insidie alla sua vita medesima (2). Tentò più volte il Senato Veneto, anche con isplendide ambascerie, di muoverlo a riprendere il comando de' suoi eserciti, ma sempre indarno, scusandosi egli col pretesto di voler da quindi innanzi viver tranquillo al governo de' suoi dominj (3). La verità però era, o che vendicar si volesse della veneta alterigia, e degl' insulti sofferti, o che che

(1) Prend., pag. 92.

(2) Platin., Hist. Mant. Lib. V, pag. 815.

(3) Scipione Agnello Maffei, Annali di Mantova, Lib. X, Cap. VII.

altro il movesse, ch'egli era risoluto di collegarsi con Filippo Maria Visconti, duca di Milano, ai danni della Signoria di Venezia, il che effettuò l'anno 1438.

Vittorino come ciò seppe, da che non teneva il Marchese a lui nascoste le sue deliberazioni più arcane, fece tutti gli sforzi possibili onde dissuaderlo dall'entrar in guerra co' Veneziani, comechè confessasse però esser fortissimi i motivi che avea il Principe d'essere disgustato di quell'orgoglioso e prepotente dominio. Gli facea però considerare quanta fosse la possanza e la ricchezza di quella Repubblica che cogli stati suoi confinava, quanto incerta e sospetta la fede de' suoi alleati, e singolarmente del maggiore di tutti qual era il Duca di Milano. Gli dicea che co' proprj danari pagate avrebbe le spese di quella guerra, perdendo anche forse la vita, o almeno buona parte del suo dominio. A questa volta il Marchese, irritato, e dalle esortazioni de' suoi ministri spinto alla guerra, non badò punto a Vittorino, e operar volle a suo modo. Ma l'esito infelice pur troppo mostrò qual sagace politico fosse il Feltrense, perciocchè appuntino verificossi quant' egli aveva predetto. Perciocchè quantunque lietissimi fossero i primi avvenimenti, e dopo varie vicende assediata e all'estremità ridotta dall'armi del Marchese, e di Niccolò Piccinino fosse Brescia, espugnati Legnago, Lonato ed altri paesi della Riviera di Salò, Verona presa d'assalto, e tutto il suo territorio in podere de' collegati, grandissimo il numero de' prigioni nemici, sicchè parea che oggimai la Veneta Repubblica vicina fosse all'ultima sua distruzione almeno nel continente; tutto ad un tratto cangiaron d'aspetto le cose. Gli alleati, come suole spesso avvenire, cominciarono a raffreddarsi, entrò l'invidia e la discordia fra i condottieri, il disordine e la ribellion nelle truppe. Intanto Francesco Sforza, forse il più grande, e certamente il più fortunato Ge-

neral di quel secolo, condotto da'Veneziani ricuperò in breve il perduto, e di foggia strinse i nemici, che si credette miglior partito la pace, la qual fu pubblicata l'anno 1441 a quelle condizioni che allo Sforza piacque prescrivere, le quali, più che per tutti gli altri, furon dannose per il Marchese di Mantova, che, oltre i paesi tolti già prima ai Veneti, dovette sagrificare del proprio Valeggio, Asola, Lonato, Peschiera; onde venne di molto a diminuire il suo dominio (1). Oltracciò restò esausto lo stato e di danari e di gente, impedito il commercio, confiscati i beni de' cittadini di Mantova nella Veneta Repubblica, e Mantova afflitta dalla carestia e dal contagio.

Scrive il Prendilacqua nel suo Dialogo intorno a Vittorino, che manoscritto conservasi fra i codici della famiglia Capilupi di Mantova, nel quale molte cose si leggono che mancano nel Vaticano, pubblicato in Padova l'anno 1774, aver egli letta una lettera di Vittorino a Lodovico Gonzaga, nella quale diceagli che quella guerra era costata al Marchese suo Padre quattrocento e più mila scudi d'oro (2); somma esorbitante se si considerino i tempi, e la tenuità di quello stato.

Tutti questi mali risparmiati sarebbonsi, ove maggior peso si fosse dato ai consigli di Vittorino. Quanto non avrà egli sofferto al veder Mantova oppressa da tante disgrazie, quella Mantova ch' egli considerava come la migliore sua Patria! Perciocchè, interrogato da un suo discepolo perchè più volentieri Mantovan si chiamasse (glien'era stata conceduta la cittadinanza dal Principe) che non Feltrense, rispose, perchè a Mantova maggiori obblighi professava che non a Fel-

(1) Prend., pag 94 e seg., e gli storici delle cose di que' tempi.

(2) Catalogo de' Cod. MSS. Capilup., pag. 66.

tre, perocchè quest' ultima gli avea data solamente la vita; la prima, al contrario, i mezzi di viver bene a sè, e coll'opera sua, ad altri molti (1).

Ma se Vittorino molto soffriva alla vista de' mali che affliggevano i suoi simili, parea che nulla sentisse i proprj, e quelli singolarmente che più feriscono il cuore; con tanta fortezza e moderazione gli sosteneva. Il giorno che perdette la madre, la quale non è a domandare quanto cara esser dovesse ad un figliuol sì sensibile e sì virtuoso, non fu veduto nè gemere, nè lagrimare, ma dopo d' averne fatto il sacrifizio a Dio a piè degli altari, compiuti i funebri ufizj, salì secondo il consueto la cattedra, niuna alterazione mostrando nè nel suo contegno, nè nel volto, nè nella voce (2), svenando, dirò così, in grazia del proprio dovere, i più teneri e virtuosi affetti del cuore. Così pure si comportò alla morte d'un suo unico nipote, che singolarmente egli amava, e che finì di vivere all'assedio di Brescia (3).

Nè si attribuisca a snaturato *stoicismo* (come pur troppo suol farsi in simili casi) la fortezza degli uomini grandi nelle disgrazie. E qual fu uomo grande giammai vuoto d' affetti e di passioni? Essi più fortemente anzi degli altri le sentono, ma meglio che non gli altri le san regolare, singolarmente se a molta filosofia con felice unione congiungono molta pietà.

Tante e si rare virtù nel Feltrense raccolte, dovean naturalmente conciliargli la stima e la venerazione di tutti, e ciò infatti addivenne. Egli era solito tutti i giorni di condur alla presenza del Marchese, mentre pranzava, i figliuoli: se nell'atto ch'ei compariva, anzi al solo annunziar del suo nome, un qualche discorso si fosse tenuto, come avvien fra i bicchieri, meno che

---

(1) Prend., pag. 50. (2) Id., pag. 98.
(3) Platin., in Vit. Vict. Feltr.

onesto, tutti sul punto ammutolivano, e il Marchese stesso fra' primi (1). S'ei girava per la città, d'ognuno gli occhi erano in lui solo rivolti, e tutti gli attestati gli si davano di compiacenza e di rispetto (2). Morto il Marchese Gian-Francesco, il suo primogenito Lodovico, che assunse il principato, trattò sempre coll'istesso ossequio il suo precettore: s'alzava al suo arrivo, e non volle permetter giammai che gli stesse in piedi d'innanzi, comech'egli, ch'era il sovrano, talvolta non sedesse: di che Vittorino sentiva gran compiacenza, non già per uno sciocco orgoglio, ma perchè godea al vedere che il suo discepolo, sebbene in trono, non avesse per questo cessato d'amarlo e d'osservarlo come dee buon discepolo un buon precettore. Dell'istessa guisa usavano anche i fratelli di Lodovico. Anzi più volte, sebbene non invitato, sorprendeva al pranzo Alessandro il più giovin di tutti, e per tenergli compagnia, e per osservare altresì s'egli ne' suoi conviti quella moderazione usava che gli avea tante volte inculcata, e se scorgeva che così non fosse, non si tenea dal dolcemente rimproverarnelo (3).

Debbe altresì annoverarsi fra gli elogj di Vittorino l'altissima stima in che l'avea il Pontefice Eugenio IV. Jacopo da S. Cassiano Cremonese, di cui si dirà altrove, essendo entrato nella Religione de' Canonici Regolari, e desiderando ardentissimamente di porsi sotto la disciplina di Vittorino, non parendogli bene di viver fra laici senza superior permissione, andò a chiederla al Pontefice, il quale come sentì nominar Vittorino, *va pure*, disse, *o figliuolo*; *ben volentieri ti consegnamo a quest' uomo, di cui non v'ha alcuno più religioso e più santo*. Lo stesso Pontefice, essendosi, non sappiam in quall' occasione, gittato a' suoi piedi

---

(1) Prend., pag. 96. (2) Platin., l. c. (3) Platin., l. c.

il nostro Vittorino da lui non prima veduto, come seppe chi era; miratolo fiso esclamò: *qual' anima grande alberga in quel corpicciuolo;* e rivolto a' suoi famigliari, *se la dignità di Pontefice*, disse, *mel permettesse, vorrei in piedi alzarmi al comparir di questo grand'uomo* (1). In un codice della famiglia Capilupi di Mantova, citato dal chiar. abate Andres (2), una lettera leggesi di Lionello d'Este a Margherita Gonzaga, figliuola del marchese Gian-Francesco, la quale era stata fin dal 1429 destinata sua sposa, sebbene il matrimonio non si celebrasse che nel 1435 (3). Ora in questo intervallo di tempo i due sposi si scriveano a vicenda, e in questa lettera Lionello, dopo aver lodata molto l'eleganza con cui Margherita scrivea, e il profitto che dalle istruzioni traea del Feltrense suo precettore, di lui continuando il discorso dice, *esser egli persuaso che Vittorino e per virtù, e per dottrina, e per una sua rara e propria maniera d'istruire ne' buoni costumi, superasse tutti gli uomini onesti e scienziati di quell'età*. E si noti, che mentre Lionello scrivea queste cose, avea per attual suo precettore il celebre Guarin Veronese, di cui fa onorata menzione in questa medesima lettera.

Mentre Vittorino ancor vivea, Sassuolo da Prato, suo discepolo, scrisse ad un suo amico una lunghissima lettera, nella quale spiegava il sistema del suo maestro nell'allevare i suoi alunni, e parlava altresì delle virtù di lui. Altrove direm del motivo che indusse il Sassuolo a pubblicar questa lettera, la quale

(1) Prend., pag. 68.
(2) Catalogo de' Con. MSS. Capilup., pag. 122 e seg.
(3) Margherita Gonzaga morì quindi in Ferrara il luglio del 1439 dopo aver partorito a Lionello l'anno precedente un figliuolo che portò il nome di Nicolò. Muratori, *Antichità Estensi*, Parte II, pag. 194.

indirizzò egli a Lionardo Dati, altro suo amico. Ora qui riporteremo un tratto da noi tradotto della risposta del Dati al Sassuolo, la quale fu dall' eruditissimo ab. Lorenzo Mehus pubblicata coll' altre lettere di Lionardo in Firenze l'anno 1743. *O Sassuolo*, scriv' egli l' anno 1443, *quanto mi desidererei d' esser giovane! Volerei subito da Vittorino, sotto la cui disciplina istruirmi nella vera filosofia. Il tuo libro delle lodi di quest' uomo* (parla della lunga epistola del Sassuolo) *m' ha tutto infiammato d' un incredibile ardore della sapienza. Ho dispiacere e compassion di me stesso per aver tanti anni gittati inutilmente, ed essere a tale età giunto in cui è vergogna il non esser dottissimo. Pure non mi si permette di abbandonare in casa la madre decrepita per condurmi in lontan paese, ed ivi attender a studj che ricercan lungo tempo e fatica. Una cosa consolami, ed è, il veder te presso a quest' uomo, dal quale meno non imparerai, che da Socrate imparasse Platone. Intanto leggo il tuo libretto, e nel tempo stesso che ammiro l' incredibile dottrina di Vittorino, la generosità, la castità e le altre virtù dell' animo suo, non posso non encominar altamente e la grande tua erudizione, e la tua gratitudine verso di lui... O Vittorino, unico e maraviglioso! oh felicissimi i nostri tempi in cui ci è conceduto vedere tali prodigj! O mio Sassuolo, io non cesso mai di parlare di Vittorino a tutti; nè solamente ai giovanetti, ma a coloro altresì che son reputati dottissimi. Tutti attentamente m' ascoltano, ed ardono di leggere il libro, il qual vola di mano in mano, e se ne traggono copie le quali con venerazione vengono custodite. . . . Celebran poi tutti Vittorino non come un Pitagora ed un Talete, o altro principe della vetusta filosofia, ma come un esemplare, anzi un portento della sapienza. Che più? Vedrai a te comparir molte lettere, e forse molti compagni e condiscepoli*

alla tavola di Vittorino. Alcuni ardon di desiderio di venire, e quanto prima si metteranno in cammino. Sin qui Leonardo Dati, uomo dottissimo, e celebratissimo da tutti i letterati di quel secolo, come ha mostrato il canonico Salvino Salvini nella Vita che n'ha scritto di lui, e che fu pubblicata dal lodato abate Lorenzo Mehus.

Ambrogio Traversari, generale Camaldolese, di cui già s' è parlato e si parlerà tuttavia, uno de' più grand' uomini di que' tempi, che a grande dottrina congiunse grande pietà, scrivendo a Niccolò Nicoli ebbe a dire di non aver mai veduto in sua vita uomo migliore di Vittorino (1).

Zaccaria Trevisano, amplissimo Patrizio Veneto, in una sua orazione latina (2), recitata in Padova all'occasione che Giovanni Marino fu decorato l'anno 1435 della Laurea Legale, dopo aver detto che il Marino scolaro fu del Feltrense, di quest' ultimo scrive così: *Vive ancor Vittorino vegeto e sano, ed è universal voce che siasi egli acquistata eterna fama, e un nome immortale.*

Tale era la riputazione che questo grand' uomo s'era formata colla sua dottrina, colla sua disciplina, e più ancora colla sua incomparabile probità e pietà, in riguardo della quale singolarmente Francesco da Castiglione, che d'ambedue scrisse la vita, lo assomigliava a Santo Antonino, sebbene il tenor del viver dell' uno diverso fosse da quel tenuto dall' altro.

La stima e la venerazione altissima in che presso tutti era Vittorino, ridondava pur ne' discepoli suoi, sicchè sol che un giovane fosse stato suo alunno, egli

(1) Lib. VIII, Epist. XLVIII.

(2) Quest' orazione inedita si conserva presso l'eruditissimo signor abate Matteo Canonici, che un vero tesoro di cose rare in ogni genere ha in sua casa raccolto, e a me in parte fu comunicata dal gentil quanto dotto signor Abate Morelli.

era riputato uomo dotto e probo ed onesto. Francesco Filelfo, dottissimo letterato, ma quanto facile ad esaltare sè stesso, altrettanto difficile a lodar gli altri, e facilissimo colla sua penna satirica a morderli, scrivendo a Jacopo da S. Cassiano (1), nominato poc'anzi, e rimproverandolo che mai non si risolvesse di restituir certi libri prestatigli, gli dice con qualche asprezza di stile propria di lui, di farlo quanto prima, perchè facendolo opererà cosa degna d' un sacerdote, e d' un discepolo di Vittorino.

Un uomo sì universalmente amato, stimato e venerato qual santo, non dovea avere nemici; pur n'ebbe alcuni, ma niuno di fama, e di cui sia rimasta memoria. N' ebbe alla corte, e saranno stati per avventura di que' ch' ei fu costretto dividere dalla compagnie o dal servigio de' Principi suoi allievi, pe' lor cattivi esempj e costumi. Costoro sparlavan di lui, e comecchè le accuse loro fosser tutte calunnie, pure non l' accusaron mai di delitti, non d' avarizia, non di libidine, non di superbia, ma d' altri piccoli errori nel sospetto de' quali posson cader talvolta anche i buoni (2). Confessavano ad esempio ch' egli era uom virtuoso, (e come negarlo?) ma che, mosso da desiderio di vana gloria, troppo studiavasi d' apparir più che non era. Diceano ch' era uomo assai dotto, ma che talvolta insegnava ai discepoli cose inutili; e inutili riputavano la geometria, la musica, ed altri esercizj, onde facea lor perdere il tempo (3). Così l' invidia e la malignità sotto il dolce delle lodi nascondono l'amaro velen della satira, e l'altrui buon nome tentan distruggere, o almeno diminuire. Egli è contro costoro che il Sassuolo scrisse la lunga lettera che indirizzò a Leonardi Dati, e della quale s' avrà

(1) Lib. VII. Epist. XXVI.
(2) Prend., pag. 97. (3) Platin., in Vit. Vict. Feltr.

altrove luogo di ragionar nuovamente. Vittorino non ignorava già le accuse e le dicerie de' suoi malevoli, ma in luogo di sdegnarsene n' avea compassione, dicendo che le calunnie più danno recavano a chi le inventava, che a colui contro il qual si vibravano. Diceva altresì che care dovean esser le ingiure all' uom virtuoso, perchè in lui facevan l' effetto che nell' oro fa il fuoco. Al contrario, in luogo di mai prender di costoro vendetta, gli beneficò all' occasione coll' opera, e co' danari, di che essendo rimproverato come di soverchia bontà, rispondea che molti beneficavan gli amici, quasi nessuno i nemici (1). Ma s' è peculiar dell' uom virtuoso il dimenticar le ingiurie de' proprj nemici, e che come tali ci riguardano e trattano palesemente; il dimenticar quelle che da coloro ci vengono, che, preceduto dal bacio, il coltello c'immergono, a così dire, nel cuore, è da eroe: e Vittorino fu quest' eroe. Il tradì qualche suo amico più intrinsico; e sino fra suoi discepoli, da lui a proprie spese nutriti, allevati, e con somma cura istruiti, v' ebbe pur qualche Giuda (2). Copriam d' un velo fatti sì atroci, e volgiamo altrove il discorso.

Dopo quanto abbiam detto è inutile l' assicurare che in vita sua egli non odiò mai nessuno, nè con alcuno esercitò mai nimicizie. Sebben uomo dottissimo, non seguì il costume degli oratori e poeti di quei tempi di lacerarsi l' un l' altro per controversie erudite. Non posson leggersi senza nausea ed orrore le invettive del Poggio, del Filelfo, del Valla e d' altri uomini eruditissimi, i quali, per rabbia e perversità di costumi e di cuore, deviando ne' lor libelli dalle quistioni letterarie, a vicenda imputavansi le più enormi scelleratezze ed infamie. Tale abuso detestava

---

(1) Prend., pag. 98.

(2) Saxol Pratens. in Epist. Sup. Vict. Feltr.

Vittorino, dicendo, che per vizio di costoro si avviliva quell' arte che chiamasi l' arte del ben dire, e in arte di dir mal convertivasi. Oltracciò. dicea egli, o le cose che costoro dicono sono credute, o che no. Se sono cattivi oratori, poichè dell' oratore non ottengono il fine, ch' è di persuadere; se sì, lasciano, dirò quasi, immortali nella memoria de'posteri le infamie loro e gli enormi lor vizj. Pieno egli d'ammirazione per Marco Tullio e per Sallustio, non potè mai persuadersi che loro opera fossero le invettive, che sotto il nome di questi pregiatissimi autori ancor si leggono, ma da' loro nemici composte e loro attibuite; il che fu altresì da' moderni critici giudicàto, come può vedersi presso il Fabricio (1). Rassomigliava egli questi importuni litiganti a que' che guerre intrapendon civili, che convertono contro della repubblica quelle armi stesse che loro erano prestate a difenderla (2). Ne' suoi discorsi era modesto, nè mai proferiva parola che alla fama altrui detraesse, e sopra gli altri spargesse il velen del sarcasmo. Se a caso in crocchio erudito qualche quistion letteraria introducevasi, egli tranquillamente la propria opinione spiegava e difendeva, ma accorgendosi che gli animi si riscaldavano, o taceva o cangiava discorso, amando piuttosto di apparir succumbente, che di goder d'una vittoria che inimicizie partorisse e litigj (3). Insomma mentre quasi tutti gli uomini dotti di quell' età od odiavano, od erano odiati dagli altri lor simili, solo Vittorino amò tutti, e a tutti fu caro (4). E come

---

(1) Bibl. Latin. ec. Infatti Cicerone stesso avea detto: *Maledicta, contumeliae, tum iracundiæ contentionesque in disputando pertinaces, indignae mihi philosophia videri solent.* De Finib Bonor. et Malor. Lib. I, Cap. 8.

(2) Platin., in Vit. Vict. Feltr.

(3) Platin., l. c. (4) Castill., in Vit. Vict. Feltr.

pochi libri si leggono di que' tempi ove il nome di lui non sia registrato, niun libro certo si leggerà nel quale di lui si parli, e non se ne parli con lode: il che non credo che potrà dirsi d' altro letterato di quel secolo litigioso.

Un tal uomo dovea certo avere di molti amici; e in fatti quasi tutti amici suoi furono i più insigni letterati di quell' età. Direm solamente d' alcuni per non formar un nojoso catalogo. Di Giovanni da Ravenna, di Gasparino Barzizza, del Guarino e degli altri non men suoi maestri che amici è detto abbastanza. Qui nominerem Francesco Filelfo, troppo noto, a chi storia letteraria anche leggermente conosce, e per le sue virtù, e per i suoi vizj, fra i quali si distinguevano segnatamente estrema ingordigia di danaro, vanità, e maldicenza. Costui fu sin da'primi suoi anni amicissimo di Vittorino, come confessa egli stesso (1), e non cessò mai di lodarlo a cielo nelle sue epistole ovunque ne parla, il che fa assai spesso come pur in altre opere sue, chiamandolo dottissimo ed onestissimo (2), vantandosi sempre dell'amicizia d'un uomo, com'egli dicea, insigne in ogni genere di dottrina, d' umanità, e tale da riuscire in qualunque impresa che volesse intraprendere (3). Le quali cose sono da notarsi nel Filelfo, come in colui che ordinariamente si lagnava di tutti, non istimava che sè medesimo, e trattava brutalmente talvolta nelle sue lettere i migliori suoi amici, e i suoi più teneri benefattori. Da Vittorino, al contrario, riceveva in buona parte anche le ammonizioni ed i consigli, sebben sempre (come sarebbe stato migliore avviso per lui) non gli se-

---

(1) Lib. IV, Epist. VI. (2) Lib. IV, Epist. VIII, Lib. VII, Epist. XXVI, e altrove in più luoghi.
(3) In Convivio, pag. 14. Edit. Colon.

guisse (1). Mentre il Filelfo era a Costantinopoli, tenea fornito Vittorino de' migliori codici che gli veniva fatto di rintracciar per suo conto (2). Questi due letterati fecero per avventura insieme conoscenza a Padova, e certo a Venezia, mentre Vittorino vi tenea scuola, siccome attesta egli stesso il Filelfo in una sua epistola citata da Apostolo Zeno (3), e della quale s'è parlato altra volta.

Dopo il Filelfo ricorderemo il celebre Niccolò Nicoli, gran protettore de'dotti; e dotto egli stesso, instancabile indagator di codici antichi, e che primo dopo i Greci e i Romani aperse a sue spese una Biblioteca che ad uso pubblico quindi dopo sua morte servir dovesse, come impariamo dall'orazione che il Poggi recitò all'occasione de'suoi funerali (4). Fu un tempo amico e benefattore, poi acerbo nemico del Filelfo, al quale, per ciò che s'aspetta ai difetti, era simigliante solo nella maldicenza, della quale si scusava con dire, che lodando s'era più volte ingannato; il che non mai biasimando (5), massima che, a vero dire, sente del Cinico, ed è di esempio troppo perverso, e da porre in desolazione gli amici del culto viver sociale. Di questo letterato insigne si posson legger più ampie notizie ed esatte presso l'abate Mehus (6), e presso il Tiraboschi (7).

L'amore comun degli studj e dello scoprimento de'codici strinsero i mutui legami dell'amicizia fra il

---

(1) Lib. I, Epist. VI. (2) Lib. I, Epist. XXXV.

(3) Dissert. Voss., tom. I, pag. 279. (4) Veramente avea avuta la medesima idea assai prima anche il Petrarca, ma il suo disegno non ebbe però un pieno effetto.

(5) Tali son le parole che il Poggio, suo grande encomiatore, fa dire al Nicoli nel suo Dialogo *De infelicitate Principum.* (6) Vita Ambros. Camald., ecc.

(7) Storia della Letterat. Ital., tom. VI, pag. 120. e seg.

Nicoli e Vittorino, il qual ultimo al primo concedette copia più volte de'suoi libri più rari (1). Fu il Nicoli ch'ebbe il merito di far conoscere il nostro Feltrense al nominato più volte Ambrogio de'Traversari, generale Camaldolese. Egli all'occasione di notificare ad Ambrogio come gli era riuscito di trovar un greco scrittore, e ciò in grazia di Vittorino che gli prestava uno de'suoi, gli fece di lui un grandissimo elogio. *Mi furono molto grate*, gli risponde Ambrogio dal suo Monistero (2), *le cose che mi scrivesti di Vittorino, ottimo uomo ed eruditissimo. E comechè queste cose medesime che da te di lui sono scritte le avesse già divulgate la fama, ed io stimassi molto questo eccellente ed erudito personaggio, il peso però della tua testimonianza fa sì che a me par di vederlo e di conoscerlo pienamente.* Ma l'amicizia fra Vittorino ed Ambrogio si strinsero poi con tenacissimi nodi l'anno 1433 all'occasione che quest'ultimo per le sue incumbenze viaggiando passò da Mantova. Fu accolto e festeggiato da Vittorino con sommo amore; gli presentò i suoi discepoli, gli spiegò il suo sistema d'educazione, gli fece vedere i suoi libri, e gli permise di fare trascrivere i più pregevoli: era con lui tutti i momenti che le molte sue occupazioni gli permettevano. *Io ardisco dire* (scrivea Ambrogio, appunto da Mantova al suo amico Nicoli) *ch'io non so d'aver veduto uomo migliore di Vittorino. Certo egli t'ama molto e ti stima. Non senza stento può dal mio fianco staccarsi. Mentre meco egli parla, per l'allegrezza gli scorron dagli occhi le lagrime; onde dalle sue parole e da'suoi gesti si può facilmente arguire, con quanto trasporto ami i buoni, egli, che con tanta tenerezza tratta me che non merito nulla. Ogni giorno mi fa regali assai*

(1) Ambros. Camald. Lib. VIII, Epist. LI.
(2) Id. Lib. VIII, Epist. VIII.

pregevoli, e conformi al mio stato, e niun ufizio trascura questo raro esempio di cortesia. Coll'ajuto e coll'opera sua spero di compiere con esito felice l'arduo affare della mia religione, e per la quale singolarmente qui venni. Più sotto poi, parlandogli d'alcune rarità, e di certi libri che aspettava da Padova, soggiugne: *qui in Mantova altra rara cosa non ritrovai fuori di Vittorino* (1). In altra epistola (2), dopo aver dato ragguaglio al Nicoli della libreria del Feltrense, gli dice: *stetti lunga pezza con esso lui, parlammo di molte cose, ed ho ammirato la bontà, e la dottrina di quest' uomo.* E in altra: *andai da Vittorino, vero condimento d'ogni umanità, del cui ardente ingegno ed amor singolare verso le lettere amene ho preso diletto grandissimo... Oh quanto desiderai che tu fossi terzo ne' nostri discorsi! Ne avresti tratto soddisfazione grandissima, e la nostra si sarebbe accresciuta* (3).

L'anno poi 1435, all'occasione di recarsi a Basilea, come s'è detto, Ambrogio volle rivedere il caro amico, il quale allora era a Goito: *Vittorino*, scrive il Traversari a Cosimo de' Medici (4), *al vedermi non potè per la consolazione frenar le lagrime. Abbracciai quel vero esemplare di cortesia, nè ci potevamo staccar l'uno l'altro dal collo, nè saziarci, e di parlarci e di mirarci.*

Poche ore potè trattenersi a questa volta il Camaldolese con gran dispiacere di Vittorino che volea almeno goderlo un' intera giornata; e l'accompagnò co'discepoli per sei miglia di strada.

Ambrogio fu certo il più caro amico che Vittorino s'avesse, e che più a lui assomigliasse, non tanto per dottrina, quanto per bontà di costumi e di cuore. È

(1) Ambros. Camald., Lib. VIIII, Epist. XLIX.
(2) Lib. VIII, Epist. L. (3) Lib. VIII, Epist. LI.
(4) Lib. VII, Epist. XXXV.

incredibile l'affezione (scriveva Paolo da Sarzana al Camaldolese) *che Vittorino a te porta, come ho potuto dalle sue parole conoscere: egli ti riguarda come una terrena divinità* (1).

Il tempo ci ha invidiato in gran parte il mutuo carteggio di questi due incomparabili amici. Fra le lettere d'Ambrogio, riprodotte dal Mehus, una sola ritrovasi a Vittorino diretta (2), nella quale si raccomanda alla sua mediazione, acciocchè un monistero del territorio Bolognese, sottrattosi alla dipendenza della Religion di Camaldoli cui era anticamente suggetto, fosse restituito. *La tua autorità*, gli scrive Ambrogio, *e la tua eloquenza è sì grande che tu potresti persuadere anche ai nemici più acerbi una causa men giusta di questa: quanto più riuscirai dunque in un affar com' è questo giustissimo, e trattato con persone forse tue amiche, e certo, a quel che intendo, amanti della ragione e dell'equità.*

A questa lettera rispose Vittorino con una sua che conservasi in un codice della libreria Nani di Venezia, e una copia ce ne ha inviata il signor abate Jacopo Morelli, instancabile in fornirci di documenti e di lumi per quest' opera nostra. In essa Vittorino gli dà buone speranze circa al raccomandatogli affare, tanto più che anche la parte contraria il tutto aveva nel suo pieno arbitrio riposto, onde altro non ricercava che tempo per esaminare e maturar meglio le cose. Termina come avea cominciato, con espressioni della più tenera e più costante amicizia (3). Altro amico

(1) Ambros. Camald. Lib. XXIV, Epist. LXIII.

(2) Lib. V, Epist. XXXV.

(3) Questa lettera, copiata da un codice di S. Michele di Murano, fu pubblicata con alcuni errori dal padre abate Mitarelli Camaldolese, l'anno 1779, nella sua *Biblioteca dei MSS. di S. Michel di Murano.*

di Vittorino fu pure l'immortale Francesco Barbaro, patrizio veneto, di cui nulla direm dopo quanto fu scritto dal cardinal Querini, dal padre degli Agostini, dal Mazzuchelli, dal Tiraboschi, per tacere degli altri i quali possono consultarsi per chi voglia conoscere un raro esempio fra' nobili di bontà, di dottrina, e d'ogni virtù.

Il Padre degli Agostini (1), seguito dal Tiraboschi (2), è persuaso che il Barbaro fosse discepolo di Vittorino. Ma siccome ciò non è impossibile, ove si riguardi la data de' tempi, non è però punto probabile per ciò che siam ora per dire. Il chiar. signor abate Morelli, possessore di due bellissimi codici di lettere inedite di Francesco Barbaro, la cui pubblicazione sarebbe utilissima ad illustrar la Storia letteraria del secolo XV, ci ha copia trasmessa d'una lettera dello stesso Barbaro a Vittorino, che non dispiacerà al cortese lettore di veder pubblicata (3). Da questa, nel tempo stesso che scorgesi

---

(1) Istoria degli Scrit. Venez., tom. II, pag. 29.

(2) Istor. della Letterat. Ital., tom. VI, pag. 58.

(3) *Franciscus Barbarus eloquentissimo Victorino suo S. D.*

Franciscus Claricinius, nobilis Forojuliensis, jampridem valde me diligit, unde ab ineunte aetate in amore sibi respondeo, et in illis finibus Germaniæ paucos aeque mei cupidos et observantes habere me puto. Quae cum ita sint tibi pesuadere potes mihi non minori curae esse ut ita dicam res suas, quam sibi. Habet Franciscus, ut audio egregiae indolis nepotem, quem erudiri vult his studiis humanitatis, et doctrinae. Voluit igitur ut de praeceptore ejus consulerem: quod non invitus feci, ut hoc singulari beneficio qui de me benemeritus est afficiatur, et adolescens ille non solum bene loqui, sed etiam bene vivere discat, te magistro: quod si erit consecutus, ut conjectura mea

quanta fosse l'amicizia che legava il Barbaro a Vittorino, e la stima grande che ne facea, si comprende altresì che non fu mai suo discepolo. Perciocchè non tacerebbe tal cosa all'occasione appunto di muoverlo a ricevere sotto la sua disciplina un nipote d'un suo grandissimo amico, il quale avea a quel veneto patrizio raccomandato di suggerirgli un precettore che più fosse opportuno ad insegnargli, non solamente a ben parlare, ma anche a ben vivere.

È appunto a Francesco Barbaro che il Filelfo inviava da Costantinopoli i codici ch' ei vi provvedea per conto di Vittorino, commettendogli di farli quindi pervenire ove questi trovavasi (1).

Nè fra gli amici di Vittorino debbe tacersi d'uno de'più grand' uomini di quel secolo, cioè di Poggio Fiorentino, che tanti viaggi fece, e tanti danari spese nell'investigazione de' più rari codici, nel che ebbe l'esito il più felice. Molte opere pur pubblicò piene di dottrina e di gusto, che ancora si leggono con piacere e con profitto. Chi ama saper della sua vita, e delle sue guerre letterarie atrocissime, troverà di che soddisfarsi nel Recanati, che ne scrisse con molto studio la vita, che fu poi insieme colla Storia Fiorentina del medesimo Poggio riprodotta dal Muratori nella grande opera sua degli Scrittori delle cose d'Italia. Scrissero altresì del Poggio Apostolo Zeno, il Tiraboschi, come pure il Lenfant, e il Monnoye, ma questi due ultimi non senza gravissimi errori, al so-

---

fert, non contemnendum fructum capies laborum tuorum, et honestam inter suos familiam in perpetuum tibi secum devincies. Caeterum, quia in te positum est a me recte et ordine sibi consultum esse, te etiam atque etiam rogo ut in tua fide et cura et diligentia cognoscat meam commendationem sibi plurimum contulisse. Vale, Venetis, Kal. decemb., 1443. (1) Franc. Philelph. Lib. I, Epist. XXXV.

lito degli oltramontani, che nelle cose nostre voglion por bocca. Fu a Vittorino che inviò il Poggio la lunga lettera diretta al Marchese di Mantova per muoverlo a perdonare a Lodovico, suo primogenito, incaricandolo di scegliere il tempo opportuno onde consegnarla al Marchese, o d' inviargliela per fidata persona in qualunque luogo egli fosse, caso che a Mantova non si trovasse; pregandolo altresì, letta che egli l'avesse, di scrivergliene il suo sentimento, del quale facea grandissima stima. Fu in tale occasione che cominciò il mutuo carteggio fra questi due letterati. La lettera del Poggio a Vittorino, che quella accompagnava indirizzata al Marchese, conservasi inedita nell'Ambrosiana, e d'essa ci ha inviato un esemplare il nostro carissimo amico signor marchese Don Gian Giacomo Trivulzio, giovane gentiluomo milanese, di rara indole ed ingegno, ed eccellente poeta. *Comechè prima, o mio Vittorino, io non t' avessi mai scritto*, dice in essa il Poggio al Feltrense, *e che amendue non ci consociam che di nome, non per qualche scambievole uffizio, pure è tanta la tua rara virtù, tanto l'amore che tu porti a tutti coloro che nelle lettere umane s'esercitano, che di buon animo, io spero, vorrai assumerti il peso del quale questa prima volta t' incarico.*

Egli è il vero che la mutua corrispondenza epistolare fra Vittorino e il Poggio non ebbe molto fausti principj. La lunga lettera di quest'ultimo al Marchese Gian-Francesco in favore dell'esigliato figliuolo, e che dovea essere dal Feltrense rimessa, contenea molte ardite espressioni, che non poteano esser care ad un Principe quantunque dolce e mansueto egli fosse. *A me per verità*, dic'egli, *comechè ti voglia concedere che forse il tuo figliuolo ha errato, par nientedimeno che il tuo gastigo truce sia stato troppo ed inumano.* E quindi: *Fu ributtato il figlio dal padre, rinunziato,*

relegato, e reo giudicato di morte. Si potea pensare cosa più aspra e più fiera anche contro qualunque più facinoroso straniero! E finalmente: *Non egli* (cioè Lodovico Gonzaga) *mancò allo stato, ma al Padre, non fece danno al pubblico, ma al privato, non pose in pericolo l' altrui salute, ma la propria, non eccitò sediziosi tumulti, od armi nemiche. Non a te nocque, ma a sè medesimo.... È egli questo tanto atroce delitto, che tu il debba dichiarar degno dell' estremo supplicio?*

Parlando quindi de' Principi, si spiega di quest' ardita maniera: *Qualunque cosa si facciano i Principi, vien da tutti altamente encomiata. Non manca mai la turba degli adulatori, sola nazione cara ai regi e ai signori, la quale afferma che tutto è ben pensato, e benissimo fatto, che che essi pensano e fanno.*

Vittorino in leggendo questa lettera, prima di rimetterla al Marchese e trovandola sì temeraria, sarà stato molto angustiato: per una parte avrà voluto compiacere all' amico, per l' altra non se ne sarà saputo risolvere, temendo di provocare contro l' amico medesimo, e forse ancor contro sè stesso lo sdegno del Principe, il qual era d' umor collerico anzi che no, e fieramente irritato contro il figliuolo. Due mesi passarono senza ch' egli deliberasse ciò che far si dovesse, e senza che nulla al Poggio scrivesse: finalmente estimando per avventura che nel Gonzaga l'ira contro il figliuolo fosse alquanto calmata, fu a presentargli la lettera. Ma il Principe o che la leggesse egli stesso, o che altronde ne sapesse il contenuto (poichè il Poggio troppo impaziente ne avea sparse in quest'intervallo copie per tutta l' Italia, come confessa egli medesimo) credendosi per essa insultato non volle accettarla, ed ordinò a Vittorino di rimandarla all'Autore. Non è da dire come si trovasse umiliato e offeso il Poggio per questo rifiuto; e però dando libero

il corso alla sua penna satirica, scrisse a Vittorino un foglio in cui di poco amore l' accusava, di soverchia timidità, ecc. Ma udiamo le sue parole medesime, da noi secondo il consueto fedelmente tradotte: *Poca cortesia mostrasti, per non dir prudenza, o mio Vittorino, col tardar tanto a consegnar le mie lettere. Che bisogno v' avea d' aspettar due mesi e più, quando l' istesso giorno che il Marchese tornò potean rimettersi? Potea egli leggere questo mio foglio in quel modo stesso ch' ei fa degli altri. Forse che tu aspettasti, com' io credo, ch' ei prima sapesse per altra che per la mia bocca le cose che da me si scriveano? . . . . Sebbene io desidero che tutto quello sia pubblico ch' io dico e scrivo,*

Poscia, dopo d'aver novellamente tacciato Vittorino di poca amicizia, e di colpevole negligenza, conchiude così: *Se non ti bastava l' animo di consegnar quella lettera, perchè non la rimandasti? e se speravi che il Marchese la ricevesse, perchè tanto tardasti a consegnarla?*

Quindi si scaglia contro il Gonzaga d' una maniera affatto indecente, deridendolo quasi si credesse un gran Monarca, e de'gran Monarchi le occupazioni affettasse, quasi si credesse il solo sapiente, e in conseguenza i consigli di tutti gli altri sprezzasse. Ecco le sue parole: *Forse che tu addurrai a tua escusazione le occupazioni del Principe, e dirai aver voluto aspettare la opportunità di consegnar quella lettera. Ma un tal tempo sarebbe stato anche soverchio in un Cesare, in un Alessandro, in un Ottaviano, le cui menti erano un tantino, io credo, più occupate, e in affari più rilevanti, che non è quella del Marchese di Mantova. Se temevi lo sdegno del Principe, questo Principe non è dunque tale quale io me lo figurava. Non è certamente degno di lode un Signore che non voglia intendere la verità, e presso al quale l' adito non sia aperto agli amici di*

parlar liberamente . . . . Accarezzi egli pure quanto vuole la sua sapienza, bisogna che ei persuada questa sua sapienza non a sè solo, ma agli altri eziandio, e non ad ogni uomo qualunque, ma ai dotti ed ai saggi, il cui giudicio s' egli disprezza, ed egli sarà pur disprezzato da molti.

Quindi il Poggio innalza sè stesso e la propria dottrina, e di quella sua lettera parlando, dice essere stata approvata da molti, e singolarmente dal sommo Pontefice. *Io mi procacciai con quella lettera la lode ch' io bramo, e, per tacere degli altri, essa fu approvata dal testimonio del Papa.*

In vista delle quali cose, gli rimanda nuovamente quella lettera stessa, lusingandosi ch' ella sarebbe dal Marchese, che per avventura avea mutato proposito, alfin ricevuta.

Il piego inviato a Vittorino era accompagnato con altro foglio al Gonzaga medesimo, nel qual foglio il Poggio si mostra assai più circospetto, non senza però qualche espressione alquanto pungente. Giustifica in essa la purità dell' intenzione che il mosse a scrivere quella prima lettera; dice ch' egli non avea inteso di far, a così dir, forza alla sua volontà, ma solamente di persuaderlo. Sentiamone l' un tratto o l' altro: *Supponendo io, o illustre Principe, che lo studio delle lettere, alle quali ti dicon rivolto, ti avesse renduto cortese ed umano, e avesse da te cacciato tutto quel fasto e quell' insolenza che proprie esser sogliono degli uomini rozzi ed ignoranti, ti scrissi, già è tempo, una lettera, quale io pensava che convenir grandemente potesse all' onor tuo, alla tua dignità, e all' utilità tua medesima. Il perchè io credeva, che non che offesa recarti, ti dovesse anzi porger diletto. Ma perciocchè tu dei essere il miglior giudice di ciò che a te s' appartiene, son ben contento che la tua opinione tu segua, e fermo rimanga nel tuo proposito.* Quindi

novelle accuse intorno alla pretesa negligenza di Vittorino, non senza sospetti ancor di finzioni con queste parole: *inviai la lettera a Vittorino da Feltre, uomo dottissimo, acciocchè a te la consegnasse. Ma egli dopo due e più mesi mi scrisse rimandandomela, e dicendomi, per servirmi delle sue stesse parole, che tu non l'avevi voluta ricevere. Io confesso che fui molto irritato per la negligenza di Vittorino, che tardò tanto a rimettere quell'epistola . . . . sebbene egli forse fu in colpa che finse che fosse stato ributtato ciò ch' ei non ardì per avventura di consegnare.*

Rifrigge gli encomj ch' erano stati fatti da uomini e dotti e prudenti a quella sua lettera. *Non potei, a dir vero, soffrir con pace che da te fosse disprezzata un' epistola, che fu da uomini prudentissimi e dottissimi grandemente approvata.*

Finalmente conchiude: *Che che sia, rimetto novellamente la lettera, cui se degnerai leggere, farai cosa conforme alla tua umanità e all' opinione già da me di te conceputa: in caso contrario; contento della mia propria coscienza, ad altri la farò leggere di cui non disprezzo il giudicio. Imperciocchè quella mia epistola è tale che seco porta sua lode e che si sostiene colle sue forze, e non col giudizio favorevol d' un solo.*

Noi non possiamo con sicurezza affermare se questa volta il Marchese di Mantova, un po' mitigato anche per le insinuazioni di Vittorino, che il consigliasse a non provocare più a lungo i latrati ed i morsi d' un cerbero qual era il Poggio, finalmente accettasse quella famosa lettera; nientedimeno possiam conghietturare che sì, sebbene nulla o scritto, o fatto scriver gli fosse in risposta. A ciò creder ci muove altra lettera dello stesso al tante volte nominato Gonzaga, nella quale si scusa con lui del non essere comparso alla sua presenza all' occasion ch' egli s' era recato a Ferrara, ove l' autore trovavasi, e ne adduce il vero mo-

tivo. *Se non ti visitai*, gli scrive egli, *come prima tu fosti a Ferrara, il che ricercava la tua dignità, o nobilissimo Principe, non voler ciò attribuire a fasto o ad arroganza, ma sibbene alla mia timidezza. Dubitava forse tu non fossi meco sdegnato per quell'epistola che tempo fa t'inviai.* Ora se il Marchese di Mantova avesse anche la seconda volta ricusata quella lettera, un umor qual era il Poggio o più non gli avrebbe scritto, o scritto gli avrebbe d'altro tenore, o ciò non avrebbe taciuto in questo suo foglio.

Del rimanente il Poggio ingannossi, perciocchè il Gonzaga, ben lunge dal serbare alcun rancore contro di lui, ascoltò senza punto alterarsi chi alla sua presenza a Ferrara parlò di quel letterato, ed egli stesso, non si sa a qual proprosito, ne fece alcun motto di lode. Tanto bastò perchè il Poggio interamente si riconciliasse con quel Principe, come impariamo per ultimo dallo squarcio seguente: *Poichè tu da noi ti partisti, mi fu detto che essendosi alla tua presenza fatta menzione di me, tu ascoltasti parlarne senza offenderti, anzi in un certo proposito mi lodasti. Come ciò intesi provai grandissima consolazione. Incorraggiato dunque da tanta tua umanità, ciò che non feci allor di presenza colle parole, ti visito or di lontano con questa mia lettera*, ecc. Quindi continua in quegli elogj del marchese Gian-Francesco Gonzaga che abbiamo altrove recati, e che si conformano a quanto anche gli altri scrittori ne dicono.

Noi ci siam diffusi più a lungo che non è del nostro costume nell'analisi di queste lettere, recando i passi originali medesimi da noi tradotti (la cui copia alla cortesia dobbiamo del chiar. signor cavalier Giambattista Baldelli, da noi ricordato altre volte) e perchè tutte inedite, e perchè ci danno un'idea del carattere del Poggio, e della libertà con cui soleano i letterati di que'tempi parlare a'principi, la quale de'nostri giorni non andrebbe sicuramente impunita.

Amico pure di Vittorino fu Giovanni Aurispa, buon letterato, e che facea con suo molto profitto il mercatante di libri. A lui offrì il Feltrense per due soli codici, contenenti alcune opere di Platone e di Plutarco, cinquanta fiorini (1): da che scorgesi come grande fosse l'ardor degli studj a que' tempi, poichè a sì alto prezzo comperavansi i libri, a segno tal che il Panormita un suo podere vendette per fare acquisto d'un codice di Tito Livio, come confessò egli stesso scrivendo al re Alfonso di Napoli (2).

Paolo da Sarzana (3), Leonardo Montagna Veronese, che ne pianse in versi la morte (4), furono pure amici di lui, ed altri molti de' quali sarebbe nojoso il più dire. Cosa mirabile e rara si fu, che sebbene la maggior parte degli amici suoi fossero in continue gare e brighe letterarie fra loro, egli si seppe conservar caro a tutti egualmente, ed essi mai non pretesero ch' egli parte prendesse ne' lor litigj indecenti. Il che ad evidenza dimostra quanto fosse grande la stima e la venerazione di che godeva presso di tutti.

Vittorino, pien di dottrina e in relazione con tanti amici dottissimi, poco scrisse, a dir vero, e non pubblicò quasi nulla. Nè farà ciò meraviglia ove il tenor si consideri della sua vita, impiegando egli tutto il suo tempo fra le pubbliche scuole e le private, fra i doveri della religione e dell' umanità, oltre agli altri affari, ne' quali, per compiacere agli amici, caro com' egli era al suo Principe, trovavasi immerso. Molti versi, come s' è detto, scrisse egli così in lingua latina, come italiana, assai a que' tempi applauditi. Di molte sue lettere fa

(1) Ambros. Camald., lib. XXIV, Epist. LIII.

(2) Card. Querini. Diatrib. ad Epist. Franc. Barbar., pag. XXIII.

(3) Ambros. Camald., lib. XXIV, Epist. LXIII.

(4) Morelli, in not. ad Dialog. Prend., pag. 102.

menzione il Prendilacqua, piene di filosofia e di sana morale, alcune, delle quali conservansi presso il Mehus (1), e tutte inedite, ove quella si eccettui da noi ricordata più sopra, ed impressa dal padre abate Mittarelli. Scrisse pure un orazione funebre, forse in morte del Marchese Gian-Francesco, della qual orazione alcuni frammenti, e singolarmente un grande elogio della Città di Mantova riporta Paolo Atavanti nella Mantovana sua Storia (2). Angelo Decembrio parla anche dell'Istoria di Plinio da Vittorino in compagnia del vecchio Guarino diligentemente corretta (3), oltre alle grandi fatiche che abbiam veduto aver egli sostenute in purgare e correggere il primo i codici quasi inintelligibili di Tito Livio. Ma queste eran piccole cose al suo ingegno ed al suo sapere: ove le sue occupazioni glielo avesser permesso, ed egli avesse voluto, capace era d'imprese e più serie, e più utili (4). Egli però ad altro non mirava che al mag-

---

(1) Praefat. ad Vit. Ambros. Camald., pag. V.

(2) Morell., l. c., pag. 50.

(3) Id. Ibid., pag. 35.

(4) Il chiar. signor abate Andres, a pag. 127 del suo *Catalogo de' Codici Manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova*, ove parla del prezioso codice posseduto dal signor Abate Morelli degli Opuscoli di Gregorio Corraro, si ferma sopra il poemetto, che ha per titolo *Quomodo educari et erudiri debeant pueri*, e sopra que' versi con cui comincia:

> *Haec tibi de libris veterum germane relegi,*
> *Quæque super pueris docuit pater optimus olim*
> *Victorinus, et hic aliquid, quod discere possit,*
> *Si quem digna manet studiorum cura docebo*, ecc.:

dai quali conghiettura egli che Vittorino scrivesse un trattato sull'educazion de' fanciulli, di cui usasse quindi il Corraro a tessere il suo poemetto. Ma a noi fa spezie che niuno

gior bene degli uomini, poco curando di quella gloria, che in noi soli ridonda, e in noi finisce. Dicea che più importava il ben vivere che lo scriver bene (1), e che già gli antichi aveano scritto abbastanza in ogni maniera di scienze, e d'arti: la qual ultima proposizione, riferita dal Castiglione, o non è di Vittorino, o non è almen degna di lui.

Sebbene instancabile ed indefesso ne' suoi doveri qual l'abbiamo sin qui veduto, giunse egli alla vecchiezza senza soggiacere a nessuna malattia (2), e, ciò ch'è più raro, senza soffrir nè pur quegli acciacchi che della vecchiezza sembran più troppo compagni. Perciocchè forte e chiara era la sua voce a segno che, senza punto patire, negli estremi anni suoi potea leggere dalla cattedra per sei ore continue ogni giorno. Tutti gli altri suoi membri erano vigorosi, ed era egli privo altresì di que' fastidj, onde la superfluità degli umori rende ai soverchiamente dilicati disgustosa tal-

---

de' suoi biografi, i quali si studiano di giustificar Vittorino per non aver opera alcuna rilevante composta, e citan le sue lettere, e i giovanili suoi versi, nulla ci dicano poi di questo trattato, che avrebbe dovuto far gran rumore scritto singolarmente da Vittorino, la cui scuola era celebre non che in Italia, anche in Europa. Come avidamente sarebbe stato cercato e letto un *Piano d' educazione* scritto da un uomo che praticamente mostrava quanto perfetto fosse il suo metodo in questa materia! D'altra parte, a noi pare che più naturalmente intender si possa quel verso,

Quæque super pueris docuit pater optimus olim Victorinus, etc., cioè che il Poeta inserì nel suo Poemetto il sistema in materia d'educazione che il suo maestro Vittorino solea praticare, e ch'egli anche aveva per avventura raccolto dalla viva voce di lui.

(1) Platin., in Vit. Vict. Feltr.

(2) Prend., pag. 37.

volta la presenza de' vecchj (1). Le quali tutte cose procedeano e dalla grande sua sobrietà ed astinenza da' vizj, come pure dal giornaliero esercizio cui sin dagli anni più teneri avea avvezzato il suo corpo; perciocchè tutte le commozioni del correre, del saltare, del cavalcare e simili, ch' ei prescriveva ai suoi discepoli, usava egli stesso, e continuò ad usare a proporzion di sue forze anche negli anni più tardi (2); ond' egli si compiacea con qualche vanto di ricordarle a' suoi alunni (3), La vecchiaja suole generalmente essere increscevole per quelle ragioni appunto per cui a Vittorino era cara. Dicea d' esser contento, e di ringraziar Dio d' uno stato in cui cessava di potere, e di desiderar molte cose, le quali comechè dall' uom saggio ed onesto operar non si debbano, pure con molta difficoltà, e non senza molti sforzi s' evitano.

L' anno che precedette quello della sua morte, cadde la prima volta in sua vita in grave e lunga malattia accompagnata da febbre molto pericolosa, il qual male egli soffrì con grande rassegnazione e tranquillità, senza proferir mai parola o di lamento o d' impazienza, dicendo che si dovea riguardare la morte come il fine di tutti gli affanni, biasimando que' vecchj ch' erano tormentati da soverchio desiderio di vivere, e che mostravano d' ignorare quanto fosse gran male una vita troppo diuturna (4). Ai discepoli disperati e piangenti che stavano intorno al suo letticciuolo, quasi dolcemente riprendendoli dicea, che si dovean rallegrare ch' egli avesse finalmente compiuto il viaggio a lui destinato. Quindi raccomandò loro che i suoi funerali fossero senza pompa di sorte alcuna (5),

(1) Saxol. Pratens. in Epist. Sup. Vict. Feltr.
(2) Prend., pag. 36, e seg. Platin., l. c.
(3) Prend., pag. 37. (4) Prend., l. c. Platin., l. c.
(5) Platin., ivi.

non volendo nè pure in morte comparir vano ed ambizioso colui, che in vita fu l'esempio dell'umiltà, e della più perfetta povertà evangelica. Pur questa volta o la perizia de' medici, o, com'è assai più probabile, la sua felice natura il restituì in sanità (1). Ma continuando le fatiche di corpo e di spirito siccome prima, l'anno vegnente fu di bel nuovo colpito dalla medesima malattia, e mentre nel suo letto leggeva l'Ufizio della Beata Vergine sorpreso improvvisamente dal catarro, in breve, senza gemiti, senza sforzi, con volto sereno questo grande e sant'uomo, pieno di meriti presso Dio e presso i mortali, terminò la ben vissuta sua vita ai due di febbrajo, l'anno di nostra salute 1446, dell'età sua 68, all'incirca (2). Fu egli sepolto, ma

---

(1) Prend., pag. 102.

(2) Circa l'anno della morte di Vittorino, i suoi biografi non sono concordi. Il Platina dice che morì di 69, anni. Il Sassuolo, con errore ancor più massiccio, mentre scrivea la sua lettera da lui indirizzata a Lionardo Dati, narra che Vittorino era già pervenuto all'età di 70 anni; e pur quella lettera fu scritta tre anni almeno prima che il Feltrense morisse, come appar dalla risposta del Dati della qual si è parlato, e ch'è in data degli 8 febbraio, 1443. Il Prendilacqua fissa la morte di lui all'anno 1447. Noi, al contrario degli altri, crediamo di non aver errato stabilendola all'anno 1446, e ciò per le seguenti ragioni. Il Padre Monfaucon, citato dal padre degli Agostini (Istor. degli Scritt. Venez. Tom. I, pag 4) dice che nella libreria Vaticana conservasi un codice che fu di ragione della Regina di Svezia, nel quale sono versi inseriti del celebre Leonardo Giustiniani in morte di Vittorino. Ora Leonardo Giustiniani, come apparisce dalla sua epigrafe sepolcrale riportata dal medesimo Padre degli Agostini, T. C., pag. 162., morì il novembre. del 1446, e per conseguenza non potea scrivere in morte di Vittorino, ove questi cessato fosse di vivere il febbrajo del 1447.

senza onor di monumento com'egli aveva lasciato, in nuda terra, a canto all'ossa materne nella chiesa di Santo Spirito (1). I suoi funerali si fecero a spese pubbliche, perciocchè morì povero com'era venuto a Mantova, ove si eccettuino alcune pezze di terra regalategli da'suoi Principi, e il poderetto di Pietole, di che altrove s'è detto, ipotecati per debiti. Il suo corpo fu accompagnato dai signori della casa Gonzaga, e dal popolo numerosissimo scioglientesi in lagrime (2).

Fu di breve statura, volto magro e rossigno, labbro inferiore che sporgea in fuori. Sulla sua faccia legge-

---

Il signor abate Morelli ci ha comunicata una lettera del marchese Lodovico Gonzaga (della quale si dirà altrove più a lungo) a Papa Niccolò V, in data del 7 giugno, 1449, in cui gli dice, che Jacopo da S. Cassiano subito dopo la morte di Vittorino era da lui stato eletto qual precettore de'suoi figliuoli, e in quell'incarico l'avea servito tre anni. *Quod munus mihi jam tres annos præstitit.* Se Vittorino fosse morto il febbrajo del 1447, Jacopo che fu dopo la morte di lui suo successore quando il Marchese scriveva al Papa, non già tre anni avrebbe esercitato un tal carico, ma due soli e 4 mesi.

Finalmente il dottissimo signor avvocato Leopoldo Camillo Volta, con molti altri bei documenti tratti dall'Archivio Segreto di Mantova, ci ha pure un decreto trasmesso del marchese Lodovico suddetto, del 27 aprile, 1446, nel quale annunzia, ciò che abbiam altrove osservato, non essere stato da alcuno de'chiamati accettata l'eredità di Vittorino, e ciò colle seguenti parole. *Hœreditatem celeberrimi liberalium artium interpretis Magistri Victorini non fuisse additam pro aliquo ex hœredibus institutis in ejus testamento, quod tanquam multis oneribus implicitam recusarunt.*

(1) Prend., pag. 102, Platin., l. c.
(2) Prend., Platin. Ivi.

vasi l'onestà e la bontà del suo cuore. I movimenti del suo corpo eran venusti e pieni di grazia (1).

Il celebre Vittor Pisani o Pisanello, veronese pittore, dipinse più volte Vittorino, e in suo onore coniò medaglie, che il rappresentano, una delle quali fu impressa nel Museo Mazzuchelliano (2), e conservasi presso i signori abate Jacopo Morelli, e avvocato Lepoldo Camillo Volta. La sua effigie corrisponde a quanto ne dicono i suoi biografi. Il rovescio poi rappresenta un Pellicano, che col rostro si squarcia il petto, per nutrir quindi del sangue che n'esce la prole sua. Non si potea certo con migliore emblema significare le paterne cure di Vittorino pe'suoi discepoli, per cui sparse sudori, e versò, a così dire, il suo sangue.

Molti piansero la sua morte, e oltre Leonardo Giustiniani, e Leonardo Montagna de'quali s'è detto, Ognibene da Lonigo, suo discepolo, versi latini su ciò compose, che si conservano nella Libreria de'Cherici Regolari Somaschi di Venezia (3), e Raffael Zovenzonio poeta Triestino un Epitafio anch'egli scrisse in quest'occasione, supponendo egli quel che non fu, e che il Feltrense non volle, cioè ch'egli avesse avuto l'onore di mausoleo (4). Nè dee tacersi del mantovano

(1) Prend. pag. 36, Platin. Castill. l. c.

(2) Tom. I. Tab. X, pag. 61.

(3) Morelli, in not. sup. dialog, Prend., pag. 98.

(4) Perciocchè il distico del Zovenzonio, comunicatoci dal signor abate Morelli non fu mai stampato, potrà aver opportunatamente qui luogo:

Epitaphium Victorini Feltrensis V. C.

Victorinus in hac cinis est sanctissimus urna;

Non opus est lacrymis, da sua thura Deo.

Del Zovenzonio si leggono latine poesie nell'ultimo volume della raccolta stampata in Firenze col titolo *Carmina illustrium Poetarum.*

celebre poeta Nicodemo Folengo, che scrisse in versi una composizione che ha per titolo *Effigies Victorini*, la qual leggesi in un codice della Laurenziana (1): nè finalmente del segretario di Alessandro Gonzaga, il qual altri non è, (secondo che conghietturano i signori abati Jacopo Morelli, e Giovanni Andres) che il Prendilacqua, che pure celebrò poeticamente, come vedremo, la morte del suo caro maestro.

È incredibile il lutto in che si trovò involta Mantova per sì gran perdita, e il danno che n'ebbe a soffrir essa e l'Italia. Ma sentiam che ne dica il Platina nella breve vita che di Vittorino ha tessuta, il cui passo da noi fedelmente tradotto suona così: *Lasciò Vittorino a' suoi posteri dopo sua morte un gran desiderio di sè, partendo tosto da Mantova, e ovunque spargendosi i suoi discepoli, e molti preclari ingegni poltrendo e marcendo, i quali da tutte le parti, lusingandogli anche coi premj soleva egli raccogliere perchè da lui istruir si lasciassero. Imperò questa morte fu dannosissima non a Mantova solamente, ma a tutta l' Italia e la Grecia, donde a lui*

Altro epitafio in onor di Vittorino, di cui s'ignora l'autore, leggesi in un codice dell'Ambrosiana di Milano, del quale ci ha inviata copia il signor abate Bettinelli. Eccolo:

Quid possit mors atra vides, quam magna, viator
Quotque bona exiguo sustulit illa die.
Hic pietasque, fidesque jacent, hic candida virtus,
Quique bonis studiis spesque decusque fuit.
Victorinus erat, quo non servantior æqui
Inter mortales: fleque, faveque, Vale.

(1) Bandini, Catal. Cod. Latin. Bibl. Laurent., tom. II, pag. 223. Tal composizione del Folengo è stampata nel tom IV, pag. 429 dell'accennata Fiorentina Raccolta *Carmina Illustr. Poetar.*

concorrevan i giovani, de' quali era la sua casa asilo e sacrario. Chi altri prima di lui istruì i discepoli con tanto fervore e zelo nelle scienze, nell' erudizione, ne' costumi, nella religione, nella pietà, insomma in ogni virtù? Per la qual cosa chi d'ogni umanità non è privo affatto, chi non nutre in petto un cuor di macigno, ma d' uomo, chi dal proprio e dall' altrui danno è punto mosso, convien che pianga e deplori il gran Vittorino, principe d'ogni erudizione e dottrina, cultor degl' ingegni e de' costumi, ricetto della pietà, del pudore, della costanza, dell' onestà, tempio della virtù e delle muse, e in fine unico ornamento e presidio del nostro secolo.

Infatti, comechè non si nieghi, che molti dottissimi Professori fiorissero nel secolo XV, e di Vittorino contemporanei, non se ne troverà forse alcuno che, considerato in ogni sua parte, possa star del pari col nostro Feltrense. Celebri certo furono Giovanni da Ravenna, Gasparino Barzizza, il vecchio Filelfo, il vecchio Guarino, ed altri dalla cui scuola uscirono infiniti dotti ed illustri discepoli, che col loro buon gusto e coll'opere loro sparsero o presagirono almen quella luce, mercè della quale sarà sempre immortale in Italia il secolo XVI. Ma essi, per la maggior parte almeno, ad insegnar l'arti e le scienze, e coltivar l'ingegno de' giovani si restrinsero, poco o nulla estendendosi alla cultura del cuore e del corpo, che tanto però anche sull'ingegno influisce. Chi diede esempli fra loro di tanta generosità, di tanto amore per gli uomini, di tanta costanza, di tanta religiosa pietà, onde Vittorino fu sì raro modello ai discepoli, e il sarà sempre ad ognun che imitandolo vorrà compendiare in sè stesso l'idea dell'ottimo precettore?

Qual altro si meritò veramente l'emblema, che ammirasi nel rovescio della bella medaglia di Vittorino,

coniata dal Pisanello? Flavio Biondo (1), e più a lungo ancora Marcantonio Sabellico, nel suo trattato: *De latinæ linguæ Reparatione*, instituiscono un paragone fra Vittorino e il vecchio Guarino. *Quasi eguali*, dice il Sabellico, *siccome i costumi, furono gli studi di questi due letterati, eguale l'età in che vissero. Nacquero in vicine città; in più vicine insegnarono: il primo tenne scuola a Mantova, l'altro a Ferrara. Amendue cari al lor Principe, e felici per eccellenza di discepoli e per morte onorata. Fu nondimeno maggior la fama dell'uno che non dell'altro, siccome è pur di Feltre più illustre Verona.* Sin qui il Sabellico.

Con pace però di lui, che fu uomo dottissimo, pochi vorranno soscrivere al suo giudicio, e pochissimi crederan giusto il suo parallelo, comechè a prima vista ingegnoso rassembri per certa felice combinazione di parole e di cose. Ma chi istituisce un paragon fra due uomini, per trarne quindi una conseguenza più all'uno onorevole che all'altro, esamina non sotto un sol punto di vista questi uomini, come qui fece il Sabellico, ma sibbene in tutte. Così almeno adoperò Plutarco in simili casi, e così fan tutti gli altri che non sono solamente eruditi, ed oratori, ma che son anche filosofi. Se come letterato semplicemente voglia paragonarsi il Guarino a Vittorino, se non più dotto, che per avventura nol fu, più rinomato vorrem concedere che a' suoi tempi fosse l'un che non l'altro. Fu egli il primo il Guarino, che facesse il viaggio di Grecia ad intendimento d'apprendervi la greca lingua, e per farvi acquisto di codici, e che tornato in Italia la propagasse in molti luoghi, o, a meglio dire, il gusto ne risvegliasse, non essendo punto vero ciò che il Prendilacqua ci vorrebbe

(1) Ital. Illustr., Reg. VI.

far credere (1), e pensò pure Lionardo Aretino (2), che ogni idea se ne spegnesse in Italia dopo la caduta dell' impero Romano; perciocchè abbastanza dimostrò il Gradenigo che anche ne'secoli più barbari, sempre vi fu fra noi chi conoscea quella lingua (3), siccome ognuno sa che v'era ai tempi del Petrarca e del Boccaccio. Oltracciò il Guarino prima di fissar sua scuola a Ferrara insegnò in varie città d'Italia, come sono Firenze, Bologna, Venezia, Padova, Verona, Trento, ecc. Finalmante molte opere pubblicò, le quali tutte cose doveano dargli a que' tempi una cert'aria di celebrità superiore a quella di Vittorino, che pochissimo scrisse, poco viaggiò, e consumò la miglior parte della sua vita presso il Marchese di Mantova. Ma come Vittorino non fu niente inferiore al Guarino per l'eccellenza e la qualità de'discepoli, così fu molto a lui superiore nel metodo d'erudirli e di coltivarli, se non per ciò che ha rapporto all'ingegno, certo per ciò che il cuore riguarda, a cui non sappiam che gran fatto il Guarino pensasse. Veramente i panegiristi di quest'ultimo per quanto in sua lode ci dicano, non dicon però la metà di quel che ci narrano i biografi del primo, ai quali concordemente fan eco tutti gli altri non pochi scrittori che parlan di lui. Voglio credere che onest'uomo fosse il Guarino, ma dove son elleno le azioni eroiche di lui, e che in Vittorino abbiamo osservate? Perchè le tacciono i suoi encomiatori? Pur troppo fu il Guarino dominato egli pure da quello spirito litigoso e satirico di che furon compresi quasi tutti gli scrittori di que' tempi, come ce ne fan fede le acerbe sue controversie col Nicoli, col Filelfo, col Trapezunzio, col Poggio,

(1) Pag. 41. (2) Rer. Italic, Scrip., tom. XIX, pag. 920.
(3) *Ragionamento Istorico-Critico intorno alla Letteratura Greco-Italiana.*

sebbene con quest'ultimo si rappacificasse dappoi per opera dell'imcomparabile Francesco Barbaro, come narra il Poggio medesimo in una sua lettera indirizzata allo stesso Guarino (1).

Un parallelo più giusto potrebbe farsi fra Vittorino e il famoso Giovanni da Ravenna. Francesco Petrarca, in una sua lettera pubblicata dall'abate Mehus (2), ci fa il carattere di quest'uomo ancor giovinetto, che molto s'assomiglia a quello di Vittorino. L'istesso disinteresse e disprezzo del danaro, l'istesso amore allo studio, che abbiamo in Vittorino osservato, e l'istessa sobrietà, e parsimonia ne' cibi. *Non tutto il volgo ama e desidera il danaro*, scrive il Petrarca al suo amico Boccaccio, *quanto costui l'odia e il rifiuta. E fatica gittata il voler farlo risolvere ad accettar monete. Appena riceve ciò che è necessario al suo vitto. Egli gareggia meco* (quando così scrivea il Petrarca era già vecchio) *nell'amor della solitudine, nel digiuno, e nelle vigilie, e spesse volte egli m'è superiore.* Qui però non finisce il Petrarca, il qual continua a far elogj magnifici di Giovanni in quella lunghissima lettera. Più sopra abbiam pur riportato il bel passo di Siccone Polentone, discepolo del Ravennate, il qual, parlando della scuola di lui, dice ch'ivi s'apprendeva non l'eloquenza solamente, ma il metodo altresì di bene ed onestamente vivere e da' suoi insegnamenti e dal suo esempio, nel che si vede in compendio il sistema di Vittorino, appreso appunto da Giovanni da Ravenna, che fu pur suo maestro, sebben non possa negarsi, dopo ciò che abbiam narrato insin qui, che il discepolo, come suol non di rado avvenire, superò di gran tratto il maestro.

---

(1) Poggii Opera, edit. Basil., pag. 355.
(2) Vita Ambros Camald., pag. CCCXLIX.

Il Ravennate altresì fu felice per gran numero d'illustri alunni, che furono, a vero dire, quasi tutti i letterati contemporanei di Vittorino, come abbiamo da Flavio Biondo. Finalmente anche in questo furono simili il Ravennate e il Feltrense, che seppero procacciarsi una fama immortale, senz'aver nè l'uno nè l'altro pubblicata opera alcuna di qualche rilievo.

E tanto basti aver detto del gran Vittorino da Feltre. Noi non avremmo però una perfetta cognizione di lui e de'suoi meriti, e dell'influenza grandissima ch'ebbe la scuola sua e nel secolo in che visse, e nel susseguente coltissimo, se non passassimo a brevemente stendere le notizie d'alcuni de'suoi discepoli, di quelli almeno di cui non ci ha il tempo invidiata ogni memoria. Parlando d'essi non perderemo di vista l'ottimo lor Precettore.

LIBRO QUARTO

I.

ANTONIO BARATELLA

DA LOREJA.

Volendo noi parlar de' discepoli di Vittorino, per serbar quanto è possibile l'ordin de' tempi, cominceremo da que' ch' egli ebbe in Padova, poscia direm di que' che a Vinegia ed a Mantova. Sappiam che anche i primi furono molti, ma per fatalità non possiam ragionar che d' un solo, cioè di Antonio Baratella da Loreja, con error chiamato dal Tiraboschi Francesco (1), scambiando egli il figliuolo col padre. Il merito d' avere scoperto costui qual discepolo di Vittorino, è tutto dovuto al chiar. signor abate Morelli, che d' alcune nuove notizie intorno a lui s' è compiaciuto fornirci, delle quali ci varremo oltre a quelle che trarrem dal Padre degli Agostini (2), e dal Conte Mazzuchelli (3), che n' ha egli pur ragionato.

Nacque Antonio Baratella in Laureja, villaggio del Padovano, non in Camposanpiero come lo Scardeone, il Mazzuchelli, ed il Tiraboschi affermarono. D' esser nato a Laureja confessa egli stesso nel suo Poema intitolato *Polydoreis* (4), che inedito si conserva presso

(1) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI, pag. 960.
(2) Istor. degli Scritt. Venez. Tom. I, pag. 101, e seg.
(3) Scritt. d' Ital. Tom. II, pag. 231, e seg.
(4) *Ille ego sum, genuit pia quem Musonis ad undam,*
Jam lauris Laureja ferax, quo palmite nomen
Urbs Laurea prius, nunc rus Laurelia sumpsit.

il signor abate Morelli. Fece i suoi studj a Padova ov'egli ebbe molti precettori, e fra questi Vittorino da Feltre, che l'astronomia gli spiegò; il che s'impara da un carme latino, che il discepolo diresse al maestro, posseduto con altri molti del medesimo autore dal signor abate Canonici (1). Gli altri suoi precettori, e tutti celebri, da lui in altre sue poesie ricordati, si furono Gasparino Barzizza, Biagio Pelacani, Paolo Veneto, Prosdocimo Beldomando, Lazzaro Belvofondi. Lo studio per altro, che al Baratella più piacque e in cui più riuscì, fu la Poesia, ed è grandissimo il numero de'latini suoi carmi ricordati dal Mazzuchelli, dal Padre degli Agostini, e dal Tiraboschi.

Aveva egli sortito il dono d'una vena spontanea e tutta Ovidiana, e i suoi componimenti infatti mostran più la natura che l'arte.

Ebbe un figliuolo per nome Francesco, a cui diresse un suo poema intitolato *Asella Camela*. Ebbe di molti amici ed illustri cui dedicò sue poesie, e fra questi il Conte Lodovico S. Bonifacio, Lodovico Foscarini, Cicco Polentone, Guarin Veronese, ed altri. Quando Vittorino fu stabilito in Mantova, il Baratella gli scrisse, perchè gli procacciasse presso il Gonzaga un qualche impiego, onde per tal via procurargli il modo di rivedersi, di vivere insieme, e di rammentar le passate studiose vicende. Non sappiam se i voti suoi fossero esauditi, ma ciò di cui siam sicuri si è ch'ei fu professore di rettorica in Feltre ove morì ai 27 di luglio l'anno 1448, e fu seppellito in

(1) Ecco i versi del Baratella, che alludono ai suoi studj astronomici sotto la disciplina di Vittorino.

. . . . *Feltrine memento*
Alterni plausus, cum tu mea castra regebas
Extollens super astra caput: tunc ordine motus
Sidereos avidum Patava sub sede docebas.

quella Chiesa Cattedrale, il che appar da una nota posta in principio della sua *Asella Camela*, riportata dal Mazzuchelli al luogo citato.

Del Baratella parlano, oltre gli autori nominati, altri molti, e fra questi il Papadopoli, il Tomasini, il Salamoni, il Ciacconio, il Pignoria, ecc., de' quali fa ricordanza il suddetto compilator della vita degli *Scrittori d' Italia.*

II.

GIORGIO DA TRABISONDA.

Se narrar si volesse la vita *ex professo* di questo insigne Greco, e le sue molte vicende, in luogo di un breve articolo, qual è nostro intendimento di tessere, un grosso volume non basterebbe. Ma la nostra fatica sarebbe inutile ed inopportuna, perciocchè molti sono gli autori, che intorno a lui si occuparono. Il Boernero con altri ne ha disteso la vita, e ne parlan poi il Giovio, l'Allazio, il Papadopoli, il Nicerono, citati da Bruchero e il Bruchero medesimo (1), ma tutti questi però non senza errori. Più esattamente al contrario ne dicono Apostolo Zeno (2), il Cardinal Querini (3), il Padre degli Agostini in varj luoghi della sua *Storia degli Scrittori Veneziani*, Alberto Fabricio, commentato da monsignor Mansi (4), e ultimamente, per tacere degli altri, il cavalier Tiraboschi (5). Questi scrittori si potranno consultar per chi voglia formarsi una

(1) Hist. Crit. Philosoph. Tom. IV, Part. I, pag. 65 e seg.
(2) Dissert. Voss. Tom. II, pag. 2 e seg.
(3) Diatriba ad Espist. Franc. Barb., pag. LXXVI e seg.
(4) Bibl. Med. et Infim. Latin. Lib. VII, pag. 36.
(5) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI, pag. 357 e seg.

distinta idea di Giorgio da Trabisonda. Noi non toccheremo di lui, che quel solamente che sarà più opportuno al nostro intento e che all'idea di quest'opera nostra più si conviene.

Nacque egli in Candia l'anno 1395, ma perciocchè la sua famiglia era originaria di Trabisonda, non mai Cretese volle chiamarsi, ma Trapezunzio, e ciò per fuggire la taccia di menzognero, che il Poeta Epimenide imputar volle ai Cretesi. Fu fatto venir da Candia in Italia e a Venezia dal celebre Mecenate de' letterati Francesco Barbaro, e ciò per avventura perch'ei credeva di vedere in esso un forte campione a combattere gli errori de' Greci ch' egli avea già abbjurati, e ad unir quella Nazione alla Chiesa Romana. *Prima che di Bologna io mi partissi* (scrive il Barbaro a Lodovico Scarampi, vescovo di Trau, poi cardinale, in una sua latina epistola pubblicata dal Padre degli Agostini) (1) *ti dichiarai ciò ch' io pensassi della virtù, dottrina ed eloquenza del Trapezunzio, e mi sono studiato di persuaderti, che la sua persona, la sua fede e prudenza poteano non mediocremente contribuire a ricondurre e restituire i Greci alla Chiesa Romana.*

Il Prendilacqua nel breve elogio che ci ha lasciato di lui nel suo dialogo intorno a Vittorino (2), dice che questi l' ebbe a discepolo a Vinegia, e l' istruì nella lingua latina, e nell' arte oratoria, e che siccome il Trapezunzio era allora povero ed oscuro, il mantenne di tutto, e il fornì ancor di danari e di raccomandazioni, mercè delle quali potè egli aspirare a quegli onori, ai quali in processo di tempo pervenne. Ma comecchè tali cose conformi sieno a quel cuore misericordioso e paterno con cui Vittorino riguardava e trattava i discepoli, non son però punto vere, e il Prendilacqua fu poco informato, e volle gratuitamente

(1) Scritt. Venez. Tom. II, pag. 57. (2) Pag. 43.

attribuir a quel gran Precettore un merito di cui punto non abbisogna, essendo egli di tanti altri ricchissimo. Un uomo che fu chiamato a Vinegia da Francesco Barbaro, non potea nè essere ignoto, nè mancar tampoco del necessario a sostentare la vita. Infatti fu il Barbaro, che sotto la disciplina di Vittorino pose il Trapezunzio, che supplì a tutto ciò ch'eragli necessario, come col suo patroncinio contribuì in appresso al suo avanzamento. Ciò attesta il Barbaro stesso nell' accennata lettera al Vescovo di Trau. *Io già è gran tempo*, scriv' egli, *dall' Isola di Creta feci venir Giorgio in Italia*, *e il feci istruire nelle latine lettere, e d'ogni cosa il fornii*, ecc.; e ciò Giorgio medesimo riconoscente confessa nel suo Proemio ai 12 libri delle *Leggi* di Platone da lui tradotti dal greco, che voleva indirizzare al Barbaro, ed al Veneto Senato. *Tu, dopo Dio*, parla col Barbaro, *fosti cagione che dalla Grecia venissi in Italia, e che alle latine lettere mi applicassi. Quindi è ben dovere che a quella Repubblica in che vidi la prima luce del giorno* (era l' Isola di Creta allora soggetta ai Veneti) *e fui educato*, *e a te*, *per opera del quale, dirò così*, *a novella vita rinacqui o renda se non al merito eguali, almen quelle maggiori grazie ch' io posso* (1).

Prima che da Vittorino, imparò il Trapezunzio gli elementi della lingua latina da Guarin Veronese, ma ciò sol per due mesi. Tanto afferma egli medesimo all' occasion di rispondere all' invettiva del Guarino contro di lui, nella quale il Veronese il rimprovera d' essere stato suo discepolo. *Appena due mesi*, gli risponde egli, *fui tuo discepolo*, *ne' quali più che ad imparare fui occupato in trascrivere*, *se pure imparar può chiamarsi una confusa cognizione de' primi Ele-*

(1) Card. Querini, Diatr. ad Epist. Fran. Barb., p. LXXVI.

menti. E più sopra: *tu non ignori che tutto quello che io so di latinità, l' ho da Vittorino imparato* (1).

Vittorino cercò di formare il buon gusto nelle lettere latine del Trapezunzio sulle opere di Marco Tullio, e singolarmente sulle Orazioni, intorno all' artifizio delle quali il consigliò in appresso più volte di scrivere. Ricusò lungamente il Trapezunzio, spaventato e dalla difficoltà dell' impresa, e dal timore che i suoi malevoli non avrebbon mancato di scatenarsi contro l' opera sua, e di lacerarla. Pure, instando continuatamente il Feltrense, ed alle esortazioni aggiugnendo le più calde preghiere, volle piuttosto *dar ansa a' suoi nemici, che negar cosa alcuna a Vittorino, cui dovea tutto sè stesso.* Tali son le espressioni di Giorgio nel dedicar, che fa egli al suo maestro l'Operetta, che ha per titolo, *De artificio Ciceronianae Orationis pro Quinto Ligario ad Victorinum Feltrensem,* la qual fu poscia stampata l' anno 1477 in Vinegia. In quella dedicatoria protesta il Trapezunzio altresì, che se alcuna cosa pregevole nel suo trattato trovavasi, tutta a Vittorino la lode se ne dovea attribuire.

Da Venezia passò per opera del Barbaro il nostro Giorgio a Vicenza, ove fu per molt'anni pubblico professore, ma fu costretto, se a lui prestiam fede, quindi a partirsene, per le persecuzioni che gli fece provare il Guarino. Tornò a Vinegia ad insegnarvi il greco, poscia recatosi a Roma, vi professò l' eloquenza. Del metodo da lui quivi tenuto nell' istruire in quest' arte, fa grande elogio Paolo Cortesi, sì sobrio in lodare, nel suo giudiziosissimo dialogo *De Hominibus Doctis* (2). Flavio Biondo, parlando della scuola dal Trapezunzio tenuta a Roma, scrive ch' egli insegnò la poetica, e l' arte oratoria non solamente agl'Italiani,

(1) Zeno, *Dissert. Voss,* Tom. II, pag. 3

(2) Pag. 25 e seg..

ma agli Spagnuoli, ai Francesi, ai Tedeschi, molti de' quali riuscirono celebri letterati (1). Quivi servì qual segretario Eugenio IV e Niccolò V, dai quali, e singolarmente dall' ultimo, ricolmato fu di beneficj. Ma poi per alcune traduzioni ivi composte, che non piacquero, e più per il genio suo maldicente e satirico fu costretto partirsene e condursi a Napoli, ove col carico della moglie, e di molti figliuoli si trovò nelle più crudeli strettezze. Riconciliato per opera dell' amico Filelfo (2) con Nicolò V; Pontefice, ritornò a Roma, e quivi fu in appresso pur Segretario di Calisto III, e di Pio II; ma poi non si sa per quali avventure partitone, l' anno 1459 era a Venezia, ove in premio della sua traduzione dei libri delle *Leggi* di Platone a quella Repubblica dedicata, fu eletto professore d' umanità coll' annuo stipendio di ducati 150. L' anno 1464 partì da Venezia per Candia sua patria, e quindi passò a Costantinopoli. Tornò in Italia al tempo dell' elezione in Pontefice di Paolo II, stato già suo condiscepolo, e si recò a Roma colla lusinga di far ivi grandi fortune. Ma poco appresso, cioè nel 1466, per ordine pontificio fu chiuso in carcere, ove stette quattro mesi, *poi liberato per non trovarsi egli reo di que' tanti delitti che si spargevano* (3). Quali fossero questi delitti a lui imputati non s' ha certezza, ma presso il Tiraboschi legger se ne possono le congbietture (4). Negli ultimi anni suoi all' altre sue disgrazie quella s' aggiunse di perdere affatto la memoria. Morì decrepito verso l' anno 1484

---

(1) Ital Illustr. in Romand.

(2) Lib. XI, Epist. XXXIX.

(3) Così scrive Gaspare Veronese nella vita latina scritta da lui del pontefice Paolo II, pubblicata in parte dal Muratori. *Rer. Italic. Script.* Tom. III, Parte II, pag. 1039.

(4) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI, pag. 366.

Quest' uomo di molta dottrina, e di molta eloquenza, di carattere franco e sincero (1), zelante della Religione cattolica (2), sarebbe stato felice, ed onorato da tutti, se il suo genio superbo e amatore de'letterarj litigj non l' avesse tradito. Fece, non che ai vivi, la guerra anche ai morti, caricando di molti strapazzi Platone nel parallelo ch' ei fece fra lui ed Aristotile. Ebbe quindi molti avversarj, fra i quali i più fieri furono il Guarino, il Poggio, il Gaza, il Cardinal Bessarione, Nicolò Perotti, il Vescovo d'Aleria ed altri, dai quali ebbe a soffrire grandi persecuzioni, e non sempre a torto. Poichi scrittori di quei tempi taccion di lui; altri ne parlan con lode, altri con biasimo. I più sensati però, come il Cortesi, il Fazio, Ambrogio Camaldolese, che il preferiscon di grande intervallo a Francesco Filelfo, il Sabellico, ec., gli son favorevoli. Possono i suoi censori vedersi presso il Pope Blount (3).

Compose egli molte opere in greco, e in latino; ma la più stimata ed encomiata ancor da' moderni è la sua *Arte Rettorica*, in cinque libri divisa, e saggiamente formata su i precetti d' Ermogene e d' Aristotile.

III.

GIOVANNI MARINO, PATRIZIO VENEZIANO.

Assai più scarse e mancanti son le memorie che abbiamo d'un altro discepolo di Vittorino, fra que'che egli ebbe a Vinegia. Fu questi Giovanni Marino, patrizio Veneto, figliuol di Rosso, nome illustre ne' Fasti di quella Repubblica. Di questo Giovanni non

(1) Ambros. Camald., Lib. VIII, Epist. XLVI.
(2) Vedi la citata lettera del Barbaro al Vescovo di Trau.
(3) Centur. Celeber. Auct., pag. 460

parlano i Vittoriniani biografi, e della scoperta di lui qual alunno di Vittorino riferir dobbiamo novellamente grazie al signor abate Morelli, che ne diede un cenno nelle sugose sue note al Dialogo del Prendilacqua. Trasse egli questa notizia da quell' orazion manoscritta (di che s'è detto) recitata l'anno 1435 da Zaccaria Trevisano il giovane, all' occasion che il nostro Marino fu in Padova della legal laurea insignito. Da quest' orazione, d'una buona parte della quale ci ha inviata copia il nominato signor abate Morelli, unitamente a qualch' altro documento opportuno, e dal poco che ne dicono il Foscarini, e il Padre degli Agostini, trarrem le notizie che riguardan Giovanni.

Essendo egli stato condiscepolo negli studj legali del suddetto Zaccaria Trivisano, il qual nacque fra gli anni 1413 e 1414 (1), non si sbaglierà gran fatto a fissar intorno a quel tempo la nascita anche di lui. In età ancor tenera mostrò egli grandissima inclinazione agli studj, ed ebbe ne' primi elementi i più esperti maestri. Tanto fu il suo fervore e la sua applicazione nell' unire alla meditazion de' precetti l' assidua lettura de' classici da lui imitati scrivendo, che, in breve, formò uno stile facile, arguto, elegante, facondo. Fra i precettori di Giovanni il Trivisano non nomina che il Feltrense, come di tutti il più eccellente e il più celebre, e di lui anche tesse un elogio, che altrove abbiam riportato. Da lui imparò il Marino la Rettorica, e in essa così si distinse, che meritò d' esser nominato da Piero del Monte, in certa invettiva citata dal Foscarini (2) fra que' Veneti che più nell' arte ora-

(1) Agostini, *Stor. degli Scritt. Venez.* Tom. I, pag. 373.
(2) Della Letteratura Veneziana, pag. 80. Not. 224
Il passo di Pietro dal Monte egli è questo: *Aderant forte hoc loco plerique modestissimi juvenes in his oratoriis*

toria eran versati. Infatti egli fu inteso più volte nel pubblico Ginnasio, alla presenza di auditorio foltissimo, recitare eloquenti orazioni in encomi d'uomini illustri di cui allora abbondava la libera e felice sua patria, senza ch'egli fosse per avventura costretto, ad esercizio del suo scrivere, di ricorrere ai più remoti tempi o ai paesi lontani.

Quell'ardore che mostrò nell'arti belle il fecer distinguere altresì nella filosofia, intorno alla quale, non varcata ancora l'età fanciullesca, *cumque nondum ex pueris excessisset*, disputò in pubblico con molta eleganza, e fu dottorato. Finalmente tutto si volse al diritto Civile e Canonico, ne' quali riuscì perito à segno, che, dovendo per affari dell'Univervità Padovana recarsi a Vinegia Andrea Ubaldi da Perugia, Giovanni Marino supplì alle sue veci nella cattedra sua con universale soddisfazione ed applauso. Quindi ben a ragione, nell'atto di prender la Laurea nell'uno e nell'altro diritto, ebbe quattro personaggi, che l'onorarono con pubbliche orazioni, e furono, Zaccaria Trevisano con quella donde si sono tratte le presenti notizie, la qual preceduta fu il giorno innanzi da un'altra, che disse Lodovico Foscarini, e seguìta da quelle che recitarono Gian-Francesco Capodilista, e Prosdocimo de'Conti, celeberrimi Jurisprudenti e Professori a que' tempi nello Studio di Padova.

Divenuto dottissimo anche in Legge il nostro Marino, a cui scrivendo Francesco Barbaro dà il titolo di *Chiarissimo Giureconsulto* (1), non volle a sè solo conservar le cognizioni apparate, ma diffonderle altresì all'utilità de' suoi concittadini, e quindi ammetteva i Veneti Patrizj in sua casa, a' quali spiegava le leggi, e forse anche nelle lettere amene instruiva (2).

---

studiis athletae fortissimi, Hermolaus Barbarus, Joannes Marinus, ecc.

(1) Foscarini, *Delle letterat. Ital.* Pag. 58, Not. 165.

(2) *Id.*, pag. 80, Not. 224.

Un tal uomo meritava dalla sua Patria i pubblici onori, e gli ottenne. Perciocchè l'anno 1440 andò a nome della Veneta Repubblica Ambasciatore al Marchese di Ferrara, e nel 1445, alla Reppubblica Fiorentina, il che imparasi dal registro d'Ambascerie, che conservasi nella libreria veneta di S. Marco. Nel raro codice di lettere inedite di Francesco Barbaro, posseduto dal signor Abate Morelli, ve n'ha una diretta *Joanni Marino Legato*.

Terminerem quest'articolo col dire che non si dee confondere il nostro Giovanni Marino con altro dello stesso nome e cognome, che fiorì nel secolo XVI, di cui fa menzione il Sansovino (1) come di letterato, facendolo figliuol di Rosso, quando fu figliuol di Girolamo.

IV.

FRANCESCO PRENDILACQUA

MANTOVANO.

Fra i discepoli ch'ebbe Vittorino alla corte di casa Gonzaga ben merita Francesco Prendilacqua Mantovano il primo luogo, non già perch'ei sia stato per avventura il primo a militar sotto i vessilli di lui, ma perch'egli, oltre all'avere scritto in Dialogo la vita del suo gran precettore con molta eleganza, ci diede anche qualche notizia de'più illustri suoi condiscepoli in Mantova, e ciò, com'egli afferma, con quell'ordine (che noi pur seguiremo) cronologico con cui vennero a quelle celebri scuole, del che per altro abbiamo avuto parecchie volte luogo di dubitare. Egli è ben vero che poco possiamo dir di lui non ragionandone gli

---

(1) Venez. descrit., pag. 252, ediz. 1581.

scrittori suoi contemporanei, e tutte quasi tacendone le patrie memorie. Il primo a ricordar lui e il Dialogo suo si fu l'Equicola nella sua Storia di Mantova (1), il qual prese però error nel cognome, chiamandolo *Bevilacqua* in luogo di *Prendilacqua*. La poca fama levata da questo egregio scrittore, più dotto e più elegante di molti altri nientedimeno più celebri, nacque, a quel che crediamo, e dal non essersi pubblicata che in questi ultimi tempi alcun'opera sua, e dal tenore della sua vita, poichè non sappiamo ch'ei si dilungasse gran fatto da Mantova; imperò insino all'anno 1774 appena sapeasi chi il Prendilacqua si fosse. Egli è ben vero che il Padre Negri (2) sul principio di questo secolo avvertì il pubblico, trovarsi presso Pietro Valesi Reggente e Collaterale Napoletano, un Codice MSS. contenente la vita di *Vittorio* (Vittorino) da Feltre, scritta dal Prendilacqua, cui avea ornata d'annotazioni il Fiorentino Lorenzo Cocchi, e tal notizia avea tratta il Negri da un libro di *Memorie* del celebre Magliabecchi. Il Monfaucon quindi (3) ed altri (4) c'indicano conservarsi pur questo Dialogo nella Biblioteca Real di Parigi. Ma questi non eran che indizj appena atti a muovere qualche curiosità nella mente degli eruditi. Però chiunque è delle buone lettere amante dovrà sempre encomiar il felice pensiero del chiar. signor ab. D. Natale delle Laste, il quale avendo trovato nella Vaticana un esemplare di questo dialogo, s'affrettò l'anno 1774 di farne un dono al pubblico, delle eruditissime note corredato del signor

---

(1) Lib. III, pag 166.
(2) Istoria degli Scritt. Fiorent., pag 367.
(3) Bibl. MSS, Col. 916.
(4) Catal. des MSS. de la Bibliot. Royal de Paris, Tom. IV, pag 220.

ab. D. Jacopo Morelli. Dalla lettera di quest'Opuscolo oggimai può di per sè ciascuno conoscere come dotto fosse il Prendilacqua, come giudicioso, come elegante. Introduce egli in esso a parlare Alessandro Gonzaga, Francesco Calcagnini, amendue discepoli di Vittorino, e Raimondo Lupo, nobilissimo giureconsulto, e caro alla famiglia Gonzaga. Costoro trattano in sulle prime la stoica quistione, se sia cosa buona il dolore, poi se il dolore si debba comunicar cogli amici, e in fine se gli artifizj usar si debbano dell'eloquenza nel formare gli elogj degli uomini illustri. Dopo che ciascuno, come suol farsi, ha difesa la propria, e l'altrui opinion combattuta, si passa a narrare la vita del gran Vittorino, a che avea dato motivo Alessandro medesimo, che della morte del suo precettore più d'ogni altro si mostrava dolente.

Questo bellissimo Dialogo non è però l'opera sola che il Prendilacqua scrivesse. Compose altresì un'Orazione indirizzata a Barbara di Brandemburgo, sposa del marchese Lodovico Gonzaga, per consolarla della morte di Dorotea sua figliuola. Quest'orazione, di cui un lungo frammento tutto in encomio di Vittorino dobbiamo alla gentilezza del signor abate Morelli, niente cede in venustà all'accennato Dialogo, e conservasi inedita nella libreria de'Cherici Regolari Somaschi in Venezia (1), unitamente a due epistole fami-

(1) Da quest'Orazione impariamo come anche la Marchesana Barbara fu dal nostro Vittorino instrutta nella latina letteratura. Perciocchè il Prendilacqua, dopo avere epilogati i meriti di quel Precettore, a Barbara rivolgendosi, così le dice: *Non haec ignoraras, Princeps optima, quod latinis primum moribus ac litteris ornari cupiens, hunc tibi praeceptorem sapientissime delegisti; qui etsi perfectus erat Orator, non tamen verba libens docebat; ad veram omnia philosophiam, ad bonos mores, ad continentiam, ad pudicitiam, ad laborem, ad virginitatem praecipue referebat.*

gliari del medesimo Prendilacqua al nominato Raimondo Lupo (1).

In un codice poi del monastero di S. Pietro de' Monaci Cassinesi di Modena, il che s'è accennato altra volta, trovasi l'altra orazione detta dal Prendilacqua nella scuola di Vittorino ad intendimento di ringraziare i suoi condiscepoli d'averlo salvato dal pericolo di morte nell'atto ch'egli nel vicin lago andava nuotando (2).

Ma se sappiamo abbastanza delle produzioni letterarie del Prendilacqua, pochissimo al contrario noi possiam dire delle vicende della sua vita. I signori abati Morelli (3), Bettinelli (4), ed Andres (5), s'uniformano in conghietturare, ch'egli fosse segretario d'Alessandro Gonzaga, e ciò non per qualche notizia particolar ch'essi n'abbiano, ma perchè tutto il contesto del Dialogo par che ciò loro persuada. Infatti si parla più volte in esso del segretario di Alessandro, ma ciò senza pure un cenno di lode. Ove d'Alessandro ragionasi si tesse con istudio particolare un lungo articolo, e se ne notomizza, dirò quasi, tutta la vita, il che non si fa con altri che col Duca d'Urbino, al quale l'opera è dedicata. Ove il Prendilacqua in tale uficio sia stato presso il suddetto Gonzaga, il che par molto probabile, il loderemo altresì qual buon poeta, e un saggio del poetico suo valore l'abbiamo nel Dialogo stesso, ove si riferiscono alcuni latini versi del segretario d'Alessandro, ne'quali Mantova s'introduce a pianger la morte di Vittorino (6); i quai

(1) Morell. in not. ad Dialog. Prend., pag 13.
(2) Tirab., Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI, pag 1023.
(3) L. c., pag. 75, 89, ecc.
(4) Appendice ai *Discorsi Mantovani*.
(5) Catal de' Cod. Capilup., pag. 67.
(6) Pag. 98.

versi però sono in maggior numero nel códice Capilupiano (1).

Morto Alessandro fu il Prendilacqua ajo de' figliuoli del marchese Lodovico, e, cessato questi di vivere, fu consigliere e segretario del marchese Federico, di lui primogenito. Di queste ultime notizie siam debitori all'eruditissimo signor avvocato Leopoldo Camillo Volta.

V.

FRANCESCO DE' CALCAGNINI

DA ROVIGO.

Uno de' primi discepoli di Vittorino in Mantova fu Francesco de' Calcagnini, il quale ha diritto d'esser qui ricordato e per i suoi meriti proprj, e per essere stato introdotto dal Prendilacqua (che di lui parla fuori del luogo assegnato agli altri discepoli) nell'elegante suo Dialogo a narrare la vita del suo Maestro, come colui che l'avea conosciuto insin da' prim'anni, e n'era stato non sol discepolo, ma confidente ed amico (2).

Nacque il Calcagnini d'illustre famiglia, che dalla Germania venne a stabilirsi a Rovigo, *ove per nobili impieghi e per facoltà si distinse* (3). Niccolò Calcagnini e il nostro Francesco suo figliuolo passarono sin dal principio del secolo XV, alla corte del Signore di Mantova, il che si rileva da un onorifico diploma di cittadinanza, in data del primo decembre, 1441, conceduto lor dal marchese Gian-Francesco Gonzaga, del qual diploma ci ha inviata copia la colta e gen-

(1) Andres, l. c., pag. 67. (2) Prend., pag. 28.
(3) Frizzi, *Storia di Ferrara,* Tom IV, pag 51.

tile signora marchesa Maria Calcagnini Zavaglia, Dama dell'insigne ordine della Crociera, la qual della sua amicizia già da molt'anni ci onora.

Sortito avendo Francesco dalla natura acuto ingegno e vivace, sotto la disciplina di Vittorino divenne un vero modello degli uomini di corte. Era elegante nel suo parlare e facondo, e in varie arti e scienze versato, onde potea ragionar all'improvviso sopra varj argomenti, dilettando ed istruendo ad un tempo. Era poi così caro ai figliuoli del Principe, e sì stimato, che a lui ognor ricorrevano per consiglio e per lumi ne'dubbi loro (1). Avea cognizione profonda del cuore umano, illibata onestà, somma prudenza: era compiacente, ma non mai adulatore, affabile, ma senza bassezza, urbano, ma senza effeminatezza ed affettazione. Insomma era la vera fenice de'cortigiani. Fu il primo segretario del Marchese Gian-Francesco Gonzaga (2),

---

(1) Prend., l. c. (2) Il chiar. signor dottor Frizzi nell'applaudita sua *Storia di Ferrara* (tom. IV, pag. 51) ha preso uno sbaglio. Parlando di Francesco Calcagnini scrive così: *Egli servì anche di primo segretario Francesco II Gonzaga, Marchese di Mantova, che dominò dal 1484 al al* 1519; il che non può essere stato che in vecchiezza del Calcagnino, e sul principio della signoria del Gonzaga; e in prova di ciò cita il Dialogo del Prendilacqua, senza però addurre alcun passo. Ma il Prendilacqua non dice già che il Calcagnini fosse primo segretario di Francesco II, quarto Marchese di Mantova, ma sibbene di Gian-Francesco, primo Marchese e bisavolo di Francesco II. Ecco le parole del Prendilacqua poste in bocca di Alessandro Gonzaga, ultimo de'figliuoli maschi di Gian-Francesco. *Primum* (Franciscus Calcagninus) *inter Patris mei secretarios locum tenuit; quo tandem extincto, ad Borsium illustrissimum Ferrariensium Principem se se contulit.* Gian-Francesco resse i Mantovani dal 1407 sino al settembre dell'anno 1444, e

cui egli accompagnò sempre nelle militari sue spedizioni, servendolo con zelo e con fedeltà sino alla morte di lui, nel cui testamento, pubblicato dal Lunig (1), segnato trovasi qual testimonio. Mancato quel buon Principe, si recò il Calcagnini colla famiglia a Ferrara, ove fece gran fortuna presso l'Estense Duca Borso suo natural signore, e vi ottenne la cospicua carica di Generale del Polesine di Rovigo (2). L'anno 1468, l'Imperador Federico III, passando per Rovigo, fece ai dieci dicembre cavaliere il nostro Francesco (3), il quale, ove l'aver molti figliuoli riguardar vogliasi qual prospero evento, anche per questa parte fu felicissimo, avendone ottenuti dal cielo fra maschi e femmine quarantaquattro. Ebbe fra questi Teofilo, che a grande splendore innalzò la sua progenie, e che fu sì caro al Duca Borso che l'anno 1465 fu creato da lui *primo cavaliero a speron d'oro, poscia suo Gentiluomo di camera socio e commensale, e l'investì di molti nobili feudi che ancor si posseggono da quest'illustre famiglia* (4). Giunto poi a Ferrara l'anno 1469, il suddetto imperador Federico III creò il primo febbrajo questo Teofilo *Conte* con tutti i

---

quindi, supponendo ancora che quando montò sul trono di Mantova il Marchese Francesco II, il nostro Calcagnini fosse vivo, egli dovea certamente esser decrepito, e non quindi al caso di servir qual primo segretario quel Principe, *il quale per l'età sua*, dice il Muratori, *non era molto abile al governo. Annali d'Italia*. Tom. IX, pag. 545.

(1) Codex Ital. diplom., tom. III, pag. 1088. (2) Frizzi, l. c.

(3) *Lo Imperadore Federigo arrivò in Rovigo, castello del prefacto duca Borso, con 500 cavalli ... e la mattina seguente el fece cavaliero lo spettabile Francesco Calcagnino da Rovigo, padre del magnifico messer Theofilo, compagno del prefacto Duca Borso*. Murat., Scrip. Rer. Italic., tom. XXIV, pag. 215. (4) Frizzi., l. c.

suoi discendenti, la qual dignità non sól personale, ma propagantesi ancor ne' figliuoli, era a que' tempi grande ed unico distintivo (1).

Magnifici sono gli encomj che di Teofilo tesse il Prendilacqua nel dialogo suo (2), e così pure Giano Pannonio, da noi nominato altra volta, in certo suo Poemetto, del quale parlerem più particolarmente in altro luogo.

Farem fine col dire che, non ultima fra le lodi di questa nobilissima famiglia è l'essere da lei nato nel secolo XVI, il celebre Celio Calcagnini, uno de' più gran letterati, che onoraron la lor patria Ferrara, che di letterati insigni fu in ogni tempo madre feconda.

VI.

LODOVICO GONZAGA SECONDO

MARCHESE DI MANTOVA.

Di Lodovico Gonzaga, figliuol primogenito di Gian-Francesco, s'è più sopra in varj luoghi parlato, e moltissime cose dir ancor si potrebbono, se ragionar si volesse delle imprese sue militari, mercè delle quali fu egli tenuto per uno de' più prodi e leali

---

(1) *El magnifico messer Theophilo Calcagnino, compagno del prefacto Duca, d'anni circa 28, il quale è ricco mediante di ducati* 60,000, *e signore di tre Castelli, el fece* (cioè l'Imperador Federico III) *Conte, che possa legittimar bastardi di ogni ragione, fare Nodari, fare un Notaro falsario et infamis de buona fama, e ridurre in primo stato, et ha il privilegio per sè e i suoi fioli, che niuno altro Conte non l'ha se non per loro, videlicet la dignità di essere Conte.* Script. Rer. Italic., tom. XXIV, pag. 218.

(2) Pag. 29 e seg.

condottieri d'armate di quel secolo bellicoso. Ma di ciò parlano tutti gli storici di que' tempi, e il dirne noi d'avantaggio sarebbe uno stucchevolmente ripetere quanto per gli altri fu detto. Direm piuttosto alcuna cosa d'altre virtù sue meno brillanti e più solide, di cui più parcamente ragionano gli antichi scrittor dei suoi fatti, che sono, il maggior numero almeno, più oratori ancor che filosofi.

A tutti è noto il suo matrimonio, contratto l'anno 1433 con Barbara, figliuola del Marchese di Brandeburgo, Elettore imperiale, principessa insigne per bellezza, per costumi e per cultura, parente dell'Imperador Sigismondo, e già s'è detto della fuga dal Padre per ardor militare, e del suo riconciliamento con lui. Morto il Genitore, successe egli nel dominio di Mantova il settembre dell'anno 1444, e sì tosto che le guerre, allora frequenti, e gli altri affari dello stato più serj glielo permisero, si diede ad abbellir la Città sua capitale, aprendo due piazze novelle, purgandola da tutte le immondizie che v'abbondavano e che ne rendean l'aria mal sana, facendo lastricar tutte le vie, innalzando, fra gli altri, il palazzo Pretorio (1), e fabbricando quel tempio insigne, ch'è ancora la maraviglia di tutti i colti forestieri, cioè a dir la Basilica di S. Andrea, per il disegno ed esecuzion della quale fece venire da Firenze il celebre Leon-Battista Alberti, uno de'più eccellenti Architetti d'Italia, il che a dir viene d'Europa (2). A lui pure il cominciamento debbesi della bella chiesa di S. Sebastiano, del cui disegno fu altresì autore l'Alberti; a lui la fabbrica del grande Orologio, opera insigne del mantovano Bartolomeo de'Manfredi di cui si dirà,

(1) Platin., Hist. Mant., in tom. XX. Rer. Ital Scrip., pag. 861. (2) Scrip. Agnel. Maff. Annal. di Mant. Equic., Stor. di Mant. Bettin., Disc. Mantova, ecc.

a lui finalmente le mura di Revere e le altre belle fabbriche di quella Terra (1). Ma l'opera di tutte maggiore e degna veramente d'un buon Principe fu quella di fecondar una pianura di dieci miglia, affatto sterile per difetto di acque, facendo derivare parte del Mincio per una profonda e larga fossa da Goito a Mappello, fabbricando in essa ad ogni tratto sostegni onde infrenar l'acqua, ed atta renderla alla navigazione, ed all'irrigazione delle vicine campagne (2).

L'anno 1459 ricevette in Mantova il gran Pontefice Pio II, il quale avea scelto quella città per tenervi un congresso, mercè del quale animar tutti i Principi Cristiani a muover Guerra al Turco, che sin dall'anno 1453 avea espugnata Costantinopoli e distrutto con essa l'Impero Greco. Infinito fu il numero dei personaggi i principali d'Europa ch'ivi concorsero, nella quale occasione Lodovico fece pompa d'una magnificenza degna veramente del grande animo suo. Tale fu l'abbondanza che regnò allora in Mantova, che malgrado dell'aumento di tanta popolazione, non furono mai vendute a prezzo sì vile le cose più necessarie alle vita (3).

Ma non solamente fu magnifico e liberale il nostro Marchese, fu eziandio giusto ed umano, onde nè angariò mai i sudditi suoi, nè mai permise che dai suoi ministri, come accade pur troppo, fossero angariati ed oppressi; ond'era idolatrato da tutti, nè solamente da'suoi, ma ancor da'confinanti e vicini, per la qual cosa era divenuto oggetto d'invidia alle altre potenze, le quali ad ogni cittadina sommossa temevan non forse i popoli lor malcontenti se lo scegliessero per Signore (4). Certo è, e in ciò convengono tutti

(1) Flav. Biondo. Ital. Illustr. (2) Platin., l. c. Equicola, ec.
(3) Platin., l. c., pag. 859. (4) Vita Nerii Caponii in tom. XX, Rer Italic. Scrip., pag. 495.

gli storici, che nel tempo del suo felice governo, molte potenti famiglie da diverse parti d'Italia concorsero a Mantova, ove per sempre si stabilirono

Un Principe di simili qualità fornito, e che di Vittorino era stato discepolo, dovea esser dotto e colto, e per conseguenza de' letterati gran Mecenate. E in quanto alla sua dottrina, il Platina in un'orazione inedita, scritta in lode di lui, e citata dal celebre Bettinelli (1), encomia la bravura di Lodovico nel disputare all' occasione con molta sensatezza intorno alle più severe scienze, e intorno alle matematiche segnatamente. Anche della poesia fu amatore (2), e del grande suo concittadino Virgilio, ond'egli ordinò che fosse riveduto da'letterati l'immortale Poema, e ridotto, per quanto fosse possibile, all'antica e legittima sua lezione. Ciò impariam da una lettera di Giorgio Merula allo stesso Lodovico, che inserita ritrovasi con altre operette di Giorgio in un volume d'antica stampa senza data di anno, luogo od impressore, nella quale scrive al Gonzaga inviargli alcune sue osservazioni riguardanti l'ortografia di certe voci di Virgilio, e gli promette in appresso su ciò altra opera di maggiore importanza.

Molti letterati e celebri artisti furono protetti e beneficati da lui, e; per nulla dire del Platina, che ciò

---

(1) *Delle Lettere e dell' Arti Mantovane*, pag. 40.

(2) Dell'amor di Lodovico Gonzaga per la Poesia, altra testimonianza abbiamo d'autore contemporaneo e poeta, e questi è Giano Pannonio, da noi nominato poc'anzi, il quale in un suo Poemetto a questo Principe Mantovano indirizzato, e impresso fra l'altre opere sue (tom. I, pag. 238, Edit. Trajecti, 1784.) scritto da lui mentre in Ferrara trovavasi sotto la disciplina del Guarino, molte cose dice a questo proposito.

confessa nell'orazion citata più sopra, del Guarino (1), di Frate Filippo da Bergamo, del Mantegna, che di eccellenti pitture adornò il Castel Mantovano, i quali tutti furon da lui avuti in gran pregio e largamente premiati (2); alcuna cosa direm di Francesco Filelfo, uomo, a vero dire, dottissimo, ma più importuno ancora e scroccone che dotto; il qual non potea esser sofferto con pace che da un Principe che veramente con passione amasse la cultura e le scienze. Infatti fu costui ributtato, e non a torto, da molti generosi e possenti principi, ma nol fu mai dal Marchese Lodovico, onde il Filelfo ha ben ragione di lodarlo in più luoghi per il più liberale e magnanimo Signore che allor vivesse in Italia, dicendo che molti eran sibbene

---

(1) Anche delle beneficenze dal Marchese Lodovico Gonzaga compartite al Guarino, abbiam l'autorità del suddetto Pannonio, il quale nel citato Poemetto, dopo aver fatti grandi elogj di Gian-Franccsco Gonzaga, padre di Lodovico, e diffusosi molto nelle lodi di Lodovico medesimo, commendandolo per saviezza, per coltura nelle lettere, il che s'è veduto, per valor militare in molte imprese che nomina distintamente, parla d'un regalo e degno di lui da questo Principe poc'anzi inviato al Guarino. Ecco i versi che ragionan di ciò:

Quid tua dona loquar? quo nunc ego carmine laudem
Transmissum nostro nuper regale Guarino,
Et vere dignum Ludovico Principe munus?

Il Guarino poi mostrò la sua riconoscenza a questo Principe liberale col dedicargli il suo *Compendiolum de diphthongis*, ch'era manoscritto presso Lorenzo Pignoria (Tomasin. *Museum Laur. Pign.*, pag. 26.), la qual opera per attestato del Marchese Maffei (*Scritt. Veron.*, pag. 78) fu impressa nel 1474, senza data, con un Ortografia di Cristoforo Scarpa.

(2) Equicola, *Storia di Mantova*, pag. 187.

prodighi di parole, ma scarsi di fatti (1). E, per verità ciascun anno gli facea Lodovico quasi a tributo un regalo magnifico (2); ma il ghiottone, di ciò non contento, d' ogni colore usava onde famigliarmente ricorrere a lui per danaro, come fece all'occasion, vera o finta che fosse di maritare una figliuola sua, e di mancargli la dote, del qual pretesto si servì ad importunare molti altri Italiani magnati. Scrisse al Marchese Lodovico una lettera in cui gli apriva il suo bisogno, e il pregava di voler consegnare all'appostatore del foglio 50 zecchini, ch' egli avrebbegli restituiti con altrettanti versi in suo onore inseriti nel Poema che avea per le mani, intitolato *Sforziade* (3), usando in tutta la lettera di quella libertà d' espressioni, che appena conveniente sarebbe con un mercadante o banchiere (4). Ad onta di tutto ciò egli gli ottenne subito (5), come ottenne tutte le volte ch' ei chiese, che furono molte (6). Insomma era Lodovico l'amore siccome di tutti, così in particolar modo dei letterati, che si facevano un vanto di tesserne encomj (7). E non può già supporsi ch'ei versasse tante beneficenze sopra gli uomini insigni colla mira di riceverne retribuzioni di lodi, e collocar di tal foggia in qualche modo i suoi danari ad usura; ch'egli anzi abborriva le lodi soverchie, e voleva che gli autori, ove avesser parlato di lui, con moderazione il faces-

(1) Franc. Philelph. Epist. XI, Lib. X.

(2) Epist. I, Lib. XIV.

(3) L'eroe principale di questo Poema, come dal titolo stesso apparisce, era Francesco Sforza, Duca di Milano, alla cui corte vivea con istipendio il Filelfo.

(4) Epist. XXXI, Lib. XI.

(5) Epist. XXXIII, Lib. XI.

(6) Lib. XI. Epist. XXXIII. Lib. XIV. Epist. I.

(7) Epist. XXXIII, Lib. XI. Epist. I. Lib. XIV.

sero, e non oltrepassassero i limiti prescritti dalla verità. Ciò esigea ancor da'poeti, i quali se dentro a questi confini si dovessero sempre religiosamente restringere sarebbe loro il più delle volte inutile strumento la cetra, e inutil dono l'estro febeo. *Tu sei solito, o Principe,* (scrivea a lui il nominato Filelfo) (1), *di altamente lodare que'poeti che celebrando le cose, per altri operate, il fanno in modo che dalla verità punto non si dipartono. Il qual tuo grave e saggio sentimento quanto a me sia piaciuto, il potrai ad evidenza conoscere dalle cosè che nell'ottavo libro del mio poema, intitolato* Sforziade, *ho con verità, ma brevemente narrate. Imperò se dalle tue insigni e grandi geste ho con tenue e secco stile trattato, dei te stesso incolparne, che tanto se ritroso e difficile qualor altri ti loda* (2). Sin qui il Filelfo, il qual, non contento d'importunar sì di frequente per sè stesso il Marchese, l'importunava ancora per altri, come facea singolarmente in favore de'Greci, suoi parenti ed amici, che in Italia si ricoveravano dopo l'invasione de' Turchi nel Greco Impero, e che abbisognavano di soccorsi, e di protezione (3). Lodovico, cui stava a cuore la felicità de'suoi sudditi anche dopo la sua morte, gran cura presesi onde far istruir nelle scienze e ne'costumi il futuro suo successor Federico, unitamente agli altri figliuoli. Abbiam già veduto che, morto Vittorino da Feltre, a lui succedette qual istitutore dei figliuoli del Gonzaga Jacopo da S. Cassano, canonico Regolare, il quale dopo d'aver esercitato un tal carico con molta fede e soddisfazione del Principe per tre

---

(1) Lib. XV. Epist. XLV. (2) Il chiar. signor abate Saverio Bettinelli parla altresì di due elegie, l'una greca, l'altra latina, scritte dal Filelfo in onore di Lodovico. *Delle Lettere e dell'Arti Mantovane, discorsi*, pag. 33.

(3) Lib. XII. Epist. LXVIII e LXIX.

anni, prese nel 1449 congedo per quelle ragioni di che diremo a suo luogo. A Jacopo venne sostituito il celebre Ognibene da Lonigo, il che confessa egli stesso nel suo Trattato *De octo partibus orationis*, citato dal Tiraboschi (1), e dedicato al suo discepolo Federico Gonzaga, oltre all'affermarlo che fa il Prendilacqua (2). Egli è ben vero però che l'anno 1452 Ognibene non era più in Mantova, perciocchè quando novellamente si ruppe la guerra fra la Repubblica Veneta e il Duca di Milano, del quale il Marchese di Mantova era alleato, i Vicentini richiamarono Ognibene alla loro città (3). Non si sa chi occupasse in Mantova allora il suo posto, ma ben da una lettera del Fifelfo, in data del 1486, impariamo (4), quanta sollecitudine si prendesse il Marchese Lodovico per trovar un degno precettore a'suoi figli, e che avendone uno in vista l'avea fatto chiamar coll'offerta d'onorario ricchissimo: *ingenti mercede*, senza però averlo potuto ottenere.

Niente diremo dell'altre virtù di lui, e singolarmente della sua rara prudenza e politica, per cui era universalmente chiamato l'arbitro delle cose di Lombardia (5), perciocchè tutti gli storici ne parlano a gara. Morì questo Principe con universale rammarico il giugno dell'anno 1478 (6), dell'età sua sessagesimo quarto, e trentesimo quarto del suo felice governo (7), e Mario Filelfo, figliuol di Francesco, ebbe l'incumbenza di recitare la funebre Orazione in suo onore (8).

(1) *Stor della Letterat.* Ital. Tom. IV, pag. 1087.

(2) Pag. 55. (3) Prend., l. c. (4) Lib. XIV, Epist. I.

(5) *Supplem. delle Cron.*, Lib. XV.

(6) *Rer Italic. Script.*, tom. XXII, in *Diar. Parm.*

(7) Stefano Gionta. *Fioretti delle Croniche di Mantova.*

(8) Bettinelli. *Delle Lettere ed Arti Mantovane, discorsi*, pag. 40.

VII.

CARLO GONZAGA MANTOVANO

Carlo Gonzaga, secondogenito del Marchese Gian-Francesco, fu allevato in compagnia del fratel suo Lodovico da Vittorino, e gareggiò con esso lui in cultura e valor militare; essendo però dominato (il che dell'altro non fu) da alcuni vizj perniziosissimi, singolarmente ne' gran signori, voglio dir dell'ambizione, dell'incostanza e dell'odio fraterno, che oscurarono non poco le altre belle sue qualità. Noi ne dirém quanto basta a dar un'idea del suo carattere morale, intorno a che al solito poco si trattengono gli storici, che tutti altronde parlan di lui. E, per cominciar dalle sue parti lodevoli, oltre a ciò che più sopra in alcun luogo s'è detto, non taceremo com'egli era bello e grande della persona, di forze convenienti alla sua figura, che, secondo alcuni, fu quasi gigantesca (1), senza che ciò in lui disdicesse, essendo mirabilmente ogni membro suo proporzionato, onde il suo corpo era agile e snello, e tutti i suoi movimenti pieni di grazia. Aveva bella e sonora voce, che fatta dolce e soave dall'arte, riuscì egli amabil cantore, come divenne altresì sonator valente di lira (2). Avendo sortito dalla natura felice memoria, ben presto apparò le due dotte lingue greca e latina, e si leggeva la vita di Agesilao, dal greco in latino da lui con molta sua lode tradotta (3). Aveva poi così famigliari i classici autori; che ad ogni occasione ne potea recitare lunghissimi tratti a mente (4). Un bel

---

(1) Æneæ Silv. Piccolom. Hist. de Europ. Cap. XLIX. Platin., Vit. Vict. Feltr. (2) Prend., pag. 48.
(3) Id. Ibid. (4) Platin., l. c.

volumetto d'epistole famigliari molto applaudite correa a'suoi tempi per le mani di tutti, sebbene da lui scritte ne' primi anni suoi (1). E a questo proposito non è da tacer d'una lettera di Leonello d'Este al nostro Carlo Gonzaga suo cognato diretta (avea Carlo sposata Lucia, sorella di Leonello), la qual lettera conservasi inedita nella Biblioteca Cesarea di Vienna (2). Risponde con essa Lionello ad un'altra di Carlo, e perch'egli non si credea capace di rispondergli con quell' eleganza ch'era propria del nostro Gonzaga, della dettatura volle servirsi del suo precettore Guarino. In essa loda Lionello il cognato per la sua perizia nello scrivere a segno di così bene imitare lo stile di Vittorino, che parea che Vittorino scrivesse quand'egli scrivea. Soggiugne finalmente che il virtuoso esempio di Carlo era tale sprone per lui, che a sua imitazione s'era tutto abbandonato allo studio, ecc.

Siccome fecero il padre, e il fratello, amò pur Carlo gli uomini dotti, e nè fu magnanimo mecenate. Di ciò parimente il Filelfo ci sarà buon testimonio, che, di Carlo parlando più volte nelle sue epistole, il fa sempre con espressioni di tenerezza, d'ossequio e di riconoscenza, il che in quell'uomo venale, che tanto stimava i gran personaggi quanto erano seco prodighi di regali, significa assai. *Tu raccomandami*, scrivea egli a Nicodemo Tranchedino, *al mio eroe nobilissimo Carlo Gonzaga, e intendi da lui se a quest'ora ha ricevuta la mia* Sforziade, *da me consegnata per lui con un mio foglio a Venezia al suo segretario Niccolò Guarino* (3). E in altro luogo scri-

---

(1) Prend., l. c. (2) Andres, Catal. de' Cod. MSS. della famiglia Capilupi di Mantova, pag. 61.

(3) Lib. XII, Epist. LXV. Questo Niccolò Guarino era figliuolo del vecchio Guarino, il che rilevasi da un epigramma di Battista Guarino, figliuolo egli pure del vecchio,

vendo al Tommasio: *Vorrei che colla possibile maggior prontezza e diligenza facessi rimettere l' inchiusa lettera al mio mecenate Carlo Gonzaga* (1). E altrove allo stesso Tranchedino: *desidero moltissimo che sia sano l' illustre mio mecenate Carlo Gonzaga, uomo d'animo eccelso* (2). Il signor abate Bettinelli cita altresì un' orazione recitata pubblicamente dal Filelfo in Milano in lode *Illustris Caroli Gonzagae, populi Praesidis et Praefecti* (3).

Dopo ciò ognuno che abbia una qualche idea del carattere del Filelfo potrà intendere il resto, e non dubiterà di collocare Carlo Gonzaga nel ruolo di que' Principi che protessero i buoni studj, e beneficarono i letterati.

Fece grande onore altresì a lui l'affetto e la riconoscenza sempre professata al suo precettore Vittorino da Feltre, di che diede una bella prova anche dopo la morte di lui (abbiam altrove parlato del poder regalatogli); perciocchè, essendosi, sulle porte della Chiesa ove fu seppellito il Feltrense nel giorno medesimo de'suoi funerali, alcuni versi affissi ingiuriosi alla memoria di quel grand' uomo riportati dal Prendilacqua (4), n'ebbe Carlo sdegno grandissimo, e fece fare le più diligenti ricerche per iscoprirne l' autore, coll'idea di prender di lui quella vendetta che l'empia sua temerità meritavasi. Ma il vile ed indegno poeta sempre per sua salute si stette occulto, e il segretario d'Alessandro Gonzaga, o sia il valoroso Francesco

---

stampato fra le poesie latine di Battista, in Modena l' anno 1496, con questo titolo: *In Nicolaum Guarinum illustris Caroli Ductoris Scribam, Taurisii sepultum.*

(1) Lib. XIII, Epist. XXI. (2) Lib. XIII, Epis. XIII.

(3) *Delle Lettere e dell'Arti Mantovane. Discorsi*, pag. 32.

(4) Pag. 27.

Prendilacqua, pubblicò alcuni versi da contrapporsi a'primi, ne'quali, come s'è detto, introduceva Mantova a lagnarsi del suo infortunio e della sua gloria scaduta colla morte di Vittorino, ove il satirico avea appunto Mantova introdotto a farsi beffe di lui (1).

Ma pur troppo, convien ripeterlo, le virtù di Carlo furono da'suoi vizj oscurate, de'quali il dover d'imparziale biografo ci costringe a dir qualche cosa.

Morto l'anno 1447, Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, i Milanesi che stanchi erano del governo tirannico di costui, non avendo egli di sè lasciata prole maschile, si risolvettero di mettersi in libertà, ma perciocchè erano in guerra co' Veneziani, onde non essere oppressi da tanta potenza elessero per comandante Generale de' loro eserciti Francesco Sforza, che avea in moglie Bianca, figliuola del defunto Duca Milanese, e però con essa, sebbene nata di non legittimo matrimonio, credea avere un diritto alla Signoria di Milano. Ad onta di tutto ciò dissimulò in allora quel politico sagacissimo, ed invincibil guerriero, ma poi venuto coi Milanesi a contesa, fatta pace separata co'Veneziani, levò la maschera, e non pensò ad altro che alla conquista degli stati del suocero. Le prove di ciò legger si posson nel Corio, nel Simonetta, in Cristoforo da Soldo e negli altri storici dell'ampia Muratoriana raccolta.

In sin qui aveva sotto lo Sforza militato valorosamente Carlo Gonzaga, il quale, o che la ribellione non potesse soffrir in pace di lui, o, come dagli eventi par più probabile, mosso dall'ambizione, e da lusinghe d'ingrandimento, abbandonò senza prender licenza lo Sforza e con sue truppe si recò a Milano, ove a braccia aperte da quel popolo fu ricevuto e

(1) Prend., l. c.

creato lor capo, e de' loro eserciti condottiero supremo (1). Si comportò egli fedelmente per qualche tempo, ma veggendo nella città due partiti fortissimi, l'uno de' nobili, che a Francesco Sforza inclinavano, l'altro de' popolari della libertà loro fautori, si diede a favorire quest'ultimi, cominciando nel tempo stesso a rivolgere in mente colpevoli idee di erigersi egli stesso in Signore (2).

E non già ch' egli sperasse di poter aver tali forze onde opporsi a lungo alla potenza de' Veneziani e dello Sforza, e mantenersi lo stato, ma perchè lusingavasi, venendo a concordia cogli alleati, di ottener il dominio di Cremona, e di tal altro luogo importante (3). Quindi si diede ad istigar il popolo, ad incrudelir contro de' nobili più doviziosi, e ch' ei più temeva, sette de'quali a tradimento prender fece e trucidar sotto vani pretesti sopra d'un palco infame, operando altre molte violenze e crudeltà (4).

Ma già i Milanesi cominciando ad accorgersi delle occulte sue mire segretamente ne mormoravano, e stavano all' erta; onde veggendo egli di non poter effettuare i suoi disegni, e temendo altresì di qualche insidia, conciliatosi per via d' occulti maneggi collo Sforza, e in attestato del suo buon volere datagli in mano la città di Lodi, per cui n'ebbe poscia Tortona, a lui con danno enorme del popolo Milanese e con istupore fece ritorno (5). Venuto poi l' anno 1450, essendo entrato lo Sforza vittorioso in Milano, alla

---

(1) Simonet., Rer. Gest. Franc. Stor. Lib. XV, in Tom. XXI. Rer. Italic. Script., pag. 497.

(2) Simonet., l. c. Æneas Silv. Piccolom., de Europ. Cap. XLIX. (3) Simonet., l. c.

(4) Æneas Silv., l. c. Simonet. Corio, l. c.

(5) Æneas Silv. Simonet. Corio, l. c.

conquista della qual città non poco avean contribuito l'assistenza e le genti di Carlo, fu trattato quest'ultimo con gran distinzione. Ma saputo in seguito dallo Sforza che Carlo segretamente suscitava i Veneziani a nuovamente muovergli guerra, anzi, che avea lor promesso di recarsi egli medesimo a Venezia per assisterli in essa, irritato per tal fellonia, il fece subito condurre nelle prigioni della Rocca di Binasco, e gli tolse Tortona prima donatagli. Il motivo di tal novello cambiamento di Carlo fu questo. Il Duca di Milano, non ben fermo ancora veggendosi sul trono di Lombardia, con tanti nemici e rivali confinanti e vicini, cercò di contrarre stretta alleanza con Lodovico, Marchese di Mantova, e per allettarvelo propose di dar il suo primogenito Galeazzo Maria in isposo ad una figliuola di lui, a che in processo di tempo egli mancò. Come ciò seppe Carlo, che odiava il fratello, e con cui non voleva militare sotto gli stessi vessilli, si disgustò grandemente, e si propose di farne pentire lo Sforza (1).

Poco ci dicon gli storici intorno al motivo di tant'odio di Carlo contro di Lodovico: il Platina però nella sua Storia di Mantova ci narra (2), che questi due fratelli s'amarono con tenerezza insino al tempo che scoppiò la guerra di Milano; ma che poi le lingue maligne da' delatori e de' maldicenti tal odio conciliarono nell'uno verso dell'altro, che colla morte sola s'estinse. Ma comechè non si nieghi ogni grado di probabilità all'asserzione del Platina, chi s'è formata una distinta idea del carattere di Carlo, troverà più antica la vera origine della sua avversione contro il fratello, e la deriverà dal momento che quest'ultimo si riconciliò dopo la fuga ed il bando col

(1) Simonet. Æn Silv. Christoph. da Sold., ecc.
(2) Lib. VI.

Padre, e rientrò per tal guisa ne' diritti in lui ingeniti sopra il dominio di Mantova. Carlo, che per avventura già col pensier vagheggiava il Principato, non senza grave esacerbazione dell'animo suo avrà veduto col ritorno del fratello in grazia del Padre atterrate le ambiziose sue mire, e comechè tenesse occulto il suo rancore, ognun sa che con quanto maggiore studio una passione violenta è soppressa, con tanto maggior furore poi scoppia ove favorevole occasion si presenti. Che che sia, nientedimeno egli è certo, che altramente corrispose Lodovico all'odio di Carlo. Perciocchè e alla prigionia s'oppose di lui, e poco dopo, venuto a Milano, tanto operò con quel Duca, che n'ottenne la liberazione colla malleveria però chi dice d'ottanta, chi di sessanta mila fiorini d'oro, caso che Carlo, con novella violazion d'ogni legge, rompesse i confini della Lomellina, ov'egli era stato inviato. Gli ruppe egli infatti, e traversando il Piemonte ed il Genovesato dalla parte di Ferrara si condusse a Venezia (1).

Il Marchese di Mantova dopo tal fuga avendo dovuto pagare secondo la convenzione la malleveria, tolse al fratello gli stati ch'eran di ragione di lui, con l'idea di serbagli insino a tanto che fosse imborsato di sì grossa somma (2). Come ciò fu a notizia di Carlo, arse egli di sdegno accusando il fratello qual ingiusto rapitore, e tanto operò che indusse i Veneziani a dichiarar guerra al novello Duca di Milano, e per conseguenza anche al Marchese di Mantova. Condusse egli stesso una parte delle Venete truppe sul Mantovano, ove colla rabbia degna d'un Eteocle saccheggiava ed incendiava ogni cosa, sicchè a Mantova stessa n'era pervenuto il terrore. Si mosse quindi il Marchese col suo esercito rinforzato dalle Milanesi milizie, e si combattè crudelmente fra i due fratelli con

(1) Simonet. Christ. da Soldo. Platin. Æn. Silv., l. c.
(2) Platin. Æn. Silv., l. c.

varia e dubbia fortuna; ma in fine la vittoria si dichiarò per Lodovico, che fece de'nemici grande strage, conquistò ricco bottino con numero immenso di prigioni, e de'principali. A Carlo riuscì di fuggire, e disperato e presso che solo di ricoverarsi a Ferrara, ove poi vivendo in tristi pensieri, per nulla dir d'altre sue espedizioni d'ordine de' Veneziani in favor de' Senesi (1), morì di flusso di sangue ai 21 decembre dell'anno 1456 (2), sul più bel fior dell'età. Il suo cadavere, com'egli aveva lasciato, fu condotto a Mantova con molta pompa da'sacerdoti, e gentiluomini vestiti a bruno, inviati dal marchese Lodovico a riceverlo. e fu sepolto innanzi alla porta maggiore di Santa Maria delle Grazie. Ivi ancora si vede la sua lapide sepolcrale con epitafio, il quale ora non può che imperfettamente leggersi, perchè corroso dallo scalpitamento di chi va e vien dalla chiesa.

Il Marchese fece quindi alla moglie e ai figliuoli di Carlo quell'annuo assegnamento che alla lor condizione convenisse e alla sua, ricevendogli in Mantova, e ordinando che fosser da tutti quai Principi riguardati ed ossequiati (3).

Dopo le cose narrate, dalle quali ad evidenza apparisce l'opposizione de'due caratteri morali di Lodovico e di Carlo, tutta in favore del primo, e in biasimo del secondo, inutili sarebbono affatto le ulteriori nostre riflessioni.

Termineremo quest'articolo con altre notizie comunicateci dalla singolar gentilezza dell'eruditissimo signor avvocato Leopoldo Camillo Volta.

Ebbe Carlo due mogli, Lucia d'Este la prima, che

---

(1) Simonetta, l. c. pag. 681.

(2) Platin., Hist. Mant., pag. 857. Æn. Silv. de Europa, Cap. LI. Agnello Maff., Annal. di Mant., pag. 779.

(3) Platin., l. c.

visse poco, e che morì senza figliuoli, e Renginarda di Corte la seconda, da cui ebbe un figliuol maschio nominato Ugolotto, che morì per altro, se crediamo al Vescovo Agnello, poco dopo il padre, e tre femmine, l'una per nome Paola; Cecilia la seconda che fu moglie d'Odoardo, o come scrisse il Mazzuchelli, di Odorico Conte d'Arco (1), dal qual nacque il celebre poeta Conte Niccolò; la terza Gentile, che venne al mondo dopo la morte del genitore. Ebbe Carlo altresì un figliuol naturale per nome Evangelista, che dal Possevino fu posto con errore in luogo di Ugolotto, dicendo del primo *natu maximum*, e del secondo *furto habitum*.

Da un'elegia di Basinio da Parma, citata dall'Abate Andres (2), s'impara, che il valoroso pittor Pisani s'occupò altresì in fare il ritratto, o in coniar la medaglia del nostro Carlo, avendo scritto il Parmigiano poeta:

Mantua dum maneat, dum sit Gonzagia proles,
Carole Pisani munere notus eris,

VIII.

GIBERTO DA CORREGGIO.

GIBERTO da Correggio, di potente ed illustre famiglia, fu in quegli studj da Vittorino educato che più accendessero quell'ardor militare, che già in lui scoprivasi, e che il rendette in appresso valorosissimo condottiero d'armate. Lo invogliò dunque della lettura degli storici più accreditati, e delle vite de' celebri capitani (3),

(1) Scritt. d'Ital., ecc.
(2) Catal. de' Cod. Capilup., pag 42.
(3) Prend., pag. 53.

avvezzando nel tempo stesso il suo corpo a quei laboriosi esercizj, che sono inevitabili a chi voglia seguire le dure imprese di Marte. Militò egli nel 1450 in compagnia di Manfredi suo fratello agli stipendj del conte Francesco Sforza, e similmente l'anno 1452 a quegli di Alfonso, re di Napoli, il qual promettea di prestargli anche ajuto alla riconquista di Parma (1).

Ma questo giovine valoroso ebbe un fine in sul fiorir dell'età, e delle speranze molto infelice. Perciocchè essendo stato eletto Generale delle armate de' Sanesi nella guerra ch'essi ebbero a sostenere contro il famoso Jacopo Piccinino, entrati questi in sospetto non egli segretamente se la intendesse col nemico, sebbene di ciò avessero assai fievoli indizj (2), mentr' egli, venuto in senato, domandava alla Repubblica una grossa somma di danaro, dalla gioventù armata ivi raccolta fu trucidato, e gittato il suo corpo dalla finestra in piazza, perchè preda fosse del furor popolare. Ciò fu secondo la storia Senese manoscritta di Agostino Dati, citata dall'abate Morelli, nelle belle sue note al Dialogo pel Prendilacqua, l'anno 1455. (3).

IX

GREGORIO CORRARO

PATRIZIO VENETO.

Di Gregorio Corarro scrisse a lungo e con gran diligenza il padre degli Agostini (4), e alcuna cosa

(1) Vita di Giberto III da Correggio di Rinaldo Corso.
(2) Æneas. Silv., Histor. de Europa, Cap. LV.
(3) Pag. 53.
(4) *Istoria degli Scritt. Venez.* Tom. I, pag 108, e seg.

pure ultimamente il signor abate Morelli nella sua *Dissertazione Storica della Cultura della poesia presso i Veneziani*, stampata l'anno 1796, dopo il *Parnasso Veneziano* del signor abate Bettinelli: quindi noi, secondo ch'è nostro costume, non ne direm che brevemente, aggiugnendo però alcune notizie che per avventura al Padre degli Agostini furono ignote.

Nacque Gregorio, pronipote del pontefice Gregorio XII, in Venezia, intorno all'anno 1411, da Giovanni Corraro, figliuol di Filippo, e da Cecilia Contarini, patrizj Veneti. Dopo i primi elementi grammaticali fu giovinetto inviato a Mantova sotto la disciplina di Vittorino da Feltre, il che crediamo sicuramente essere avvenuto l'anno 1425, cioè l'anno medesimo, che Gian-Francesco Gonzaga chiamò il Feltrense alla sua corte all'istruzion de' suoi figli (1). Gregorio mostrò subito grandissima inclinazione alla latina poesia, nella quale non mancò Vittorino di coltivarlo sino a passar buona parte delle notti ad ascoltare e ad *ammirare* i versi di quel fanciullo, il che

---

Il medesimo padre degli Agostini, pag. 127, e l'abate Mehus nella sua prefazione alla Vita di Ambrogio Camaldolese, parlano d'una *vita di Gregorio Corraro*, scritta da Vespasiano Fiorentino, la qual conservasi inedita in un codice della libreria Vaticana.

(1) Il Corraro scrive a Cecilia Gonzaga ch'egli trovavasi in Mantova presso Vittorino nel tempo medesimo ch'essa nacque. *Ego in domo vestra eruditus a prima adolescentia sub Victorino Præceptore quo tempore nata es.* Cecilia nacque appunto l'anno 1425, ciò rilevandosi da una lettera di Ambrogio Camaldolese, in data del 1435, nella quale scrive, come s'è veduto, che coll'occasione di recarsi al Concilio di Basilea avea voluto rivedere il suo caro Vittorino, e i discepoli di lui, fra' quali nomina Cecilia, che all'età di soli dieci anni scriveva in greco con molta eleganza.

confessa il Corraro medesimo in una sua satira citata dall'abate Andres (1), ove, al suo precettore parlando, gli dice:

Mecum etenim longas nemini te ducere noctes
Mirari puerum et versus, ecc.

Non passava giorno ch' egli non leggesse Virgilio, e non iscrivesse quindi moltissimi versi ad imitazione di quel grand'Epico, il che veggendo Vittorino, onde ognor più animarlo, diceagli che continuando nell'intrapresa carriera sarebbe divenuto un altro Marone. *Tenebat spes Victorinum quod alter Maro futurus essem* (2).

Ma ai lieti progressi del nostro Corraro in poesia, molto, oltre la natura e lo studio, contribuì l' emulazione, ch' è il migliore e il più utile degli sproni agli animi generosi. Trovavasi alla scuola di Vittorino un giovanetto per nome Lodovico da Feltre, cui il Precettore s' avea fatto figliuolo, e come tale il nutriva, l'istruiva, e l'amava (3). Costui avea un' indole maravigliosa per la poesia, e comechè cedesse a Corraro per ciò che all' invenzione riguarda, nella spontaneità ed eleganza dell' espressione il superava. Il Corraro amava teneramente questo suo condiscepolo, e di buon cuore gli avrebbe conceduto la palma in ogni altro studio fuori che in quello della poesia, che formava la sua passion dominante: onde ne sentiva qualche invidia, ed impaziente d' essergli in ciò secondo, si risolvette di tentar altri generi poetici, il

(1) Catal. de' MSS. Capilup., pag 124.

(2) Gregor. Corr., in Epist. ad Cecil. Gonzagam.

(3) Di questo Lodovico da Feltre non troviam farsi menzione dopo il Corraro per altri fra gli scrittor de' suoi tempi, onde per mancanza di notizie non abbiam potuto assegnarli un luogo separato fra i discepoli di Vittorino.

buon riuscimento ne' quali singolarmente dall' invenzione dipendesse (1). Quindi pubblicò egli tal saggio all' età di 18 anni colla sua celebre Tragedia, che ha per titolo *Progne*, che basterebbe ad immortalare il suo nome. *Dettai*, scrive egli a Cecilia Gonzaga (2), *all' età di 18 anni la Tragedia Progne, la quale come fu pubblicata, ogni gran cosa sperò di me Vittorino. Mentr' ei la leggeva, gli scorrevan dagli occhi a fiumi le lagrime ecc.*

Questa tragedia piacque così al gran Pontefice Pio II, che la dichiarò la migliore di tutte dopo quelle di Seneca, e fu altresì molto lodata dal cardinal Pietro Bembo (3), per tacere degli altri.

---

(1) Epist. ad Cecil. Gonzag. (2) L. c.

(3) Vedi fra le opere del Bembo la lettera ad Angiolo Gabriele, vol. II, Lib. II, pag. 110, della bella edizion di Venezia del 1729, presso l' Hertzhauser

Di questa Tragedia parla altresì con lode Bartolomeo Fonti o Fonzio nel suo dizionario MSS., in cui compilò le notizie letterarie, che in varj autori trovansi sparse, citato dall'abate Mehus. *Præfat. ad Vitam Ambros. Camald.*, pag. XXIII.

Fu stampata la prima volta in Venezia per opera dell'Accademia della Fama l'anno 1558, senza nome d'autore, che allora era ignoto, e riprodotta medesimamente colle stampe del Moscardi in Roma nel 1638. Vedi Agostini, l. c., pag. 128.

L' anno 1561 Lodovico Domenichi stampò come sua la *Progne* tradotta in versi italiani, la quale essere in tutto e per tutto la medesima del Corraro, oltre il citato Padre degli Agostini, che ne fa un qualche confronto, (pag. 128 e seg.) ci assicura altresì Apostolo Zeno nel tom. I. delle sue Annotazioni alla *Biblioteca Italiana* di monsignor Fontanini, pag. 473., e seg.

Finalmente, in proposito di questa Tragedia, merita d'esser letta una bella lettera latina pubblicata in foglio volante

In Mantova scrisse pure il Corraro in metro satirico, come egli il chiama, un Poemetto intorno all'Educazion de'fanciulli, diretto al suo fratello Andrea, che in quel tempo era per ammogliarsi (1).

In esso il Poeta ha sull'educazion varj precetti raccolti dagli antichi, e singolarmente dalla viva voce del suo precettor Vittorino: il che s'è accennato altra volta. Di questo Poemetto, il qual conservasi coll'altre opere del Corraro autografe presso il chiar. signor abate Morelli, ci ha il gentil proprietario inviato esatta copia. Esso è veramente degno di esser letto e per la purità dello stile, e per tutti gli altri accessorj che rendono vaga e splendida la poesía latina.

Passati ch' ebbe Gregorio quattr'anni in Mantova (2),

---

l'anno 1792 dall'eruditissimo sig. D. Jacopo Morelli, diretta a *Gian-battista Gaspare de Anse Villoisson*, dalla quale impariam, che Gerando Niccolò Heerkens di Groninga, avendo in un monastero di Germania trovato una tragedia che avea per titolo *Tereus* (è Tereo uno degl'interlocutori della Progne) fu da lui pubblicata in parte nel 1787 in Utrech, come produzione del famoso tragico latino Vario. Ma il signor abate Morelli assicuraci non altra essere questa pretesa tragedia di Vario, che la Progne del Corraro, e sol nel titolo differente.

Tutte queste cose ad evidenza dimostrano la celebrità e il merito della tragedia del nostro Corraro.

(1) Agostini, l. c., pag. 110.

(2) Il Corraro nella tante volte citata sua lettera a Cecilia Gonzaga, fra l'altre cose le dice: *novi parentes, novi fratres, novi insituta domestica, et familiæ disciplinam biennio in domo vestra eruditus a prima adolescentia sub Victorino praeceptore, quo tempore nata es*. Da queste parole parrebbe ch' egli solamente due anni passasse in Mantova. Ma sappiamo altronde ch'essendo egli nato l'anno 1411, e l'anno 1425 quando nacque Cecilia trovandosi in Mantova,

Labbè e Cossarzio, come pure nel citato tomo primo degli Aneddoti Veneti del Contarini (1). Il suo viaggio però fu utilissimo singolarmante perch' egli con tal occasione liberò dagli *Ergastoli* della Germania i bellissimi libri sulla *Providenza di Dio* di Salviano, e gli recò quindi in Italia (2).

L' anno 1445 venne a morte il cardinale Corraro in Padova, dove da due anni e s' era ritirato in solitudine col nipote Gregorio, il quale dopo la perdita dello zio sempre più disgustato dalle cose del mondo, non più volle trasferirsi alla corte di Roma, e tutto si abbandonò agli studj ecclesiastici.

La fama del suo sapere e della sua grande pietà fece che in varj tempi fosse a varie chiese nominato, come a quelle singolarmente di Verona e di Vicenza: ma sempre ostacoli si frapposero per cagione de' quali mai non ne ottenne nessuna. Molti scrittori che parlaron di lui, poco delle sue vicende informati, perchè nominato fu a queste chiese, credendolo realmente di queste chiese Pastore, così imbrogliaron le cose, che i posteriori, non potendo tante dignità comprendere unite contemporaneamente in un solo indi-

(1) Il Contarini, oltre quest' Orazione e il Soliloquio più sopra citato, che contien la vita del Cardinale suo zio, ed alcuni versi latini, due altre operette di Gregorio inserì in questo volume medesimo : ciò sono : L' epistola ad *Novitium Cartusiensem*, e l'altra famosa lettera a Cecilia Gonzaga, *de fugendo saeculo*, della quale si parlò altrove a lungo in più luoghi, e che fu pur pubblicata dal Martene, dal Mehus, e nel libro stampato in Brescia nel 1761, che ha per titolo, *Tiara et Purpura Veneta*.

(2) *Habes Salviani libros . . . de Providentia Dei, quos ego a Consilio Basileensi rediens de Germanorum Ergastulis in Italiam deportavi*. Così egli nella sua Epistola a Cecilia Gonzaga.

viduo, moltiplicarono i Gregorj Corraro; del che può vedersi una prova in più lettere d'Apostolo Zeno al padre abate Canneti (1).

Finalmente essendo morto Andrea Bondumiero, Patriarca di Venezia, dal Veneto Senato fu a pieni voti eletto a quella dignità il nostro Gregorio, ma quivi pure insorsero moltissime difficoltà per parte del Pontefice, che altro Patriarca avea scelto, le quali mentre si cercava di sciogliere, venne la morte a compor tutti i litigj col troncare i giorni del Corraro, che cessò di vivere l'anno 1464 ai 19 di novembre nella sua Badia di S. Zenone in Verona, cedutagli dallo zio cardinale. Si legge ancora la sua iscrizione funebre nella chiesa di S. Giorgio in Venezia, ove trasportatosi il suo cadavere, data gli fu sepoltura (2).

Ebbe egli molti dottissimi amici, fra' quali Ambrogio Camaldolese, che ne parla con molto onore nella Relazion de'suoi viaggi, intitolata *Hodeporicon*; il Poggio, di cui si legge una lettera a lui indirizzata, nella quale, nell'atto che risponde ai rimproveri che gli avea fatti il Corraro per avere nel suo trattato della *Nobiltà* dette alcune cose poco favorevoli ai Veneziani Patrizj, mostra però la grande stima in che l'avea, e l'amore che gli portava; Girolamo Aliotti, abate Benedettino da noi nominato poc'anzi, che in due lettere ne fa grandissimi elogj, ecc. (3).

Molto s'assomigliò il Corraro al suo precettor Vittorino. E ciò non tanto per la pietà, e per l'innocenza de'costumi, quanto per quella fermezza e libertà filosofica, mercè della quale abborrì sempre l'adulazione, non tacendo anche in faccia de' principi, ove

(1) Tom. I, pag. 431 e seg.; pag. 434, 438 della prima edizion di Venezia.

(2) Agostini, l. c., pag. 127.

(3) Lib. II, Epist. IV e V.

l' occasione il chiedesse, la verità. Ciò fu per avventura il motivo per il quale non fu innalzato a quegli onori che dalla sua nascita, e più ancor da' veri suoi meriti poteva aspettarsi. Certo ch' egli in quell' Orazione che recitò innanzi all' imperador Sigismondo al Concilio di Basilea, nel tempo stesso che facea grandi encomj del saggio governo di Papa Martino V, già morto, parlava di quel dell' attual Pontefice Eugenio IV, sebben suo parente, in un modo non già da offendere, ma da non piacere gran fatto a quel Papa, il quale per verità se gli mostrò sempre contrario. Nè seppe tampoco egli risolversi di andare a' versi del Pontefice Pio II, uomo dottissimo, ed amatore de' letterati, sebbene per le rare sue qualità, meglio che non tanti altri, se lo meritasse. Dopo la morte dello Zio più non lasciossi vedere Gregorio in Roma, scrivendo egli a Cecilia Gonzaga, che essendo stato per 14 anni assorto ne' flutti della Corte Romana, se n' era sottratto per sempre. Ora, non si sa in qual occasione e in qual suo viaggio, avendo quel Pontefice fatto a sè chiamare Gregorio, cominciò a dolcemente rimproverarlo perch' egli, essendo in cospicua dignità ecclesiastica, e già noto per i suoi meriti, avesse abbandonata la Corte Romana; al che rispose con fermo volto il Corraro: *Non fuggo io già, Padre Santo, la corte Romana, ma la libidine io fuggo ed il fasto dei cortigiani di Roma.* Alle quali parole ripigliando il Papa che se nel suo proposito si fosse ostinato, non avrebbe mai da lui ottenuto favor nessuno: *Beatissimo Padre*, riprese, *io non sarò mai per ricevere dalla Santità vostra ripulsa* (1): intendendo dire, ch' egli, privo di desiderj e vacuo d' ogni ambizione, non si sarebbe mai a lui presentato ad intendimento di chieder grazie di sorte alcuna.

---

(1) Prend., pag. 54.

X.

MARCHESE

GIAMBATISTA PALLAVICINI PARMIGIANO,

VESCOVO DI REGGIO.

Del marchese Giambatista Pallavicini, di nobilissima famiglia di Parma (1), compagno e condiscepolo del Corraro (2), scrisse a lungo il Padre Affò, illustre biografo de' Parmigiani Scrittori (3).

Riuscì buon poeta latino, ma non sappiamo ch' ei si esercitasse fuor solamente che in sacri argomenti. Le sue divote poesie furono impresse più volte, come si può veder presso l' Agostini (4), ed il Fabricio (5). Scrisse l' anno 1429 le ragioni che avea la sua famiglia sul feudo di Gibello, toltole da Orlando Pallavicini (6). Ebbe un Arcidiaconato a Torino, quindi fu fatto Segretario Apostolico da Eugenio IV, cui seguitò egli in compagnia del Corraro in un viaggio in Toscana che quel Papa intraprese l' anno 1443. (7), e dal quale l' anno appresso fu nominato Vescovo di Reggio di Modena (8), la cui chiesa resse egli con somma prudenza e pietà. Fu caro altresì ai Pontefici Niccolò IV, e Pio II, del qual ultimo fu anche Referendario (9),

Essendo Vescovo studiò molto in Cornelio Celso, e

(1) Si corregga l'Ughelli, che il fa dei Pallavicini di Genova. (2) Prend., pag. 54.

(3) *Memoria degli scrittori Parmigiani*, tom. II, pag. 242 e seg. (4) *Storia degli Scrittori Veneziani*, tom. I, pag. 167.

(5) Bibl. Latin. Med. et Inf. Latin. Tom. I., pag. 170.

(6) Affò, l. c. (7) Id. Ibid.

(8) Ughelli, *Italia sacra*, tom. II, pag. 311. (9) Affò, l. c.

ne corresse i libri sulla Medicina, appena allora intelligibili, come si rileva da una lettera di lui in data del 1465 ad Alberto Parisio, cancelliere della Repubblica Bolognese, che di tal correzione l'aveva incaricato, la qual lettera fu pubblicata dal chiar. abate Lorenzo Mehus (1), che di queste fatiche Celsiane del Pallavicino ragiona a lungo con altri (2). D'altri Codici, singolarmente sacri, da lui emendati, e di propria mano copiati, parla il Padre Affò, avvertendo che tale inclinazione era in lui nata alla scuola di Vittorino, e del Guarino, di cui pur fu discepolo. Morì in Reggio l'anno 1466, e in quella Cattedral fu sepolto con epitafio molto onorevole, che può leggersi presso l'Ughelli (3).

XI.

OGNIBENE DE' BONISOLI

DA LONIGO.

Una vera immagine del suo precettor Vittorino, e per ciò che al sapere s' aspetta, e per il numero de' discepoli, ma molto più per la maniera sua d' insegnare e nelle lettere, e ne' costumi, fu Ognibene da Lonigo. Di lui han parlato, oltre il cardinal Querini con grande estensione, il Padre Angiolgabriello da S. Maria, Carmelitano Scalzo (4), e con maggior esattezza il celebre cav. Tiraboschi (5).

Noi non farem che accennare le più importanti cose, e sarem ben contenti se ci verrà fatto di ri-

(1) Praefat. ad Vit. Ambr. Camald., pag. XLIV.
(2) Montfaucon, Bibl. MSS., pag. 382. Bandini, Catal. MSS. Latin., Laur. Tom. IV., 11 e seg. (3) l. c.
(4) *Bib. degli Scritt. Vicent.* Tom. II, pag. 135, e seg.
(5) *Stor. della Letter. Ital.* Tom. VI, pag. 1080.

schiarare un po' meglio qualche più oscura epoca della sua vita — Nacque egli in Lonigo, castello compreso nel distretto di Vicenza, da Arrigo de' Bonisoli. Egli non vuol confondersi, nel modo che altri fece, con Ognibene Scola Padovano, discepolo di Giovanni da Ravenna, lodato egli pure da Flavio Biondo, come ci ha insegnato il chiar. signor abate Morelli nelle sue Note al catalogo de' Codici MSS. latini della libreria Nani (1).

Alla scuola di Vittorino divenne. Ognibene eccellente nelle due dotte lingue greca e latina, oltre all'esser riuscito buon oratore (2). È ancora incerto in qual città cominciasse prima ad insegnare egli le lettere. Il Card. Querini reca un'epistola di lui a Francesco Barbaro, in data di Treviso del 1441, in cui ringrazia quel gran Patrizio delle sue generose offerte, ma si scusa dall'accettarle, per non comparire in faccia del pubblico troppo leggiero ed incostante. Da questa epistola pensa quel Porporato potersi arguire che allora Ognibene professasse lettere in Treviso, e che il Barbaro gli avesse offerte le cattedre più lucrose e più illustri di Venezia o di Padova (3).

Noi crediam per altro che più tardi insegnasse Ognibene a Treviso, quando non v'abbia insegnato due volte. Perciocchè l'anno 1443 fu chiamato a Vicenza, e fu sostituito in quella cattedra a Bartolomeo de' Bursoni cremonese (4), ma poi l'anno 1447 il veggiamo realmente Professore d'eloquenza in Treviso, poichè nell'Archivio di quella città conservasi l'atto con cui fu scelto a tenervi scuola (5). Non sap-

(1) Pag. 159.
(2) Prend., pag. 55.
(3) *Diatr. ad Epist. Franc. Barb.*, pag. CVI, e seg.
(4) *Bibl. degli Scritt. Vicent.* Tom. II, pag. 139.
(5) Tirab., l. c., pag. 1086.

piam quanto ivi stesse, è però certo che nel 1449 fu dal marchese Lodovico Gonzaga chiamato a Mantova all'istruzion de' suoi figliuoli, donde però, come abbiam veduto, dovette partirsene, richiamato da' Vicentini, a motivo della guerra l'anno 1452 fra i Veneziani e il Duca di Milano insorta. Tornato a Vicenza vi fu pubblico precettore sino alla sua morte, che avvenne l'anno all'incirca 1493 (1).

Pochi professori di quel secolo ebbero tanta celebrità e numero sì grande di discepoli. Questi concorrevano alla sua scuola da tutte le parti dell'Italia non solo, ma ancor della Grecia. Il citato autore della *Biblioteca degli Scrittori Vicentini* riporta un decreto fatto da' Notaj di Vicenza l'anno 1456, il quale ad Ognibene fa grande onore. Perciocchè eglino, considerando che niuna scuola potea capire il prodigioso numero de' discepoli che si recavano ad ascoltarlo, gli assegnarono per luogo più opportuno alla sua cattedra la vasta sala del loro Collegio. Ma per dare un'idea del caratter morale di quest' uomo, e perchè si giudichi come fosse degno discepolo di Vittorino, recheremo qui in lingua volgar tradotto un bel passo d'orazione recitata ai suoi concittadini da Bartolomeo Pagello, poeta vicentino, cinque anni dopo la morte del nostro Ognibene. *Da che è morto Ognibene Leoniceno*, dic' egli, *il quale della greca e della latina lingua era decoro e sostegno, qual perdita abbia fatta, o Vicentini, la nostra Repubblica, come si sieno in questi cinque anni cangiati gli studj e i costumi della nostra gioventù niuno di voi credo che ignori. Imperciocchè egli, come sapete, illustre per l' integrità della vita e per la scienza di moltissime cose, era un vero modello d' innocenza e di sobrietà, e d' eloquenza un luminare. Molti uomini insigni da tutta Italia venivano*

(1) *Bibl. degli Scritt. Vicent.* Tom. II, pag 160.

in questa città, molti sin dalla Grecia, e per conoscere di presenza quest' uomo, e per instruirsi alla sua scuola. I principi stessi mandavano i loro figliuoli acciocchè educati fosser da lui. Concorreva ogni giorno alla sua casa come ad oracolo, anzi come a sacrario delle lettere, la nostra gioventù, non di bagascie, di perniziosi giuochi e di convitti fra sè intertenendosi, ma degli ottimi costumi, dell' eloquenza, della virtù, ecc.

Da una lettera poi di Francesco Serpe, pur vicentino, premessa alla sua grammatica, impariamo ch'egli non solo a molti discepoli gratuitamente insegnava, ma molti altresì manteneva alle sue spese, facendo venir pur pedagoghi e grammatici che supplissero a ciò ch'ei solo non potea fare: onde veggiamo pure rinnovellati a Vicenza i licei Vittoriniani di Mantova.

Non si sa che Ognibene esercitasse letterarie contese, e, secondo l'uso d'allora, guerreggiasse mai colla penna. Pieno di religione, di dolce carattere, quale ci vien descritto dai due accennati suoi encomiatori, tutto intento al profitto così morale che letterario de' suoi discepoli, niente mosso nè dall'ambizione, nè dall'invidia, non si curava d'infamar gli altri e se stesso con invettive e con satire.

Delle molte opere sue originali, delle sue traduzioni dal greco, degli autori che scrissero grandi elogj di lui, parlano a lungo il Fabricio, il padre Angelgabriello, e il Tiraboschi ai luoghi citati, ai quali si rimettono i leggitori.

Intorno al merito dello stile dell'opere sue non convengono i critici. Il Prendilacqua (1) il loda come corretto, conciso, elegante, nel che s'accorda anche Marcantonio Sabellico (2): al contrario, il severo Paolo

(1) Pag. 55.

(2) *De Latinae Linguae Reparatione.*

Cortesi (1) nel tempo stesso che encomia il metodo d'insegnar d'Ognibene, taccia di rugginoso e di troppo secco il suo stile. Che che sia di ciò, il grato discepolo protestava, che se il suo stile avea qualche venustà, il merito attribuir se ne doveva al suo precettor Vittorino, da cui tutto ciò aveva imparato che all'arte del bene ed ornatamente scrivere s'appartiene. Tanto egli confessa nella sua dedica a Gian-Francesco Gonzaga della Vita di Camillo da lui tradotta da Plutarco, la qual vita unitamente alla dedica fra i codici si conserva della famigila Capilupi di Mantova, sì dottamente illustrati dal chiarissimo abate Andres. (2).

XII.

CARLO BROGNOLO

MANTOVANO.

Della scoperta di questo discepolo di Vittorino, sconosciuto affatto insin qui, siamo debitori al chiar. si-

(1) *De Hominibus Doctis.*, pag. 27.

(2) Ambrogio Camaldolese, scrivendo l'anno 1433 da Mantova al suo amico Niccolò Nicoli (lib. VIII, Epist. XLIX,) parla d'una vita di Camillo, tradotta da uno da' discepoli di Vittorino, senza però nominarne il traduttore. *Unus ex his,* dic'egli, *Camilli vitam transtulit:* ma perchè non si dubiti ch'egli non d'altri intende che d'Ognibene, soggiugne, sempre allo stesso alludendo, ecc.: *Æsopi fabellas, ecc., Chrysostomi quædam,* traduzioni tutte che sappiam essere d'Ognibene. Da questa lettera, che certamente non fu esaminata dal moderno autore della Biblioteca degli Scrittori Vicentini, che con tanta prolissità ha parlato d'Ognibene, impariamo quali fossero le prime fatiche di quest'egregio professore, e ch'egli l'anno 1433 si ritrovava ancora sotto la disciplina di Vittorino.

gnor abate Giovanni Andres (1). Egli nell'atto di esaminare il codice Capilupiano del Dialogo del Prendilacqua, che di molte belle notizie è più ricco, che non è il Vaticano stampato, trovò in esso parlarsi di costui subito dopo d'essersi fatta menzione di Ognibene da Lonigo, e ciò con un elogio che gli fa molto onore.

Carlo Brognolo nacque in Mantova di nobil famiglia. Per l'acutezza dell'ingegno fu sì caro a Vittorino che, non contento egli d'istruirlo con gli altri nella pubblica scuola, pressochè ogni giorno il facea ancora con lezioni private. Si distinse singolarmente nello stile epistolare, onde delle sue lettere si facea conserva a'suoi tempi. Fu altresì buon oratore, e volle dar un pubblico attestato di riconoscenza ai beneficj del suo gran Precettore con un'orazione in sua lode indirizzata al Popolo Mantovano, la qual fu molto applaudita, ma che disgraziatamente andò perduta. Alla bellezza del suo ingegno corrispondea la modestia e la gentilezza del tratto. Imparò anche la musica, nella quale riuscì eccellente a segno che in un certo strumento *monocordo* appellato, superò tutti i sonatori del suo secolo. Fu egli figliuolo di Marco Brognolo, fattor generale e tesoriere del marchese Gian-Francesco Gonzaga, il quale con onorevol decreto dei 24 di maggio del 1438, volle premiar l'assidua applicazione agli studj di questo giovine, investendolo de'beni feudali di Sustinente, già posseduto da Diomede Gonzaga. Lo Schivenoglia, suo contemporaneo e parente, lasciò scritto, che Carlo divenne poi *ricco di diecimila Ducati*, somma assai ragguardevole per que'tempi. Anche queste belle notizie dobbiamo al signor Avvocato Leopoldo Camillo Volta.

(1) Catalogo de' codici Capilup., pag. 65, e seg.

XIII.

GIANLUCIDO GONZAGA,

MANTOVANO.

Scarse notizie sin qui s'avevano di questo egregio Principe, terzogenito fra i figliuoli maschi di Gian-Francesco, marchese di Mantova. Gli storici che tanto godono di tener conto delle uccisioni, delle stragi, dei saccheggi, e dell'altre infelici imprese di Bellona e di Marte, poco si curano di propagar la memoria di coloro che all'ombra del pacifico ulivo, alle industri operazioni si diedero di Minerva. Ma il chiaro signor abate Andres nell'atto d'illustrare i bei codici della famiglia Capilupi di Mantova, tante fortunate scoperte ha fatto intorno al nostro Gianlucido, che poco altro oggimai parea che ci rimanesse a sapere riguardante la pur troppo breve sua vita. Noi però non siam senza lusinga di poter aggiungere qualche altra cosa, non oltrepassando nientedimeno que' limiti di brevità che ci siamo prescritti.

Nacque Gianlucido intorno al 1421 (1). All' età di quattr'anni fu posto sotto la disciplina di Vittorino, e fece progressi in essa maravigliosi. E in fatti se parve che la natura fosse con lui matrigna mettendolo al mondo con debile complessione, e con corpo alquanto deforme (2), il compensò nientedimeno di questi di-

(1) Ambrogio Camaldolese, scrivendo l'anno 1435 (Lib. VII. Epist. III) a Cosimo de'Medici, e facendo di Gianlucido ragionamento, dice ch'egli era un fanciullo di 14 anni: dunque nacque l'anno 1421.

(2) Platin., Hist. Mant. in Rer. Italic. Scrip., tom. XX, pag. 840. Schivenoglia, Stor. MSS.

fetti, d'acutissimo ingegno formandolo e pronto, accompagnato da vasta e felice memoria (1). La sua passione dominante fu la poesia, e così era di Virgilio innamorato, che ne sapeva a memoria tutti i poemi, e singolarmente l'Eneide, di cui ciascun giorno un libro a mente ne recitava (2). L'anno 1433, dodicesimo dell'età di Gianlucido, venne a Mantova l'imperador Sigismondo, il quale fu ricevuto con quella magnificenza, che alla suprema sua dignità si conveniva, e al carattere splendido di Gian-Francesco Gonzaga, al quale in tal occasione fu da quel Monarca confermato il titolo di Marchese di Mantova, già conferitogli l'anno innanzi (3). Nel tempo stesso presentò il Gonzaga all'Imperatore i suoi figliuoli Lodovico, Carlo, Alessandro, i quali creati furono cavalieri. Gianlucido non potè esser del numero, non già per la ragione dal Possevino addotta (4), e dal Vescovo Agnello poi ripetuta (5), cioè per esser egli destinato allo stato ecclesiastico, non potendo un tal motivo esser d'ostacolo alla semplice cerimonia di presentarsi a quel Monarca; ma perch'egli in quel tempo giacea in letto con febbre. In quella vece, sì tosto che la sua malattia gliel permise, scrisse un poemetto di dugento versi esametri latini all'incirca, nel quale descrive la pompa con cui fu ricevuto l'Imperadore in Mantova, e le altre solennità che per tale evento

---

(1) Prend., pag. 55. Platin., l. c., et in Vit. Vict. Feltr.

(2) Prend., pag. 56.

(3) Muratori, Annali d'Italia, tom. IX, pag. 151. Vedi pure la lettera di Sigismondo Imperatore a Gian-Francesco Gonzaga, in data del 1432, pubblicata dal Lunig (*Codex Italiae Diplomaticus*, tom III, pag. 1779, e seg., nella quale gli dice spedirgli il Privilegio di Marchese colla formola del giuramento che il Gonzaga dovea prestare.

(4) Gonzaga, pag. 541. (5) Annali di Mantova, pag. 758.

ivi fur fatte. Tal poemetto, che MSS. conservasi fra i codici della famiglia Capilupi, e in Milano nell'Ambrosiana, fu da Gianlucido indirizzata al Cardinal Giuliano Cesarini, del titolo di S. Sabina, ma più generalmente riconosciuto con quello di S. Angelo (1). Questo Cardinale era amicissimo della famiglia Gonzaga, ma singolarmente era affezionato di Lodovico così, che avea chiesto al Marchese Gian-Francesco suo padre perchè glielo concedesse in figliuolo (2), il che s'è detto altra volta. Tal fu lo stupore del Cardinale al ricevere dal Gianlucido ancor fanciullo una prova sì grande del maraviglioso suo ingegno che comechè ad altro fosse egli rivolto che a poesia, non potè a meno di non iscrivere sotto al poemetto alcuni versi latini, che nell'esemplare Ambrosiano si leggono, non nel Capilupiano, ne' quali fra le altre cose gli dice che appena Virgilio ed Omero nella loro tenera età capaci stati sarebbono di far tanto.

Abbiam già altrove veduto con quale sorpresa e compiacenza Ambrogio Camaldolese l'anno 1435 ascoltasse dalla propria bocca di Gianlucido recitarsi questo Poemetto. Giunto poi egli a Basilea trovò presso il cardinal Cesarini, cui era, com'è detto, indirizzato, questo carme, e il volle leggere a suo grand'agio; ma in luogo di scemarsi in lui la meraviglia a questa posata lettura, ella s'accrebbe in un coll'amore; ond'egli ad imitazione del Cardinal suddetto scrisse al Marchese Gian-Francesco acciocchè gli volesse accordar Gianlucido per figliuolo, al che con tutto il cuore quel saggio Principe acconsentì (3). È ben vero però, che non tanto i progressi fatti da Gianlucido in sì tenera età nella poesia gli affezionarono Ambrogio,

---

(1) Andres, Catal. de'Cod. MSS. Capilup., pag. 101.
(2) Ambros. Camald. Lib. V. Epist. XII, pag. 247.
(3) Idem, Ibidem.

quanto, come il Camaldolese stesso confessa nella più volte citata epistola, l'indole onesta e virtuosa, che avea in lui conosciuta, e più ancora l'inclinazion sua allo stato ecclesiastico, al quale in processo di tempo pervenne, essendo stato dal Pontefice Eugenio IV innalzato alla dignità di Protonotario Apostolico del numero de'Partecipanti (1). Infatti gli scrisse Ambrogio l'anno 1436 una lettera nella quale si studia di confermarlo in sì lodevol proposito, la lettura proponendogli di que' libri che a ciò credeva più acconci. Ma benchè la passion dominante di Gianlucido fossero gli studj poetici ne' quali, a detta del Prendilacqua, sarebbe divenuto un altro Virgilio se vi si fosse unicamente abbandonato, non è per questo, che non riuscisse egregio anche negli altri, essendo egli lodato altresì nell' eloquenza (2), e specialmente nelle matematiche a segno di aver aggiunte all' età di 14 anni due proposizioni alla Geometria di Euclide; cosa che recherebbe meraviglia anche nel secolo nostro, che per antonomasia è nominato il secol de' lumi, e nel quale per un peculiar suo privilegio gli uomini divengono dotti ed illuminati senza studio e senza fatica.

Comechè Gianlucido preso avesse l' abito ecclesiastico, volle il Marchese suo Padre ch'egli apprendesse il diritto civile in una celebre università (3). Il Giovinetto, che desiderava uscir dalla patria ad intendimento di acquistar novelle cognizioni (4), obbedì assai volentieri. Fu scelta l' Università di Pavia, ed in tal viaggio gli fu compagno il suo precettor Vittorino, che amava egli pure di prendere una qualche tintura di quella scienza, dicendo egli ch'essa era utilissima all' oratore (così la pensava pur Marco Tullio) anzi

(1) Marchesi, *Antichità ed eccellenza del Protonotariato*, pag. 158. (2) Prend., pag. 56. (3) Id. Ibid.
(4) Ambros. Camald. Lib. V, Epist. XII.

tal relazione e colleganza trovava egli fra l'eloquenza e la giurisprudenza, che non credea perfetto jurisperito colui che non fosse buon oratore, nè perfetto oratore quegli che altresì buon jurisperito non fosse (1). Vittorino per altro, occupato com'egli era in Mantova alla direzione de' suoi licei, non sarà stato assente gran tempo, sebben persone sagge e fidate non gli mancassero che facessero le sue veci.

Partì Gianlucido da Mantova gli 8 ottobre dell'anno 1438, e il giorno dieci passò per Cremona ove fu onorato con musica (2), e quindi ai 12 dovette essere a Pavia. Molte miglia fuor d'essa fu egli incontrato da varj de'primi Gentiluomini della città; ai quali poi vennero appresso il Podestà, il Capitanio, l'Aulico Referendario del Duca di Milano, residente in Pavia, accompagnati da gran numero di dottori, di cittadini e de'principali studenti dell'Università, i quali rispettosamente preso in mezzo il nostro Gianlucido, entrarono in città, e nell'abitazione assegnatagli. Tali notizie impariamo da una lettera di Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, scritta il 9 ottobre, 1438, ai sopra nominati Podestà, Capitanio, ed Aulico Referendario, nella quale gli avvisa del vicino arrivo di Gianlucido, ed ordina loro di riceverlo in quel modo che s'è già detto. Questa lettera conservasi inedita nell'archivio di Pavia, e d'essa ci ha gentilmente inviata copia il celebre signor abate Andres, grande ornamento e decoro non men della Spagna che del-

(1) Prend., pag. 56.

(2) Ne'libri delle spese di Gianlucido, dell'anno 1438, che conservansi fra i Codici Capilupiani, e de'quali più sotto si parlerà, trovasi la nota seguente: *Tubicinibus Cremonensibus de mandato praefati Illustris. Domini pro liberalitate ducatum unum auri, hoc est libras quatuor, solidos tres.* Andres, *Catal. de MSS. Capilup.*, pag. 163.

l'Italia. Più altre cose si trovano onorevoli alla Casa Gonzaga ed a Gianlucido in questa lettera, che qui si pubblica nel suo originale linguaggio (1). Dice in essa che fra lui e il Marchese di Mantova vigeva fraternità ed amicizia (di fatto in quest' anno medesimo questi due Principi avean conchiusa insieme alleanza a danno de' Veneziani) (2), ed ordinava che in ogni cosa fosse trattato Gianlucido come suo proprio fi-

---

(1) *Spectabili, et Nobilibus, ac Prudenti viris, Potestati, Capitaneo et Nicolao de Georgiis Aulico ac Referendario nostris — Papiae — Cito Cito.*

Dux Mediolani X *Papiae*
Anglerieque Comes et Janue
Dominus.

Recessisse debuit a partibus Mantuanis hesterno die, et crastino verosimiliter Cremonam attinget Dominus Johannes Lucidus, filius illustris fratris nostri optimi Domini Marchionis Mantue qui per iter terrestre consequenter illuc venit ad felix studium ibi nostrum commoraturus. Ipsum igitur omni honore prosequi cupientes sicut et integra inter nos ad eundem dominum Marchionem vigens amicitia, et fraternitas, et ejus dignitas promeretur, volumus quod omnino persentire studeatis certum illuc adventum suum, ut ad longum itineris spatium obviam sibi mittatis aliquos ex principalioribus et nobilioribus civibus ibi nostris, et cum civitati magis appropinquabit vos per quatuor aut sex miliaria cum iis pluribus quos poteritis doctoribus, civibus et notabilibus scolaribus obviam ei similiter proficiscentes, ipsum nomine nostro letanter et gratiose suscipiatis et in urbem associetis. Nec eundem aliter honoretis omni ex parte quam si noster filius esset. Nam quo decentius et melius fuerit visus et exceptus, eo nobis gratius erit, et honori nostro cujus esse debetis solliciti convenientius, atque velut egeritis Nos avisatis. Indilata. Dat. Mediolani. D. VIIII. 8bris 1438, Signat. Aloysius.

(2) Muratori, *Annali*, tom. IX, pag. 178.

gliuolo, e che quanto più grandi saran le distinzioni e gli onori che a lui verran fatti, tanto sarà maggiore la sua compiacenza», ecc. Quattro anni studiò il Gonzaga a Pavia, cioè sino al 1442, nel quale ottenne la *Licenza*, come si rileva dai libri delle spese fatte a nome di lui da Gian-Francesco Capilupi, suo camerlengo, in uso de'quali si parla di questa *Licenza* (1). Nel tempo del suo soggiorno in quella città diede prove grandissime delle virtuose sue inclinazioni, che continuò pure anche dopo del suo ritorno a Mantova. Spese egli somme rilevanti, come da questi libri apparisce, in elemosine. Beneficò chiostri, fece offerte a più chiese, e niun povero aveva ripulse da lui, oltre i danari che dispensava a' suoi cappellani, acciocchè fossero distribuiti ad altri mendici (2). Si formò quivi un museo ricchissimo di antiche medaglie, che furono l'oggetto dell'ammirazione del celebre antiquario e viaggiatore Ciriaco Anconitano, che nel suo Itinerario all'anno 1442 ne fa onorevole ricordanza (3).

---

(1) Andres, *Catal. de'Cod. Capilup.* tom. VI, pag. 197.

(2) Id. Ibid.

(3) Tiraboschi, Stor. della Letterat. Ital., tom. VI, pag. 197. Il Possevino, al lib. VI della sua Storia della Casa Gonzaga, pag. 561, dice che l'anno 1441 Gian-Francesco Gonzaga avea mandato con istruzione il suo figliuolo Gianlucido qual ambasciatore all'Imperator Alberto a Vienna, donde pochi giorni dopo partì mosso dalla guerra che s'era accesa in Italia, e dal bisogno di ajuto che avea il Padre suo, e tornò a Mantova. Quanti errori in sì poche linee! Crediamo inutile il dire esser favolosa quest'ambasciata di Gianlucido dopo aver noi già provato abbastanza ch'egli l'anno 1441 trovavasi a Pavia, donde non partì che l'anno appresso. Il Possevino chiama Imperatore Alberto II, che morì solamente Re de'Romani. Parla d'Alberto all'anno 1441, e gli fa scrivere non so quali lettere al Visconte ed al Pontefice, mentre

Ritornato Gianlucido a Mantova adorno di tante cognizioni, avrà formato la maraviglia di tutti. Poco ci vuole in un principe perchè s'ammiri e si encomj: e, per non dire i difetti, spesso anche la sola apparenza della virtù tiene in esso luogo di merito. Non era però così, come veduto abbiam, di Gianlucido. La fama delle belle sue qualità pervenne agli orecchi d'un'amabil donzella, più ancora illustre per i rari talenti, che per la cospicua sua nascita. Essa fu Costanza da Varano, figliuola di Pier Gentile, signore di Camerino, la quale per l'acutezza e vivacità dell'ingegno molto s'assomigliava a Gianlucido. Imperocchè essa all'età di soli 14 anni recitò innanzi a Bianca Maria Visconti, moglie del conte Francesco Sforza, una latina orazione a fine di muoverla ad ottener dal marito al suo fratello Ridolfo la restituzione della signoria di Camerino, che negli avversi eventi delle guerre civili avea perduta (1): e le preghiere sue furon anche qualche tempo dopo esaudite (2). Costei dunque scrisse al nostro Gianlucido un carme latino in versi esametri, già ricordato dall'abate Andres (3); del qual carme tanto più volentieri faren qui parola, quanto esso è più raro, essendo stato di parere il Tiraboschi (4), che di Costanza non ci fosse rimasta veruna poesia.

Di questo con altri bei monumenti ci ha inviata copia,

---

quel Principe sin dall' ottobre dell'anno 1439 era morto (Muratori, *Annali*, tom. IX, pag. 180). La guerra poi che sin dall'anno 1438 s' era accesa fra i Veneziani e il Duca di Milano e il Marchese di Mantova, in quest' anno appunto 1441 ebbe termine ai 20 di novembre. Vedi Murat. Vol. Cit., pag. 191.)

(1) Guinif. Barzia. Epist., pag. 139.

(2) Id. Ibid., pag. 142.

(3) Catal. de' Cod. Capilup., pag. 31.

(4) Stor. della Letterat. Tom. VI, pag. 860, e seg.

tratta dal proprio archivio, il signore marchese Alessandro Bevilaqua, gentiluomo Ferrarese amico nostro, il quale ha già date non equivoche prove d'essere, con raro esempio, non men felice alunno d'Apollo, che di Minerva. In questa sua poetica composizione dice modestamente la Varano al Gonzaga che il padre suo l'avea più volte spronata a scrivergli, mosso dalla gran fama di lui, non men che dell'illustre suo genitore, il quale, per il valor militare, per la magnificenza, e per la pietà tutti i principi soverchiava d'Italia. La cognizione della sua insufficienza l'avea trattenuta insin qui, ma finalmente s'era risoluta di scrivere, volendo piuttosto dar prova della sua ignoranza, che della sua ribellione ai comandi paterni. Quindi, dopo aver lodato Gianlucido per il gran nome che s'era formato nella greca e nella latina letteratura, nell'arte oratoria, nella giurisprudenza, nella poesia, il prega di voler a lei pure far parte di un qualche suo opuscolo così in prosa, che in verso. Ma i meriti di Gianlucido, sin dal tempo ch'egli trovavasi a studio in Pavia, a sè trassero l'attenzione altresì d'un gran letterato, amico ed encomiatore di Costanza Varano. Questi fu Guiniforte Barzizza, figliuolo di Gasparino, egregio ristorator del buon gusto. Fra le sue lettere impresse una n'abbiamo (1), in cui, scrivendo a certo Zaccaria Rido o Rio, che dovea essere famigliare della casa Gonzaga, ed uom di qualche cultura, il prega a voler dargli esatta informazione delle virtù e qualità di Gianlucido, comechè la fama che ne correva universalmente, dic'egli, fosse a lui onorificentissima, *quanquam universalis fama splendidissima est;* e tocca le cose medesime di che la Varano fa menzione nella composizion sua poetica. Dice quindi che se la relazione del Rido, che dovea esser fondata sulla

(1) Pag. 162.

verità, fosse stata conforme a ciò che ne divulgava la fama, egli era risoluto di scrivere a Gianlucido, e congratularsi con esso lui delle sue tante virtù. Dalle altre lettere del Barzizza che sono a stampa non si viene in cognizione qual risposta facesse il Rido, e se favorevole o no al Gonzaga, ma ben l'impariamo dalla lettera medesima che il Barzizza scrisse quindi a Gianlucido, la quale con molte altre di quello scrittore inedita si conserva in Milano nell'Ambrosiana. D'essa ci ha comunicato un lungo paragrafo il non mai encomiato abbastanza signor abate D. Giovanni Andres, e di questo paragrafo, che riguarda la casa Gonzaga e Gianlucido, darem qui conto al leggitore.

Scrive dunque il Barzizza al nostro Gonzaga l'anno 1439, ch'egli solea colmar di lodi e venerare que'principi che nutrivano ne'loro stati la religione, governavano i popoli con giustizia ed amore, coltivavano la virtù, favorivan le scienze, premiavano i letterati. Che tali avea conosciuto egli i genitori di Gianlucido, noti altresì per edificazione di templi, di monasterj, e d'altre opere pie, e singolarmente per l'amore e la fedeltà de'lor sudditi; ond'egli gli amava e venerava altamente, e della lor felicità sentiva gioja grandissima. Ma che questa gioja s'era molto accresciuta al momento che Gianlucido fu all'Università di Pavia, per i grandi elogj che gliene vennero da tutte le parti, tutti encomiando, oltre l'ingegno e la dottrina di lui, la dolcezza del suo carattere, l'affabilità e l'imitazione dell'eroiche virtù de'suoi genitori; i quali elogj gli erano stati confermati da tutti coloro che venivano da Pavia, e dal suo amico Zaccaria Rido singolarmente, uomo amator rigidissimo della verità.

E poichè abbiam parlato della prima lettera di Guiniforte Barzizza ch'è a stampa, non tacerem d'altra cosa ch'ivi pur si contiene, che se a Gianlucido non si aspetta, riguarda almeno il Marchese suo pa-

dre. Soggiugne in essa il Barzizza, che essendogli stato ordinato dal Duca di Milano suo signore di commentar Dante in lingua italiana *plebejo stylo*, ed essendosi incontrato in quel luogo ove Dante parla dell'origin di Mantova, gli era caduto in acconcio d'inserirvi alcune cose in lode di quell'illustre Marchese, il qual passo inviava egli a Zaccaria, acciocchè costui ne giudicasse e gli dicesse quindi ciò che aggiugnere si dovesse, troncare, o in qualunque maniera cambiare, ecc. Ma di questo commento sopra Dante (scritto in italiano, non già in latino come vuole in Tiraboschi) (1), che ci potrebbe porgere per avventura nuovi lumi intorno alla casa Gonzaga, non sappiam che copia alcuna ora si trovi in Italia, comechè non sia egli perduto (ciò che il suddetto Tiraboschi mostra di credere), perciocchè ve n'era un esemplare MSS. nella libreria del Duca della Vallière, come dal Catalogo imparasi che n'ha fatto M.r de Bure, che l'anno 1783 in Parigi fu impresso (2).

Ma per tornare al nostro Gianlucido, egli, sebben principe, potea per avventura superare i più gran letterati di quel secolo; così grande era il suo ingegno, e le cognizioni acquistate; ma la debolezza della fisica sua costituzione, fatta maggiore anche forse dallo studio troppo ostinato, il condusse ben presto al sepolcro, il che fu sul fiore degli anni suoi. Morì egli in Ceresara, terra del Mantovano e di suo dominio (3), agli undici di gennajo, 1448, (4) anno ventisettesimo della sua età.

---

(1) Stor. della Letterat. Ital. Tom VI, pag. 1027.

(2) Tom. II, pag. 491.

(3) Platin. Hist. Mant. Lib. VI, pag. 840, Tom. XX. Rer. Ital. Script.

(4) Lo Schivenoglia, in una sua storia che manoscritta conservasi in Mantova in rozzissimo stile dettata, attribuisce

XIV.

ALESSANDRO GONZAGA,

MANTOVANO.

Uno de'più cari discepoli di Vittorino, che mai non si staccò dal fianco di lui insino al momento che la morte glielo strappò dalle braccia, fu Alessandro, l'ultimo de'figliuoli maschi del Marchese Gian-Francesco Gonzaga. Essendo egli vissuto sempre lontan dagli affari e dalle imprese sanguinose guerresche, amante com'egli era delle innocenti dolcezze domestiche, e de'pacifici studj, trovò poca grazia presso gli storici che appena fan di lui ricordanza. Il Prendilacqua però l'ha introdotto nel Dialogo suo, e n'ha tessuto un magnifico elogio, di cui darem qui l'estratto (1), qualche altra cosa aggiugnendo che ci è venuto fatto di raccogliere altronde, e singolarmente per cortesia del non mai lodato abbastanza signor avvocato Leopoldo Camillo Volta.

---

a libertinaggio la morte del nostro Gonzaga. Ecco le parole di quello storico, comunicateci dal nostro venerato maestro ed amico signor abate Saverio Bettinelli, che d' altri bei lumi ci ha pure forniti per quest' opera nostra. *Nota che a dì 11, Zennaro*, 1448, *morì Messer Zohan Lucido*, *e morite a Cerexaris perchè lui luxuriava troppo quellis Villanzolis.* A che lo stesso signor abate Bettinelli soggiugne: *Ciò non s'accorda coll' altre notizie dell' uom virtuoso* (intende parlar di Gianlucido), *e sarà stata una voce popolare di fatti lontani dalla città. Costui* (lo Schivenoglia) *era coetaneo, e scrivea su molte cose senza criterio, e senza stile, come si vede.*

(1) Pag. 56.

Niuno meglio del nostro Alessandro imitò il suo maestro nelle virtù morali, singolarmante in cui riuscì modello insigne, e superò tutti gli altri. Da fanciullo fu istrutto nella lingua greca, poscia nella latina, e fatto già adulto, tutto s'abbandonò a' sacri studj. Era docile, umile, modesto, e singolarmente ossequioso alla volontà del suo precettore. Se gli altri fanciulli compagni suoi, come accade, a qualche azion l' invitavano dal suo istruttor vietata, lusingandol con ciò che chi l' aveva proibita, era lontano, e mai non l'avrebbe saputa, egli si scusava dal farla, dicendo, che Vittorino non era mai lontano da lui, perciocchè egli sempre con gli occhi lo vedea della mente, ed era risoluto di mai non far cosa che indegna fosse di sì rispettabil presenza. Abbiamo altrove veduto che se mai per dimenticanza, o per leggerezza puerile cadeva in qualche erroruzzo, non avea pace insintanto che non l' avea al suo maestro confessato.

Medesimamente comportossi verso i suoi Genitori, i quali mai non ebber da lui il più piccolo motivo di dispiacenza. Morto il padre mentre egli non avea ancor compiuti i 21 anni, fu posto, secondo che il testamento paterno ordinava, sotto la tutela della sua genitrice, alla quale in ogni cosa volle essere soggetto anche allora che il privilegio dell' età l' assolveva da ogni soggezione. Amò sempre i fratelli, e non ebbe mai contenzione di sorta alcuna con esso loro, rispettando e venerando qual padre il primogenito Lodovico. Non ebbe con alcun nimicizie, e soffrì con pace le ingiurie fattegli, senza volerle giammai vendicare, il che era di troppo pericoloso invito ad un principe. Fu affabile e cortese con tutti, liberale poi a segno che a sollievo de' poveri ogni anno la parte maggiore consumava delle sue rendite, essendo egli, per ciò che s' apparteneva a sè stesso, in ogni cosa assai parco. Prese le redini del governo degli stati dal

padre lasciatigli amò la giustizia, ma non gli soffrì il cuore giammai di condannar a morte nessuno. Anzi compilò egli uno Statuto pieno d'ottimi regolamenti, che anche in oggi appellasi *Alessandrino*, nel quale colmava di beneficenze e di privilegi i suoi sudditi. Suo consigliere ed amico fu nel breve intervallo che questi ancor visse il suo Vittorino, non risolvendo mai cosa alcuna senza il consiglio ed il consentimento di lui. I poveri e gli oppressi avean libero ingresso alle sue stanze in ogni ora del giorno, e anche in quelle in cui era a mensa. Non volle mai guardie che custodissero la sua persona. Per due ragioni dicea che i gran Principi teneau questi importuni satelliti intorno alla loro abitazione: L'una per non esser sorpresi, ed uccisi; l'altra per non essere colti in qualche poco onesta e turpe azione. Sè, dicea, non abbisognar di guardie, nè per l'uno nè per l'altro motivo: non per il primo, perchè non volendo esser temuto da alcuno, nè d'alcuno temeva; nè tampoco per il secondo, perciocchè s'era avvezzato a vivere in modo da poter esser veduto da molti senz'arrossire. Soggiugneva quindi, voler imitar i Principi Romani antichi, che di cenar si gloriavano in pubblico.

Amava di compor egli stesso le liti, di sedar le discordie domestiche, d'invitar i suoi sudditi, precedendo sempre col proprio esempio, alla religione, alla virtù, alla purità de'costumi. Ebbe in moglie Agnesina di Montefeltro, figliuola di Gaudenzio Conte di Urbino, da lui sposata nel 1445, e che gli morì ai 16 di dicembre del 1447 senza lasciar di sè prole. Il resto della vita fu continentissimo. Ebbe complessione debile e malaticcia, e corpo, dopo i primi anni, deforme assai; egli però soffrì con cristiana rassegnazione, anzi con spirituale allegrezza i suoi mali. In proposito di che non sarà inopportuno un bel passo del celebre Matteo Bosso, canonico Regolare, che fu

uno de' famigliari del nostro Gonzaga, che visse in Mantova assai giovine (e fu forse discepolo di Vittorino, sebben ci manchino monumenti per asserirlo) e vi tornò poi a soggiornare per qualche tempo in quel Monastero di S. Vito. Egli dunque nel suo Dialogo *De tollerandis adversis*, stampato per la prima volta a Bologna nel 1493, lasciò scritto quanto segue, da noi fedelmente volgarizzato: *Alessandro Gonzaga, quegli ch'è fratello di Lodovico, secondo Marchese di Mantova, mentre giovinetto cresceva in bellezza d'indole ed in virtù, cominciò tutto ad un tratto a divenir gozzuto e sì deforme, che parea che il suo capo fosse attaccato al petto, e le spalle collocate sopra alla testa. Costui, poco curandosi di comparire in pubblico, menava vita privata in dolce ozio, piamente e religiosamente alle lettere e agli esercizj di divozione attendendo. Ama egli molto i servi di Dio, e spezialmente noi canonici Regolari, cui tratta famigliarmente, e coi quali, a distrazione ed a sollievo, gode spesso di mangiare, e con amichevole libertà di sollazzarsi. Egli talvolta alla sua figura volendo alludere dice scherzosamente di sè:* » Oh bel corpo ch'è il mio, degno ve« racemente di esercitar il pennello de'più valenti pit« tori! » *Interrogato seriamente da alcuno qual somma vorrebbe spendere per comperarsi la bellezza e la sanità,* « Tanto lontano sono, *rispose,* dal deside« rarmi le forze del corpo, che quand'anche potessi « facilmente ottenerle, io non le vorrei; e che ciò io « dica di cuore m'è testimonio quel Dio ch'è scru« tator d'ogni angolo più riposto dell'animo: percioc« chè, quando io miro me stesso, nasce in me un « gran disprezzo per tutto ciò che agli altri riesce « dolce e giocondo, com'è a dire, per la libidine, per « gli onori, per le dignità, ecc. »

Fu amico grande e protettore de' letterati, co' quali tenea regolato carteggio, impiegando in quest'esercizio

qualche volta intere le notti (1). Uno di questi fu il suo condiscepolo Sassuolo da Prato, il quale a lui dedicò la sua traduzione dell'Istoria d'Ercole, scritta da Senofonte, che inedita si conserva nella Vaticana di Roma. Anche di Francesco da Castiglione, altro suo condiscepolo, un' Epistola pure a lui indirizzata si legge in Firenze nella Laurenziana. Parlasi in essa della morte di Cosimo de' Medici, padre della patria (2).

Morì Alessandro, secondo che attesta lo Schivenoglia, ai 16 gennajo, l'anno 1466 (3), compianto come esser dovea, e, come il Prendilacqua confessa, universalmente da tutti.

(1) Prend., loc. cit.

(2) Mehus, Praefat. ad Vit. Ambr. Camald., pag. LXXIII.

(3) Veramente Jacopo Daino, storico mantovano, vissuto sul principio del secolo XVI, afferma nelle sue Memorie MSS. intorno alla famiglia Gonzaga, che Alessandro morì non ai 16 di gennajo, ma ai 16 di luglio, 1466, e che agli 8 d'ottobre dell'anno stesso l'imperatore Federico investì de' beni di lui Lodovico Gonzaga, come appunto risulta dall'Investitura presso il Lunig (Cod. Ital. Diplom., tom. I, pag. 1381): noi però ci siamo attenuti a quanto ne scrisse lo Schivenoglia storico contemporaneo. Il Donesmondi poi (Istor. di Mant., parte I, pag. 388) asserì, non si sa con qual fondamento, che Alessandro, morta appena la moglie, peregrinasse sino in Gerusalemme, e che poi, cangiato il suo nome con quel d'Antonio, vestisse l'abito de'Frati di S. Ambrogio *ad Nemus*, e santamente morisse in Mantova nel Monastero di S. Niccolò dove allora abitavano i detti Monaci. Tutto ciò, dopo quel che s'è detto, ha l'aria di favola.

XV.

FEDERICO CONTE, POI DUCA

D'URBINO.

Uno de'più gran principi di questo secolo, non men grande per il valor militare che per l'arti pacifiche, e per il complesso di tutte le più luminose virtù morali, fu il Conte, poi Duca Federico d'Urbino. Tutti, son per dire, gli scrittor di que'tempi ne parlano con grandissimi elogj. Noi, tacendo, secondo ch'è del nostro istituto, delle tante guerre da lui esercitate, che sempre furono altrettante vittorie, direm di lui brevemente, e ciò solo che piacer possa e giovare a chi non ama di mescersi fra le stragi, il sangue e i singulti degl'infelici.

Federico nacque verso l'anno 1417 di Bernardino dalla Carda degli Ubaldini, celebre condottiero d'eserciti (1). Al primo suo nascere fu egli adottato da

(1) Molti vogliono Federico nato di non legittimo matrimonio. Ma gli scrittori più accreditati s' accordano in dire che Guidantonio, conte d' Urbino, trovandosi senza figliuoli finse che una sua concubina fosse grossa di lui, e le suppose un bambino di Bernardino della Carda ch' era nato in quel tempo, e questi fu Federico che addottò per figliuolo. (Vedi Æn. Silv. Piccolom. Hist. de Europ. Cap. LXI. Corio Stor. di Milano, pag. 815. Cron. Rimin., pag. 948, tom. XV, Rer. Italic. Scrip).

Il Riposati nel tom. I, pag. 161 della sua *Zecca di Gubbio*, stabilisce la nascita di Federico alcuni anni dopo, cioè ai 18 giugno del 1422. Ma dicendo l' autore degli Annali Ferraresi, contemporaneo di Federico, ch' egli morì l'anno 1482. (Rer. Italic. Scrip., tom. XXIV, pag. 265), e

Guidantonio di Montefeltro, conte, d'Urbino, che mal soffriva d'esser senza figliuoli ed eredi del suo dominio. Ancor fanciullo fu inviato a Mantova alla celebre scuola di Vittorino da Feltre, dal quale fu assai bene accolto, perchè nella figura e nel viso di lui lesse quell'indole felice, quella bontà, quella mente, di che diede luminose prove in progresso. Apparò ben presto la greca lingua e la latina; ma la maggior sua inclinazione essendo l'arte militare, tutto s'abbandonò a quegli studj, che son più atti a formare un capitan valoroso. Col crescer degli anni invigorito da' corporali esercizj, divenne giovane sì avvenente e grazioso, che i Mantovani concorrevano per maraviglia a vederlo, e partivano innamorati. Ma più di tutti n'era innamorato il Feltrense allo scorgere i rapidissimi progressi ch'egli facea negli studj, e oltracciò la docilità, l'onestà, la modestia, unite ad un pronto ingegno, acuto, vivace, fecondo. *Io non posso mirar questo fanciullo*, dicea Vittorino, *senza sparger lagrime di tenerezza e di gioja* (1).

Godea Federico assai al leggere descrizioni di battaglie, di bellici assalti difficili: allora s'agitava tutto, cangiava colore, battea co' piedi il terreno, alzava la voce, sembrava convulso, e già d'esser pareagli fra la polvere e l'armi. Leggendo un giorno la vita di Scipione Affricano, come imparò che costui fu ancor giovanetto alla testa degli eserciti, sospirò, ed a Vittorino rivolgendosi esclamò coi noti versi di Virgilio, da lui un po' cangiati.

. . . . *en erit unquam*
Illa dies mihi qua liceat mea cernere facta?

---

scrivendo il conte Baldassar Castiglione (che ben conoscea la corte d'Urbino) nel suo *Cortigiano*, lib. I, pag. 5, che questo principe morì nell'età sua di 65 anni, non abbiam creduto prendere errore fissando la sua nascita verso il 1417.

(1) Prend., pag. 60.

Scipione, dicea egli, *un poco più maturo, di me, condusse armate: io non vidi ancora nè soldati, nè accampamenti.* Vittorino l'abbracciava ed il baciava teneramente, consolandolo col celebre motto del medesimo Mantovano cantore, *tu quoque Caesar eris*, quasi presago fosse di ciò che dovea in appresso accadere, ma che per verità non potea prevedersi allora nella totale ampiezza sua. Perciocchè il Conte d' Urbino, dopo aver Federico adottato, prese in moglie una dama di casa Colonna, dalla quale ebbe un figliuolo per nome Oddone Antonio, che dovea essere erede del principato. E il fu di fatti dopo la morte del Padre. Ma abbusando egli del suo potere, come altrove fu detto, e abbandonandosi a mille lascivie e violenze, fu dopo un anno di governo tirannico ucciso da' suoi, il che fu nel 1444. A questa occasion sì conobbe a qual alto segno fosse amato e stimato il nostro Federico. Poichè, unitisi i cittadini d'Urbino dopo l'uccision d'Oddone in pien consiglio, e avendo molti d' essi più irritati proposto d' abolire il Principato per sempre, mentre si deliberava su ciò, e, com' è solito, s'altercava, fu da non so chi proclamato Federico, al cui nome, quasi voce dal ciel discesa, s' alzò un grido universale e concorde in favore di lui.

Ma se fu maraviglia la sua elezione, fu anche maravigliosa la prontezza con cui tutto lo stato d' Urbino venne alla sua ubbidienza. Erano a quei tempi dugento all' incirca le comunità che formavano quella Provincia. Tutte queste entro lo spazio d' un giorno inviarono spontaneamente lor deputati a giurargli fedeltà e sommessione. Egli poi assai ben corrispose a tanto amor de' suoi popoli, governandoli con giustizia, con moderazione, e con carità piuttosto di Padre che di Monarca (1).

---

(1) Prend., l. c.

Sebbene occupato assai spesso in espedizioni militari, sempre a lui gloriosissime, comechè in una d'esse abbia avuta la disgrazia, qual altro Annibale, di perdere un occhio (1), abbellì con sontuose fabbriche Urbino, coltivò gli studj, e protesse i letterati in maniera, che Angelo Poliziano scrivendo quando già Federico era morto a Lodovico Odassi, ebbe a dire (2), che due soli uomini, secondo lui, avea prodotto quel secolo, i quali avean richiamato in Italia il buon gusto e le lettere, cioè Federico d' Urbino, e Lorenzo de' Medici. *Questi due*, continua egli, *osarono fra le folte tenebre di questo secolo presagire la luce, adoperar tutte le forze loro contro il torrente de' pessimi costumi, raccogliendo ottimi libri, giovando agli uomini dotti, e coltivando eglino stessi gli studj.*

Marcantonio Sabellico egli pure dicea, che dopo Giulio Cesare non s' era principe ancor veduto più forte, più sapiente, più illustre di Federico, e che meglio sapesse congiungere alle imprese laboriose di Marte, i dotti ozj di Minerva; ond' era difficile il giudicare, chi fra Cesare e Federico avesse più contribuito all' immortalità del proprio nome (3). Altri elogj di lui grandissimi si posson leggere nell' elegante libretto del Bembo delle lodi di Guidobaldo, duca d' Urbino, e di Elisabettta Gonzaga. Il Tiraboschi (4) bei passi ha in suo onor riferiti di Cristoforo Landino, che gli dedicò la seconda parte delle sue Dissertazioni Camaldolesi, e di Pirro Perrotti, che indirizzogli la *Cornucopia* di monsignor Perrotti, vescovo di Siponto, suo zio (5). A noi è piaciuto di non citar che

(1) Æneas Silv. Piccolom. Hist. de Eruop., cap. LXI.
(2) Lib. III, Epist. VI, pag. 85. (3) Lib. VII, Epist. XI.
(4) Istor. della Letterat. Ital., tom. VI, pag. 54, e 153.
(5) Anche Monsignor Niccolò medesimo avea dedicato a Federico l' Opuscolo d' Aristotile *delle virtù e de' vizj*, da

alcuni di que' che hanno scritto dopo la morte di di lui, ne' quali non può cadere il sospetto d' adulazione, (1).

Fra questi avrà luogo il celebre Baldassar Castiglione, il cui passo, sebbene un po' lungo, merita d' esser qui riportato. Parlando egli nell' aureo suo *Cortigiano* della città d' Urbino, della fertilità del suo territorio, della salubrità dell'aria, ecc., così prosegue (2):

« Ma tra le maggior felicità che se le possono at-
« tribuire, questa credo sia la principale, che da
« gran tempo in qua sempre è stata dominata da ot-
« timi signori, avvengachè nelle calamità universali
« delle guerre d' Italia essa ancor per un tempo ne
« sia stata priva. Ma, non ricercando più lontano,
« possiamo di questo far buon testimonio con la glo-
« riosa memoria del duca Federico, il quale a dì suoi
« fu lume dell' Italia; nè mancano veri ed amplis-
« simi testimonj, che ancor vivono, della sua prudenza,
« dell' umanità, della giustizia, della liberalità, del-

———————

lui dal greco tradotto in latino, e poscia l'anno 1504 stampato in Fano.

(1) Della vita e delle imprese di Federico d'Urbino, oltre altri molti, hanno scritto anche i seguenti, le cui fatiche su ciò giacciono inedite la maggior parte nella libreria Vaticana di Roma: Francesco Filelfo, Vespasiano Fiorentino, Bernardino Baldo, Pietro Antonio Poltronio, Giovanni Gallo di Tiferno, Girolamo Buzio, Giulio Cesare Capaccio, Batista Cantalicio, vescovo di Penna, Luigi Guidone da Cagli, il Porcello Napolitano, Guidone da Pergola, e finalmente il Vescovo Antonio Campano, di che può vedersi lo Zeno nel primo volume delle sue Dissertazioni Vossiane, pag. 200; il qual Zeno medesimo ci ha data la notizia anche degli altri in certi suoi zibaldoni MSS., consultati dal chiar. signor abate Morelli. (2) Lib. I, pag. 4.

« l' animo invitto, e della disciplina militare, della
« quale precipuamente fanno fede le sue tante vittorie,
« le espugnazioni dei luoghi inespugnabili, la subita
« prestezza nelle espedizioni, l' aver molte volte con
« pochissime genti fugato numerosi e validissimi eser-
« citi, nè mai essere stato perditore in battaglia alcuna:
« di modo che possiamo non senza ragione a molti famosi
« antichi agguagliarlo. Questi, fra le altre cose sue
« luadevoli nell' aspro sito d' Urbino, edificò un pa-
« lazzo, secondo l'opinione di molti, il più bello che
« in tutta Italia si trovi, e d' ogni opportuna cosa sì
« bene lo fornì, che non un palazzo, ma una città
« in forma di palazzo esser pareva, e non solamente
« di quello che ordinariamente s'usa, come vasi d'ar-
« gento, appartamenti di camere, di ricchissimi drappi
« d'oro, di sete, e d' altre cose simili, ma per orna-
« mento v' aggiunse una infinità di statue antiche di
« marmo, e di bronzo, pitture singolarissime, istru-
« menti musici d' ogni sorte, nè quivi cosa alcuna
« volle se non rarissima ed eccellente. Appresso con
« grandissima spesa adunò un gran numero di eccel-
« lentissimi e rarissimi libri greci, latini, ed ebraici,
« i quali tutti ornò d'oro e d' argento, estimando che
« questo fosse la suprema eccellenza del suo magno
« palazzo. » Sin qui il Castiglione. Ma in proposito
di questa libreria di Federico non è qui da tacersi,
come tanto era il pregio in che teneva egli i libri,
che l' anno 1472 avendo espugnata Volterra, delle
ricchezze da suoi soldati raccolte nel sacco di quella
città, altro egli per sè non volle che un codice della
Biblia, scritto in Ebraico, ch'ei fece riporre nella sua
libreria sostenuto dall' ale d' un aquila ad indizio di
trofeo riportato (1).

(1) Sansovino, *Orig. delle Case Illustri, ecc.*, pag. 218.

Fu in quel superbo palagio, e forse nella ricchissima sua libreria medesima, che il nostro Federico, anche in mezzo alle prosperità ed ai trionfi, ricordevole di ciò che dovea al suo gran Precettore, collocar fece il ritratto di lui con onorevole epigrafe, riportata dal signor abate Morelli nelle sue Note al Dialogo del Prendilacqua (1). il qual Prendilacqua al nostro Federico, come s'è già osservato, meritamente indirizzò il suo bellissimo Dialogo intorno alla Vita di Vittorino.

Alle altre virtù di Federico debbe aggiungnersi la molta sua religione, le sparse elemosine in sollievo de' poverelli (2), e la singolar sua fermezza, ad onta de' più gravi pericoli, a mantenere la fede a' suoi alleati, di che non possiamo dissimulare un bellissimo esempio, che potrà bastare per tutti. L'anno 1446 il celebre Francesco Sforza, suo alleato, guerreggiando contro il Papa e contro Filippo Maria Visconti, duca di Milano, suo suocero, era a tali estremità condotto, che perduti gli stati, che avea nella Marca, esausto di danari, da buona parte de' suoi che s'erano dalle sconfitte salvati abbandonato, tradito dal suo stesso fratello Alessandro, ch' era passato alla parte nemica, non sapea più ove rivolgersi per mettere in salvo sè stesso, i figliuolini, la moglie. Il magnanimo conte Federico invitò a sè lo Sforza con tutta la famiglia, gli aperse le porte d' Urbino, distribuì in diversi luoghi

(1) Ecco l'epigrafe:

VICTORINO. FELTRENSI
OB. HUMANITATEM
LITTERIS. EXEMPLOQUE. TRADITAM
FEDERICUS
PRÆCEPTORI. P. SANCTISSIMO

(2) Petri Cyrnei Clerici Aleriensis. Comment. de Bello Ferrar., tom. XXI. Rer. Italic. Script.

del suo dominio il mal concio esercito di lui, versò i suoi tesori in ristorarlo, giurando al conte Francesco essersi egli fermamente proposto di perdere non che lo stato, la vita medesima, anzi che nelle sue disgrazie abbandonarlo giammai. Furono ricchi e lusinghieri i partiti che gli venner dal Papa offeriti e dal Duca di Milano onde indurlo a congedare e ad abbandonare al suo destino lo Sforza, aggiugnendo eglino spaventose minacce nel caso contrario: ma questo gran Principe con rarissimo esempio chiuse le orecchie sì agli uni e sì all'altre, perseverando a ricoverare e a difendere il suo alleato insin tanto che questi, avuti altronde novelli soccorsi, s'azzuffò co'nemici, gli vinse e in processo di tempo divenne, morto il suocero, signor di Milano, e di una gran parte di Lombardia (1).

L'anno 1474 Federico ottenne dal Pontefice Sisto IV il titolo di duca (2), e nel 1482 morì in Ferrara (3) in età d'anni 65, lasciando erede de'suoi stati e delle sue rare virtù il duca Guid'Ubaldo suo figliuolo, gran Mecenate de' Letterati.

---

(1) Prend., pag. 63. Æneas Silv. Piccolom. Hist. de Europ., cap. LXI. Gueren. Bern., Cron. Eugub., tom. XXI. Rer. Italic. Script., pag. 984. Johan. Simonett., de Reb. Gest. Franc. Sfort., lib. VII, tom. cit.

(2) Murat., Annal. di Ital., tom. IX, pag. 518.

(3) Petr. Cyrn. Cler. Aler. Comment. de Bello Ferrar. pag. 1205, tom. XXI, Rer. Italic. Scrip.

XVI.

COSIMO DE' MIGLIORATI

DI FERMO.

Cosimo de' Migliorati fu pronipote de Pontefice Innocenzo VII, e figliuolo di Lodovico de' Migliorati, Signor di Fermo. Egli, dopo essere stato istrutto nelle lettere e ne' costumi da Vittorino, si pose a militare sotto il celebre Niccolò Piccinino, in che mostrando gran valore e virtù, era in istato di ricuperare il dominio di Fermo perduto dal padre. Ma la morte immatura troncò in un colle speranze i suoi giorni, (1).

XVII.

TADDEO DE' MANFREDI,

SIGNORE D' IMOLA.

Taddeo de' Manfredi fu figliuolo di Guidazzo Signor di Faenza. Essendo d'ingegno felice, educato da Vittorino, fece lieti progressi, comechè ancor giovinetto fosse richiamato dal genitore presso di sè (2). Morto questi l' anno 1448 (3), ebbe dalla paterna eredità la signoria d'Imola, essendo toccata quella di Faenza ad Astorgio suo fratello (4).

Fu il nostro Taddeo disgraziato a moglie, e a figliuolo, se prestar vogliam fede al Platina. Narra egli, in quella parte che scrisse della vita del Pontefice

(1) Prend., pag. 64. (2) Prend., pag. 64

(3) Cronic. di Rimini, tom. XV. Rer. Italic. Script.

(4) Murat., Annali d'Italia, tom. IX, pag. 450.

Sisto IV (1), che appunto per congiura della moglie e del figliuolo l'anno 1473 fu Taddeo discacciato da Imola, e ch' egli quindi vendette quella città al Cardinal Pietro Riario, nipote del Papa, per la somma di quaranta mila ducati d'oro. Al contrario ne' Cronisti Faentini, pubblicati dall' abate Mittarelli, si legge (2), che Taddeo fu spogliato d'Imola l'anno 1472 da Galeazzo Sforza, duca di Milano, e che n'ebbe in compenso Castelnuovo Tortonese. Condusse egli più volte gli eserciti de' Fiorentini (3), e fu riguardato come uno de' più gloriosi capitani di quel secolo guerriero.

XVIII.

GABRIELLO CREMA

MANTOVANO.

Gabriello Crema fu di famiglia nobile mantovana, annoverata dal vescovo Agnello Maffei fra le principali di quella città (4). Loda a cielo il Prendilacqua (5) l'indole felice e ai buoni costumi inclinata di costui, l'ingegno, l'eloquenza, la modestia, e tutte l'altre virtù morali proprie del suo precettor Vittorino. Fra le poesie di Gianfrancesco Soardi, che, come s'è accennato, conservansi nella real biblioteca di Mantova, leggesi un sonetto del Crema indirizzato a Gian-Francesco Gonzaga, colla risposta di quel Principe Lo Schivenoglia nella più volte citata MSS. sua Storia parla del Crema egli pure come d'uno de' più distinti

(1) Rer. Italic. Script., tom. III, Part. II, pag. 1069.
(2) Pag. 3424.
(3) Murat., Annali d'Ital., tom. IX, pag. 429 e 448.
(4) Annali di Mant., lib. IX, cap. III, pag. 568.
(5) Prend., pag. 65.

gentiluomini mantovani, e ci narra ch' egli fu inviato l' anno 1458 dal Marchese di Mantova in qualità di suo ambasciadore al Marchese di Brandemburgo.

XIX.

GIAN-FRANCESCO BAGNO O DEI BAGNI

MANTOVANO.

Il Prendilacqua, secondo il codice Vaticano, stampato in Padova, di cui seguiam l' ordine nello stendere le notizie de' discepoli di Vittorino, parla a questo luogo di un Gian-Francesco Bianchi, *Joannes Franciscus Blancus* (1): ma il chiar. signor avvocato Leopoldo Camillo Volta ci avvertisce, che assolutamente debbe essere corso errore in questo cognome, per colpa o di chi scrisse il codice Vaticano, o di chi lo trascrisse, poichè nelle memorie di quel tempo non v' ha chi affermi essersi trovata in Mantova una famiglia di tal cognome *Bianchi*. Al contrario, nel codice Capilupiano, nel medesimo Dialogo del Prendilacqua, che abbiam veduto esser più ricco ed esatto che non è il Vaticano impresso, trovasi a questo luogo farsi menzione d'un *Joannes Franciscus Balneus*, cognome assai illustre ed assai noto in Mantova anche ne' secoli trapassati.

Gian-Francesco, dunque, Bagno o de' Bagni, fu nipote di quel Riccardo, che scacciato da Firenze nel 1400 venne a stabilirsi in Mantova. Sotto la disciplina di Vittorino imparò Gian-Francesco le due lingue della Grecia e del Lazio. Scorgendo il suo Precettore in lui grandissima inclinazione alle cose militari, il fece con grande cura addestrare in quegli esercizj cavallereschi

(1) Prend., pag. 65.

che ne sono i primi elementi, e divenne uno de' più ben disposti ed amabili giovani di quella città. Uscito egli appena dalla scuola di Vittorino, si diede alla milizia, ponendosi prima al servigio di Carlo Gonzaga, poi di Francesco Sforza, duca di Milano. Il Platina afferma (1), che il Bagno in un particolare certame riportò sì grave colpo nell' omero destro, che ne rimase indebolito al maggior segno, con gran cordoglio delle sue schiere; e il Porcellio scrive (2), che trovandosi egli alla guerra contro i Veneziani nel 1453 fu fatto prigione.

Si distinse, oltre al valor militare, in cui ottenne gran fama, in prudenza, e, ciò ch'è assai raro fra l'armi, nello scrupolosamente serbare la data fede.

XX.

GIAN-FRANCESCO DE' SOARDI

MANTOVANO.

Pochissimo potrebbe dirsi di Gian-Francesco de' Soardi, e quel solo che ne lasciò scritto il Prendilacqua nel Dialogo suo, se d'altre belle e rare notizie non ci avesse forniti il tanto cortese quanto erudito signor avvocato Leopoldo Camillo Volta, delle quali opportunamente qui ci varremo.

Gian-Francesco Soardi fu mantovano, non bergamasco, come credette il Tiraboschi (3), sebbene la sua famiglia fosse originaria di Bergamo, secondo che scrisse lo storico Schivenoglia, essendo essa venuta ai

(1) Hist. Mant., lib. VI.
(2) Scrip. Rer. Italic., tom. XXV, pag. 43.
(3) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI, pag. 1019.

tempi di Gian-Francesco Gonzaga a stabilirsi in Mantova, ove fiorì con onore (1).

Il padre del nostro Soardi fu Podestà d'Ostiglia, e quivi morì, e fu sepolto l'anno 1459 (2). Il figliuolo studiò le belle lettere alla scuola di Vittorino, nelle quali riuscì, e singolarmente nella poesia. Passò quindi a Roma (ove fu in appresso uno de'socj della famosa Accademia di Pomponio Leto), e quivi tutto si abbandonò allo studio della Giurisprudenza, nella quale ottenne gran fama. Di fatto egli fu Podestà di Firenze, poi presidente in Siena senza intervallo di tempo, il che era contrario alle leggi della Toscana: nientedimeno la somma onestà sua, la fede, la continenza, e le altre virtù dal suo gran Precettore imparate, fecero dimenticare, anzi aver cara questa violazione di legge (3).

---

(1) Agnello Maffei, Annal. di Mant., lib. X, Cap. VII pag. 769. In un codice membranaceo delle Poesie italiane del Soardi, che conservasi nella Real Biblioteca di Mantova, si legge che, quand'egli fu podestà a Firenze, vennero posti sotto lo stemma suo gentilizio i seguenti versi assai rozzi:

Lo nobile Doctore e Cavaliere
Misser Giovanfrancesco Mantovano
De gli Soardi come puoi vedere
Foe di Firenze digno Capitano.

Il qual documento ognor più assicuraci che qual Mantovano debbe considerarsi.

(2) In Ostiglia nella chiesa di S. Maria del Castello una lapide inosservata ha la seguente iscrizione in carattere semigotico mezzo consunto:

Sepulchrum. Johannis. Suardi. Hostilie. Pretoris. Minis. XXXV. Qui. obiit. anno MCCCCLVIIII.

La parola abbreviata *Minis* potrebbe significare *Marchionalis*, o *Ministerialis*, se non si dovesse staccare la lettera *M* ed interpretare *in annis*.

(3) Prend., pag. 65, e seg.

Gli anni 1465, e 1466, fu Podestà pure in Mantova sua patria.

Da Giannandrea Barotti impariamo (1) ch'egli visse molti anni in Ferrara, ai tempi di Lionello e di Borso d'Este, e che fu poeta *di un merito, per quella età in cui compose, assai ragguardevole*, recandone in prova due sonetti estratti da un codice ch'era della famiglia Bevilacqua di Ferrara. E, per verità, scrisse egli di molti versi così latini come italiani, e una parte di questi ultimi leggesi nell'accennato Codice della Real Biblioteca di Mantova, contenente sonetti, canzoni, strambotti, così del Soardi, come d'altri autor di que'tempi.

Visse egli assai lungamente, perciocchè fra i codici della libreria de'Monaci Camaldolesi di S. Michele di Murano, trovasi un suo Epitalamio in sei Canti, composto nel 1509 per le nozze di Francesco Maria d'Urbino, e di Eleonora Gonzaga.

Baldassare de'Soardi, forse fratello di Gian-Francesco, fu pure discepolo di Vittorino, il che attesta il Platina nell'atto di dedicargli la *Vita* da lui composta del nostro Feltrense, e così per avventura anche Marco Soardi, poichè in fine ad un codice contenente l'opera di Pietro Paolo Vergerio *De ingenuis moribus*, veduto dal signor abate Morelli, leggonsi scritte in fine queste parole: *Scriptus Mantuae apud præclarum Magistrum Victorinum Feltrensem. Marcus Suardus.* Il qual Soardi ne fu copista.

---

(1) Annot. alla *Secchia Rapita* del Tassoni, Canto II, Stanz. XI.

XXI.

LODOVICO DALLA TORRE

VERONESE.

Grande onor si fece alla scuola di Vittorino Lodovico dalla Torre, gentiluom veronese, perciocchè riuscì in tutti gli studj a che s'applicò, ma singolarmente nell'eloquenza, alla quale una felice natura inchinavalo, Dopo d'essersi dato, ad imitazione del padre, allo studio delle leggi, ottenne molti civili impieghi, ne' quali per integrità, per giustizia, per umanità molto si distinse, e per continenza (1). Il chiar. signor abate Andres ha già dimostrato, che questo Lodovico dalla Torre non dee punto confondersi con un altro dello stesso nome e cognome, di profession religiosa, di cui parla il marchese Maffei, e del quale si conserva un Opuscolo fra i codici Capilupiani, ed a lui Antonio Beccaria, come diremo, dedicò un suo libretto d'amorose elegie, che leggesi parimente fra i Manoscritti della libreria Capilupi di Mantova (2).

XXII.

ANTONIO BECCARIA

VERONESE.

Di Antonio Beccaria, celebre letterato veronese, hanno scritto il marchese Maffei (3), e il conte Mazzuchelli (4);

(1) Prend., pag. 66.
(2) Catal. de' Cod. MSS. Capilup., pag. 130, e pag. 142.
(3) Verona Illustr., lib. III, pag. 113.
(4) Scritt., d'Ital. vol. II, pag. 593.

più cose però e più importanti da questi due scrittori non toccate ci narra il Prendilacqua nel Dialogo suo (1) oltre ad altre ultimamente scoperte dell'abate Andres(2). Noi diremo in compendio quanto basti a dare un'idea di questo insigne discepolo di Vittorino, aggiugnendo qualch'altra notizia che ci venne fatto di raccogliere altronde.

Ne' primi anni della sua adolescenza si recò Antonio alla scuola di Vittorino, ove, dopo avere apprese le due lingue greca e latina, coltivò le due arti poetica ed oratoria, alle quali si sentiva fortemente inclinato, e divenne in esse eccellente. Partito da Mantova già dotto si recò in Inghilterra, ove fu assai bene accolto da Umfredo Duca di Glocester, zio del Re, e gran protettore de' letterati. Ma l'anno 1447 entrato in sospetto quel Re non forse il Duca di Glocester volesse usurpargli il Regno, il fece da' suoi sgherri sorprendere ed ammazzare. Ove regna la tirannia, regna pur l'ingiustizia; quindi dopo l'uccisione di quell'infelice Principe si cominciò a perseguitare, e a condurre al macello anche gli amici di lui (3). Appena riuscì di poter fuggire ad Antonio, e di ritornar, a così dire, nudo in Italia (4). Trovò per altro in appresso un gran protettore ed amico nella persona del dotto Ermolao Barbaro, creato vescovo di Verona l'anno 1453, alla cui corte tenne il primo luogo fra i suoi famigliari (5), e v'ebbe pure l'uficio di tesoriere di quella Cattedrale (6).

Molte opere compose Antonio. Scrisse egloghe ed amorose elegie, che manoscritte conservansi in varj

(1) Pag. 66. (2) Catal. de'Cod. Capilup., pag. 142, e seg.
(3) Prend., l. c. Rapin Thoyras, Hist. d'Angleterre, lib. XII.
(4) Prend., pag. 67.
(5) Math. Boss., lib. I. Epist. XLI.
(6) Ughelli, *Italia Sacra*, Tom V. Col. 942.

luoghi, e d'esse un esemplare pur leggesi fra i codici Capilupiani. Il Prendilacqua e il Maffei scrivono ch'egli compose queste elegie giovinetto, il che non nega l'abate Andres, ma colle parole medesime del Beccaria prova ad evidenza che se tali composizioni scritte furono dall'autore nella sua giovinezza, ciò fu certo dopo la sua partenza da Mantova, e furon da lui pubblicate in età matura, quando a più serie, e più al suo istituto conformi applicazioni era rivolto. Perciocchè nella dedica che fa di esse a Lodovico della Torre (che abbiam veduto esser diverso dall'altro discepolo di Vittorino) gli narra, che solamente le istanze di Lodovico, cui nulla sapea negare, poteano indurlo a pubblicar quelle poesie troppo opposte al carattere degli attuali suoi studj. Si scusa quindi dall'avere scritto cose amorose, protestando altamente di non essere mai stato tocco da quella infelice malattia che *amore* si chiama, per cui non ebbe nè tampoco inclinazione, *essendo egli stato fin dalla prima adolescenza da quel gran precettore instrutto* (intende di Vittorino) *donde non si potea imparare che integrità, modestia, virtù.* Avea insomma scritto d'amore, senza però sentirlo, e ciò per pura vaghezza di esercitarsi in ogni maniera di poesia: escusazione ripetuta altre volte da molti altri poeti, ma non sempre, e non a torto, per avventura creduta. Ch'egli poi folleggiasse scrivendo versi amorosi solamente dopo la sua partenza da Mantova, n'è chiara prova un distico della prima elegia, ove alla sua vera o finta innamorata volgendosi esclama: *Che direbbono i nostri mantovani amici qualor sapessero, o cruda fanciulla, la tua durezza?*

> *Quid dicent nostri, quos pascit Mantua tellus,*
> *Si scirent animum, saeva puella, tuum* (1)?

---

(1) Andres, Catal. de'cod. Capilup., pag. 145.

Fra le poetiche composizioni del Beccaria una ne loda a cielo il Prendilacqua, in cui si rappresenta uno scabbioso, che smaniosamente coll'unghie graffiandosi, si lacera tutto il corpo.

Fra le altre opere sue, celebre è la sua traduzione dal greco in latino del Poema di Dionigi detto il Periegete, intitolato *De situ orbis*, che fu moltissime volte stampata, siccome pur la versione di undici Vite di Plutarco, annoverate dal Prendilacqua, fra le quali fu impressa quella di Pelopida, dedicata a Piero del Monte (1), di più libri d'Aristotile, di S. Atanasio, di cui scrisse anche la vita ricordata dal Prendilacqua nel suo Dialogo, secondo l'esemplare MSS. Capilupiano (2), non però secondo il Vaticano, stampato. Finalmente scrisse tre eloquenti e lunghe orazioni da lui recitate alla presenza del Vescovo di Verona, e a lui dedicate (3), *contro color che pretendeano che non dovesse un cristiano nè leggere, nè studiare gli oratori e i poeti gentili*, che tale è il sentimento del titolo che queste orazioni portano in fronte, inteso per altro a rovescio dal Mazzuchelli con danno del letterario buon nome del Beccaria.

Tal fama levò di sè Antonio colla pubblicazione di queste opere sue, che Matteo Bosso il chiama letterato a pochi inferiore fra que'che dall'illustre scuola sortirono di Vittorino (4); e Giannantonio Panteo, nel primo suo Dialogo de' *Bagni di Caldiero*, lo encomia per il principe degli eruditi negli studj greci e latini, al cui giudicio pur quello conformasi del Prendilacqua quasi colle parole medesime.

Ebbe egli di molti amici, fra i quali si distinse Francesco Filelfo, di cui non una sola lettera a lui

(1) Agostini, Scritt. Venez. Tom. I, pag. 242.
(2) Andres, l. c., pag. 142.
(3) Agostini, l. c., pag. 255. (4) Lib. I, Epist. XLI.

diretta si legge, come, affermò il marchese Maffei, ma quattro sibbene. Nè faccia impressione, che costui in una d'esse tratti da rapitore e da ladro il nostro Antonio (1) (il che pure nojosamente rifrigge anche in altra) (2), perchè non gli restituì al destinato tempo un codice di Plutarco prestatogli, e perchè era partito da Milano senza renderglielo, e senza prender congedo da lui: perciocchè queste villane espressioni erano le dolcezze con cui il Filelfo regalava gli amici ch'erano a lui più famigliari e più cari, e così solea fare con molti de' suoi protettori, col Barbaro, col Giustiniani, e con altri grand' uomini. Infatti leggiam altre lettere sue posteriori, e al Beccaria dirette e anche ad altri, in cui d'Antonio parla con grande stima ed affetto, indizio sicuro che questo importun tentennino avea ricevuto il suo codice.

Fu il Beccaria, come impariam dal Bosso, citato dal Maffei (3), di lieto e gajo temperamento, ma che sapea accomodarsi senza sforzo ad ogni umore, il che s'è utile a tutti, è singolarmente essenziale a chi è destinato a vivere in corte.

Non sappiam l'anno in che morì, ma il Bosso scrive ch'egli invecchiò presso il Vescovo suo protettore.

XXIII.

JACOPO DA S. CASSIANO

CREMONESE.

D'ETÀ matura, ed essendo già Canonico Regolare, piacque a Jacopo da S. Cassiano cremonese di recarsi

(1) Lib. XIII, Epist. VI.
(2) Lib. XIII, Epist. XXXV.
(3) Verona Illustrata, lib. III, pag. 115.

a Mantova sotto la disciplina dell'immortal Vittorino. Ciò rilevasi dal Prendilacqua, il qual narra (1), che non parendo ben fatto a Jacopo uom religioso di vivere fra secolari, e pure ardentemente bramando di trovarsi al fianco del Feltrense, andò a Roma al Papa Eugenio IV a chiedergliene la dispensa, che ottenne facilmente da quel Pontefice, come abbiamo altrove veduto; il che pur si conferma da una lettera del marchese Lodovico Gonzaga a Niccolò quinto, di che parlerem quanto prima. Se vero è ciò che narra l'Arisi (2), e in che s'accordano il padre Verani e il Tiraboschi (3), senza però che ne adducano testimonianza, che Jacopo da S. Cassiano insegnasse le umane lettere in Cremona e in Pavia, pare che ciò non potesse essere che prima della sua venuta a Mantova; poichè, che le insegnasse dopo non si spiegherà agevolmente, come da quanto diremo vedrassi. Che che sia di ciò, è certo che intorno all'anno 1432 venne Jacopo a Mantova, e si distinse singolarmente nell'erudizion greca e latina, nell'eloquenza, nella fisica, nelle matematiche, nella dialettica (4). Fu sì caro al suo precettor Vittorino, che di tutti i suoi libri il fece erede (5), e sì stimato per sapere e per bontà di costumi, che, morto quel gran maestro, il marchese Lodovico Gonzaga il volle presso di sè all'istruzione de' suoi figliuoli. Tre anni esercitò quest'uficio con grandissima soddisfazione del Principe Mantovano, ma quindi entratigli novelli scrupoli in mente, che ad un religioso non si convenisse di vivere in corte se-

---

(1) Verona Illustr. Part: II, pag. 113.
(2) Cremon. Litterata, Tom. I, pag. 253.
(3) Cremon. Monum. Part. I, Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI, pag. 813.
(4) Prend., l. c. Facius de Vit. Illustr., pag. 27.
(5) Prend., l. c.

colare, e desiderando altresì di recarsi ai piedi del Pontefice Niccolò V, per certa sua causa, chiese a Lodovico Gonzaga licenza, che con difficoltà potè ottenere da lui che l'amava e stimava singolarmente. Nell'atto però di congedarlo, quel magnanimo Principe gli diede una grandissima prova dell'alta estimazione in che l'avea con una lettera commendatizia al Papa, in cui, dopo avere spiegati i metodi di Jacopo e per ciò che riguarda il sapere, e per ciò che s'aspetta ai costumi, e il suo dispiacer di privarsene dopo tanti anni ch'era vivuto con esso lui, supplica il Pontefice a riceverlo con bontà ed a favorirlo nella sua causa. Di questa lettera inedita, ch'è un autentico documento del valore del nostro Jacopo, e che molte circostanze spiega della sua vita, ignote all'Arisi e al Verani, ci ha inviata copia il gentilissimo signor abate Morelli.

Il Tiraboschi scrive (1), che Jacopo da S. Cassiano si recò a Roma chiamatovi da quel Pontefice, ma dalla lettera del Marchese di Mantova ciò non apparisce. Che che sia, giunto a Roma, ove sarà stato assai bene accolto da quel Papa, gran protettore de'letterati, anche in riguardo alla calda raccomandazione del Gonzaga, si diede a tradur varj libri dal greco per insinuazione di lui (2), e fra questi le opere di Archimede, la cui versione fu poi l'anno 1544, impressa in Basilea per opera di Giovanni Ervagio, ed otto libri dell'Istoria di Diodoro Siculo: *ma poco appresso, e nel tempo che da lui s'aspettavano altre più cose, venne egli a morire*: dalle quali parole del Prendilacqua e del Facio comprendesi ch'egli mancò in età ancor fresca, e che più non si mosse da Roma dal mo-

---

(1) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI, pag. 1019.

(2) Giorn. dei Letterati d'Ital. Tom. XIII, pag. 252.

mento primo ch'egli vi andò colla lettera del Marchese di Mantova.

Ma in proposito della sua traduzion dell'opere d'Archimede, comechè ottenesse questa allora gran fama, non è da dissimulare che tal fama non si mantenne ne' secoli posteriori, e singolarmente in questi ultimi tempi. Perciocchè il signor Giuseppe Torelli veronese, nella prefazione all'edizion sua d'Archimede, fatta in Oxford dell'anno 1792, parlando della versione di Jacopo da S. Cassiano, dice che costui sol mediocremente era versato nelle lettere greche, non molto nelle latine, poco nella geometria, onde, ben lunge egli dall'esser ottimo traduttor d'Archimede, non l'era appena mediocre, il che prova il Veronese con un esempio. Ad onta di tutto ciò non era Jacopo quell'uomo ignorantissimo qual fu dichiarato da Giorgio Trapezunzio, suo acerbo nemico. Non sarà inopportuno il qui dichiarare il motivo di questa inimicizia fra Giorgio e Jacopo poco nota insin qui, e insino allo stesso Apostolo Zeno, che mostra d'ignorare che fosse quel Cremonese, cui allude il Trapezunzio in una nota che dal medesimo Zeno fu riportata (1).

Avea Niccolò V Pontefice incaricato il Trapezunzio della traduzione dell' *Almagesto* di Tolommeo. Ubbidì egli, e in pochi mesi inviò al Pontefice l'opera terminata, ma nell'atto di presentargliela il supplicò a volerla far esaminare prima che si pubblicasse a qualche dotta, onesta e disappassionata persona, perch'egli si lusingava che il suo lavoro, comechè non avesse avuto l'ultima mano, sarebbe stato approvato. Il Pontefice rispose che v'avea in Roma un certo Cremonese (era questi Jacopo da S. Cassiano), uomo onesto e nelle matematiche assai versato, il qual potrebbe dar giudizio dell'opera. Esaminò in fatti Jacopo questa ver-

(1) Dissert. Voss. Tom. II, pag. 13.

sione, ma vi fece sopra molte critiche osservazioni poco favorevoli al Trapezunzio, di che costui montò in tanta collera, che scrisse al Pontefice una lettera di fuoco, trattando il censore da invidioso, da stolto e da ignorante, e il pregò quindi di volergli concedere l'arbitrio di difender sè stesso e le proprie cose alla presenza d'uomini dotti, e di mostrar l'ignoranza del proprio avversario. Tutte queste notizie abbiamo tratte appunto dalla lettera che il Trapezunzio scrisse al Pontefice, che inedita si conserva in Venezia in un codice del signor abate Canonici, e che a noi gentilmente fu comunicata dal signor abate Morelli. Non crediam che Niccolò V permettesse al Trapezunzio di difendersi pubblicamente dalle censure di Jacopo da S. Cassiano, poichè, come appar da una nota in un testo a penna della versione di Giorgio esistente nell'Ambrosiana, scritta dal traduttore medesimo e riportata da Apostolo Zeno, di che s'è toccato poc'anzi, par che appunto a questa sua versione, ed alle note critiche di Jacopo da S. Cassiano attribuisca egli l'esser caduto in disgrazia del Papa, e l'essere stato scacciato dalla corte Romana, ove poi ritornò, come s'è veduto a suo luogo; sebbene altr'opera sua fu per avventura di quel suo infortunio cagione, come sembra disposto di creder lo Zeno al luogo citato.

Conchiuderemo col dire, che par che non fossero in tutto o cavillose od ingiuste le censure di Jacopo da S. Cassiano fatte alla versione del Trapezunzio, poichè altri letterati di fama vi trovaron molto che dire, come afferma il più volte nominato Apostolo Zeno.

Fra gli amici di Jacopo uno de' primi posti occupò Francesco Filelfo, di cui leggiam più lettere a lui dirette; e comech'ei, secondo ch'era suo vezzo, talvolta il punga e il motteggi per certi libri prestatigli che il Cassiano non gli aveva restituiti al tempo

fissatogli (1), altrove però (2) gli scrive con espressione di singolare stima ed affetto, e gli raccomanda con calore Teodoro Gaza, letterato di prima sfera, che recavasi a Mantova, e del quale avrem ben presto occasione di parlar lungamente.

XXIV.

SASSUOLO DA PRATO

Poco s'è scritto di questo egregio imitatore degli studj e de'costumi del suo precettor Vittorino, onde noi con maggior diligenza ci studieremo di raccoglierne le notizie, che in varj libri sono disperse, e note solo agli eruditi.

Nacque Sassuolo in Prato, città della Toscana, da Lorenzo celeberrimo medico e filosofo (3), chiamato l'Esculapio di Prato (4), e da Pieria, donna saggia e colta, dalla quale il nostro Sassuolo fu istrutto nei primi elementi delle lettere, e ne'principj della sana morale (5). Sortì dalla natura felicissimo ingegno, il qual ebbe per altro assai esperti cultori. Non possiam però assicurare qual sia stato il primo de'suoi maestri. Nol fu certo Guarino veronese, sebbene il divenisse dappoi, singolarmente nella greca lingua. Poggio Fiorentino in una sua lettera al Guarino, collocata in fine al suo trattato De *Varietate Fortunae* (6), ha il passo seguente, che da noi tradotto a parola suona così: *Lorenzo da Prato, eccellentissimo ed umanissimo*

(1) Lib. V, Epist. VIII. Lib. VII, Epist. XXVI.
(2) Lib. VI, Epist. XXV.
(3) Mehus, praefat. ad Vit. Ambros. Camald., pag. LXXXIII. Philelph., in Conviv.
(4) Saxol., in Vit. Vict. Feltr. (5) L. c.
(6) Pag. 274, edit. Paris.

fra i medici della nostra città . . . . . ha un figliuolo chiamato Sassaro (vuol dir Sassuolo) molto dedicato a' nostri studj, ne' quali è riuscito dottissimo. È di singolar ingegno e di continentissima vita, a tale che i suoi costumi l' impeto frenano nell' età sua. Essendo egli eruditissimo nelle latine lettere, brama d' aggiugnere alla sua dottrina la cognizione altresì della greca lingua alla quale già si applicò qualche poco.... Venendo egli a te per tale effetto, ricevilo colla consueta tua umanità, ecc.

La lettera da cui s' è tratto tal passo fa nel testo stampato un corpo solo con un'altra ch'è in data del 1438, ma ciò fu per errore; di che si è compiaciuto avvertirci il dottissimo signor abate Morelli, dopo aver consultato un suo manoscritto, ove una lettera è divisa dall'altra.

Dopo la scuola del Guarino sarà passato il Sassuolo a quella del Filelfo, di cui si leggono moltissime lettere a lui dirette, la maggior parte delle quali hanno per argomento dubbj intorno a' passi de' Greci autori, che il primo proponeva, e il secondo sciogliea. Che Sassuolo poi sia stato discepolo del Filelfo si rileva da una lettera di quest' ultimo a Lionardo Aretino (1), la quale comincia così: *Quicquid Saxolus Pratensis AUDITOR NOSTER verbis tibi meis proposuerit*, ecc. Ben possiamo assicurare il tempo a un di presso, in cui il Sassuolo passò alla scuola di Vittorino, e ciò fu intorno all'anno 1437, come vedremo più sotto. Egli occupò uno de' primi posti nel ruolo de' discepoli che al Feltrense furon più cari, il quale non amava tanto l'ingegno, quanto l'innocenza de' costumi, e l'altre morali virtù. Essendo il Sassuolo assai povero, fu secondo il solito mantenuto in ogni cosa dal Precettore (2), il qual dal discepolo suo fu imi-

(1) Lib. II, Epist. XLV. (2) Saxol., in Vit. Vict. Feltr.

tato, ed anzi eguagliato nel disprezzo delle ricchezze, nell'amore alla virtù, nella sobrietà, nella continenza. Vestiva umilmente, e, secondo l'opinione d'alcuni, con soverchia rozzezza, di che rimproverato scusavasi con dire, che s'egli avesse amate le pompe, sarebbe stato indegno discepolo di Vittorino (1). Della sua povertà poi in luogo di vergognarsi si gloriava altamente, e dicea che col tollerare questa senza disgusto, omaggio facea a Vittorino, il quale in mezzo anche alle ricchezze, che tutte versava in beneficio degli altri, era talvolta povero a segno da mancargli il necessario alla vita. Si distinse singolarmente nell' eloquenza, essendo, a detta del Platina (2), il suo stile pieno di Ciceroniana eleganza e morbidezza. Imparò pure nel Vittoriniano ginnasio la metafisica, le matematiche, e finalmente la musica (3). Fu grande investigatore degli antichi costumi, de'quali era pure imitatore severo (4). Amò e venerò il suo Precettore quasi divinità terrena, di che gliene diede convincentissima prova nella bella lettera che pubblicò in sua difesa mentre ancor quegli vivea, della qual ecco in poche parole il motivo. Un amico del Sassuolo, qualunque egli fosse, uomo per altro assai dotto (5), ma fanatico, e stoltamente invidioso, aveva rimproverato con sua lettera il Sassuolo dell'aver egli abbandonata la povera sua famiglia per vivere al fianco d'un Precettore, che in iscienze ed arti istruiva o perniziose, od inutili per lo meno, quali erano, secondo lui, la geometria, l'aritmetica, la musica, ecc. Oltracciò, diceva esser persuaso non altri esser Vittorino, che tali studj insegnava, che un uomo il qual per soverchia vecchiezza delirava, e ne'suoi deliri voleva de' compagni, senza però serbare alcun metodo nell'istruzione di queste

(1) Prend., pag. 69. (2) In Vit. Vict. Felt.
(3) Saxol., l. c. (4) Prend., l. c. (5) Saxol., ivi.

scienze medesime. Fu sorpreso il Sassuolo da grandissima collera al ricevere questa lettera, nè potè tollerare con pace che di tal foggia fosse insultato un uomo sì virtuoso e sì grande. Però si diede a rispondere a quel imprudente e furioso amico, e dopo aver difese con molta eloquenza le scienze che, al parer di colui, erano o perniziose od inutili, e mostratane l'utilità da tutte le colte nazioni in tutti i tempi riconosciuta, passò i costumi a descrivere, le virtù, la dottrina ed il metodo d' insegnare di Vittorino in un modo sì energico ed evidente, che quest' opera basterebbe sola a dichiarar il Sassuolo buon letterato. E in fatti poteva egli ciò fare senza offendere il vero per conto alcuno, perciocchè erano già scorsi sei anni da che presso Vittorino trovavasi, ond'era al caso di troppo bene conoscerlo in ogni sua parte. Di questa lettera, che si è creduta dal Prendilacqua smarrita (1), ma che fu pubblicata con molti errori dai Padri Orsino Durando, ed Edmondo Martenio nel tomo terzo della lor *Collezione degli antichi Scrittori e Monumenti*, ci ha comunicata copia tratta da un codice della Libreria Strozzi di Firenze, assai più corretto, il signor abate Morelli. Fu dal Sassuolo scritta l'anno 1443, e indirizzata, come altrove s' è detto, a Leonardo Dati suo amico. Ivi pure veduto abbiamo quanta impressione facesse in tutti coloro che la lessero, e in quanta estimazion salisse per essa il nome di Vittorino, come pur quello del suo encomiatore Sassuolo.

Non possiam dire quanto tempo ancora continuasse a vivere il nostro bravo Pratense presso il caro suo Precettore. Certo egli partì da Mantova prima che quest' ultimo terminasse i suoi giorni, di ciò essendoci buon testimonio il bel codice di Senofonte, che detto abbiam conservarsi nella Laurenziana, ove leg-

---

(1) Pag. 69.

gesi scritto di pugno di Vittorino, ch' egli l'avea regalato al Sassuolo nell' atto di congedarsi da lui, e qual monumento dell' amor suo.

Partito il Sassuolo da Mantova errò qua e là senza ottener impiego nessuno, il qual forse, innamorato com' egli era della povertà, e d' una certa filosofica libertà, non curava, ma che però si meritavano il suo sapere, e la sua probità. Il cardinal Furietti, nella bella sua prefazione all'opere dei due Barzizza padre e figliuolo (1), e il padre Gian-Girolamo Grandenigo, nel suo *Ragionamento storico-critico intorno alla letteratura Greco-Italiana* (2), ci narrano che il Sassuolo, mosso dall' amore alla greca lingua, fece un viaggio nel Peloponneso; ma non veggiamo che della loro asserzione fondamento tale ci rechino da persuaderci un tal viaggio. Perciocchè citano in prova di ciò una lettera di Francesco Filelfo, dalla quale ben si comprende che il Sassuolo avea intenzione di recarsi nel Peloponneso, ma non che ci fosse andato; anzi dal tenore di essa possiam creder piuttosto ch' egli n' abbandonasse il pensiero. Ecco la lettera pressochè intera, la quale per esser breve potrà aver qui luogo da noi fedelmente tradotta (3): *Senti la mia opinione* (scrive il Filelfo al Sassuolo) *circa alla tua determinazione di fare un viaggio nel Peloponneso. Fu un tempo questa greca provincia feconda d' uomini insigni e di ricchezze; ora sì degli uni che dell' altre è priva affatto. Perciocchè e per le invasioni continue de' Barbari, e per la stupidità degli abitanti ridotta è a tale, che, ove si eccettui il solo Giorgio Gemisto, veramente uomo dotto e saggio, altro non vi troverai che meriti lode... Aggiungi, che la lingua stessa è così corrotta, che più non ha il sapore di quella eloquentissima che nell' antica Grecia parlavasi. I costumi poi son barbarissimi.*

(1) Pag. 16. (2) Pag. 24. (3) Lib. VII, Epist. V.

Però se vuoi seguire il parer mio, non nel Peloponneso devi recarti, ma in Tracia, e nella novella Roma, cioè in Costantinopoli. Qui vi sono alcuni eruditi; qui culti costumi, e altresì lingua elegante. A ciò tanto più t' esorto, quanto penso, che se tu andassi nel Peloponneso, forse non potresti sì spesso godere della conversazione di Gemisto, il quale, oltre all' essere molto vecchio, è in non so qual Magistratura occupato, ecc. A ciò s' aggiungea essere questa lettera in data del 1441, e però fu scritta mentre il Sassuolo era presso di Vittorino, donde siam certi non essersi dipartito, al più presto, che dopo il febbrajo del 1443, perciocchè in tal tempo fu scritta la risposta che a lui fece il Dati.

Pur, come sia di questo preteso suo viaggio, il nostro Sassuolo in sul più bel fiorire degli anni suoi fece una fine molto infelice, e di sì bei principj affatto indegna. Questa è descritta con molta eloquenza dall' abate Aliotti in una sua lettera a Francesco da Castiglione (1), discepolo egli pure di Vittorino.

L'anno 1449, ai 20 di luglio, ritornando il Sassuolo da Roma, e venuto essendo in Arezzo, andò a scavalcare all' albergo. Ma siccome in quel tempo infieriva in Italia la pestilenza, ne fu senza pietà discacciato. Allora egli, o che il male da cui era veramente infetto avesse fatto nel suo cervello una qualche improvvisa rivoluzione, o che la collera l' avesse tratto di senno, cominciò a girar per la città ridicolosamente vestito, ed a gridare: *ohimè infelice qual luogo mi raccorrà in questi ultimi momenti della mia vita?* Molti Aretini concorsi ai suoi clamori lo consigliavano di portarsi al pubblico spedale ove sarebbe amorosamente acccolto e curato, suggiugnendo ciò non essere

(1) Lib. III, Epist. XLVI.

d'alcun disonore in tempi singolarmente di pestilenza, ne' quali il fratello abbandonava il fratello, il padre il figliuolo, ec. Egli altro a ciò non rispondea che gridando: *Amici, la via mostratemi onde uscire della città, onde fuggire il cospetto degli uomini; mostratemi un campo, una fossa ov'io possa morire.* Quindi correndo con tutte le forze si dileguò, e da una porta uscito, e il fiume veduto, sclamò: *opportunissimo questo fiume mi si presenta per entro sommergervi,* il che detto vi si precipitò con furore, e comechè ne fosse prontamente tratto, il giorno appresso quest' infelice cessò di vivere. Gli furono fatti onorevoli funerali, e fu sepolto nella chiesa de' frati di S. Agostino dell'ordine Eremitano. L' abate Aliotti reca altresì un Epitafio in morte di lui, che fu opera per avventura dell'Aliotti medesimo, come mostra di credere lo Scarmaglia nell'erudite annotazioni che a quelle lettere ha apposte. Da quell' epitafio rilevasi, che Niccolò V Pontefice era risoluto, di quei giorni in cui il Sassuolo morì, di premiar riccamente le sue molte virtù, ma non si dice in qual modo. L' Aliotti così conchiude la lettera sua al Castiglione: *Queste cose ti scrissi, acciocchè tu, uomo dottissimo, qualche compassion senta d' altro uomo dottissimo, e compianga la sua misera sorte, ed estrema calamità. Tal fine ebbe un uomo illustre, che tutta la sua vita consumò nelle lettere, e nelle buone arti, per istruirsi nelle quali fu esule dalla patria. Così si premia la virtù, così sempre la fortuna è nemica ai grandissimi ed eccellentissimi ingegni*, ecc.

Oltre la citata lunga lettera in difesa ed in onore di Vittorino, scrisse pure il Sassuolo un trattato: *De accentibus ac diphthongis et formatione praeteritorum*, il quale è stampato in fine al *Vocabulista graecum et latinum Johannis Crassoni, edente Bono Accursio Pisano, in 4,* edizion di Milano del secolo XV, sebben sia senza data. Tradusse altresì la storia d'Er-

cole, scritta da Senofonte (1), che fra i Manoscritti Vaticani conservasi, la quale, come abbiam già osservato, indirizzò ad Alesssandro Gonzaga. Il chiar. signor avvocato Leopoldo Camillo Volta ci ha comunicata la lettera che v'ha premessa il Sassuolo, nella quale si può ammirare, oltre all'eleganza, assai rara per quel secolo nel quale scrisse, l'animo grande e generoso del nostro autore, il quale scrivendo ad un principe di casa sovrana, e sovrano egli stesso, parla con quella medesima libertà con cui scriverebbe ad un amico suo pari, senza pur mostrar vestigio di quel pernizioso e vigliacco spirito d'adulazione, che rende infami d'ordinario le dedicatorie moderne.

Il Prendilacqua parla altresì di certi *commentarj*, ne' quali il Sassuolo avea compendiati i passi più eleganti de' greci e de' latini scrittori intorno a tutte le materie sopra le quali ragionar si potesse, che sotto certi capi avea egli divise: la qual opera, soggiugne l'accennato scrittore, potea esser di grande ajuto a chi volesse imitando scrivere elegantemente sopra qualunque argomento. Ma non troviam, dopo il Prendilacqua, chi di questo libro faccia menzione, ond'è a temere che sia andato smarrito.

Al contrario, per attestato dello Scarmaglia, molte lettere del Sassuolo manoscritte conservansi in Modena nella libreria del monastero di S. Pietro.

I primi uomini di quell'età furono amici ed encomiatori del Sassuolo. Ed oltre il Guarino, il Poggio, il Filelfo, Leonardo Dati, l'abate Aliotti, il furono altresì Leonardo Aretino (2), Ambrogio Camaldolese (3), il Platina (4), Giovanni Andrea, vescovo d'Ale-

(1) Monfaucon, Bibl. MSS., pag. 58.
(2) Philelph., Lib. II, Epist. XLV.
(3) Ambros. Camald., Lib. XII, Epist. XV.
(4) In Vit. Vict. Feltr.

ria, che di lui parla con lode nella prefaziene al Tito Livio, stampato in Roma nel secolo XV, di che altrove s' è detto.

XXV.

FRANCESCO DA CASTIGLIONE.

Di questo discepolo di Vittorino, che la vita scrisse del suo maestro, colla sua solita erudizione ed esattezza, parlò Apostolo Zeno nelle Dissertazioni Vossiane, onde noi non ne direm che brevissimamente. Nacque Francesco di nobil famiglia fiorentina, che prese il cognome da Castiglione di Cercina, castello nel Fiorentino, di cui fu originaria e padrona. L' anno 1434 si recò a Mantova sotto la disciplina Vittoriniana, e vi stette sino alla morte del suo precettore, cioè otto anni interi; il che impariam da lui stesso, che nella vita del Feltrense ciò narra. Alla scuola di lui imparò, oltre alle scienze, la continenza, l' integrità, la modestia, la sobrietà, ed il disprezzo delle cose del mondo, delle quali virtù tutte fu insigne modello (1). Morto Vittorino si condusse a Ferrara, ove insegnava lingua greca il celebre Teodoro Gaza, stato ultimamente suo condiscepolo in Mantova, e sotto la sua istruzione riuscì in quella lingua dottissimo, e potè in progresso insegnarla anche ad altri (2).

Ritornato a Firenze, aspirando allo stato ecclesiastico, si diede a studiare la teologia, nella quale fu laureato l' anno 1458, e quindi incorporato come maestro nel collegio della sacra teologale università Fiorentina l' anno 1460. In questo intervallo, cioè l' anno 1451, piacendo per avventura l' innocenza

(1) Prend., pag. 70. (2) Zeno, l. c. Mehus, Præfat. ad Vit. Ambros. Camald. Prend., l. c.

de' suoi costumi, e l'integrità della sua vita all' incomparabile Arcivescovo di Firenze S. Antonino, fu da lui chiamato presso di sè col titolo di suo segretario, nel quale uffizio il servì fedelmente sino al 1459, in cui quel S. Prelato morì (1). Fu fatto quindi piovano di S. Appiano in Valdelsa, diocesi fiorentina, e l'anno 1462 ottenne un canonicato nella basilica di S. Lorenzo, e un altro pure, secondo il Mehus, nella cattedrale (2). Nel 1471 fu creato decano dell' unversità teologale fiorentina, e finalmente l'anno 1484 ai 29 maggio terminò santamente i suoi giorni (3).

Il genere letterario, in che si distinse il nostro Caponico, furono le vite d'uomini santi ed insigni, che molte ne scrisse, comechè tardi assai s' applicasse a quest' esercizio. La prima di tutte fu quella di S. Antonino, com' egli attesta nel prologo d'essa, dettata da lui l'anno medesimo che quel Beato mancò, e moltissime volte impressa. A questa vennero appresso più altre, come quella del beato Antonio di Ripoli, martizzato l'anno 1460, che pur fu stampata, quella di S. Vincenzo Ferrerio, di S. Marco, di S. Tommaso d' Aquino, ed altre citate dallo Zeno; ma quella singolarmente del suo precettor Vittorino, che ne' codici leggesi unita all' altra di S. Antonino, e ciò per la grande rassomiglianza che il Castiglione trovava fra quel S. Arcivescovo ed il Feltrense. *Io assomigliai spesse volte*, scriv' egli nel proemio d'essa, *Vittorino a S. Antonino, di cui scrissi poc'anzi, comechè diverso fosse il tenor di vita ch' essi condussero. Ma eguali furon gli studj, la pietà e la virtù. L' uno sin da' primi anni tutto si consacrò alla Religione; l'altro, involto sempre in affari secolareschi, conservò illibato il*

(1) Zeno, l. c.
(2) Præfat. ad Vit. Ambros. Camald., pag. LXVIII.
(3) Zeno, ivi.

candor della Religione, che portava nel cuore, e mostrava in tutte l'opere sue.

Alcuni frammenti di questa vita di Vittorino scritta dal Castiglione furono, com' è detto, pubblicati dall' abate Mehus (1), e dal Canonico Bandini (2): noi ne possediamo intera copia tratta dal codice della libreria Laurenziana di Firenze, e ciò per cortesia del signor abate Morelli, raro modello di gentilezza.

Dell' altre opere del Castiglione, delle molte sue lettere e delle sue poesie, parla a lungo lo Zeno.

Ebbe il nostro Canonico molti encomiatori ed amici, e tra questi Jacopo Piccolomini, detto il Cardinal di Pavia, Marsiglio Ficino, Girolamo Aliotti, Ambrogio Camaldolese, e molt' altri, celebri per santità e per dottrina.

XXVI.

GIAN-PIETRO DA LUCCA.

Gian-pietro nacque, secondo monsignor Mansi (3), in *Lavenzia* (borgo ora della Repubblica Genovese, ma una volta soggetto a quella di Lucca), e però fu egli chiamato Gian-Pietro da Lucca. Fu di grandissimo ingegno, e sotto la disciplina di Vittorino imparò le due lingue greca e latina a tal perfezione, ch' ebbe pochi pari nello scriverle con egual purità ed eleganza (4). Paolo Cortesi, letterato di finissimo gusto, ma giudice assai severo dell' opere altrui, loda Gian-Pietro per venustà e pulitezza di stile (5). Nè il nostro Lucchese imparò solamente dal suo maestro la purità delle due lingue, ma quella altresì de' co-

(1) Vit. Ambros. Camald., pag. 408.
(2) Catal. MSS. Laur., vol. III, pag. 415.
(3) Bibl. Latin. Med. et Inf. Ætat., tom. IV, pag. 115.
(4) Prend., pag. 70. (5) De Homin. Doct., pag. 29.

stumi, imperciocchè Flavio Biondo, parlando di Lucca, ebbe a dire così: *Lucca fu un tempo abitata da onesti mercadanti; ora riceve ornamento da Gian-Pietro; eruditissimo nella greca e latina lingua, e olezzante: tutto i costumi di Vittorino da Feltre suo precettore et Victorini Feltrensis sui praeceptoris mores redolente* (1). Da Mantova sarà passato a Firenze (ove ciò prima non accadesse come par più probabile), nella qual città siam certi ch' egli studiò eloquenza e filosofia sotto Francesco Filelfo (2), il quale fu quivi invitato l' anno 1429, e ci stette cinqu' anni (3).

Verso la fine del 1451 fu fatto pubblico professore di lettere umane a Venezia, ove ebbe molti discepoli che in appresso riuscirono letterati di grido, come Lodovico Donato, poi vescovo di Bergamo, Benedetto Brognolo, Bartolomeo Uranio, Leonardo Montagna, ecc. (4). Fu quivi assai caro a quella Nobiltà, e fra gli altri al dotto Leonardo Giustiniano (5). Dice il Prendilacqua che Gian-Pietro morì a Venezia di podagra; ma del contrario assiruraci monsignor Mansi (6), il qual narra, ch' egli partì da quella città perchè invitato dal Senato Lucchese ad insegnar in patria con più ricco onorario. All'opposto Giovanni Querino nella sua orazione consolatoria in morte di Benedetto Brognolo, dice che il Lucchese, trovandosi mal disposto di sanità, prese da Venezia congedo (7). Infatti v' ha un decreto del Senato di Venezia del 22 maggio, 1456, comunicatoci dal signor abate Morelli, nel qual si dice che Gian-Pietro da Lucca, uomo letteratissimo,

---

(1) Ital. Illustr. (2) Franc. Philel., lib. XIV, Epist. XLV.
(3) Tirab., Stor. della letterat. Ital., tom. VI, pag. 1033, e seg.
(4) Agostini, Scritt. Venez. tom. I, pag. 180, e pag. 326.
(5) Mehus, Vit. Ambros. Camald., pag. 413. (6) L. c.
(7) Morelli, in not. Sup. Dial. Prend., pag. 70.

avendo insegnato in quella Dominante per molti anni con singolar frutto de' giovani, e trovandosi infermo e in grande necessità, gli si assegnano cento ducati.

Poco potè egli per altro godere del dolce clima della sua patria, perciocchè, appena compiuto l'anno dopo il suo ritorno, cioè il 1457 ai tre di ottobre, finì per pestilenza i suoi giorni (1).

Furono grandi gli onori ch' egli ottenne anche in morte. Poichè i suoi funerali vennero celebrati a pubbliche spese, fu incoronato della laurea qual insigne poeta, la sua funebre orazione fu recitata da Giovanni Leopardo di Vecchiano, suo egregio discepolo (2), in marmo fu scolpito il suo busto, e si vede ancor il suo ritratto dipinto in tavola con onorevole epigrafe nella Biblioteca Capitolare della Chiesa Metropolitana di Lucca (3).

Domenico Maria Manni, nelle sue Annotazioni al bel Dialogo di Paolo Cortesi intorno agli *Uomini Dotti* sopra lodato, mostra di sospettare non forse il nostro Gian-Pietro sia lo stesso che *Pietro Nucetti*. Ma la prova maggiore che il primo sia una persona diversa dal secondo sta appunto nel passo del Robortello, il qual dice che il Nucetti insegnava lettere greche e latine in Lucca in quel tempo che in Firenze fioriva il Poliziano. Ora quest' ultimo nacque nel 1454, e Gian-Pietro morì nel 1457.

Dice il Preudilacqua che il nostro Lucchese amò meglio di legger molto che di molto scrivere; e infatti pare che così fosse, perciocchè d' altre sue opere non abbiamo notizia che d' una versione de' Problemi di Plutarco, pubblicata da Giovanni Calfurnio Bresciano, e da Paolo Cortesi encomiata; d' una lunga epistola

(1) Mansi, l. c. (2) Fabrucci, *De Fato Pisanæ Universitatis*, nel tom. XXIX della Raccolta Calog. d' Opusc., pag. 319, e seg. (3) L. c.

in lode di Lorenzo Valla, che il Valla stesso in gran parte inserì nel quarto libro de' suoi *Antidoti*, per valersi d' essa quasi di scudo contro le ingiurie di Poggio Fiorentino, suo acerbo avversario (1); di alcune *Regole sulle declinazioni, i generi ed i preteriti*, riferite dal marchese Sardini nell' opera sua sopra Niccolò Jensus, recentemente stampata (2), com' esistente nella libreria de' fratelli Lucchesini di Lucca, e finalmente d' un componimento poetico, in cui pianse la morte dell' incomparabile Francesco Barbaro (3). Certo che al nostro Gian-Pietro appartiene l' epitaffio che leggesi nel libro rarissimo, intitolato *Garardi Dicaei Lucensis Proginasmatum Libellus*, stampato in Lucca nel 1523, il quale, essendo molto onorevole al nostro Lucchese, potrà aver luogo qui sotto (4).

XXVII.

TEODORO CAZA

DA TESSALONICA.

Fu costui uno de' più dotti e colti uomini che nel secolo XV fiorissero, e il principe di que' valorosi Greci, che, dopo la sovversione del loro impero per

---

(1) Agostini, Scritt. Venez., tom. I, pag. 178.
(2) Part. III, pag. 107.
(3) Agostini, l. c., e tom. II, pag. 110.
(4) *Joannis Petri Epitaphium*:

Inclyta si Latiae, si Grajae oracula linguae,
Si Clarii partum Calliopesque petis;
Siste gradum; jacet hic Joannes, nomine Petrus,
Cui Duce Tegrimo gloria prisca redit.
Maeonides vere jacet hic, hic Musa Maronis,
Hic Cicero, hic candor Nestoris: hospese abi.

opera de' Turchi, vennero a rifuggirsi in Italia. Occupata da questi barbari Tessalonica, patria di Teodoro, l'anno 1430, non potendo egli soffrire il duro giogo Ottomano, se ne venne in Italia. Non par per altro probabile ch'egli fosse fra noi prima del tempo del generale Concilio, che fu da Ferrara l'anno 1439 trasportato a Firenze (1), ove intervenne (2). Certo è ch'egli l'anno 1440 trovavasi in Pavia, come si rileva da lettere del Filelfo (3), dalle quali pare altresì che il Gaza si maneggiasse onde avere in quella città una cattedra, ch'ei per altro non potè ottenere ad onta dei buoni uficj in suo favor del Filelfo, e di Catone Sacco, a cui quelle epistole dirette sono. *A ciò che dici* (scrive il Filelfo da Milano al Sacco, in data del 1440) *che in Senato s'è fatta menzione del nostro eloquentissimo Teodoro Gaza, ti dirò che queste son favole... Io non ho alcuna speranza, che quest' uomo possa a pubbliche spese ottener quell'impiego. Nulla mihi prorsus spes est ut vir iste publica pecunia od id muneris donetur. Te ne scrissi già ne' passati giorni il motivo* (4). Noi però siamo all'oscuro di questo motivo, ma non si dilungherà per avventura dal vero chi pensa che ciò fosse perchè allora ignorava affatto Teodoro la lingua latina, onde poco utile esser potea un professore, che in una città italiana non sapea parlare che greco. Ben ciò conobbe egli stesso, e però, recatosi a Mantova alla scuola di Vittorino, con tanta assiduità applicò allo studio della lingua latina, che in tre anni soli che vi stette divenne in essa eccellente (5). L'epoca del suo arrivo a Mantova par che non possa fissarsi prima del 1442, sebbene

(1) Murat. Annali d' Ital. Tom. IX, pag. 179.
(2) Bibliotheque du Roy. Tom. II, pag. 275.
(3) Lib. IV, Epist. XX, e XXIV.
(4) Lib. IV, Epist. XXIV. (5) Prend., pag. 70.

avanti mostra che v'andasse una lettera del Filelfo, in data del 1440, (1) a Jacopo da S. Cassiano, che abbiam già veduto, che di questi tempi trovavasi a Mantova, nella quale gli raccomanda caldamente Teodoro. Ma Sassuolo da Prato nella sua lettera, a Lionardo Dati, diretta, in difesa ed in onore di Vittorino, scritta da lui come apparisce dalla risposta del Dati, l'anno 1443, parlando de' varj studj, che s'insegnavano ne' Vittoriniani licei, dice, fra le altre cose, così: *Ed acciocchè sappiano i giovani unire all'erudizione latina anche la greca, ciò che consigliò Marco Tullio al figliuolo, . . . abbiam poco fa* (nuper) *ottenuto un uom greco di Tessalonica chiamato Teodoro, siccome dotto, così pure nella sua lingua il più erudito, si può dire di tutti.* Dal qual passo del Sassuolo anche apprendesi, che nel tempo stesso che il Gaza da Vittorino la lingua latina imparava, insegnava egli altresì la greca a' suoi condiscepoli. Se il celebre Tiraboschi avesse bene esaminato un tal passo, e quindi la data della risposta di Lionardo Dati al Sassuolo, non avrebbe certamente mostrato di credere (2), che il Filelfo scrivesse le lettere sovr'accennate dopo che Teodoro era partito dalla scuola di Vittorino, in guisa che, secondo lui, il Gaza sarebbesi recato a Mantova intorno all'anno 1437, il che assolutamente appare esser falso. Anzi possiam affermare sicuramente, che il Gaza trovavasi a Mantova anche nel 1444; il che si rileva dalla data d'una lettera con cui egli indirizzò a Luchino de' Medici la traduzione de' Precetti di Dionisio d'Alicarnasso sopra l'Orazion nuziale, l'Orazione natalizia, e gli Epitalamj tratti dalla rettorica di esso Dionisio. Alla fine di quella lettera, nell'edizione di Cremona del secolo XV, si legge *Mantuae Idibus Quintilis*, 1444.

(1) Lib. IV, Epist. XXV.
(2) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI, pag. 854.

Era questa traduzione come una primizia delle traduzioni del Gaza, dicendo egli al Medici di farla a richiesta di lui, e che avrebbe potuto negargliela, per essere uomo greco, e nella lingua latina sol ospite. Da tutto il rimanente ch' ei scrive si scorge ch' egli era ne' primi tempi delle sue applicazioni in latinità.

Da Mantova passò quindi il Gaza a Ferrara ad insegnarvi la greca lingua; e quivi certo trovavasi l'anno 1447, come rilevasi da una lettera sua pubblicata da Monsignor Fabroni (1), in cui si scusava dall'accettar una cattedra che gli era stata offerta a Firenze. Da Ferrara portossi a Roma, ove l'anno 1451 scrisse in nome del Pontefice Niccolò V una lettera greca all'Imperator Costantino. Quivi fu carissimo al Cardinal Bessarione, il quale gli diede poi un beneficio sulla Badia di S. Giovanni a Piro, situata nel Regno di Napoli nel principato Citra e nella Diocesi di Policastro, della qual Badia fu anche Teodoro Procurator Generale in nome del Cardinal suo padrone (2). Morto il Pontefice Niccolò V, andò il Gaza a Napoli, ove fu assai bene accolto dal re Alfonso, che gli assegnò annuo stipendio (3). Eletto in Papa l'anno 1464 Paolo II, Teodoro, che vivea tranquillo alla sua Abbazia, richiamato fu a Roma, come appar da una lettera del Filelfo, dal Cav. Tiraboschi citata (4). Era anche in Roma a' tempi di Sisto IV, della munificenza del quale non ebbe egli molto a vantarsi. Perciocchè avendogli presentata la versione dell'opera d'Aristotile sulla *Natura degli Animali*, da lui intrapresa per ordine di Niccolò V, n'ebbe in dono da quel Pontefice cinquanta scudi, ch' egli sdegnoso al vedersi sì

(1) *Vita Cosmi Medicei*. Tom. II, pag. 68.
(2) Tirab., l. c., pag. 815.
(3) Fazio, *De Vir. Illustr.*, pag. 27. (4) L. c.

male ricompensato gittò nel Tevere, aggiugnendo parole che bello è tacere (1): la qual cosa s'appone a quanto narra il frate Bergamasco nel suo *supplemento alla Cronaca* (2), dicendo egli che il Gaza presso Sisto IV, *in gran pregio sempre fu tenuto*. E, per verità, ove si voglia esaminar attentamente l'Epistola che il Gaza scrive a Cristoforo Persona, riferita da Apostolo Zeno (3), si vedrà ch'egli non era gran fatto contento de' Papi che succedettero al magnanimo Niccolò V.

Che che sia, dopo fatta una scorsa a Ferrara, ove si vuol che nuovamente insegnasse la filosofia d'Aristotile, si ritirò finalmente alla sua Abbazia, ov'era visitato talvolta dalle poetiche composizioni del celebre Gioviano Pontano (4), ed ove morì intorno all'anno 1478. Si legge ancora la sua inscrizion sepolcrale fattagli molti anni dopo, riportata dal dottor Pietro Marcellino nella storia di quella Badia.

Troppo avrebbe a dirsi se tutti gli elogi riferir si volessero che furono fatti di questo letterato. E, per tacere del Fazio, del Giovio, di Pierio Valeriano, di Costantino Lascari, del Robortello, del Budeo, d'Ermolao Barbaro, del Vossio, d'Erasmo, e d'altri molti riportati dal Pope Blount (5), basti il dire, che Paolo Cortesi, uomo assai parco in lodare, trovò nel Gaza accoppiate tutte le doti del perfetto filosofo, e del perfetto oratore (6); che Pomponio Leto il dichiarò per l'uomo il più dotto dell'età sua (7), il Filelfo per

(1) Pier. Val. *De Infelicit. Litterat*. Jovius, in *El*.
(2) Pag. CCCXXIV.
(3) *Dissert Voss*. Tom. II, pag. 139.
(4) Jovia. Pontan. Amor., lib. II, Eleg. I.
(5) Censur. Celebr. Author., pag. 473 e seg.
(6) De Homin. Doct., pag. 41.
(7) Sabellic. Lib. XI, Epist. XXII.

il più grande de'Greci venuti in Italia (1), e che Marcantonio Sabellico finalmente (2) scriveva, potersi dire di lui quel che di Cicerone avea detto Apollonio, cioè che come un uomo latino avea rapito alla Grecia il vanto dell'eloquenza, così un uom greco l'avea ultimamente all'Italia. Nè fu solo eccellente il Gaza in letteratura ed in dottrina, ma il fu ancor ne'costumi, e nella cristiana morale. Non fu egli di quegli uomini, che tutta la filosofia fanno consistere ne' precetti e nelle parole. Pari al suo ingegno ed alla sua eloquenza fu la bontà del suo carattere, l'innocenza de'suoi costumi, il complesso insomma d'ogni virtù; perchè il Cortesi conchiude il suo Elogio (3): *A buona ragione fu col consentimento di tutta Italia dichiarato il Gaza da'dotti uomini per il principe de' letterati.*

Quanta l'opinion fosse della sua integrità il mostrò ad evidenza il cardinale Bessarione, il quale, avendo a lui dato a custodire una grossa somma di danaro, e rimproverato da non so chi perchè tanta fidanza ponesse in uom greco, rispose quel Porporato, che Teodoro più conto facea della probità e della dottrina, che non del danaro (4).

Scrisse il Gaza con eguale eccellenza in greco ed in latino, in verso ed in prosa (5). Dell'opere sue, della sua grammatica greca, tanto encomiata dal vecchio Aldo (6), delle sue traduzioni dal greco in latino, e dal latino in greco, egualmente perfette secondo il parere degli eruditi, sebben ne sia paruto il contrario a monsignor Pietro Daniello Uezio (7), delle

(1) Lib. VI, Epist. VI. (2) De Latin. Linguæ Reparat.
(3) L. c. (4) Paul. Cortes. De Cardin., pag. 56.
(5) Philelph. Lib. XV. Epist. XXXIX.
(6) Agostini, Scritt. Venez., tom, II, pag. 202.
(7) De Clar. Interpr., pag. 156 e 208. e seg.

sue controversie col Trapezunzio, e d'altre più molte particolarità della sua vita, parlano abbastanza il Bruchero (1), il Fabricio (2), Apostolo Zeno (3), il Tiraboschi (4), per nulla dir del Moreri e d'altri oltramontani, che, secondo il costume, il vero avvolsero fra molti errori.

XXVIII.

PIETRO BALBO

VESCOVO DI TROPEA.

Pietro Balbi, come appar dalla sua iscrizion sepolcrale posta nella Basilica Vaticana di Roma, riportata dall'Ughelli (5), e dal Mazzuchelli (6), nacque in Pisa l'anno 1399. Fece i suoi primi studi in Padova (7), e passò quindi a Mantova, ove sotto Vittorino applicossi alle matematiche ed all'astronomia, per le quali scienze avea inclinazione grandissima (8). Quivi pure nello stesso tempo avrà imparata la greca lingua, dalla quale molte opere tradusse in appresso con grande suo onore. Andato a Roma, fu caro assai al Pontefice Paolo II, il quale, dopo essersi di lui servito in varie incumbenze, il premiò l'anno 1461 col Vescovado di Nicotera, poscia con quel di Tropea, amendue nel Regno di Napoli (9). Fu esemplare in

---

(1) Hist. Critic. Phisoloph., tom. IV. Part. I, pag. 64 e seg.
(2) Bibl. Latin. Med. et Infim. Ætat. et Bibl. Graeca.
(3) Dissert. Voss. Tom. II, pag. 41.
(4) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI, pag. 815 e seg.
(5) Italia Sacra, Tom. IX, Col. 468.
(6) Scrit. d'Ital., tom. II, pag. 89.
(7) Papadopoli, Gymnas. Patav., tom. II, pag. 175.
(8) Prend., pag. 70. (9) Ughelli, l. c. Colt. 414, e 468.

costumi, in dottrina ed in virtù, e morì in Roma l'anno 1479, ai 19 settembre, all'età di 80 anni.

Le opere sue sono riferite dall' Ughelli e dal Mazzuchelli, alle quali dee pure aggiugnersi, secondo il Tiraboschi (1), *Procli Theologia*, da lui terminata di tradurre l'anno 1462, e, secondo il Mehus (2), altra traduzion d' un opuscolo creduto di Cirillo Alessandrino, *De Sacerdotio Christi*, falsamente attribuita ad Ambrogio Camaldolese. Ma niuno, e neppure il moderno autore degli *Elogj de' Pisani illustri*, ha fatto menzione d'altra version del Balbi, cioè d'un Dialogo di Luciano fra quelli de' *Morti* tra Diogene ed Alessandro. Questa conservasi inedita in un codice miscellaneo presso il signor abate Matteo Luigi Canonici, da noi ricordato altre volte. È dedicata a Guglielmo Manuello, il quale di questa traduzione aveva il Balbi richiesto. Questa notizia dobbiamo al signor abate D. Jacopo Morelli.

Si debbon correggere l' Ughelli, il Papadopoli ai luoghi citati, e l'Echard (3), che fanno il nostro Balbi di patria veneziano, quando pisano egli stesso si chiama nel titolo d'alcune opere sue.

XXIX.

GIOVANNI ANDREA DE' BUSSI DA VIGEVANO,

VESCOVO D'ALERIA.

Giovanni Andrea, della famiglia de' Bussi, nacque in Vigevano l'anno 1417, portando dalla natura ingegno pronto e vivace, e gran desiderio d' istruirsi. Tal lodevol sua brama il condusse a Mantova alla scuola

(1) Stor. della Letterat. Ital. tom. IV. pag. 1020.

(2) Vita Ambros. Camald., pag. 456.

(3) Script. Ordin. Praedicat., tom. II, pag. 78.

di Vittorino, ed essendo egli poverissimo, fu nel numero di que' molti che il Feltrense nutrì ed addottrinò alle proprie spese: il che confessa egli stesso questo grato discepolo nella sua prefazione all'edizion di Tito Livio diretta al Pontefice Paolo II, e della quale già s'è parlato altra volta, aggiungendo modestamente che di quel poco che sapea, tutto il merito attribuir dovevasi al suo Precettore. È incerto l'anno che il Bussi recossi a Mantova: noi per altro sospettiam che ciò fosse nel 1440, poichè leggiamo una lettera del Filelfo, che fu poi uno de' maggiori suoi amici, scritta da Milano in quel tempo al Sassuolo (1), il quale appunto era in Mantova, in cui gli dice d'aver con piacere veduto Giovanni Andrea, e di avergli consegnati due codici di Orazio e di Marco Tullio di ragione di Vittorino, secondo l'ordine che dal Sassuol n'avea avuto; onde da queste parole pare che conghietturare si possa che il Bussi in viaggio fosse alla volta di Mantova. Partito egli da quella città dotto in molte discipline (2), ed esperto singolarmente nello spiegare i sentimenti più reconditi de' poeti, degli storici, e d'altri antichi scrittori, (3), andò a tentar la sua sorte a Roma; ma quivi si trovò in sulle prime in tale mendicità, che non aveva pure tanto danaro onde farsi rader la barba. Ciò afferma egli stesso nell'atto d'indirizzare al Pontefice l'edizion d'Aulo Gellio, quivi stampato l'anno 1469. Aggiugne quindi egli pure, che non sapendo in qual modo vivere si recò vergognoso al Cardinal di Roano, da cui, appena gli ebbe fatta nota l'estrema sua necessità, gli furono contati a titolo di prestanza, com'egli avea dimandato, cento zecchini, i quali poi furono da lui in tempi migliori fedelmente restituiti. Non sarà però

(1) Lib. IV, epist. VI. (2) Prend., pag. 71.
(3) Platin., in Vit. Vict. Feltr.

lungamente durata tanta sua povertà, poichè egli fu preso al suo servigio dal Cardinale di Cusa, ove stette sei anni con molta sua soddisfazione e profitto, come protesta nella dedica d'Apulejo e d'Alcinoo, pubblicati pur colle stampe l'anno 1469.

Intanto nel 1466 erano venuti a Roma i due celebri stampatori tedeschi Corrado Sweinheym, ed Arnaldo Pannartz, i quali stabilirono i loro torchi in casa Massimi. Con essi s'acconciò Giovanni Andrea, l'incarico assumendosi di regolare e correggere le loro edizioni. Quasi tutte l'opere impresse in Roma da questi due Tedeschi furono da lui corrette, ed ornate di prefazioni dottissime dirette in gran parte a Paolo II, il quale per ciò affezionandosi al Bussi, gli conferì il vescovado d'Acci in Corsica, il che fu ignoto all'Ughelli che Giovanni Andrea non registrò ove de'Vescovi parla di quella città (1). Dopo quattro anni ebbe il vescovato d'Aleria, pure in Corsica, del primo più pingue, del quale godè come aveva fatto di quello d'Acci, senza dipartirsi da Roma, e continuando ad attendere all'edizioni dell'opere che si pubblicavano da'due stampatori accennati. Tali notizie pure impariam da lui stesso, cioè dal suo proemio all'opera di Strabone. Dalla citata dedicatoria d'Aulo Gellio quindi raccogliesi, che essendo pervenuto all'orecchio del Pontefice Paolo II, che il Vescovo di Savona era morto, aveva egli conferito quel Vescovado a Giovanni Andrea: ma è forza credere che tal morte non si avverasse, poichè il Bussi fu anche in appresso sempre Vescovo d'Aleria chiamato, non di Savona. Morto Paolo II, fu carissimo a Sisto IV, di cui fu referendario, bibliotecario e segretario. Morì in Roma l'anno 1475, all'età sua di 57 anni, sei mesi, e giorni dodici, e fu sepolto nella chiesa di

(1) Ital. Sacra, tom. IV.

S. Pietro in Vincola, ove innanzi all'altar maggiore leggesi ancora la sua iscrizione sepolcrale, pubblicata dall'Ughelli (1) e dal Mazzuchelli (2), donde si sono tratte alcune delle presenti notizie. Il Tritemio (3), che falsamente fissa la morte del Bussi all'anno 1493 (siccome l'Orlandi il fa fiorire all'anno 1491, cioè sedici anni dopo la sua morte) (4), fa di lui grandi elogj, dicendo che fu dottissimo in tutte le scienze, di gran giureconsulto, di grande oratore, di raro ingegno, di costumi eccellenti, di tratto affabile e manieroso, ed erudito nelle lingue greca e latina. Ma in quanto all'essere stato giureconsulto eccellente, il Tritemio per avventura confuse il nostro Giovanni Andrea Vigevanese con Giovanni d'Andrea Toscano, uno dei più gran jurisperiti d'Italia, ma fiorito un secolo prima. In quanto poi alla perizia nel greco del Bussi, pare ch'egli medesimo, modestissimo e grato com'egli era, vi contraddica, perciocchè nella prefazione all'epistola di S. Girolamo confessa che Teodoro Gaza era la polare sua stella nelle sue letterarie navigazioni, e senza le quali mai non intraprendeva alcun viaggio, che tali sono le sue espressioni; ed in quella di Tito Livio dice più chiaramente, che coll'ajuto di Teodoro Gaza gli era riuscito di verificare alcuni passi latini, e di far poi che altri greci passi si leggessero tradotti in latino. La qual confessione fa molto onore alla modestia ed alla gratitudine del nostro Prelato, come gli fa onor grande altresì il magnifico elogio che in questa medesima prefazione a Tito Livio tesse del suo precettor Vittorino, del quale elogio non sarà inopportuno recar qui alcuni tratti volgarmente tradotti: *Fu Vittorino da*

(1) Ital. Sacr., tom. III, col. 304.
(2) Scritt. Ital., tom. II, pag. 701.
(3) De Script. Ecclesiast., num. 881.
(4) Orig. e Progressi della Stampa, pag. 350.

Feltre , scriv' egli, *il Socrate dell'età nostra , l'ornamento ed il decoro di questo secolo , la fama e la gloria della Mantovana Accademia ; mentre visse , fu la meraviglia di tutti per l' eccellenza dell' insegnare , per la bontà de' costumi, per la sua costanza e fermezza nella virtù . . . Morto fu compianto e desiderato da tutti. Fu ospite anzi padre de' poveri studiosi, esempio d'umanità, ristoratore delle latine lettere, maestro di sapienza , modello d' onestà , sprezzatore delle ricchezze , svegliatore degl' ingegni . . . Egli, nato in un angolo del Veneto stato , insegnò con grande suo onore ed integrità alcun tempo a Padova ed a Vinegia . . . ove potendo colle liberalità de' suoi discepoli accumular grandi ricchezze non ad altro motivo riceveva regali da' ricchi , che per nutrir con essi i mendici, ecc.* Sin qui il nostro Giovanni Andrea, il quale qui però non finisce, ma continua con altre più cose in encomio del suo gran Precettore, che noi tralasciamo per amor di brevità.

Paolo Cortesi (1) encomia come dottissimo il Bussi, ma biasima il suo stile, come duro talvolta e rozzo. Soggiunge per altro doversi alzare al cielo con somme lodi, per avere egli sparse fatiche utilissime nella correzione di tante opere insigni. Il catalogo di queste, da lui quasi tutte illustrate con prefazione, può leggersi presso l' Orlandi (2), e presso il Mazzuchelli al luogo citato, che di Giovanni Andrea ha disteso un esatto articolo, parlando ancora d' altre opere sue, e di quelle altresì che a lui furono attribuite, ma che forse di lui non sono.

Finalmente può di lui leggersi un dotto elogio scritto dal chiar. signor abate Caluso, ed inserito nel secondo tomo de' Piemontesi Illustri (3).

---

(1) De Homin. Doct., pag. 56. (2) L. c., pag. 66.
(3) Pag. 381.

XXX.

BALDO MARTORELLO

DELLA MARCA D'ANCONA.

Di Baldo Martorello, nato nella Marca d' Ancona, abbiamo assai scarse notizie. Si fece grande onor negli studj alla scuola di Vittorino, e più ancora nell' istruzion de' figliuoli di Francesco Sforza, duca di Milano, alla qual fu chiamato (1). Fra questi si distinse in singolar modo Ippolita, che l' anno 1465 fu sposata ad Alfonso primo, duca di Calabria, poi Re di Napoli. Baldo la istruì nella grammatica latina e nella rettorica, e sì dell'una come dell'altra fece egli a tal uso un ben ornato compendio, il quale in bel codice era posseduto dal chiarissimo Sassi (2). Constantino Lascari fu di lei precettore nella greca lingua, di cui per essa egli pure compose una grammatica, che molti anni dopo, cioè nel 1476, fu impressa in Milano e a lei dedicata, e fu il primo libro, a detta del Tiraboschi (3), che in tal lingua si pubblicasse in Italia. Furono sì rapidi i progressi di quella fanciulla, che l' anno 1459, decimoquarto dell' età sua, recitò in Mantova dinanzi al Pontefice Pio II, in pubblico consesso, un' orazione latina così elegante e giudiziosa, che quel Papa letteratissimo n' ebbe a stupire, come si protestò pubblicamente, ricolmandola di mille elogi (4). Quest' orazione leggesi or divulgata da Monsignor Mansi (5). Altra orazione pure compose in

(1) Prend., pag. 71. Platin., in Vit. Vict. Feltr.
(2) Saxius, Hist. Typograph. Litter. ecc.
(3) Stor. della Letterat. Ital., tom. VI, pag. 872.
(4) Saxius., l. c. (5) Pii Secundi Orat., vol. II, pag. 192.

lode di Bianca sua madre, la qual orazione conservasi in Milano nell' Ambrosiana. Nel Monastero di S. Croce di Gerusalemme in Roma trovasi un codice dell'Opuscolo *de Senectute* di Cicerone, trascritto di propria mano da Ippolita (com' essa medesima afferma in esso) (1) l'anno 1458, tredicesimo dell' età sua, essendo Baldo suo precettore.

Quando quest' impareggiabile Principessa andò a marito, volle che il Martorello la seguitasse alla corte di Napoli, ove avrà per avventura servito all' istruzione de' reali figliuoli di lei.

Fra le epistole del Panormita, alcune ve ne sono a Baldo dirette. Fra quelle poi del Filelfo ne leggiam una, dalla quale par si possa arguire che alcuna cosa Baldo avesse composta intorno a Plinio Secondo (2). Il Monfaucon (3), fra i codici manoscritti della biblioteca Ambrosiana, registra alcune vite d' uomini illustri scritte dal Martorello, il qual codice per altro fu quivi con molta diligenza, sebbene indarno, cercato.

XXXI.

GABRIELE CONCORREGGIO

MILANESE.

Gabriele Concorreggio nacque in Milano di poverissima famiglia, e quindi fu nutrito ed istrutto da Vittorino, sotto la cui disciplina divenne assai dotto.

---

(1) *Ego Hyppolita Maria Vicecomes Illustrissimi Principis Francisci Sfortiæ Ducis exscripsi mea manu hunc libellum sub tempus pueritiae meae, et sub Baldo Præceptore, anno a natali Christiano* 1458. Tirab. Stor. della Letterat. Ital., tom. VI, pag. 872.

(2) Lib. XXVII, pag. 187. (3) Bibl., pag. MSS. 509.

Passò poscia a Brescia, e vi cominciò ad insegnare a quella gioventù i precetti della grammatica e della rettorica, e quivi, pago d'una decente mediocrità, vivea tranquillo. Ma l'anno 1438 essendo venute le armate di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, intorno a Brescia per istringerla quindi d'assedio, e a questo flagello aggiugnendosi la fame e la peste, disperato il Concorreggio fu costretto d'uscirne, lasciandovi la famiglia, con intenzione però di trarnela quanto prima. Si recò intanto a Cremona, ove passati pochi giorni cadde ammalato sì fieramente, che dopo essere stato in estremo pericolo di morte a gran fatica pur si riebbe in capo a due mesi. In questo frattempo eragli morta di pestilenza la moglie, unitamente a due figliuoli. Afflitto e misero corse egli a sfogare i suoi mali in seno del suo caro amico e precettor Vittorino, che trovavasi allora a Borgoforte, luogo del Mantovano, e con lui si stette alcun tempo. Calmata la pestilenza accompagnò Vittorino a Mantova, col quale visse ancor buona pezza. Finalmente, vinto dai consigli di lui, si risolvette d'ammogliarsi novellamente con una fanciulla Veronese. Intanto era riuscito al conte Francesco Sforza, generale dei Veneziani, di liberar Brescia dall'armi del Duca di Milano, che da molto tempo affliggevanla con stretto assedio. I Bresciani, lieti per sì fausto evento, perciocchè odiavano pure il pensiero di dover vivere sotto la tirannia del Visconti, invitarono di bel nuovo il Concorreggio a ritornare fra loro, e ad ammaestrare la gioventù. Si parte Gabriele da Mantova, e si reca a Brescia. Quivi giunto trova pur troppo che se i mali maggiori eran cessati, le conseguenze de' mali duravano ancora. Pochi eran gli scolari che a lui concorrevano, e que' pochi medesimi non gli pagavano nulla. Ond'egli si trovò oppresso da' più crudeli bisogni a segno di dover vendere i proprj libri per procacciarsi di che sostentar la famiglia. Il marchese

Giambatista Pallavicini, suo amico e condiscepolo, informato della sua situazione infelice, lo fece invitare a Roma, ov' egli trovavasi. Ma Gabriele comechè desideroso ne fosse, non seppe risolversi ad abbandonare la moglie ed un bambolino, di lei nato poc'anzi, riflettendo altresì che poco potea sperare in una corte ecclesiastica un uomo ammogliato, ed ammogliato per la seconda volta, in una corte ove tutti gl' impieghi lucrosi agli ecclesiastici si dispensavano. Però continuava a vivere in Brescia come potea, invocando mille volte la morte che venisse a liberarlo da tanti mali, e lagnandosi de' Bresciani che l' aveano, come egli dicea, raggirato ed ingannato. Tutte queste notizie furono tratte per noi da una lettera del Concorreggio medesimo, indirizzata al Pallavicini nominato più sopra, in data dei 17 luglio, 1441, la quale inedita si conserva nell' Ambrosiana di Milano, e d' essa ci ha comunicata una copia il signor marchese D. Gian-Giacomo Trivulzio, da noi ricordato altra volta. In altre lettere poi di Gabriele, pubblicate dal Cardinale Querini (1), a cui fu affatto ignota la precedente, impariamo come il Concorreggio ebbe nella persona dell' immortal Francesco Barbaro un gran protettore ed amico, che seppe raddolcire i suoi mali. Noi non ripeteremo qui le eterne lagnanze di Gabriele contro i Bresciani, contro la scarsezza dei discepoli, che pur molti n' ebbe e di gran merito, a detta del Prendilacqua (2), contro la negligenza con cui gli si pagava l' annuo stipendio dopo che fu pubblicamente condotto, e contro color che tentarono altresì di cacciarlo di Brescia, perchè crediamo che tai lamenti procedessero in gran parte da quell' acre e satirico umore da cui parea dominato, accresciuto altresì dall' obbli-

(1) Diatrib. ad Epist. Franc. Barbar, pag. XCVII, e seg.
(2) Pag. 71.

gazion di mantenere la moglie con sei figliuoli in tempi di carestia, e di continui bellici turbamenti, che da molt'anni le belle, ma infelici contrade, infestavano di Lombardia. Direm piuttosto ad onore di Brescia che il Concorreggio, simile a quegli amatori querali che sempre mordono il giogo della cara loro nemica, nè lor soffre però il cuore di romperlo, se parlò male ognora di quell' illustre città, non seppe nientemeno abbandonarla giammai. Ben egli avea fatto pensiero l'anno 1448, dopo la morte del duca Filippo Maria Visconti, di ritornare a Milano sua patria e di terminarvi i suoi giorni, da che inteso avea che quella città, stanca della tirannide de' Visconti, i vessilli avea inalberati di libertà; ma sentendo poi che le cose prendevano fosco aspetto, e che il saggio governo prima istituito degenerava in anarchia, dalla quale al dispotismo non è che un passo, abbandonò quel pensiero. *Avea posta qualche speranza nella mia libera patria,* dic' egli scrivendo al Barbaro, *ma pur troppo, barbari ladroni, e sceleratissimi demonj l'han rovinata ed all' ultima estremità condotta.* Nella storia di que' tempi può vedersi la spiegazione di queste parole, ed in ciò pure che noi stessi abbiamo accennato all' articolo di *Carlo Gonzaga.*

Finalmente Francesco Barbaro, che assai lo stimava, ed era continuamente da lui stesso sollecitato con lettere, si mosse in favor suo; ed essendo venuto Podestà in Brescia per la Repubblica Veneta Lodovico Foscarini, a lui scrisse caldamente raccomandandogli il Concorreggio, ed esortandolo a far sì che dalla città gli fosse accresciuto l'annuo onorario. *Coltiva l'amicizia di costui,* gli dice, *che in umanità ed in dottrina è tanto eccellente, che può essere d'ornamento e d'ajuto ai dotti uomini e virtuosi.* E più sotto: *Io pure quando fui costà consigliai la città ad acrescergli lo stipendio, il che mi parea che ben meritasse un pro-*

fessore, che, quanto era in lui, avea difesa la patria colle ottime arti e discipline ch' egli insegnava. Qual profitto abbia egli fatto altri se lo vegga; in quanto a me, giudico, ch' egli non mancò nè di studio, nè di diligenza per far sì che gl'ingegni bresciani al colmo maggior pervenissero dell' eccellenza. Rispose a questa lettera il Foscarini di aver veduto ed abbracciato il Concorreggio, d'aver in lui trovato un uom molto amabile e pien di dottrina, e che userebbe di tutta la sua autorità acciocchè l'annuo salario gli fosse aumentato.

Niuna opera del Concorreggio, ove le lettere citate si eccettuino, è a noi pervenuta; e pare infatti che cosa di qualche importanza egli non abbia composta. Parla egli stesso però in una di quelle lettere, che furono pubblicate dal cardinal Querini, di una sua epistola intorno alla *Libertà,* che Francesco Barbaro gli avea fatto ricercar con premura, ma di cui egli non avea serbata copia nessuna, e ch'era quindi andata smarrita. Soggiugne poscia egli stesso, scrivendo al Barbaro, che quella sua epistola, non epistola dovea chiamarsi, ma sibben profezia, perciocchè molte di quelle cose, che in essa avea presagite, erano poi appuntino accadute in Italia, sebben egli avesse avuta la disgrazia medesima che ne' prischi tempi avea avuta Cassandra, cioè di preveder sempre il vero, e di non essere creduta giammai. *Ma* egli prosegue, *non fui creduto, perchè fui povero. e Catone stesso sarebbe deriso, se nudi i piedi entrasse in senato, ove al contrario si farebbono plausi ad Oreste, e qual profeta sarebbe riguardato, ov' egli fosse magnificamente vestito, ecc.*

Nella Prefazione all'edizion fatta da Pilade Bresciano l'anno 1499, di tutte le Vite di Plutarco tradotte, loda molto l'editore l'opera e la parte che

v'ebbe il Concorreggio (1); onde si scorge da ciò ch'egli ebbe lunga vita, e che anche nella senile sua età trovavasi in Brescia. Amava egli di chiamarsi piuttosto Veneziano che Milanese, comechè sua patria fosse Milano. *Poichè Milano*, scriv'egli al Barbaro, *ha perduta la sua libertà, io non son più legato con vincolo alcuno alla mia patria : odiai sempre i tiranni. Tu, e molt' altri m'han dovuto conoscere Veneziano, anzi che Milanese. La mia moglie è Veronese, ed i miei sei figliuoli son nati tutti a Brescia*, ecc.

Filippo Argelati (2) ha pure un articolo intorno al Concorreggio, ma egli non ha fatto che ripetere quanto ha detto il cardinal Querini, citando solamente la prima lettera inedita al marchese Pallavicini, della quale noi abbiam qui fatta l'analisi.

XXXII.

PIETRO MANNA CREMONESE.

Pietro Manna cremonese, compiuti felicemente i suoi studj ne' Vittoriniani licei, si restituì a Cremona, ove pel corso di quaranta e più anni con grandissima celebrità insegnò la grammatica e la rettorica. Sin dagli ultimi confini della Gallia Cisalpina a lui concorsero i discepoli, fra' quali molti figliuoli de' più gran principi. Ciò imparasi da una lettera di Daniel Gaetano, pur cremonese, premessa ai Commentarj di Pomponio Leto sopra Virgilio, stampati a Brescia l'anno 1487, ed a lui dedicati. Morì l'anno 1484 in Cremona, e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico, come appar dall'iscrizion sua sepolcrale ch'ivi ancora si

(1) Card. Querini, Diatriba ad Epist. Franc. Bar., pag. CXXVI.

(2) Bibl. Scrip. Mediol. Col. 1755.

vede. Più copioso elogio di lui può leggersi (oltre a ciò che ne dice il padre Vairani nelle note alla Vita di Vittorino scritta dal Platina) presso l'Arisi (1).

Non si deve confondere il nostro con altro Pietro Manna, detto il *Juniore*, perchè di lui pronipote, che fiorì nel secolo XVI, e del qual la medaglia riportasi nel *Museo Mazzuchelliano* (2).

XXXIII.

BERNARDO BRENZONI

VERONESE.

Fra gli ultimi discepoli del Feltrense, de' quali parla il Prendilacqua, fu Bernardo Brenzoni veronese, nè pur nominato dal marchese Maffei, ove degli altri scrittori ragiona della sua patria. Fu uomo d'acutissimo ingegno, e che potea figurare fra i più eloquenti oratori di quell'età. Si diede quindi allo studio del diritto civile e pontificio, e riuscì ottimo avvocato, sapendo unire, con raro vincolo, alla molta dottrina l'integrità, il disinteresse, la fede (3). Vien lodato da Giulio dal Pozzo (4) qual grande ornamento della sua patria, e chiamato pio, religiosissimo ed insigne giureconsulto da Matteo Bosso (5), amendue suoi concittadini. Giorgio Sommariva, pur veronese, parlò del Brenzoni con lode in que' terzetti ove il martirio descrisse del Beato Simone da Trento, ne' processi del qual martirio ebb'egli pur parte. Scrisse molti con-

(1) Cremona Litterata. Tom. I, pag. 302.
(2) Tom. I, pag. 387, Tab. LXXXVII, Num. 4
(3) Prend., pag. 73.
(4) Colleg. Veron. Judic. Advoc. Elog., pag. 80.
(5) Epist. Famil., num. XI.

sigli legali, uno de' quali si legge stampato fra que' del Cipolla (1). Il Mazzuchelli parla egli pure brevemente di lui (2).

XXXIV.

NICCOLO' PEROTTI DI SASSO-FERRATO

ARCIVESCOVO DI MANFREDONIA.

L'ULTIMO fra i discepoli di Vittorino cronologicamente, secondo ch'egli afferma, nominati dal Prendilacqua, fu Niccolò Perotti. Ma se fu egli, per ciò che al tempo s'aspetta, l'ultimo a comparire, fu nientedimeno uno de' primi per ciò che all'ingegno ed alla rapidità de' progressi nelle studiose sue applicazioni riguarda.

Nacque egli l'anno 1430 in Sassoferrato, terra della Marca d'Ancona, di nobilissima famiglia, il che ad evidenza ha provato il celebre Apostolo Zeno (3). Giovinetto venne egli a Mantova alla scuola di Vittorino, e ciò, secondo che noi crediamo, negli anni estremi della vita di quest' ultimo, che, come s'è provato, morì l'anno 1446. Ne' soli due anni ch'egli vi stette, tanta fu la penetrazione e la rapidità del suo ingegno, tanta la sua sollecitudine nell'istruirsi, che divenne, a detta del Prendilacqua, dottissimo (4). Partito, forse all'occasione della morte del suo Precettore, da Mantova, si condusse a Bologna, ove terminò i suoi studj alla scuola di Niccolò Volpe, rinomato professor vicentino, che insegnò in quella Uni-

---

(1) Volum. II, Cons. 19, (2) Scritt. Ital. Tom. II.
(3) Disser. Voss. Tom. I, pag. 264.
(4) Pag. 72.

versità dal 1440 sino al 1460 (1). Ma tale fu il nome, che il Perotti, sebbene scolaro, si procacciò, che l'anno 1451 fu dichiarato pubblico professore in quella Università, tenendo prima la cattedra di rettorica e di poesia, poi quella di filosofia e di medicina. Nel 1452, passando l'Imperatore Federico III da Bologna, il Perotti a lui recitò in nome della Città un'orazione, che fu poi stampata l'anno 1475, la quale tanto incontrò l'aggradimento di Cesare, ch'egli stesso colle sue mani cinse il capo dell'Oratore della laurea poetica, dichiarandolo altresì suo consigliere, con altri privilegi accordati a lui ed a tutta la sua famiglia (2). Mentre il Perotti era ancora a Bologna, cominciò egli, ad istanza del Pontefice Niccolò V, a tradurre Polibio, di cui tanto piacque a quel Papa la versione del primo libro. che in premio il dichiarò suo segretario. Il Zeno afferma, che il Perotti fu professore in Bologna sino al 1458; ma ciò non par punto probabile al Tiraboschi (3), il qual cita un Breve di Calisto III, pontefice, in data del 1456, in cui dichiara egli di mandare in diverse parti del mondo *in diversas mundi partes* per affari proprj e della chiesa Romana il suo diletto figliuolo *Niccolò Perotti, poeta laureato, suo segretario e conte del Sagro Palazzo Laterano.* Prima dunque del 1458 si recò egli a Roma. Quivi si strinse con indissolubili nodi di amicizia col celebre cardinal Bessarione, di cui scrisse poscia anche la vita, per la raccomandazione del quale fu appunto l'anno 1458 dichiarato dal Pontefice Pio II, arcivescovo di Siponto o sia di Manfredonia (4), e Segretario Pontificio altresì confermato. Secondo Alessandro da Alessandro (5) il Perotti, seb-

(1) Zeno, l. c., pag. 262. (2) Id. ibid.
(3) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI, pag. 1130.
(4) Ital. Sacra. Tom. VII; Col. 957.
(5) Dier. Genial. Lib. IV, Cap. XXI.

bene arcivescovo, tenne scuola anche in Roma intorno al 1464, in compagnia di Domizio Calderino, col quale per tal ragione ebbe molte controversie. L'anno poi 1465, fu Governatore dell'Umbria, di Spoleti nel 1471, e finalmente nel 1474 il fu di Perugia.

Non possiam qui tacere che lo zelo alquanto indiscreto di lui cagionò a sè medesimo la perdita del cappello cardinalizio, ed al cardinal Bessarione suo protettore quella della pontificia tiara. Ecco il fatto qual ci vien riferito da Paolo Giovio, ma divisato in tutto da Mr. Varillas (1). — Morto essendo Paolo II Pontefice, il Perotto fu Conclavista del Cardinal Bessarione. Avvenne un giorno, che tre cardinali di grande autorità si presentassero per essere introdotti nella cella di quel Porporato, colla segreta intenzione di salutarlo qual sommo Pontefice. Il Perotti ciò ignorando, e sapendo altronde, che il Bessarione era tutto intento allo studio, per non distrarlo dalle sue applicazioni, si scusò dall'introdurre i tre Cardinali, e per quante istanze essi gli facessero, non vi si seppe mai indurre. Perchè altamente sdegnati, si risolvettero di non voler più eleggere, come dichiararono poi, in Papa colui, che soffriva al suo fianco un famigliare sì ostinato e sì orgoglioso, cui anche in appresso avrebbon dovuto per avventura obbedire. Quindi aggiunsero i loro voti in favore di Sisto IV, il quale infatti fu eletto. Come il Cardinal Bessarione fu pienamente informato di questo evento, altro egli non disse al Perotti se non se che queste parole: Il tuo intempestivo zelo, o Nicolò, a te tolse il cappello, a me la tiara. *Haec tua intempestiva sedulitas, et tiaram mihi, et tibi galerum eripuit.* La qual moderazione in tai circostanze mostra, nel tempo stesso ch' ei la

(1) Bayle, Diction. Hist. et Crit.

perdette, quanto quel gran Porporato si meritasse la suprema dignità della chiesa.

Morì il Perotti l'anno 1480 in un sua villetta, feudo della sua casa, la qual villetta chiamavasi *Centipera*, e ch' ei, per i dotti ozj che vi godea, soleva denominar *Fuggicura*. Lasciò quivi un bel museo adorno delle immagini degli uomini illustri, fregiate ciascuna dell' elogio conveniente a que' valentuomini che si rappresentavan per esse. Monsignor Torquato Perotti, vescovo d' Amelia, suo pronipote, gli eresse un bel monumento d' onore nel 1624 con sopra scolpito un elogio, che può leggersi presso l' Ughelli (1).

Scrisse il nostro Arcivescovo moltissime opere, di cui si può leggere il catalogo nello Zeno (2), nel Fabricio (3), e nel Tiraboschi (4). Le più celebri furono la Traduzione dei cinque primi libri di Polibio, da lui fatta per ordine di Niccolò V Pontefice, ed a lui dedicata, per cui n' ebbe in regalo 500 scudi (5), e la sua *Cornucopia*. Di tanta eleganza fu reputata la prima, che da' suoi emuli fu creduta opera de' tempi antichi, ed a lui falsamente attribuitasi. Il Sabellico nelle sue Lettere famigliari (6), e nel suo trattato *De latinae linguae reparatione*, fa sommi elogj del Perotti e di questa sua traduzione; così pure il Filelfo in varj luoghi delle sue Pistole; più moderatamente il Cortesi, ma più sensatamente, siccome suole (7). Ma il credito grande di questa traduzione di Polibio cominciò a scadere l' anno 1609 allora che il Casaubono ebbe pubblicata la sua con una severa

(1) L. c. (2) Dissert. Voss., tom. I., pag. 265, e seg.
(3) Bibl. Lat. Med. ecc. Infim. Ætat., tom. V, pag. 122.
(4) Stor. della Letterat. Ital., tom. VI, pag. 230, e seg.
(5) Mehus, Tit. Ambros. Camald., pag. 228.
(6) Lib. XII, Epist. VII.
(7) De Homin. Doct., pag. 39.

censura nella prefazione di quella del Perotti, confessando egli però che, dove questi avea inteso Polibio, l'avea sì felicemente tradotto e con tanta disinvoltura, che l'opera sua non traduzion rassembrava, ma così affatto originale. Ma ciò fu, secondo lui, rarissime volte, ed il più spesso mostrò il traduttore pochissima intelligenza della lingua greca, e niuna affatto della maggior parte delle materie da Polibio trattate. Vogliam nientedimeno credere che un po' troppo il Casaubono, uomo per altro dottissimo, aggravasse la mano in deprimere le altrui fatiche, per esaltare il merito delle proprie. Con lui, a vero dire, s'accorda pure Monsignor Huezio, ove nel suo bel Dialogo *De Claris Interpretibus* (1) introduce il Casaubono medesimo a giudicar del Perotti. Meno celebre, ma certamente più utile, fu l'altr'opera sopra indicata, che ha per titolo *Cornucopia*, da lui negli ultimi anni della sua vita composta, ch'è un molto diffuso commento del libro degli *Spettacoli*, e del libro primo degli Epigrammi di Marziale. Tal commento, ad onta degli errori che in esso furono scoperti, se si voglia considerar il secolo in cui fu scritto, è un vero prodigio d'erudizione, e potrebbe esserne giovevole la lettura anche nel nostro. Egli però non volle mai pubblicarlo per quanto grandi fosser le istanze che gli vennero fatte, scusandosi col dire, che s'egli il divulgasse, non mancherebber censori, i quali riprenderebbono un Vescovo già negli anni inoltrato, che avea perduto il suo tempo a commentare un poeta, ed un poeta in molti luoghi pieno di oscenità e di laidezze. Pirro Perotti suo nipote per altro, vinto dalle premure ed inchieste del pubblico, sottrasse di furto allo zio questa grand'opera, e la divulgò sotto gli auspizj di Federico, Duca d'Urbino, come altrove s'è

(1) Pag. 194, e seg.

detto. Dalla dedica che da lui ne fu fatta abbiam noi tratte le presenti notizie. Ci fu alcun moderno che volle attribuir al nostro Perotti un' opera che sola basterebbe a rendere questo scrittore immortale, ciò sono le Favole che si leggon da tutti sotto il nome di Fedro, il qual si crede persona fittizia, e non mai al mondo vivuta. Ma d' un tal sogno veggasi ciò che ne dica il celebre cav. Tiraboschi (1).

Chi voglia informazione esatta delle controversie sanguinosissime avute dal nostro Arcivescovo col Trapezunzio in difesa del cardinal Bessarione, col Calderini per rivalità di mestiero, col Poggio a sostegno dell' amico Valla, potrà soddisfarsi leggendo lo Zeno, il Fabricio, ed il Tiraboschi ai luoghi citati. Nel Fabricio pure e nel Bayle (2), il qual ultimo intorno al Perotti ha disteso un eruditissimo articolo, e nel Pope Blount (3), si troveranno i passi della gran folla degli scrittori, che in lode e che in biasimo parlarono del nostro autore. Il Moreri altresì ha scritto di lui (4), ma non senza moltissimi errori, secondo è suo costume.

XXXV.

GREGORIO GUARINO

VERONESE.

Noi sappiam che Gregorio Guarino, figliuolo del celebre Guarin veronese, fu discepolo del Feltrense, ma non possiam dire precisamente in qual tempo,

(1) Stor. della Letterat. Ital., tom. I, pag. 218.
(2) Diction. Hist. et Crit., tom. III, pag. 679.
(3) Cens. Celebr. Author., pag. 477.
(4) Grand. Diction. Hist., tom. VII, pag. 106.

perciocchè il Prendilacqua, che ci assicura aver Gregorio in Mantova ne' licei Vittoriniani imparato le due lingue greca e latina, parla di lui fuor del luogo assegnato agli altri discepoli di quel gran Precettore. Però noi, dopo aver ragionato degli altri tutti che dal Prendilacqua furono nominati, anche di questo Guarino direm qui alcuna cosa. Poche notizie però n'abbiamo, nulla di lui dicendoci nè il Maffei nella sua *Verona Illustrata*, nè tampoco il Barotti ne' suoi *Scrittori Ferraresi*, ove a lungo parlò dell' altro più illustre fratello Batista (1).

Il Carbone nell' orazion sua funebre del vecchio Guarino, ove parla de' figliuoli di lui, loda Gregorio qual filosofo e medico insigne (2). Da alcune lettere del Guarino padre, pubblicate dal Cardinal Querini nell' appendice alle Epistole di Francesco Barbaro, ed allo stesso indirizzate, troviam molti elogi di questo suo figliuolo, ch' ei chiama sua felicità e sua delizia (3), comechè egli n' avesse altri sei: ed il Barbaro stesso, rispondendogli, mostra far grande stima di Gregorio, nominandolo dottissimo giovane, ma ciò con espressione anche d' affetto particolare: *doctis-*

---

(1) Il Platina nella sua Vita di Vittorino dice che questi era in tanta estimazione anche presso i più gran letterati, che gli inviavano i loro figliuoli perchè da lui fossero instrutti; il che fecero il Guarino ed il Filelfo. Siccome sì l' uno e sì l' altro n' ebbero molti, non sappiam quai fosser quelli fra loro ch'ebber la fortuna d' esser da Vittorino ammaestrati, e però non crediam nostro dovere il far di loro distinta menzione. Ben di Gregorio Guarin parliamo perchè nominato dal Prendilacqua. Tra i figliuoli del Filelfo chi più si distinse fu Mario, e fra que'del Guarino, oltre Batista e Gregorio, ottenne qualche fama anche Girolamo.

(2) Giornal di Modena, tom. XX, pag. 261.

(3) Pag. 86.

simus adolescens Gregorius tuus, vel potius noster (1).

Il Querini poi, nelle sue eruditissime osservazioni a queste lettere (2), molte cose dice in lode di lui, e fra l'altre cita un'epistola di Timoteo veronese, che leggesi in un codice vicentino, ove viene altamente encomiato il nostro Gregorio per una traduzione fatta da lui d'un' Omelia del Grisostomo, e ciò con tanta eccellenza, *ch' era in dubbio* (sono le medesime espressioni di Timoteo da noi volgarizzate) *se più ringraziar si dovesse Gregorio, che tanta dottrina avea presa dal Padre, o ringraziar il Padre, per opera del quale era così dotto riuscito Gregorio.*

XXXVI.

LORENZO VALLA

ROMANO.

Poichè abbiam parlato di molti discepoli del Feltrense ricordati dal Prendilacqua, è dovere che non si ommetta qualch'altro da lui taciuto, ma nominato dal Platina nella Vita ch'egli pure scrisse di Vittorino; ed il primo luogo occuperà Lorenzo Valla, uomo singolare non tanto per le sue molte virtù, quanto per i molti suoi vizj. Con tanta esattezza, e sì pienamente, dopo molt' altri, hanno scritto di lui il Cav. Tiraboschi (3), ed assai più a lungo ancora il signor Proposto Cristoforo Poggiali (4), che noi non possiam meglio fare, che compendiar qui brevissimamente

---

(1) Pag. 85. (2) Pag. XXXVII.

(3) Istor. della Letterat. Ital., tom. VI, pag. 1057, e seg.

(4) Bibblioteca Ecclesiastica e di varia letteratura antica e moderna, tom. IV.

quanto eglino han detto con grande apparato di erudizione e di prove.

Nacque Lorenzo Valla in Roma, ne' primi anni del secolo XV, da Luca della Valle, e Caterina Scribani, nobili Piacentini. Quivi, com' egli stesso confessa, fu fino all' età virile educato sotto la disciplina de' valenti maestri Leonardo Aretino, e Giovanni Aurispa. Dal primo imparò la lingua latina, e dal secondo la greca. Non possiamo assolutamente affermare in qual anno (circostanza taciuta da tutti che hanno scritto di lui fuor che dal Platina) egli fosse a Mantova alla scuola di Vittorino, di cui s' egli emulò assai bene la molta e varia dottrina, non seppe però i pregi imitarne, e la bontà singolarmente del cuore, la modestia, la religione. Ciò sarà stato per avventura prima di recarsi a Piacenza, ove fu l'anno 1430, ventesimo quarto dell' età sua, ad intendimento di andar al possesso di una eredità lasciata da Melchiorre Scribani, suo zio materno. L' anno susseguente fu professor d' eloquenza in Pavia, ove lesse non uno, ma due anni interi, come ha provato assai bene con autentici documenti il signor Proposto Poggiali, ricordato più sopra. Partito il Valla da Pavia, girò varie città d' Italia, e quindi nel 1433 restituitosi a Roma fu assai bene accolto dal Pontefice Eugenio IV, e ricolmato di distinzioni. La sua lingua però maldicente, e la sua molta imprudenza, il cacciarono con suo disonore ben presto da quella Metropoli. Avea egli scritto un' opera, il cui titolo era *De Donatione Costantini*, in cui s' era proposto d' impugnare quella tradizione, ch' ora niun più difende, ma che allora era tenuta qual dogma, cioè che l' Imperador Costantino avesse di Roma fatto dono ai Pontefici, spargendo altresì (ciò che meritava più biasimo) per entro all' opera molte espressioni al decoro ingiuriose de' Papi.

Riferito ciò ad Eugenio IV, consigliatosi egli co'

Cardinali, risolvette d'esaminar il fatto, e se vero fosse che il Valla composto avesse tal libro, di solennemente punirlo. Avvisato questi del mal tempo che in danno suo si andava formando, non istette ad aspettare i fulmini del Vaticano, ma, messasi tostamente la via fra gambe, non posò insin non fu a Napoli sotto gli auspizj del Re Alfonso, magnanimo protettore degli uomini dotti. Alcuni dicono ch' egli non credendosi sicuro nè pure in Napoli, passò a Barcellona, sebben ritornasse ben presto presso il Re Alfonso: ma il Poggiali pone tal viaggio di Barcellona fra i sogni inventati dai nemici del Valla. Intanto questi spedì al Pontefice Eugenio una sua Apologia, che leggesi stampata fra le altre opere sue, e di cui il Tiraboschi ci dà l'estratto. Questa per altro non fece niun buon effetto in favor dell' autore sull' animo di quel Pontefice. Al contrario, il Re Alfonso lo accolse con singolare clemenza, e lo dichiarò con onorevol diploma poeta, ed il volle compagno nelle varie sue espedizioni militari dall' anno 1435 sino al 1442, in cui quel Monarca, espugnatane la capitale, rimase assoluto padrone del regno suo. Aperse quindi il Valla a Napoli una Cattedra d'eloquenza, ed ebbe molti illustri discepoli, fra' quali ricorderem solamente il re Alfonso medesimo. Ma quivi pure il suo spirito contenzioso e maledico, ed il suo insoffribile orgoglio gli provocò molti nemici, fra' quali si distinsero Bartolomeo Fazio, Antonio Panormita, e Frate Antonio da Ro. Oltracciò alcune sue proposizioni imprudenti, e per que' tempi assai scandalose, che legger si possono presso gli accennati scrittori, e presso il Bayle (1), il trassero innanzi al Tribunale dell'Inqui-

(1) Diction. Hist. Crit. tom. IV, pag. 448. Un lungo articolo ha il Bayle inserito al Valla nel suo Dizionario, ove egli quasi tutte le favole v' ha recato che i nemici di Lo-

sizione, allora assai formidabile, dai gastighi del quale non si sarebbbe sottratto, se l'autorità del Re, suo Mecenate e suo discepolo, non lo salvava

Intanto essendo salito sulla Cattedra di S. Pietro, l'anno, 1447, il sempre grande ed immortale Niccolò V, il Valla da lui con generose offerte invitato ritornò a Roma, e fu ascritto nel ruolo degli Scrittori Apostolici, della qual dignità prese egli il possesso il dieci novembre del 1448. Tradusse quivi per ordin del Papa la Storia di Tucidide, per la qual fatica ebbe in dono 500 scudi d'oro. Aperse poscia una scuola pubblica d'eloquenza con ricco stipendio. Nè inferiore fu Calisto III Pontefice al suo antecessore Niccolò V nell'amare, e nel beneficare il nostro Valla; poichè il dichiarò segretario Apostolico, e varj canonicati gli conferì, e tra questi quello di S. Giovanni Laterano.

Viveva assai bene il Valla alla corte di Roma, onorato dal Pontefice, agiato de' beni di fortuna, stimato pel suo sapere. La sua casa era frequentata da' primi cittadini di quella Metropoli (1). Lui felice se avesse saputo frenar quella sua lingua satirica, e moderar quella sua nativa superbia! Ma ciò non fu, e trovò in Giorgio Trapezunzio, ed in Benedetto Morando due fieri avversarj. Il più accanito però di tutti, e che li superò in rabbia ed in furore, fu il Poggio, le cui invettive non posson leggersi senza dispetto. Questi vomitò contro di lui le più nere calunnie, le quali pur troppo adottate furono con critica poco sana da molti scrittori che di Lorenzo parlarono. Finalmente egli negli ultimi anni suoi, come attesta

---

renzo spacciarono nelle loro invettive contro di lui. Il Bayle per altro le narra in guisa che mostra di non adottarle per vere.

(1) Paul. Cortes. De Homin. Doct., pag. 27.

Gioviano Pontano, che gli fu amico (1), si portò nuovamente a Napoli per rivedere il Re Alfonso, dal quale fu ricevuto colla solita cortesia, ed incaricato di tradurre la Storia d'Erodoto, al che il Valla acconsentì. Da ciò si vede quanto sciocche sieno le imposture che sparsero i suoi nemici, dicendo, ch'egli era stato sbandito da Napoli, dopo essere stato fatto frustare per ordin d'Alfonso intorno al chiostro de' Domenicani; il che ripetuto fu dal Moreri (2).

Postosi di proposito intorno alla traduzione d'Erodoto, prima di poterle dar l'ultima mano, fu dalla morte sorpreso in Roma, non l'anno 1465, come porta un'iscrizione, la cui falsità ha ad evidenza provato il chiar. Apostolo Zeno (3), ma sibbene l'agosto del 1457, in ancor fresca età. Bisogna per altro dire, che, quantunque il Valla, (per servirmi delle medesime espressioni del Pontano nella citata Epistola) *ultimam nequiverit manum imponere* alla sua traduzione d'Erodoto, pure la presentasse al Re Alfonso o tutta o almeno in parte, poichè per attestato del Fazio suo contemporaneo ed avversario (4), n'ebbe egli in premio una rilevante somma di danaro, quando dir non si voglia che quella somma a lui contasse il Monarca per sempre più animarlo all'addossatagli impresa.

Pochi pari nel suo secolo ebbe Lorenzo Valla in dottrina, e forse niuno che com'egli in tante varie materie fosse versato, e sovr'esse scrivesse. Egli grammatico, egli oratore, egli storico, critico, dialettico, filosofo, morale, teologo. Sono famosi i sei libri della *Eleganze*, i tre dell'*Istoria di Ferdinando Re d'Aragona*, le molte *Invettive*, la sua *Dialettica*, l'O-

(1) In Epist. ad Petr. Salvat. Vallam et Johan. Ferr.
(2) Grand. Diction. Hist., tom. VIII, pag. 215.
(3) Diss. Voss., tom. I, pag. 72.
(4) *De Vir. Illustr.*, pag. 23.

pera *de Voluptate et vero Bono*, *De Libero Arbitrio*, *De Donatione Costantini*, *De Eucharistia*, le sue note al *Nuovo Testamento*, oltre le traduzioni di Tucidide, di Erodoto, d'Omero, e d'altri suoi scritti, ne'quali si può vedere il catalogo presso il Fabricio, il Tiraboschi ed il Poggiali. Il libro nientedimeno che gli fece più onore, che fu più utile, e che si può leggere tuttavia con profitto, sono le sue *Eleganze*, che molte volte infatti furono impresse. Per esse meritamente viene riguardato come ristoratore del buon gusto, e debellatore della barbarie; e dagli uomini assennati fu ricolmato di mille elogj. Il Sabellico per quest'opera singolarmente (1) assomiglia il Valla a Furio Camillo. Perciocchè siccome Camillo liberò prima Roma da'Barbari, poi tutto il resto d'Italia; così pure il Valla purgò prima Roma dal cattivo gusto co' suoi precetti, poi tutto il rimanente d'Italia colla pubblicazione della sua opera dell'*Eleganze*; il qual paralello fu ripetuto poi per molti altri scrittori che del Valla parlarono. In ciò col Sabellico s'uniformano il Cortesi (che in altri punti però è da lui discordante) (2), il Giovio (3), ed Erasmo nel *Ciceroniano*, ed in alcune sue epistole, per tacer d'altri molti. Egli è vero nientedimeno che, siccome presso che tutti i dotti s'accordano nell' encomiare il Valla per gli eccellenti precetti di buon gusto e di stile ch' egli prescrisse, così pur vanno a gara nel sentenziare ch' egli scrivendo non praticò quanto impose. Poichè è ben vero ch'egli usava vocaboli puri e del buon tempo, ed in sentimento proprio anche gli usava, ma non sapea poi dar al suo discorso quella disinvoltura, quella spontaneità, quel giro infin che fu proprio del felice secol d'Augusto (4). E, per verità, non è cosa nuova

(1) *De latinae Linguae Reparat.* (2) *De Hominib. Doct.* (3) *In Elog.* (4) Cortes., l. c.

che altri possa dar precetti eccellenti d'un'arte, senza poi saperli troppo bene praticare egli stesso; e noi potremmo, volendo, addur degli esempi autorevoli anche presi dall'età in cui viviamo. Ad ogni modo; ebbe il Valla a ragione grandissimi encomiatori, molti de' quali furono registrati dal Pope Blount (1), per nulla dir del veneto Zane, arcivescovo di Spalatro, che, oltre all'averlo difeso dalle censure del Poggio in compagnia di Gian-Pietro da Lucca, e di Francesco Diana, scrisse una lunga lettera all'avvocato Giorgio Lazise con tali elogi di Lorenzo, che quasi potrebbono apparire eccedenti, se non fosser sempre lodevoli in bocca d' un grato discepolo (2). Anche le sue traduzioni dal greco furono da molti applaudite, e dal Sabellico singolarmente, ma non così da Monsignor Uezio, che ne tesse una breve, ma severa censura, encomiando però egli altamente l' autore per il libro immortale delle *Eleganze* (3).

Ma i meriti grandissimi del Valla, perciò che s'aspetta alle lettere, furono oscurati da molti suoi vizj, per i quali, come s' è detto, non è men celebre. Quelli della maldicenza e dell' orgoglio lo rendettero odioso, e gli trassero dalla penna produzioni indegne veramente d' un uomo onesto. Oltracciò egli molte volte scriveva, come assai bene osservò il Pontano (4), non già per insegnare agli altri, e per esser utile alla letteraria repubblica, ma solamente per avere un' occasione o di mordere i suoi avversarj, od altresì di deprimere stoltamente la gloria anche de' più grand' uomini dell' antichità (non risparmiando nè pure Aristotile, Cicerone, Virgilio) da che non istimava

(1) Censur. Celebr. Author., pag., 462., e seg.
(2) Agostini, Scritt. Venez., tom. I, pag. 198.
(3) De Claris Interpr., pag. 191.
(4) De Sermone, Lib. I.

che sè medesimo, avea la sciocchezza di pretender che gli altri fossero sempre del suo sentimento, e riguardava come nemico chiunque levava in letteratura gran nome. Volle altresì porre egli bocca nelle cose più venerande, censurar i sacri ministri, ed i riti medesimi della Chiesa, non men che i costumi della corte Romana nel tempo stesso ch' egli non fu nè pure in ciò molto esemplare, poiche, sebbene non mai ammogliato, anzi uomo di chiesa, ebbe tre figli (1). Per le quali cose niuna proba persona invidierà a Lorenzo Valla il suo molto sapere, quando questo dovesse essere fatalmente accompagnato dal complesso di que' tanti vizj che furono in lui. Anche Agatopisto Cromaziano, ossia il celebre padre abate Appiano Bonafede, scrisse del Valla (2), ma egli pur cadde in qualche errore, dal quale potea agevolmente salvarlo lo Zeno, che tanti anni prima di lui trattò del nostro Lorenzo, e con quell'esattezza e saggia critica propria di quell' incomparabile letterato.

XXXVII.

BASINIO DE' BASINJ

DA PARMA.

Basinio de' Basinj, chiamato dal Platina nella Vita di Vittorino *insigne nel verso eroico*, fu uno de' più eleganti poeti, che latinamente scrivessero nel suo se-

(1) Tirab., l. c., pag. 1070.

(2) Ritratti Poetici Stor.-Crit. Tom. II, pag. 230. Vedi pure l' altr' opera dell' autore medesimo, della *Restaurazione d'ogni filosofia*. Tom. I, Cap. 2, ove del Valla parla con soverchio disprezzo.

colo. Nacque egli in Parma l'anno 1425 (1). La sua famiglia anticamente fu originaria di Mantova, come appare da una sua elegia citata dal chiar. signor abate Andres (2), nella quale, fra le altre cose, egli dice:

Ille ego sum . . . . .
Quem Thyresiacae quondam de littore Mantus
Accepit nostros Parma beata lares.

In età ancor tenera passò in quella città alla scuola del Feltrense, ove mostrando grandissimo trasporto per la poesia, fu da lui coltivato in essa con grande profitto suo.

Ille ego quem patriae docuerunt carmina musae
Ubera cui tenero Mantua sancta dedit.

Fu gratissimo Basinio ai beneficj ricevuti dal suo precettore, e non mancò in varj luoghi d'encomiarlo altamente. Confessa quanto la disciplina Vittoriniana contribuisse a ripulire i suoi costumi, che per avventura erano alquanto rozzi:

. . . . . sed postquam sanctus amico
Accepit tecto me Victorinus, ibi omnis
Rusticitas nobis rapidos effluxit in Euros (3).

Ed essendo egli di temperamento vivace, e, per conseguenza, più ardito che non era bisogno, narra qual forza il viso serio e severo di Vittorino avesse a domarlo e ad umiliarlo:

Et me discipulus fueram qui illus, imago
Terruit audaces admonuitque animos.

Ciò racconta egli in un'elegia indirizzata al Pisano, pittor veronese, di cui s'è parlato altre volte, encomiandolo per varj ritratti da lui eseguiti d'uomini illustri, fra' quali quello di Vittorino, del qual parlando, esclama Basinio:

---

(1) Affò, Memorie de' Letterati Parmigiani. Tom. II, pag. 185.
(2) Catalogo de' Cod. Capilup., pag. 43. (3) Affò, l. c.

Victorine pater romanae gloria linguae
Pisani ingenio tu quoque vivus eris.
Idem habitus, eadem ora viro . . .
Et gravitas eadem vultus . . . etc.

Dice che così somigliante era il ritratto all'originale, che, immaginando per un momento, che vivo fosse il suo caro maestro, ne provò indicibile giubilo:

Et stupui demens, et te quoque vivere magne
Victorine putans gaudia magna tuli.

Parlando poi de' costumi, e del sapere di Vittorino, conchiude così:

Istum non domuit auri scelerata cupido,
Non motus aut animi cura nefanda dolus:
Mille viros docuit sacras tractare Camenas:
En alius Socrates solus, et iste fuit (1).

Da Mantova passò a Ferrara, ove sotto la disciplina di Teodoro Gaza divenne nella greca lingua dottissimo. Quivi pure ebbe a maestro Guarin veronese, che il perfezionò nella lingua latina (2). Tali però furono i progressi di questo giovine ingegnosissimo, che fu creduto ben tosto capace di salire una cattedra in quella Università; ed infatti l'anno 1448 fu professore di lingua latina (3). Poco per altro durò in tale impiego, perciocchè l'anno 1450 Basinio non trovasi più registrato nel catalogo de' professori di Ferrara (4). Passò quindi alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta, signor di Rimini, ove fu da quel Principe Mecenate accolto coi maggiori attestati di stima, e ricolmato di distinzioni e d'onori. Egli per far cosa grata al suo protettore esaltò co' suoi versi la famosa Isotta, prima concubina, poi moglie di lui, della quale ha scritto la vita il Mazzuchelli. Colla vivacità

(1) Andres, l. c. (2) Affò, ivi.
(3) Borsetti, Hist. Univ. Ferrar. Tom. II, pag. 30.
(4) Tirab., Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI, pag. 921.

del suo spirito, e colla leggiadria delle sue composizioni poetiche seppe Basinio procacciarsi la stima e l'amore di tutta Rimini, città allora coltissima, perchè i suoi principi favoreggiavan le lettere ed i letterati. Ebbe egli però due fieri emuli ed avversarj nelle persone di due poeti; ciò sono, il napoletano Porcellio, e Tommaso Seneca da Camerino, che pure alla corte viveano di Rimini. Il soggetto delle lor controversie era questo: Basinio affermava, non poter riuscir uomo veramente dotto colui, che a'greci fonti non avesse bevuto; della contraria sentenza erano gli altri due, forse perchè la greca lingua ignoravano; e singolarmente il Porcellio:

. . . . *quorum Princeps Porcellius alter omni* (sic)
In populo haec jactat, grajae quin vocis egenum
Id Senecam stulto cogit sermone fateri.

Intanto gli animi si riscaldarono, e da una parte e dall'altra si scrissero satire secondo che l'uso era di que'tempi, ove, non contenti di negar l'uno all'altro la scienza, si laceravano ancora la riputazione a vicenda. Nella libreria del signor marchese Alessandro Bevilacqua, da noi ricordato altra volta, alcune inedite poesie si conservano di Basinio, tra le quali una satira, che porta questo titolo in fronte, e cui appartengono i due versi poc'anzi citati:

Basinii Parmensis satyra, in qua eos castigat, qui littera sgraecas disci non debere censent.

D'essa siccome pure dell'indecentissima risposta di Tommaso Seneca possiam qui dar un'idea al nostro lettore mercè della cortesia del gentil proprietario.

Mostra in essa Basinio che Cicerone e Virgilio non sono pervenuti a quell'eccellenza, che tutti ammirano in essi, se non dopo aver molto studiato ne'greci scrittori; Che nell'Eneide troppo bene si veggono le spoglie d'Omero, come in Marco Tullio quelle de'greci oratori e filosofi.

Discendendo poi a' bassi tempi fa vedere, che tutti coloro che levarono grido, erano nell' erudizione greca versati, e così pure que' che più si distinguevano fra' suoi contemporanei, fra' quali primo di tutti nomina il gran Vittorino, poi Guarino, Leonardo Aretino, Teodoro Gaza, il Filelfo, il Perotti, Lorenzo Valla, il Poggio, e molti di que' poeti, che alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta fiorivano: ma sentiam ciò dalla bocca medesima del nostro Basinio:

Denique post Gothos, et tempora perdita luxu
Amissas et opes Grajorum, et lingua latina
Quo fuit in pretio nisi nunc ? Quin optimus ille
Victorinus opes gremio defudit aperto,
Guarinusque pater, nec non Leonardus, et omnes
Ante alios melior Theodorus, et ipse Philelphus,
Atque alii surgunt nostro qui tempore vates
Perottus, nostrique decus Laurentius aevi
Orator, nostraeque simul facundia linguae
Poggius, et qui sunt sub te, Sismunde, Poetae
Dulce decus nostrum, Martis certissima proles,
Cujus et auspiciis et graeca et lingua latina
Floret Ariminea magnis cum laudibus urbe,
Scire velim an fuerit quisquam quicumque fuere
Scriptorum qui non grajae commercia linguae
Noverit, etc.

Quivi consiglia tutti a studiare la greca lingua, a non prestar orecchio a Tommaso Seneca ed al Porcellio, capo dell' eresia.

. . . . ite alacres, Senecae ne credite, graecas
Discite litterulas, quod si Porcellius obstat,
Obturate aures constanti pectore, etc.

Tommaso Seneca risponde a questa con altra satira più lunga, nella quale usa di que' modi, onde sogliono servirsi coloro che una causa infelice vogliono ostinatamente difendere, cioè, invece di ragioni, delle calunnie e degli strapazzi.

Il nostro Basinio ebbe brevissima vita, perciocchè l'anno 1457 morì in Rimini, lasciando dopo di sè la moglie, per nome Antonia, della famiglia de'Gualdi, il che si rileva da un inventario della domestica sua suppellettile, riportato dal Tiraboschi (1). Fu onorevolmente egli sepolto con iscrizione nella superba Basilica di S. Francesco di quella città.

Delle molte poesie di Basinio, di cui s'è fatta ultimamente un'edizione in tre volumi, parlano il Tiraboschi ed il Padre Affò; nel qual ultimo si posson leggere più copiose notizie di questo leggiadro poeta.

XXXVIII.

ANDREA FAGIUOLO

DA CHIOGGIA.

Andrea Fagiuolo di Chioggia fu fratello d'Angelo, vescovo di Feltre. Imparò l'eloquenza da Vittorino, ed il suo stile ebbe il pregio della soavità. Fu altresì riguardato qual uomo di rara ed ampia erudizione (2). Oltraciò si distinse per aver formato in sua casa una copiosissima raccolta di Manoscritti greci e latini (3).

(1) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI, pag. 920.
(2) Platin., Vit. Vict. Feltr.
(3) Foscarini, della Letterat. Venez., pag. 69, Nota 192.

XXXIX.

BARTOLOMEO MANFREDI

MANTOVANO.

Bartolomeo Manfredi, cittadin mantovano, fu pure discepolo di Vittorino. Questa notizia impariamo dallo Schivenoglia, rozzo annalista, ma del Manfredi contemporaneo e concittadino, la cui storia manoscritta conservasi in Mantova, e di cui riporterò qui sotto alcuni passi originali comunicatimi dal signor abate Saverio Bettinelli.

Vittorino insegnò al nostro Manfredi la geometria e l'astronomia, nelle quali scienze così approfittò, che potè darne in appresso tal saggio e tanto solenne, che il rendette immortale. È egli l'autor del bellissimo, e per que'tempi maraviglioso orologio che ancor si vede in Mantova sulla torre della Piazza de' Mercadanti, di cui Pier Adami fece una descrizione accurata, che più volte fu impressa, e di cui parlano con grandi encomj l'Equicola (1), ed il signor abate Bettinelli (2).

---

(1) Stor. di Mant., pag. 185.

(2) Risorg. Part. II, pag. 371; discors. Mantov., pag. 24. Ecco ciò che intorno al Manfredi scrive nel goffo suo stile lo Schivenoglia: *Bartolomeo del Roio* (soprannome tolto dall'orologio) *lui era cimadoro, e brigava con uno maistro Venturino da Padova* (intendi Vittorino da Feltre) *el quale era maistro de schola del Marchexo; lui insegnò a questo Bartolomeo un poco d'Astrologia, sicchè imparò a fare de Arloia, e si fece quello de piazza.* E altrove: *De xbre 1473, foe posto lo Arloio suxo lo Torrione de cho del Palazzo della Raxone, pois de dì in dì se lavorava de farlo bello. Questo Arloio lo fece un Bartolomeo dal Roio Cittadino Mantovano, e si era astrologo del Marchese.*

Nè pago egli d'aver data sì memorabile prova del pratico suo sapere nelle severe scienze, volle anche mostrarsi dotto teorico con un compendioso corso di matematica, che fra i manoscritti conservasi della famiglia Capilupi, di cui ci ha dato ampio ragguaglio il tante volte lodato abate D. Giovanni Andres (1).

Non vuol confondersi il nostro Bartolomeo Manfredi con altro contemporaneo, dello stesso nome e cognome, ma nato in Bertinoro, e di cui parlan, fra gli altri, il Tiraboschi (2), e l'abate Marini (3).

XL.

GIOVANNI ALIOTTI ARETINO.

Giovanni Aliotti nacque di poverissima famiglia in Arezzo intorno all'anno 1427, e fu fratello cugino del celébre Girolamo Aliotti, abate Benedettino, come impariam dalle lettere di quest'ultimo (4), donde tratte si sono, come pur da quelle di Lionardo Dati, le presenti notizie. Fu, giovinetto, ad istanza appunto del Dati, inviato dal cugino a Mantova sotto la disciplina dell'immortale Feltrense (5). Siccome avea egli dalla natura sortito vivacissimo ingegno, ed un desiderio ardentissimo d'imparare, ed avea seco recate lettere di raccomandazione del cugino e del Dati a Sassuolo da Prato, ch'ivi pur trovavasi (6), fu accarezzato ed amato da Vittorino, ed istrutto colla maggior diligenza (7). Essendo il nostrò Giovanni assai

(1) Catal. de' Cod. MSS. Capilup., pag. 184. e seg.
(2) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI, pag. 147.
(3) Archiatri Pontificj, Tom. I, pag. 438.
(4) Hieron. Aliotti, epist., tom. I, pag. 385.
(5) Id. Ibid., pag. 221 (6) Lionard. Dati, Epis. XXXIII. Saxol., Prat. in Epist. Sup. Vit. Vict. Feltr.
(4) Lion. Dati. Epist., pag. 14.

povero, sarà egli stato uno di que' molti discepoli, cui Vittorino d'ogni cosa forniva necessaria alla vita. Infatti il Dati, scrivendo all' abate Girolamo l' anno 1443, fra le altre cose gli dice (1): *Son molto contento di Giovanni e l'ho esortato a studiare di forza, tanto più ch'egli ha la sorte d'avere un Precettore pio, grave, ed assai dotto, e ciò che è molto a stimarsi, liberalissimo*, e quindi il medesimo Dati; a Giovanni stesso scrivendo l' anno 1445, gli dice (2): *desidero, prima di tutto, che tu ti studj in ogni cosa d'imitar Vittorino, padre e principe della vera filosofia.*

Forza è dire che Giovanni fosse di gracile temperamento e malaticcio, perciocchè il suo cugino, in quest'anno medesimo scrivendogli (3)., lo ammonisce di stare in guardia non l' aria pesante e crassa di Mantova sia di nocumento alla sua sanità, e che ove ciò fosse non tardi a far ritorno in Toscana. *Certo che a Firenze*, soggiugne egli, *non potrai ritrovare un altro Vittorino; pure, ovunque tu vada, recherai teco te stesso, ed il tuo ingegno.*

Che che sia, egli non si dipartì da quella città, che dopo la morte del caro suo Precettore, mancato il quale si condusse tosto a Ferrara per istudiarvi la greca lingua alla scuola di Teodoro Gaza, stato suo condiscepolo a Mantova. Quivi fu teneramente dal Gaza accolto ed accarezzato (4), e quivi stette sino al principio del 1448, in cui avea compiuto l' anno vigesimo dell' età sua, poichè appunto nel gennajo di quest' anno era atteso in Toscana dal suo cugino. Egli era per altro così mendico, che per poter fare il viaggio, e procacciarsi onde vivere, fu costretto di andare accattando, come rilevasi da una lettera del-

---

(1) Id., l. c. (2) Pag. 55. (3) Tom. I, pag. 152.
(4) Hieronym, Aliot. Epist., tom. I, pag, 223.

l'abate Aliotti a Girolamo Bardi, in data del 2 gennajo (1).

Morì egli, in sul più bel fiorire dell'età sua e dei suoi studj, l'anno 1457. (2).

Fu Giovanni di costumi eccellenti ed affatto Vittoriniani, e riuscì dottissimo nell'erudizione greca e latina, buon poeta e buon fisico. L'abate Aliotti in una sua lettera (3) riporta una composizione poetica di lui per un'immagine del Crocifisso. Alcuni mesi prima di morire scrisse un'epistola molto encomiata, che avea per titolo, *De continuo animorum motu*, nella quale con molta eloquenza trattava dell'immortalità dell'anima umana (4).

FINE

(1) Tom. I. pag. 248. *Expecto in dies Joannem fratrem meum . . . . . agitatus vero a monstro illo paupertatis (neque enim aliter nominanda est) quaestum et sucellum quaeritat. Vigesimum annum implevit.*

(2) Id. Ibid., pag. 588. (3) L. c., pag. 221. (4) Id., l. c.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

IDEA DELL'OTTIMO PRECETTORE

DISCEPOLI DI VITTORINO DA FELTRE